UGO FOSCOLO
QUIRINA MAGIOTTI

EPISTOLARIO

COMPRESO QUELLO AMOROSO

DI

UGO FOSCOLO

E DI

QUIRINA MOCENNI-MAGIOTTI

Riprodotto dagli Autografi

esistenti nella R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

PER CURA DI

EMILIO DEL CERRO

FIRENZE

ADRIANO SALANI, EDITORE

1888

AL COMM. DOMENICO BIANCHINI

ROMA.

Chiarissimo Signore,

Se in fronte a un epistolario d' Ugo Foscolo e della *Donna Gentile* metto il riverito nome di Lei, è perchè il nome di Domenico Bianchini, tanto caro agli studiosi delle cose foscoliane, non può che portare fortuna alla mia raccolta, cattivandole e il favore del pubblico e la benevolenza della critica. In altri termini — e a Lei il mio dire non paia irriverente — io mi servo del nome di Lei come d' un amuleto. E nel mio paese — che come la Zacinto del Foscolo sorge e si specchia nel mare ed ha i monti selvosi e le valli coperte d' aranci e d' uliveti — i contadini sogliono mettere sulle porte delle loro case e sui muricciuoli dei loro orti di fichi d' India le immagini dei santi perchè il fuoco del vicino vulcano non tocchi le une e gli altri. È vero che spesso tanto le une quanto gli altri restano sepolti sotto la lava; ma non perciò i contadini perdono la loro fede; e la fede, come Ella sa, non si discute.

Ed ora che Le ho spiegato il motivo che mi ha indotto ad intitolare a Lei, Chiarissimo Signore, il pre-

sente libro, mi permetta ch' io Le dica qualche cosa intorno ad esso.

Questo, oltre ad uno studio sugli amori d' Ugo Foscolo a Firenze e ad un altro su Firenze ai tempi del nostro poeta, ed entrambi compilati sulla scorta delle carte foscoliane già una volta proprietà della *Donna Gentile* ed ora della R. Biblioteca Nazionale di Firenze — fonte per me utilissima di notizie rare o sconosciute — contiene le lettere che Ugo Foscolo diresse a Quirina Magiotti, non che quelle che la *Donna Gentile* scrisse al poeta dal 1814 al 1826, e non stampate — quest' ultime — nella edizione Le Monnier.

Delle lettere del Foscolo sono inedite quelle che nella mia raccolta portano i numeri 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8. 9, 10, 11, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 24, 26, 27, 36 e 40, e furono scritte dal poeta durante il suo soggiorno a Firenze nel 1812-13, meno la penultima che porta la data: *Milano, 16 agosto 1814.* Le altre, edite dall' Orlandini e dal Mayer, sono state da me riprodotte attenendomi scrupolosamente agli autografi ai quali non furono sempre fedeli — e non soltanto in fatto d' ortografia — gli editori fiorentini, i quali per ragioni di falso pudore o di opportunità, mutilarono addirittura la prosa foscoliana, la adulterarono, sino a sostituire la parola *affetto* alla parola *amore* in certi biglietti scritti dal Foscolo alla Magiotti, quasi che quella pia ed inutile falsificazione fosse sufficiente a coprire d' un fitto velo gli amori dell' autore dell' *Ortis* colla *Donna Gentile.*

Ma dove le pietose alterazioni degli editori fiorentini presero tutta l' aria della mistificazione fu nella

pubblicazione dell' epistolario della Magiotti. Di codesto epistolario io non pubblico che le lettere i cui autografi esistono nella R. Biblioteca Nazionale; e, meno due, vedono per la prima volta la luce.

Coloro che conoscono la *Donna Gentile* per le sue lettere pubblicate nell' Epistolario foscoliano edito dal Le Monnier, rimarranno certamente sorpresi nel non trovare nelle lettere da me pubblicate non solo la correzione ortografica e la sintassi, ma quella certa lindura un po' fredda, quella certa grazia un po' compassata, quella certa misura di periodi che presentano le lettere dell'amica del Foscolo pubblicate dai signori Orlandini e Mayer. Ella, Chiarissimo Signore, non ignora come codeste lettere non siano che una riproduzione parecchio fantastica delle autentiche. La Magiotti, se aveva una certa coltura letteraria, se aveva dello spirito — e la contessa d' Albany diceva ironicamente ch' essa ne avea la fabbrica — non aveva nè la mente, nè gli studi per doventare la De Sévigné d' Italia. Ai signori Orlandini e Mayer parve direi quasi umiliante, che l' amica del poeta de' *Sepolcri* e delle *Grazie* scrivesse in un italiano piuttosto scorretto e in periodi non sempre armoniosi; e rifecero, con mira evidentemente benevola, le sue lettere, quasichè una simile adulterazione non portasse seco quella della figura della scrittrice.

Ho detto che le lettere della *Donna Gentile* sono inedite, meno due. Queste, veramente, furono pubblicate nell' Epistolario foscoliano (si leggono a pagg. 180 e 344 del Vol. II); ma furono pubblicate così raffazzonate, così sofisticate — mi si passi la parola benchè sappia d' ufficio civico di degustazione — che man-

dandole ora alla luce nel loro testo genuino, si può affermare di non essere state mai pubblicate.

Ed ora una dichiarazione, e poi finisco.

Se colla presente pubblicazione la figura della *Donna Gentile* non perde nulla della sua purezza, quella del Foscolo non resta sempre intatta. Il Foscolo - poeta, il Foscolo - cittadino — s' intende — resta sempre ritto sul piedistallo di gloria che gli ha innalzato il culto amoroso degli italiani. Ma non così il Foscolo - uomo. Visto in veste da camera — e i documenti che pubblico nel proemio ci presentano proprio il Foscolo nella sua vita intima, segreta — il cantore dei *Sepolcri* perde la sua aureola di grandezza e la sua figura rimpicciolisce : e se il poeta e il cittadino appartengono al dramma, l'uomo privato, specie l' amante, non isfugge sempre ai morsi della critica. Tra il Foscolo che nel 1815 per non giurare fedeltà ai nuovi reggitori d' Italia, preferisce l' esilio e la povertà al quieto e comodo vivere di Milano, e il Foscolo che a corto di quattrini chiede all' amica del suo cuore ventiquattro monete fiorentine per pagare il macellaio, c' è di mezzo un abisso. Dica, Chiarissimo Signore : avrei forse dovuto sopprimere qualche lato oscuro nel quadro della vita del Foscolo per non mostrare ai lettori che la sola parte inondata di luce ?

Io credo che se l' avessi fatto, come forse lo avrebbero fatto i bigotti dell' arte, della storia e della morale, non avrei reso un servizio nè alla storia della letteratura italiana, nè alla stessa memoria del Foscolo. Avrei mantenuto la leggenda là dove la verità ha il diritto di far sentire la sua voce ed avrei continuato a presentare un Foscolo di convenzione. Dai docu-

menti ch' io pubblico, all' incontro, balza fuori un Foscolo d' ossa e di carne, di sangue e di muscoli, un Foscolo autentico, un Foscolo quale realmente egli stesso fu e si dipinse nel famoso sonetto — *Solcata ho fronte* — e dove non ebbe vergogna di cantare di sè:

« Di vizj ricco e di virtù, do lode
« Alla ragion, ma corro ove al cor piace. »

Ma, come Ella sa, Chiarissimo Signore, i grandi uomini dell' êra moderna sono esposti a siffatte sventure; imperocchè, per uomini destinati a vivere la vita degli immortali, non può chiamarsi che sventura l' odierna manìa che spinge noi cacciatori di pettegolezzi e di scandali a frugare — è la vera espressione — con morbosa curiosità fra le carte lasciate da loro. Fortunati i grandi che vissero nell' êra antica! Di essi non restano a noi che il nome e le opere del loro ingegno — qualche volta nemmeno le loro opere, ma appena il titolo di queste. All' incontro, nessuno pettegolezzo, nessuno scandalo su di loro, meno qualche raro o succinto aneddoto tramandatoci coll' aggiunta d' un *si dice* da uno scoliaste. Ma se per un caso strano di resurrezione del passato, si potesse leggere nelle filze delle minute delle loro lettere, o dare un' occhiata ai biglietti da loro ricevuti, alle note dei loro macellai o dei loro calzolai, quanti di essi, oggi, visti in maniche di camicia, non perderebbero quella riputazione di serietà e d' integrità che i secoli ricamarono intorno alla loro fronte?! Io penso al sentimento di

stupore profondo che si dipingerebbe sul volto di molti se da tutto codesto rovistare di carte si apprendesse, per esempio, che Socrate, come un *monsieur Alphonse* di ventidue secoli più vecchio di quello della commedia di Alessandro Dumas figlio, si faceva mantenere da Aspasia o che Catullo, come il traduttore italiano della sua *Chioma di Berenice*, non restituiva sempre il denaro che toglieva ad imprestito dai suoi amici! Si griderebbe, certamente, da molti al sacrilegio; ma, di grazia, farebbe forse opera onesta colui che potendo svelare la verità offuscata o soppressa dalla leggenda o dalle compiacenti omissioni d'uno storico o d'un biografo, continuasse colla sua complicità a tenerla nascosta?

Gradisca, Chiarissimo Signore, i sentimenti della mia più profonda stima e mi creda

Firenze, 30 Maggio 1888.

Dev.mo ed Obbl.mo

EMILIO DEL CERRO

(N. NICEFORO)

GLI AMORI DI UGO FOSCOLO

A FIRENZE.

« S' uno mi domandasse : d' onde
« mai t' è venuto nel cuore quel tanto
« che credi d'avere di buono ? direi : da
« mia madre e da molte altre donne
« le quali mi aprirono l' animo alla
« gioia e alla pietà. »

U. Foscolo.
(Prose letterarie; vol. IV, pag. 73)

I.

Sommario: *Il primo soggiorno d' Ugo Foscolo a Firenze. — Il suo bagaglio letterario nel 1799. — Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo. — Giambattista Niccolini e il Lorenzo dell'* Ortis. — *Il romanzo con Isabella Roncioni. — Le* Ultime lettere di Jacopo Ortis. — *Teresa e la Roncioni. — Assenza del Foscolo da Firenze. — Suo ritorno. — Partenza nel febbraio 1801.*

Si è disputato sulla data precisa della prima venuta di Ugo Foscolo a Firenze. Secondo il Mestica (1), il poeta dei *Sepolcri* non avrebbe posto il piede per la prima volta sulle sponde dell' Arno che nel novembre del 1800, e non nella prima metà del 1799, come comunemente si crede in base a due lettere dello stesso Foscolo (sono la 12.ª e la 13.ª dell' *Epistolario* (2)) che portano per errore la data del 1799, mentre realmente non furono scritte che due anni dopo essendo la prima diretta ad Isabella Roncioni e la seconda ad Eleonora Nencini in risposta ad una lettera di costei del 9 gennaio 1801.

Ma il Chiarini (3) seguendo i vecchi biografi del poeta, si rifiuta a ritardare di quasi quattordici mesi la prima apparizione d' Ugo a Firenze ; e a favore della

(1). Discorso premesso alle *Lettere amorose di Ugo Foscolo ad Antonietta Fagnani* — Firenze, Barbèra, 1884 ; pagg. X-XI.
(2). Vol. I. pagg. 12-13.
(3). Ediz. critica delle *Poesie di Ugo Foscolo* - Livorno, Vigo, 1882 — Pref. pag. XXV.

sua tesi adduce due motivi che a noi sembrano accettabili. Il primo: che se il Foscolo fosse venuto a Firenze per la prima volta nel novembre del 1800, come scrisse il Mestica, non avrebbe conosciuto la Venere dei Medici, che fu tolta dagli Uffizi per essere spedita a Palermo nell' ottobre di quell' anno: ed il Foscolo, in un suo appunto del 31 agosto 1812, afferma che conobbe ed ammirò quel marmo divino. Il secondo: che se si ammettesse il primo soggiorno a Firenze nel novembre del 1800 e non nella prima metà del 1799, l' amore del Foscolo per la Roncioni, che terminò nel gennaio del 1801, non avrebbe potuto durare, quanto realmente durò, diciotto mesi (1). Infine, un terzo motivo a favore dell' opinione sostenuta dal Chiarini noi lo deduciamo da una lettera dello stesso Foscolo. Come si sa, il poeta dell' *Antonio Foscarini* non fu conosciuto da Ugo che a Firenze; e questi se non l'avesse conosciuto per l' appunto nel 1799, non avrebbe potuto scrivere, nel luglio del 1816, alla *Donna Gentile* le seguenti parole: — „ Io l' ho amato *(il Niccolini)*, e l'amo, e „ l' amerò sempre con lo stesso calore di *diciassette* anni „ addietro, allorchè ho cominciato ad amarlo. „ (2).

Dunque Ugo Foscolo mise per la prima volta il piede a Firenze nei primi mesi — e probabilmente nel marzo — del 1799, giungendovi da Bologna, dove aveva soggiornato anche parte dell' anno 1798 come segretario di una Commissione militare di guerra. La sua fama però di poeta non era allora tanto grande che la sua presenza nell' *elegante città di Flora*, come egli più tardi doveva chiamare Firenze, vi

(1). Prefazione premessa dal Foscolo alla XV edizione dell' *Ortis* (Londra, 1814) e stampata nelle *Opere* di Ugo Foscolo, ediz. Le Monnier; Vol. I, pagg. 169-170.

(2). *Epist.* Vol. II, pag. 263.

potesse essere notata. Meno il *Tieste,* tragedia che rappresentata a Venezia nove sere di seguito gli avea procurato una certa celebrità, il resto del suo patrimonio era d' un valore molto discutibile riducendosi a poche poesie stampate nel *Mercurio* e nell' *Anno Poetico,* di Venezia, a un' ode a *Bonaparte Liberatore,* dedicata ai cittadini di Reggio d'Emilia, e ad alcuni articoli di politica pubblicati in due giornali repubblicani di Milano, l' *Italico* e il *Monitore Italiano.* A Bologna, tra la fine del 1798 e il principio del 1799, aveva cominciato la stampa d' un romanzo: *Vera Storia di due Amanti infelici;* ma per le vicende della guerra, come scrisse più tardi (1), avendone dovuto interrompere la pubblicazione, qualche tempo dopo trovò che altri l'aveva compiuta rimaneggiando interamente il lavoro, *annacquandolo con molte note, acciocchè non offendessero chi governava;* e *coll' aggiunta d' una seconda parte, mezza versi, mezza prosa,* fu pubblicato in due volumetti col ritratto dello stesso Foscolo in fronte. Il nostro poeta, che allora aveva poco più di vent' anni, molto fuoco ed una bella divisa di uffiziale della milizia cisalpina, per poco non uccise il disgraziato editore; ma tornato a sentimenti più miti, si limitò a rinnegare con un certo fracasso la paternità della *Vera Storia di due Amanti infelici.* Lo sdegno che il Foscolo risentì per questa pirateria e il biasimo ch' egli affettò pel libro, non parvero sinceri al Chiarini (2), visto e considerato che la prima parte di quel lavoro fu in seguito trasfusa intieramente nell' *Ortis;* in ogni modo, avendo egli rifatto il suo romanzo per non più ritrarvi i suoi amori con Teresa Pikler, la bellissima e coltissima moglie di Vincenzo Monti, ma quelli con

(1). *Epist.* Vol. I, pagg. 150-151.
(2). *Ombre e Figure* - Roma, Sommaruga, 1883; pagg. 284-85.

Isabella Roncioni, era naturale che ripudiasse un'opera ch' egli non poteva considerare che come un primo getto.

Ma di codesto amore per la Roncioni diremo in seguito; ora vogliamo soltanto dire come il Foscolo, arrivando a Firenze, non godesse tale fama nè come uomo di lettere, nonostante il suo *Tieste* e le sue odi, nè come partigiano delle nuove idee, nonostante le sue recenti missioni militari e il suo agitarsi nei *clubs* di Venezia e di Milano, che gli si dovessero schiudere i saloni della società fiorentina. Noi incliniamo a credere che durante quel suo primo soggiorno nella capitale della Toscana nemmeno abbia visitato Vittorio Alfieri, al quale due anni innanzi, da Venezia, aveva mandato la sua tragedia; e lo desumiamo sia dal silenzio che su tale visita conservò sempre nel suo copioso carteggio colla contessa d' Albany, e dove un cenno anche fugace di essa avrebbe trovato assai opportunamente il suo posto, mentre egli non isdegnò di trovarne per ricordi assai meno importanti, come, ad esempio, pel sofà, i quadri, le statue e la tavola rotonda che adornavano il salotto di ricevimento del grande tragico, sia dalle opinioni professate allora dai due poeti. Il Foscolo e l' Alfieri, nella prima metà del 1799, quanto ad opinioni politiche, stavano agli antipodi; il primo, novatore sino al midollo delle ossa, aveva sposato ardentemente la causa democratica, benchè il trattato di Campoformio col quale Bonaparte ebbe venduto Venezia all'Austria, gli rendesse odioso l' eroe d'Arcoli; il secondo, benchè inneggiasse sulla scena agli uccisori dei tiranni, era avversissimo ai francesi, contro i quali scriveva in quei giorni il suo ferocissimo *Misogallo,* non satira, ma libello sanguinoso, mentre dovea fra poco acclamare gli Aretini che insorgendo al grido di: *Viva Maria! Viva gli Austriaci!* dovevano entrare in Firenze il 7 luglio di

quello stesso anno 1799 per ingiuriare, minacciare e imprigionare i fautori della libertà (1); e, dispersa la reazione, se ne doveva vivere ritiratissimo e sdegnoso in una villa di Montughi, invisibile quasi a tutti, e da dove non doveva uscire che per *due ore di passeggiata a* lui *necessaria e che faceva ogni mattina nei luoghi più appartati, e soletto*. (2).

E se non visitò l' Alfieri, non visitò nemmeno la contessa d' Albany, che non conobbe che nel suo terzo soggiorno a Firenze. (3).

All' incontro, in quell' occasione, il Foscolo, il quale non poteva frequentare che quella parte della società fiorentina che aveva aderito alle nuove idee, si legò in amicizia intima con un giovinetto che sin d' allora prometteva di fare onore a sè e alla patria, Giambattista Niccolini, nelle cui vene, da parte della madre, scorreva il sangue di quel Vincenzo da Filicaja che in un secolo in cui tutti piegavano l' anima e il dorso alla servitù straniera, in un sonetto che non è morto, piangeva dantescamente le sciagure d' Italia perpetuamente destinata, vinta o vincitrice, a servire. Il Niccolini, aveva abbracciato con animo risoluto le novità francesi, e, nell'aprile del 1799, egli era stato dagli stu-

(1). Zobi, *Storia civ. della Toscana;* Lib. VIII.

(2). *Vita — Epoca Quarta.*

(3). Se non visitò, vide certamente l' Alfieri. Nei *Sepolcri* cantava di lui:

« Irato ai patrj Numi, errava muto
« Ove Arno è più deserto . . . . . . »

E in nota osservava: « Così, io scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. » Quanto poi al tempo in cui il Foscolo conobbe la d' Albany, il nostro poeta così scriveva a quest' ultima in data del 31 agosto 1814: « Sono due anni oggi per l' appunto, ch' io ebbi l' onore di conoscerla. » (*Epist.* Vol. II, pag. 58).

denti dell'Ateneo Pisano eletto insieme ad altri animosi a difendere la libertà recentemente proclamata, e mandato all'autorità a chiedere armi e ad offrire la vita pel trionfo della parte popolare (1). Nella sua casetta, presso piazza di S. Marco, egli accolse Ugo Foscolo al quale lesse i suoi primi esperimenti poetici, un primo tentativo di tragedia: *Edipo Re,* e i primi canti di un poema sopra Bonaparte.

„ Si pretese (scrive Atto Vannucci (2)) che nel Lorenzo dell' *Ortis* il Foscolo avesse voluto ritrarre il Niccolini; ma non è vero. Imperocchè, aggiunge il Vannucci, lo stesso Foscolo smentì quella voce quando scrisse che quello di Lorenzo era un *carattere immaginario,* e più tardi il Niccolini, che ne doveva sapere qualche cosa, gli fece eco. „ E il Vannucci cita la lettera che nel 1839 il Niccolini scriveva a Nicomede Bianchi: „ Fu scritto dal Leoni di Parma essere io il „ Lorenzo dell'*Ortis;* ma ciò non è vero, perchè il romanzo del Foscolo era dato alla luce prima che io „ lo conoscessi, come la Teresa, nella quale molte donne hanno creduto di essere ritratte. (3). „

Che il Foscolo chiamasse in pubblico immaginario il carattere di Lorenzo, nulla di più naturale. Nessuno è tenuto a rivelare al primo venuto i suoi segreti. Ma Michele Leoni, che fu amico intimo non solo del Foscolo, ma della stessa Roncioni, che corteggiò ed amò (4), attesta che realmente il Foscolo ritrasse in Lo-

(1). Vannucci, *Della Vita e delle Opere di G. B. Niccolini;* Vol. I, pag. 8.

(2). Op. cit., Vol. I, pag. 99.

(3). Op. cit., Vol. II, pag. 235.

(4). *Lettere inedite della contessa d'Albany a Ugo Foscolo* pubblicate dal comm. D. Bianchini e dal prof. Antona-Traversi; Roma, Molino, 1887; pag. 138.

renzo il Niccolini e in Teresa la Roncioni (1). Naturalmente il Niccolini, che non amava gli scandali nè anche retrospettivi, stimò prudente di negar tutto a chi, come il Bianchi, l' interrogava intorno a cose sulle quali la sua età non più giovanile e il rispetto che dovea alla memoria del suo grande amico e a quella della Roncioni, forse ancora vivente, o per lo meno morta di recente, gl' imponevano il segreto. Ma quando non si trattò di rispondere alle domande d' indiscreti investigatori di drammi intimi, egli fu meno riservato, come rilevasi dalla sua lettera del 1830 (2) a Francesco Martini e dove leggesi: „ Gennaro si trova a Pisa, e vi è pure „ l' Isabellina. Mi si dice che in un desinare dato dal „ Balì . . . . . si trovassero i tre amanti di quella che „ il Foscolo chiamò con effusione veramente poetica „ *divina fanciulla.* „ Come si vede, questa volta, il Niccolini, che non temeva il pettegolezzo, non ebbe peli sulla lingua, e rivelò in una sola volta i nomi dei tre adoratori della Roncioni, che, come dice nella stessa lettera, erano quelli d' un signore napoletano, dello Stiozzi e del Leoni.

Che poi il Niccolini fosse a conoscenza della passione che il Foscolo sentì per l' Isabella Roncioni e ne fosse il depositario, non può mettersi in dubbio; e lo stesso Vannucci ne conviene. Il Foscolo scrivendo alla Roncioni, nel chiederle il ritratto, diceva: „ Per „ carità, non mi negare questo conforto. Consegnalo „ al Niccolini. L' amicizia troverà i mezzi. S' io mo„ rirò, lo custodirò come cara e preziosa memoria della „ tua bellezza e delle tue virtù. Egli piangerà sempre „ l' ultimo, infelice, eterno amore del tuo povero a-

(1). Nella prefazione premessa alle *Ultime Lettere di Jacopo Ortis;* edizione di Londra (Lugano) 1833.

(2). Vannucci, Op. cit. Vol. II; pag. 235.

„ mico (1). „ E più tardi (1807) dirigendosi allo stesso Niccolini, scriveva: „ Abbiti, o Niccolini, le benedi-
„ zioni del mio cuore per le nuove che mi dài della
„ Isabellina. Non leggo poeta d' amore, ch' io non ap-
„ plichi i versi più teneri alle rimembranze della mia
„ gioventù: non vedo chiome bionde ed occhi azzurri,
„ nuotanti, ch' io non ricordi subito

« La bella giovinetta ch' ora è donna.

„ Finalmente ogni pensiero che mi parla di te e di
„ Firenze termina sempre il suo discorso col nome di
„ Isabella. Tu intanto

« Salutala in mio nome e dàlle avviso
« Ch' io son dai tempi e da fortuna oppresso. » (2)

All' amore per Isabella Roncioni deve certamente il Foscolo il suo primo ed incontestato successo letterario. Ancora pochi anni e i *Sepolcri* lo collocheranno fra i lirici più insigni che abbia avuto l'Italia dopo il Petrarca; ma quella riputazione tempestosa, malaticcia, a base di ammirazione fanatica, cresciuta fra l' ammirazione giovanile sui banchi delle scuole, aumentata nei caffè e nei circoli, sospirata negli educandati, confermata nei salotti delle signore, egli non la dovette che alle *chiome bionde* e agli *occhi azzurri nuotanti* della Roncioni. Senza codesto suo amore, egli non sarebbe stato l' autore dell' *Ortis*; probabilmente sarebbe rimasto lo scrittore della *Vera Storia di due Amanti infelici,* una raschiatura del romanzo del Goëthe. Imperocchè, l' amore per la bella moglie di Vincenzo Monti non gli avea ispirato che un libro

(1). *Epist.* Vol. I, pag. 12.
(2). *Epist.* Vol. I, pag. 88.

di un valore letterario al di sotto del mediocre. All'incontro, chi dovea ispirargli ciò che per lui e per i suoi ammiratori doveva essere per un pezzo un capolavoro, fu una bella giovinetta col suo amore puro, profumato, coi suoi occhi dove si rifletteva un lembo di quel bel cielo toscano, che al Foscolo, allora come in seguito, doveva ispirare le pagine più appassionate della sua prosa, come le immagini più splendide delle sue liriche.

*
* *

Dove il Foscolo conobbe la Roncioni? Probabilmente nelle riunioni in casa di Eleonora Nencini, nello stupendo palazzo Pandolfini, di via S. Gallo, nello

« . . . . ornato ostello
« Che . . . .
« I pennelli posando, edificava
« Il bel fabbro d' Urbino . . . »

Nelle geniali conversazioni tenute nelle ampie sale architettate da Raffaello, o nel giardino all'ombra dei palmizj e dei cedri sporgenti dal muro, ricoperto d'ellera, sulla sottostante via Larga, allora, in quel punto, non fiancheggiata da palazzine, ma corrente diritta e spaziosa fra gli orti e le ville, egli ebbe a conoscere la bella fanciulla, che era amica della padrona di quel

palazzo, la non meno bella contessa Nencini (1). Era la Roncioni figlia d'un gentiluomo pisano di scarse fortune, ma aveva per sè ciò che non dànno i denari, una bellezza bionda, delicata, vaporosa, che in un paio d'occhi azzurri racchiudeva come una dolce elegia d'amore. Il Foscolo la vide e l'amò come egli sapeva amare; l'amò appassionatamente con tutta la forza dei suoi vent'anni, con tutto quell'impeto che in quei giorni stessi del suo idillio doveva trasfondere nelle pagine dell' *Ortis*.

Ma quell'amore non fu felice. Il padre della giovinetta, di famiglia nobile, ma povera, sognava per la bionda figliuola un matrimonio ricco; e quando il marchese Bartolommei chiese la mano dell'Isabella, pel suo figliuolo, il Roncioni credè di toccare il cielo con un dito. La fanciulla non osò ribellarsi alla volontà paterna, e l'idillio col Foscolo si chiuse per aprirsi più tardi, come qualcuno pretese e come a suo tempo diremo. Prima di chiudere il suo idillio col poeta greco, la Roncioni scrisse a quest'ultimo un biglietto, pubblicato per la prima volta dal Chiarini (2), ma che noi riproduciamo nella sua integrità ortografica, copiandolo dai manoscritti foscoliani esistenti nella Biblioteca Nazionale di Firenze (3). Eccolo: „ La vostra delicatezza: la vostra „ onestà; mi costringono a cedere alle premure della vo- „ stra e mia amica, per l'aggiunta di queste poche righe „ alla sua lettera. — Siate persuaso, che non siete *solo*

(1). « Non molto tempo dopo, viaggiando per l'Italia e fer- « mandomi nel suo paese più bello, amai quanto il mio cuore po- « teva amare, e quanto bisognava per distogliersi, almeno per poco, « dalla sciagura della mia patria. Scriveva allora e spediva alcune « delle mie lettere d'amore che si leggono nell' *Ortis* . . . . . » *Epist.* Vol. I, pag. 149.

(2). Op. cit. App. VIII; pagg. CCVIII-IX.

(3). Vol. IX.

„ *infelice*... vi prego di volere rispettare le circostanze...
„ vi assicuro ò una vera stima, ed amicizia... questi
„ due sentimenti più durevoli *d' ogni altro*... saranno
„ invariabili nel cuore della

„ *Vostra* „

Le parole sopra riportate (1) furono scritte dalla Roncioni a piè d'una lettera, che la sua amica e confidente, la bella Nencini, dirigeva al Foscolo.

Non riproduciamo la lettera della Nencini perchè il Chiarini, che la pubblicò per la prima volta, la stampò con abbastanza fedeltà. (2)

Prima di partire da Firenze, il Foscolo scriveva alla Nencini :

„ Io parto, mia cara, con l'amarezza nel cuore,
„ e col presentimento di non rivedervi mai più. Spero
„ che quella divina fanciulla non sarà sdegnata con
„ me, e che la sua compassione accompagnerà questo
„ infelice nelle fiere disavventure che forse l'aspettano.
„ E chi mai potrà placare i miei mali nei paesi dove
„ non potrò nè udirla, nè vederla ?...

(1). Il Foscolo, nell' *Ortis*, pei bisogni del romanzo, raffazzonava il biglietto della Roncioni nel modo seguente: « Abbiate ri-« spetto ai vostri giorni; io ve lo comando... e alle vostre di-« sgrazie. Non siete solo infelice. Avrete il mio ritratto quando « potrò... Mio padre vi piange con me... ma colle lagrime mi « proibisce di più scrivervi; ed io piangendo lo prometto; e vi « scrivo piangendo. Addio... addio per sempre. » Ove non esistessero altre prove, basterebbe il biglietto della Roncioni, che nella sostanza non differisce da quello pubblicato nell' *Ortis*, per dimostrare in modo inconfutabile come l'ispiratrice del romanzo foscoliano non fosse che la bionda giovinetta pisana. Per altro, esiste la confessione dello stesso Foscolo, il quale, nel 1812, scrivendo alla d'Albany, diceva: « L'Isabellina mi ha suggerito il « mio *Ortis*, ch'io amo ed amerò sempre. » *Epist.* Vol. I, pag. 410.

(2). Op. cit. App. VIII, pagg. CCVII-VIII.

„ Addio, addio, perdonami. Scrivimi; fidati affatto „ nel Niccolini; consegnagli le risposte, presto. Salu- „ tami mille volte quella divina fanciulla (1). „

*
* *

La Roncioni non ispirò soltanto al Foscolo l' *Ortis,* dell' edizione di Milano del 1802 (2), dove Teresa, la *divina fanciulla,* è descritta coi *capelli biondi* ma cogli *occhi nerissimi,* probabilmente perchè le allusioni contenute nel libro non fossero di significato troppo palese, ma anche quattro sonetti. Il primo, scritto, come crede il Chiarini, nei principii dell' amore, incomincia:

« Perchè taccia il rumor di mia catena,
« Di lacrime, di speme e di amor vivo
« E di silenzio . . . . »

(1). *Epist.* Vol. I, pag. 12.

(2). Sulle origini del romanzo del Foscolo, rimandiamo il lettore al bellissimo scritto premesso da G. A. Martinetti alla pregevolissima edizione critica delle *Ultime Lettere di J. O.* curata dallo stesso Martinetti e da C. Antona-Traversi (Saluzzo, Loletti-Bodoni, 1887). Noi stessi ne avremmo tratte notizie e schiarimenti pel nostro testo, se il libro non ci fosse capitato fra mano quando già il presente studio era in corso di stampa.

e termina colle terzine :

> « E narro come i grand' occhi ridenti
> « Arsero d' immortal raggio il mio core ;
> « Come la rosea bocca e i rilucenti
>
> « Odorati capelli, ed il candore
> « Delle divine membra, e i cari accenti
> « Mi insegnarono alfin pianger d'amore. »

Il secondo sonetto rispecchia la calma di un cuore giovane ed innamorato. Esso incomincia :

> « E tu nei carmi avrai perenne vita,
> « Sponda che Arno saluta in suo cammino »

e termina colle terzine :

> « Per me cara, felice, inclita riva,
> « Ove sovente i piè leggiadri mosse
> « Colei che, vera al portamento Diva,
>
> « In me volgea sue luci beate,
> « Mentr' io sentìa dai crin d' or commosse
> « Spirare ambrosia l' aure innamorate. »

Il terzo incomincia :

> « Meritamente, però ch' io potei

e termina :

> « . . . . . . Amor fra l'ombre inferne
> « Seguirammi immortale, onnipossente. »

Il quarto, infine, principia :

> « Così gl' intieri giorni in lungo, incerto
> « Sonno, gemo . . . . »

che da Domenico Bianchini (al quale si unisce il Chiarini) è creduto scritto quando la Roncioni era prossima a sposare il marchese Bartolommei.

Ma come vedremo in breve l' idillio della Roncioni col Foscolo non dovea finire colla partenza di quest'ultimo da Firenze avvenuta nel febbraio del 1801.

Però durante tutto il tempo di codesto amore del Foscolo per l' Isabella, il nostro poeta non rimase sempre a Firenze. Egli se ne allontanò probabilmente verso i primi dell' aprile del 1799, e, col grado di capitano nella milizia cisalpina, fu all' assedio di Genova, dove si distinse e toccò una non grave ferita alla presa del forte dei *Due Fratelli*. Ma nè la lontananza, nè le vicende del memorando assedio valsero a fargli dimenticare i grandi occhi celesti della giovinetta toscana.

Caduta Genova, il poeta ramingò un po' di qua e un po' di là, sino a che, rialzate le forze dei repubblicani colla battaglia di Marengo, egli, nel novembre del 1800, fece ritorno a Firenze, ove, poco dopo, col cuore sanguinoso, dovea scrivere l' ultimo capitolo del suo amore romanzesco colla bella Roncioni.

II.

Sommario : *Ugo Foscolo a Firenze nel 1812-13. — La contessa d' Albany. — I suoi amori coll' Alfieri. — Il suo salotto. — Il suo carteggio col Foscolo. — Nuovi amori del Foscolo. — La marchesa Bartolommei. — Eleonora Nencini. — La sacerdotessa delle* Grazie. — *La marchesa Corsi.*

Impossibile parlare del soggiorno d' Ugo Foscolo a Firenze negli anni 1812 e 1813 senza far parola — e piuttosto a lungo — della contessa d' Albany, l' anima della società fiorentina di quei tempi.

Di Luisa Stolberg-Gedern, contessa d' Albany, regina *in partibus* d' Inghilterra, Francia ed Irlanda, amica di Vittorio Alfieri, e da questo, alla sua morte. insieme ai suoi manoscritti e alle sue rare edizioni dei classici greci e latini, legata al pittore Francesco Saverio Fabre, di Montpellier, assai poco è stato scritto in Italia.

Certo, se il grande astigiano potesse scuotere il marmo della tomba che la sua amica, con munificenza reale, gl' innalzò per mano d' Antonio Canova in Santa Croce, a Firenze, e potesse vedere, se non l' oblio, la indifferenza con cui i suoi concittadini hanno circondato la memoria di colei per la quale egli sperò l' immortalità di Bice Portinari e di Laura de Noves, resterebbe dolorosamente sorpreso.

Meno immemore degli altri, Massimo d' Azeglio, nei *Ricordi*, alla vedova dell' ultimo degli Stuart, consacrò una pagina: pagina smagliante per la vivezza del colorito e pel brio, ma dove la contessa è presa troppo

dal vero; una pagina che sente troppo l'alcova, perchè possa chiamarsi un vero e completo studio biografico.

Maggior fortuna ha avuto l'amica dell'Alfieri fuori d'Italia.

Il Di Reumont (1) in Germania; il Saint-René Taillandier (2) in Francia; quella accurata scrittrice che si nasconde sotto il nome di Vernon Lee (3) in Inghilterra, hanno consacrato alla contessa d'Albany importantissimi studi storici. Ma se nella pagina di Massimo d'Azeglio si sente troppo l'intimità, nelle opere dei tre mentovati scrittori, specie in quella del tedesco e del francese, la così detta dignità della storia (quella dignità che non permette certe indagini sulla vita privata del personaggio che si descrive che a patto di circondarle d'un velo qualche volta fin troppo fitto, quando addirittura non le sopprime perchè troppo umili) se non tace sulla regina, sulla gentildonna, tace, o dice assai poco sulla donna.

Anche nelle parti più diffusamente trattate, le opere del Di Reumont e del Saint-René Taillandier non ci presentano che una d'Albany parecchio convenzionale.

Già, pel Di Reumont, la moglie di Carlo Eduardo non è che un pretesto per farci assistere ad una sfilata interminabile di personaggi più o meno celebri, più o meno iscritti sui libri d'oro della vecchia nobiltà d'Europa, sui registri dei parlamenti e dei ministeri degli esteri, di cui egli, vecchio diplomatico, a guisa di maestro di cerimonia, si fa compiacentemente l'introduttore presso il pubblico, mentre tutti quei suoi ambasciatori, quei

(1). *Die Gräfin von Albany;* Berlin 1860. — 2 Volumi.

(2). *La comtesse d'Albany;* Paris, M. Levy, 1882. — 1 Vol.

(3). *The Countess of Albany;* London, Allen e C., 1884. — 1 Vol.

suoi ministri, quei suoi generali, quei suoi pari, quei suoi dotti, quei suoi baronetti, quelle sue dame attraversano, come le figurine d'una lanterna magica, il salotto della sua eroina.

Il Taillandier, meno topo di archivio, niente diplomatico, è meno ricco di genealogie, di particolari biografici, di presentazioni, ma troppo innamorato del suo soggetto, trasforma Luisa d'Albany in un essere superiore, in una donna non dirò senza macchie, ma senza nèi, e la presenta ai suoi lettori come la musa ispiratrice, anzi la creatrice del genio d'Alfieri. Un po' troppo, non è vero? Ascolti il lettore le sue parole:

„ Créer un pöete! Oui, je crois qu'elle a merité cet éloge (pag. 86); elle le proclame (il suo amore per l'Alfieri) en devenant l'ispiratrice d'un genie, *qui sans elle n'existerait pas*. (pag. 96). „

Ma la parte più curiosa del libro del Taillandier è quella dove descrive la d'Albany come una specie di Barnum in gonnella. Ella lascia l'Italia, rinunzia al suo ritiro d'Alsazia per correre sino a Parigi, sino a Londra e fissarvi il soggiorno allo scopo di produrvi il suo genio-fenomeno, Vittorio Alfieri, di presentarlo ai dotti ed ai letterati di quelle due grandi metropoli, e di ottenere da loro pel suo protetto una patente d'immortalità.

Non è che ella non fosse ammiratrice del genio dell'astigiano; ma altro è ammirare, altro è creare. Nessuna maraviglia, peraltro, della sua ammirazione per l'ingegno straordinario dell'Alfieri; imperocchè una tale ammirazione entrava perfettamente nelle sue mire. Difatti non bisogna obliare che Luisa Stolberg-Gedern era regina d'Inghilterra, d'Irlanda e di Francia; regina più da burla che da senno, ma sempre regina. A Roma, nel suo palazzo di piazza SS. Apostoli (Pa-

squino, la bocca di marmo della città dei Papi, un giorno la chiamò la regina dei *SS. Apostoli)* i suoi domestici non la trattavano che da *Maestà;* di Maestà la trattavano i figli dei soldati di Culloden; la baronessa di Stäel, scrivendole, la chiamava: *ma chère souvraine,* e l'abate di Caluso, il migliore amico dell'Alfieri, nei suoi sonetti sulla tomba dell'autore di *Mirra,* l'appellava: *donna regale.* È vero che papa Clemente XIV non aveva voluto riconoscere a suo marito, l'eroe del 1745, come lo chiamavano i vecchi scozzesi, il titolo e il grado di re; ma un altro papa, Clemente XI, aveva trattato da re il padre del *Pretendente,* il cavaliere di San Giorgio. La contessa d'Albany aveva potuto vedere un picchetto di soldati pontifici, colla musica in testa, montare la guardia al palazzo del discendente di Carlo I e sentire suonare i tamburi al passaggio del vecchio suocero; ella stessa, come moglie del futuro re, era stata ricevuta cogli onori sovrani al Quirinale e al Vaticano.

Tutto ciò bastava perchè la bionda ed avvenente principessa prendesse sotto la sua particolare protezione i poeti e gli artisti, e, nell'impossibilità di farsi una corte come le sue cugine di Francia e di Spagna, se ne facesse una d'uomini d'ingegno e di spirito. Ma se la sua mente non era insensibile alle bellezze d'un sonetto o d'un quadro, il suo cuore non era di bronzo dinanzi alle freccie del biondo dio d'amore. Anche Maria Stuarda, il cui sangue scorreva nelle sue vene, aveva amato, e molto amato; e Luisa di Stolberg-Gedern, che aveva invitato l'Alfieri a scrivere una tragedia sulla bella ed infelice regina di Scozia, ricordava che la Stuarda potè amare un artista, ed italiano, il disgraziato David Rizio. Vittorio Alfieri era qualche cosa di più d'un povero suonatore d'arpa; perchè non avrebbe potuto amarlo per sè stesso, indipendentemente dal suo genio? Nè cre-

diamo che debba ricorrersi a congetture quando i fatti parlano chiaro. L' Alfieri, quando conobbe la contessa, non era stato ancora proclamato il Sofocle e il Corneille d' Italia; all' incontro, egli era giovane, nobile, ricco, aveva spirito e, per giunta, una qualità che non guastava tutto questo: era nipote d' un vicerè. La sua gloria poetica era ancora di là da venire; i suoi tentativi tragici non erano conosciuti che da un ristretto numero di amici, alla testa dei quali era l' abate di Caluso; però le sue eccentricità, la sua manìa pei cavalli, le sue avventure galanti, i suoi viaggi attraverso l' Europa erano conosciuti e aveano formato intorno al suo capo come una certa aureola di stranezza e di singolarità, che non poteva che fortemente colpire una giovinetta, cui l' odio della Francia contro la casa d' Annover regnante in Inghilterra aveva gettato nelle braccia d' un vecchio ubbriacone e geloso. L' Alfieri aveva allora tutte le attrattive d' un Lovelace o d'un don Giovanni, con un orgoglio smisurato per giunta, che finiva per dargli un' aria di seduttore alla quale difficilmente una donna, per quanto contasse fra i suoi antenati un Roberto Bruce, avrebbe resistito.

Per un' intiera stagione, mentre la conversazione della giovane contessa era avidamente ricercata dal fior fiore della società di Firenze e della colonia straniera, egli, l' orgoglioso Alfieri, non cercò mai di esserle presentato. Era più di quello che occorreva per svegliare la curiosità della d' Albany e d' ispirarle l' ambizione, per eccellenza femminile, di domare quel ribelle e di aggiogarlo al suo carro.

E l' ottenne.

*
* *

La contessa d'Albany fu qualche cosa di più di una donna galante buona solo a far sorridere di compassione i parenti di Massimo d' Azeglio pei suoi amori senili col pittore Fabre, come fu qualche cosa di meno d' una creatrice di genî. La verità non si trova mai negli estremi; e senza pretendere di tracciare qui il profilo dell'amica dell' Alfieri, ci limiteremo a presentare Luisa di Stolberg-Gedern come essa stessa si rivela nel suo carteggio con Ugo Foscolo, un carteggio che non essendo amoroso, scampò al fuoco al quale l' erede di Francesco Saverio Fabre, un giovane prete fanatico, condannò, a Montpellier, l' epistolario galante della vedova del *Pretendente*.

Le lettere che la D' Albany scrisse all' autore dei *Sepolcri,* (1) sono scritte in un francese assai scorretto e come saggio di letteratura epistolare sono cosa assai povera; ma non così come cronaca. Imperocchè, in esse, l' amica dell' autore del *Saul,* fattasi coll' età un po' ciarliera, parlava di tutto un po': di Bonaparte che

(1). Le lettere della d' Albany al Foscolo furono pubblicate dal prof. Antona-Traversi e dal comm. D. Bianchini a Roma, nel 1887, editore Euseo Molino. Però qualche tempo prima ne avevamo dato un saggio nelle *Conversazioni della Domenica*, di Milano, Anno I, N. 27 nell'articolo: *L' Amica d' Alfieri,* che il prof. Antona-Traversi citò gentilmente, e in qualche parte riportò, nell' importante studio da lui premesso alla predetta edizione delle lettere albaniane.

odiava, delle belle signore che la visitavano, delle giovinette alle quali faceva distribuire confetti e gelati, dei sovrani alleati che suscitavano il suo entusiasmo, del Granduca Ferdinando di Toscana, di cui salutava con gioia il ritorno, delle tragedie che si recitavano al *Cocomero*, di G. B. Niccolini che aveva accettato il posto di bibliotecario del governo Lorenese, del pittore Fabre che faceva il ritratto del Foscolo quando la gotta non l' inchiodava nel letto, infine, dello stesso Foscolo, al quale se non era avara di elogi, non era nemmeno avara di rimproveri che qualche volta erano impertinenze, specie quando il poeta delle *Grazie*, credendo vicina l' ora della libertà e della indipendenza d' Italia, indossò, per la seconda volta, la divisa di soldato.

Quando il Foscolo, in seguito alla rappresentazione dell'*Ajace*, che gli procurò l' ostracismo da Milano, capitò a Firenze, la contessa d' Albany non era più giovane. Alfonso Lamartine, che l' aveva veduta due anni prima, la descrive così: „ Rien ne rappellait en elle à cette epoque déjà un peu avancée de sa vie, ni la reine d' un empire, ni la reine d' un coeur. C' était une petite femme dont la taille, un peu affoiggée, avait perdu toute légéreté et toute élegance. Les traits de son visage, trop arrondis et trop obtus aussi, ne conservaient aucun signe pur de beauté idéale. „

Si vede dal ritratto che ne fa il Lamartine, che la contessa d' Albany nella sua età matura, non aveva rinnovato il miracolo di Ninon de Lenclos. Invecchiando, aveva perduto la bellezza e la grazia. Co' suoi sessant' anni — ne contava tanti nel 1812 — non ispirava più passioni, o almeno, quella che ispirava al Fabre, il *pittore elegante*, come lo chiamava il Foscolo, non conservava della passione che la forma: in fondo, però non era che una vecchia abitudine. Se ne consolava

colla conversazione, colle relazioni varie, numerose. A Firenze il suo salotto era il convegno d'una società cosmopolita. Il suo titolo di regina, i suoi amori coll'Alfieri, il suo spirito, il suo amore per le lettere e per le arti richiamavano presso di lei signori scozzesi, i cui padri si erano battuti insieme a Carlo Eduardo a Culloden, poeti, dotti, ambasciatori, generali, vescovi, prelati, dame appartenenti a famiglie storiche e signore che non avevano altra nobiltà da quella infuori che loro veniva dalla gioventù e dalla bellezza.

Nel salotto della *casa d' Alfieri* (anche morto il poeta si continuò a chiamare la *casa d'Alfieri* il palazzo Gianfigliazzi, sul Lungarno di mezzogiorno, a Santa Trinita) Chateaubriand leggeva i suoi *Martiri*; Lamartine i suoi primi versi; Canova meditava le sue *Grazie*; Sismondi, lo storico delle repubbliche italiane, commentava appassionatamente i sistemi filosofici tedeschi; lord Byron narrava le sue avventure di viaggio e i suoi amori; il Röscoe riferiva sulle ricerche fatte negli archivi d'Italia; il Roger si abbandonava a poetiche meditazioni; il cardinale Consalvi sfoggiava le ricche tabacchiere ricevute in dono da tutti i sovrani d'Éuropa; infine, la stessa contessa d'Albany leggeva, in un crocchio d'intimi, le lettere del Foscolo o quelle della baronessa di Staël, in quel tempo una vera potenza, la sola che senza avere nè bajonette, nè cannoni, avesse saputo far fronte a Napoleone I.

Intorno a tanti uomini gloriosi, o alla vigilia di divenirlo, s'aggiravano come leggiadre farfalle, delle belle fanciulle e delle graziose signore; e fra una discussione d'arte ed una di politica, si trovava il tempo di stringere un intrigo d'amore, di stendere la tela di un romanzo galante.

La contessa, che non era seguace d'una rigida

morale, vedeva tutto ciò, e non se ne dava pensiero. Era una donna spregiudicata, come peraltro l'attestava tutta la sua vita. Da giovane aveva maritalmente vissuto coll'Alfieri, in vista, si può dire, di tutta l'Europa, e, matura, non faceva misteri della sua relazione col Fabre.

Fu in mezzo a una siffatta società, metà letteraria e metà mondana, che si presentò il Foscolo nel 1812. Vi capitava preceduto dalla fama di poeta grandissimo — divideva col Monti il supremo potere nel regno della poesia — di corteggiatore spietatissimo e fortunatissimo di donne e di *frondeur*. Quest'ultima sua fama s'era accresciuta smisuratamente dopo la rappresentazione dell'*Ajace*, dove i cortigiani del Bonaparte aveano voluto scorgere una sanguinosa satira all'indirizzo dell'augusto ed invincibile padrone.

Codesti titoli, naturalmente, doveano schiudergli a due battenti le porte del palazzo Gianfigliazzi ed accaparrargli le buone grazie della padrona di casa legittimista per la pelle, malgrado la sua relazione coll'Astigiano ammazzatore (sulla scena) di tiranni. S'aggiunga che il Foscolo possedeva quella bellezza assai più potente di quella nascente da lineamenti e forme regolari; egli era bello di quella bellezza seduttrice, che possiedono soltanto certi esseri metà angeli, metà demonî, e dinanzi alla quale nessun cuore di donna sa resistere.

Il mondo muliebre non poteva restare insensibile dinanzi a un uomo che era a un tempo poeta e soldato, filosofo e romanziere, patriotta e scapestrato; che aveva scritto le pagine più commoventi, più appassionate che fossero sin'allora cadute sotto gli occhi di donna italiana; che aveva nel suo attivo d'uomo galante quattro o cinque romanzi d'amore più o meno celebri; che alle donne da lui amate accordava, in ricompensa dei baci ricevuti, l'immortalità nei suoi libri

e che, come diceva la contessa Porro, *lasciava dappertutto delle Terese* (1).

Il terreno, peraltro, a Firenze, era propizio agli amori clandestini, ai romanzi galanti, mentre il cicisbeismo, malgrado che la rivoluzione fosse passata attraverso l'Italia col suo alito distruttore, era tuttavia in piena fioritura.

Ecco come il Foscolo descriveva le società della contessa d'Albany:

„ Sappiate dunque ch'io nelle sere che non passeggio fantasticando col fiume e cogli alberi e con le nuvole, o che non mi chiudo nella mia stanza, vado a passare tre quarti d'ora dalla contessa d'Albany; e ci vado perchè mi sta vicina di casa *(abitava allora il Foscolo in via Borgognissanti)* perchè va anch'essa a dormire dopo le dieci, perchè parla spesso d'Alfieri; e mi ha anche talvolta parlato assai graziosamente di voi. Ma la sua società è diplomatica, varia, severa; e tutti stanno seduti perpetuamente: a quattr'occhi ci sto bene, quantunque la contessa alfiereggi; ed io vorrei che le donne petrarcheggiassero tutte, giovani e vecchie. „ (2).

La contessa d'Albany, per quei suoi benedetti sessant'anni, non potendo accordare all'autore dei *Sepolcri* il suo cuore, gli accordò la sua particolare e valida protezione: una protezione che Quirina Magiotti-Mocenni, scrivendo al suo amico, chiamava ironicamente *materna*, ma che la contessa avrebbe volentieri chiamata con un nome più affettuoso, se il Foscolo, in fatto di donne, avesse avuto i gusti del pittore Fabre. Però, nel fondo dell'animo suo, ella non seppe mai perdonare al poeta di avere anteposto il sorriso d'Isabella

(1). *Epist.*, Vol. I. pag. 299.
(2). *Epist.*, Vol. I. pag. 418.

Roncioni, o la figura statuaria della Nencini, o lo spirito còlto della Magiotti-Mocenni alle sue grazie parecchio mature.

Essa se ne vendicò come se ne sanno vendicare le vecchie galanti, dicendo ogni male possibile delle sue giovani rivali.

Difatti, il 5 agosto 1813, ella scriveva al Foscolo:

„ La première de vos *Grâces* (Eleonora Nencini) „ se console de votre absence avec un joli français. „ Elle m'a dit que vous etiez refroidé avant de partir. „ Vous prenez l'amour en philosophe, vous jouissez „ tout que vous pouvez et vous écartez le épines. C'est „ très-bien! Heureusement que les femmes de ce pays „ font comme vous! „ (1).

Lo si vede subito: gli anni avevano reso la contessa discretamente maligna!

E il 7 gennaio 1815:

„ Le carneval sera gai, grâce au ministre d'An„ gleterre, qui anime un peu la société florentine avec „ ses fêtes; car les florentins, comme vous savez, tien„ nent *la casa chiusa fuori che pel cavalier servente della* „ *moglie.* „ (2).

Ma non sempre la contessa era maligna. Qualche volta sapeva essere anche tenera, quasi che un'eco della sua brillante giovinezza arrivasse in quel momento sino al suo cuore.

„ Je regrette de ne pas vous voir, je m'habitue „ facilement à jouir de votre aimable et instructive „ conversation qu'il est difficile de remplacer... Vous „ êtes l'enfant gâté des femmes; votre entusiasme „ pour elles les ravis. Je, qui me pique de connaître „ votres belles qualités morales, car je vous crois aussi

(1). *Lett. inedite della d'Albany*, pag. 16.
(2). Op. cit., pag. 146.

„ bon que spirituel, m' intéresse sincèrement à vous.
„ Disposez donc de moi, si je puis vous être nécés-
„ saire, et comptez sur mon tendre intéret. „ (1).

E in un' altra lettera :

„ Je vous regrette d' autant plus que, vous ayant
„ connu, je vous estime et je puis dire sans crainte que
„ je vous aime; à mon âge, l' amitié est un sentiment
„ si pur qu' on ne doit pas rougir d' aimer celui qui
„ mérite de l' être. Vous m'avez gâté : il est difficile que
„ je trouve de l' ésprit à beaucoup d' autre personnes...

„ Ne croyez pas que je puisse vous oublier; mon
„ amitié pour vous est fondée sur vos belles qualités,
„ et je vous aimerai jusqu'au tombeau. Je voudrais vi-
„ vre dans la même vie que vous, et que les heures
„ que vous ne consacreriez à votre amie (2), vous les
„ donneriez à moi. „ (3).

Ma la contessa non sapeva sempre conservare col Foscolo questo tono d' affettuosa intimità. Una specie d' acre sentimento scoppiettava di tanto in tanto nelle sue lettere, anche quando voleva mostrarsi amica devota, come nella seguente, del 13 febbraio 1814:

„ Il est triste et malheureux de ne pouvoir jouir
„ de la société de la femme que vous aimez (parla
„ della Bignami). Vous ne pouvez pas cependant ou-
„ blier qu'elle appartient à un autre, qui ne veut pas
„ de vous chez lui. Il faut donc vous résigner et
„ vous contenter de l' aimer comme une amie. Vous
„ devez vous rappeler que dans ce pays vous lui avez
„ fait une infinité d' infidélités. Si vous aviez été do-
„ miné d' une grande passion, vous n' auriez pas été si

(1). Op. cit., pag. 8.

(2). Maddalena Bignami, di Milano, una delle più lunghe, ardenti e tormentose passioni del Foscolo.

(3). Op. cit., pag. 30.

„ avide de conquêtes, et quelles conquêtes! Les sens
„ seuls avaient part, car ces dames ont bien démontré
„ depuis qu' elles ne voulaient que des hommes. „ (1).

E della bella Bignami ritornava a parlare con insistenza :

„ Je désire que vous soyez aussi heureux que
„ vous le méritez. Aimez bien cette personne qui mé-
„ rite tout votre amour et votre attachement; ne soyez pas
„ volage. Un jour vous serez heureux d'avoir une amie
„ sûre et qui partagera tous vos sentiments. Tant
„ qu' on est jeune, on veut papilloner; mais à un
„ certain âge on aime à reposer son âme et son e-
„ sprit dans le sein d' une amie sur laquelle on peut
„ compter. „ (2).

Ho già accennato all' indignazione provata dalla contessa quando seppe che il Foscolo, malgrado i suoi sentimenti anti-bonapartisti, aveva ripresa la sua vecchia divisa di capitano cisalpino.

„ Dieu veuille (ella gli scriveva il 2 febbraio 1814)
„ nous donner la paix bientôt. Pour vous, je vous con-
„ seille de mettre de l' eau dans votre vin (il poeta
„ credeva in quel momento all' indipendenza italiana).
„ non pas phisiquement, car vous n'en buvez pas, mais
„ moralement. Il est inutile de se tourmenter pour les
„ autres! Peu de gens méritent qu' on leur fasse le
„ plus petit sacrifice, et surtout la moltitude, et tout
„ le monde est peuple. Il faut, au milieu des gens
„ corrumps, se distinguer par la séverité de ses mœurs
„ et les productions de son esprit. Si vous voulez vous
„ donner uniquement aux lettres, vous aurez plus de
„ gloire de *conquérir* l' univers, surtout si vous vous dé-

(1). Op. cit., pagg. 59-60.
(2). Op. cit., pag. 41.

„ diez véritablement aux muses et que vous ne passiez
„ pas trop d'un sujet à l'autre.

„ Il me parait que vous changez trop souvent de
„ sujet. Votre orgueil est aussi inconstant que votre
„ cœur. Vous cherchez la *gloriole* du moment. Vous
„ perdez aussi trop de temp avec les femmes. Quand
„ on veut véritablement étudier, il faut se faire un
„ peu l'amour, ou s'en occuper le soir avec modé-
„ ration, ou bien avoir un attachement qui partage
„ vos sentiments et vos goûts; mais cela est difficile à
„ trouver en Italie, où les femmes ne veulent pas par-
„ tager l'amant avec les muses, et se gênent peu de
„ la gloire de celui qui aiment.

„ Voilà une filastroque bien déplacée à un com-
„ pagnon de Mars dans le moment qu'il entend ronfler
„ le canon . . . „ (1).

E il 14 maggio:

„ Tout le monde est enchanté de revoir Ferdinand
„ (di Toscana). Votre Lombardie n'a pas le sens com-
„ mun; les italiens sont peu mûrs ou sont trop corrom-
„ pus pour faire une nation. „ (2).

Altro che acqua nel vino del povero Foscolo!

***

Ma perchè il ritratto, comunque appena schizzato, dell'amica d'Alfieri non si chiuda senza che al nome della contessa d'Albany non si unisca quello del gran-

(1). Op. cit., pagg. 56-57.
(2). Op. cit., pag. 80.

de poeta, ecco una lettera della Stolberg-Gedern, dove la nostra eroina, mettendo da parte i soliti pettegolezzi e le solite malignità, sa trovare la sua aria di regina offesa e lancia i suoi bravi fulmini contro Angelo Maria d' Elci, che aveva osato insultare alla memoria del suo immortale amico:

„ . . . . Ce fameux *pédant* (il d' Elci, un poeta „ satirico, ora quasi dimenticato) que j' ai d' abord re- „ connu au portrait flatté que vous faites de lui, a pris „ une femme vieille pour n' être pas c.... Il va nous l'a- „ mener à Florence. Ne soyez pas flatté de sa visite; il „ a été chez vous comme il fait partout pour lire ses „ satires, que depuis trent ans il a soin de ne pas faire „ imprimer, pour n' être pas critiqué, et ainsi il jouit „ de la réputation sur parole. Sa seconde visite sera „ pour vous dire du mal de tout les gens de lettres „ et notamment du comte Alfieri, dont il a été l' ami „ jusqu' à ce qu' il a vu imprimé ses premières tragé- „ dies, par que cet homme sans immagination en avait „ faites. J'ai connu ce vieux pédant à l'âge de 18 ans; „ il était, quoique joli garçon, la risée de tous les jeu- „ nes gens pour sa gaucherie et sa malpropreté. Il est „ devenu, avançant en âge, envieux, méchant, minu- „ tieux et un pédant sans génie ni imagination. Il vint „ à Paris dîner chez moi avec des savants et avec des „ gens de lettres, qui le prirent pour un libraire, tant „ il connaissait les titres des livres et les éditions ra- „ res. Je le trouve ennuyeux à l'excès et capable pour „ envie de faire toutes les horreurs possibles. Je le „ déteste, et c'est l'homme de ce monde qui, après Buo- „ naparte, m' est les plus odieux. Et ce n' est pas sans „ raison, car il a fait l'impossible avec les moines de „ Santa Croce pour empêcher que je élevasse le mau- „ solé du comte Alfieri, en leur disant qu' il aurait „ été-irréligieux.

„ Je ne lui pardonnerai de ma vie, car je ne par-
„ donne jamais ce qu' on fait à mes amis; ce qu' on
„ me fait je le mépris. . . . „ (1).

Come vede il lettore, un giusto e nobile sdegno aveva fatto ridivenire regina la contessa d' Albany.

*
* *

Frequentatrici assidue del salotto della contessa erano la Isabella Roncioni, già divenuta marchesa Bartolommei, e l' Eleonora Nencini.

Riprese il Foscolo, colla prima, il romanzo interrotto nel 1801? Se si dovesse credere a qualche frase scappata alla d' Albany nel suo carteggio, si dovrebbe dire di sì: e le allusioni discretamente maligne che la contessa fa all' indirizzo della Roncioni, per chi conosce il carattere parecchio maligno ed invidioso della nobile donna, non avrebbero avuto ragione di essere se il Foscolo non avesse deposto i suoi omaggi ai piedi della *divina fanciulla* allora fatta donna. Difatti la contessa informava il Foscolo come la Roncioni avesse cambiato *Cavalier servente* sostituendo il cavaliere Stiozzi con Michele Leoni (2). Avrebbe registrato nelle sue lettere-cronaca cotale sostituzione, se colla stessa non avesse creduto di dare un colpo di spillo alla Roncioni, sempre bella e adorata, ed un altro al Foscolo che alle grazie parecchio problematiche delle vecchie galanti anteponeva quelle fresche e profumate delle giovani signore?

(1). *Lett. ined.* pagg. 129-30-31.
(2). Op. cit. pag. 146.

Più fondamento ha il romanzo del Foscolo colla sua amica e confidente d'una volta, la Nencini. Era questa assai bella e assai esperta nel suonare l'arpa. Come si sa, il Foscolo la prescelse insieme alla Bignami, di Milano, e alla Martinelli, di Bologna, a raffigurare le tre giovani sacerdotesse delle *Grazie*.

Ecco come egli cantò la Nencini nel suo poema:

« Leggiadramente d'un ornato ostello,
Che a lei d'Arno futura abitatrice
I pennelli posando, edificava
Il bel fabro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara;
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti; e fra il candore
Delle dita s'avviano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.
Scoppian dall'inquïete aeree fila
Quasi raggi del sol rotti dal nembo
Gioia insieme e pietà . . . . (1). »

Dica, lettore: come poteva una donna rifiutare i teneri omaggi d'un poeta quando la musa di questo poeta ne cantava in versi grecamente divini le bellezze e la virtù?

Il culto professato dal Foscolo per la bella Nencini, e, soprattutto, il posto che le accordò nelle *Grazie*, non poteva passare inosservato alla d'Albany, che provandone al suo solito dispetto grandissimo, se ne vendicò facendo bersaglio la bella donna de' suoi sarcasmi. Qualcuno già lo conosciamo, e quando il Foscolo lasciò Firenze, la contessa gli scriveva: „ Je l'ai vue....
„ Je ne conçois rien à l'état de santé de la belle
„ de Porta San Gallo. Vous ne la trouveriez plus

(1). *Le Grazie* (nel rifacimento di G. Chiarini). — Il palazzo Pandolfini, innalzato dal *bel fabro d' Urbino*, sorge in vicinanza di Porta S. Gallo.

„ jolie : elle ressemble à une déterrée (1). „ Ed infine : „ Votre *belle* est revenue. . . . elle *jabotte* sur les arts „ et le antiquités, et tout est dit bien quand cela sort „ d' une jolie bouche. „ (2).

Però l' amica dell' Alfieri non si faceva pregare a riconoscere la bellezza della Nencini; e malgrado che scrivesse al Foscolo come ella fosse a *louer* (3), pure aggiungeva: „ Elle était très-jolie. . . . Vous avez raison „ de la chanter. Il faut un objet distingué pour ré- „ veiller l' imagination et animer la verve d' un „ poète. „ (4).

Che l' amore del Foscolo per la Nencini si riducesse ad un semplice omaggio poetico, ad una pura affezione d' indole platonica, non pare che lo credessero i fiorentini d' allora, e con i fiorentini la d'Albany. La Magiotti stessa, in una sua lettera del 14 maggio 1814 scriveva a Foscolo : „ Si parlò di voi e fra le altre „ cose mi disse (il Rosellini) che facevi l' amore colla „ signora Marchesa Corsi oltre alla Nencini, la quale „ veniva segretamente da voi. „ Più tardi, pare che si sia ricreduta, come risulta dalla seguente lettera da lei diretta ad Atto Vannucci, che l' avea richiesta di schiarimenti sul poema delle *Grazie :*

„ Eccomi a rispondere con tutto il piacere alle „ domande di che nella sua pregiatissima del 13 cor- „ rente. (5).

„ Le tre donne introdotte nell' *Inno alle Grazie*, „ sono tutte italiane. La Vice-Regina non era una delle „ tre sacerdotesse del Tempio ; bensì il poeta ne parla

(1). Op. cit. pag. 40.
(2). Op. cit. pag. 116.
(3). Op. cit. pag. 121.
(4). Op. cit. pag. 21.
(5). Novembre 1843.

„ come mandataria del cigno che una delle sacerdotesse
„ offre in suo nome.

„ Io non so ben rammentarmi chi sia la terza
„ donna introdotta a far coro alle *Grazie*. La Nencini,
„ bellissima allora e nella quale fa ammirare gli effetti
„ della musica, fu suonatrice. La Martinetti, di Bolo-
„ gna, bella donna, piena d'ingegno, di cultura, d'a-
„ nimo virile, la mette educatrice delle api, perchè chi
„ assaggia il miele di Giove parla caro ai mortali. La
„ terza, danzatrice, deve essere una giovane milanese,
„ piena di grazia e di nobiltà. È tutto poetico l' *idolo*
„ *Nencini*, e meno la bellezza, non valeva le pena di
„ scrivere di lei. In una lettera del Foscolo datata da
„ Bologna il 16 agosto 1813 così mi scriveva: „ Dei
„ miei amori con la Nencini, Firenze n'è piena benchè
„ la mia memoria ne sia vuota, non avendo nulla di
„ positivo nè di reale da ricordare, e tu ne avrai le
„ prove. „ Bella, altiera e sdegnosa, attirò l'attenzione
„ del Foscolo in casa della contessa d'Albany e la
„ sua fantasia si riscaldò e l'amore fu interprete di
„ tutto il perfetto che voleva trovare nella donna a-
„ mata. Scrisse i bellissimi versi e tutto il perfetto
„ rimase in quelli. Ora la signora è nei lacci del si-
„ gnor Freppa. Il palazzo con giardino ove abita, è in
„ Via S. Gallo accanto a S. Giovannino dei Cavalieri
„ che ereditò da sua madre Pandolfini. „ (1)

Che realmente il Foscolo poi ne fosse innamorato, lo confessa egli stesso. Difatti, ecco che cosa egli scriveva, a proposito del suo amore per la Nencini, al barone Sigismondo Trechi in data del 23 ottobre 1812 (2).

„ Tu hai da sapere che un certo maggiore, bel-

(1). *Scritti a Ugo Foscolo*, Vol. X (Bibliot. Naz. di Firenze).

(2). *Lettere inedite a Sigismondo Trechi*, pubblicato da D. Bianchini - Parigi, 1875; pagg. 50-51.

„ l'uomo alla *Ciani,* farfalleggiava prima ch' io ritor-
„ nassi intorno a madonna. E me ne era stato già
„ scritto da chi spia *(il complimento è per la contessa*
„ *d' Albany)* le case e le cose del prossimo; sdegnai
„ di rispondere; ed intanto quest' universo dell' Arno
„ composto di venti sguaiate, e di cinquanta calabroni
„ stava aspettando „ *l' ire e le giostre e le querele e le*
„ *armi* „ dei due rivali. Parecchie dame erano dalla
„ mia; i signorotti mi avrebbero volentieri esiliato oltre
„ il mare nella materna Zacinto, e mandato quell'altro
„ con vigilantissima scorta di là dalle Alpi; le giovani
„ — e le son tutte quelle che non hanno passati i
„ cinquanta — parteggiavano per l' ardito gallo; in-
„ fatti è bell' uomo, e lo sa; corteggia tutte, visita
„ tutte: ed io, come un istrice, vivo nel mio guscio,
„ che paio un Ippolito. Venni e non diedi segno di ge-
„ losia; non fui nè più rado, nè più assiduo nelle mie
„ visite; a chi me ne parlò risi in faccia, e mi ri-
„ strinsi nelle spalle: e bench' io sia in questi giorni
„ più mesto e fantastico di Geremia, accattai quattro
„ o cinque once di buon' umore; feci stare sempre lie-
„ tissima la signora ed il palchetto. . . . „

Benchè le male lingue fiorentine non avessero taciuto di un amore d' Ugo colla marchesa Corsi, pure nulla su questo preteso romanzo foscoliano si conosce. Quando s' è l' idolo delle belle signore, nulla di più facile che alla lista delle conquiste autentiche si aggiunga quella delle conquiste manipolate nei crocchi degli spacciatori di novelle galanti.

III.

Sommario: *Quirina Mocenni-Magiotti.* — *La* Donna Gentile. — *I suoi amori col Foscolo.* — *Bellosguardo.* — *Il Foscolo-poeta e il Foscolo-innamorato.* — *L' Epistolario del Foscolo e della* Donna Gentile. — *Un amore d' oltretomba.*

Fra le donne amate da Ugo Foscolo (e furono molte (1) Quirina Magiotti-Mocenni, se non per la bellezza, certamente per la sincerità dell' affetto e per la memoria sempre viva e sincera che conservò del grande poeta, merita il primo posto.

La *Donna Gentile,* come per tanti anni fu chiamata l'amica dell'autore dei *Sepolcri,* anche studiata dal lato intimo, famigliare, direi quasi nella semplicità dell'abbigliamento casalingo, non distrugge la leggenda amorosamente pietosa che intorno alla sua persona crearono gli ammiratori del Foscolo, specie gli editori fiorentini dell' *Epistolario.* Essa ci si rivela in tutta la sua affettuosa grandezza, dalle lettere che per circa quindici anni (1812-1827) scrisse al Foscolo. Soltanto da codesto carteggio, di cui ora noi pubblichiamo la parte inedita, ciò che apparisce meno grande è la figura del poeta; una figura che si rimpicciolisce sino a quella di un Don Giovanni Tenorio qualunque: un Don Giovanni, che i cuori gen-

(1). Vedine l' elenco nella bella prefazione premessa dal nostro egregio amico Pietro Gori alle *Poesie di Ugo Foscolo*, Firenze, Salani, 1886. Per gli amori d' Ugo in Francia, vedi il nostro articolo: *Un amore di Ugo Foscolo*, nella *Gazzetta Letteraria*, di Torino, Anno X, n.° 34.

tili e onesti avrebbero già obliato da un pezzo, se l'amico della Magiotti non fosse stato uno dei più grandi poeti d'Italia. E ai poeti, come alle donne, si perdona molto!

* * *

Quirina Magiotti fu figlia di Ansano e di quella Teresa Mocenni che all'Alfieri fu per molti anni amica devota (1) ed ebbe comune colla madre l'amore delle lettere, il culto della poesia e la passione per la compagnia e l'amicizia degli uomini d'ingegno. Rimasta orfana della genitrice, e passato a seconde nozze il padre, che se non fuggiva la conversazione dei poeti, specie se di poeti *cavalieri serventi* della moglie, professava un solenne disprezzo per la poesia, la contessa d'Albany, che metteva una certa ostentazione a proteggere le persone che erano state legate in amicizia coll'Alfieri, s'incaricò di trovarle un marito.

Come si sa, l'amica dell'Alfieri non credeva che il marito fosse necessario alla felicità della donna, forse perchè ai suoi tempi la pianta marito era sinonimo di paracadute e di gerente responsabile; e alla giovinetta Mocenni, che aveva animo gentile e appassionato, che amava i poeti e da bambina aveva sentito declamare *Virginia* e *Filippo* dalla bocca stessa del loro autore, diede per marito un imbecille: Ferdinando Magiotti, di Montevarchi.

(1). Vedi intorno a Teresa Mocenni il nostro articolo: *Alfieri cicisbeo,* nelle *Conversazioni della Domenica,* di Milano — Anno I, n. 19.

Fu un matrimonio di convenienza, una catena che la povera Quirina, vittima d'una vecchia e impenitente galante, trascinò al piede; *un legame* (come ella stessa scrisse) *in cui non vi restò di lei che la sola mano.*

Ella conobbe il Foscolo in casa di Leopoldo Cicognara, che nell'ottobre del 1812 era arrivato a Firenze prendendo alloggio alle *Quattro Nazioni* insieme *ad animali umani e ferini e quadri e cavalli,* come lo stesso Ugo scriveva (1). L'avea già incontrato una volta in istrada, nelle vicinanze di Ponte Vecchio, e il suo animo ancora pieno della lettura di *Jacopo Ortis* e dei *Sepolcri,* avea sussultato, subendo involontariamente quel fascino che il poeta con tanta potenza esercitava sulle donne.

Il Foscolo, avutone il permesso, visitò la Magiotti, che allora abitava in via dei Servi, vicino al canto di via del Ciliegio, e ne divenne subito innamorato: lo che a lui accadeva spesso. Nei primi giorni ci fu scambio di parole galanti e di libri; può dirsi anzi che questi ultimi abbiano fornito al Foscolo l'occasione di dichiarare alla *Donna Gentile* il suo amore. Difatti, in uno dei tanti bigliettini che egli le dirigeva, si legge: „ Non „ so, gentile amica, a qual libro ricorrere; io ne ho „ potuto portare assai pochi... credevo che la povera „ *Cloe* potesse almeno bastarvi per tre giorni; ma ve„ do — e l'aveva già prima osservato — che voi vi „ compiacete presto di tutto e ve ne infastidite pre„ stissimo. Eccovi — non ho altro per ora — l'*Iliade* „ tradotta mirabilmente dal Monti. „

Dapprima le visite non ebbero nulla d'intimo;

(1). *Epist.*, Vol. II, pag. 236. Vedi il nostro Articolo: *Ugo Foscolo a Bellosguardo* nel *Fanfulla della Domenica*, Anno IX, n.[i] 48 e 49.

poi, il Foscolo chiese che la bella e colta signora gli accordasse dei colloqui a quattr'occhi. Naturalmente ella rispose con un rifiuto; ma i rifiuti di chi ama non sono invincibili, e la Magiotti accordò i colloqui, e a mano a mano che l'amore cresceva e la resistenza da parte di lei diminuiva, le passeggiate solitarie e gli appuntamenti dapprima nel quartiere che il poeta abitava in via Borgognissanti, in seguito nella villa detta l'*Ombrellino*, a Bellosguardo.

Le relazioni che allora nacquero fra il Foscolo e la sua amica, non potevano immediatamente destare i sospetti degli amici e mettere in movimento le male lingue. Il regno del cicisbeismo, ufficialmente tramontato, privatamente era in tutto il suo vigore. Nelle case signorili il *cavalier servente* aveva sempre libero accesso, e se i puritani brontolavano, c'era la società, c'era la gente colta e brillante che approvava, o faceva almeno le mostre di non scandalizzarsene.

Era in quei giorni che il Foscolo dirizzava alla Magiotti il biglietto seguente, degno di portare la sottoscrizione di Lovelace:

„ Signorina mia. — Stasera io sarò da lei. —
„ S'Ella non va a teatro, starò lungamente con lei.
„ — S'Ella ci va, starò poco. — S'ella non sarà in
„ casa, bacerò l'uscio piangendo. „ (1)

Il seguente biglietto, un biglietto ch'è un vero madrigale in prosa, ma che non si legge nell'*Epistolario* Lemonneriano, mostra che il romanzo fra il Foscolo e la Magiotti non era più ai primi capitoli:

„ Buon giorno, Quirina. — Buon giorno. — Pre-
„ ga Dio per me, perchè questo freddo mi fa male
„ davvero, e m'irrigidisce il corpo e la mente; ed a-

(1). *Epist.*, Vol. 1, pag. 450.

„ vrei irrigidito anche il cuore se destandomi non me
„ lo sentissi riscaldato sempre da te. „

Ma la parte migliore del loro idillio essi non la tubarono che quando egli prese ad abitare a Bellosguardo.

Nell' azzurro del cielo fiorentino, Bellosguardo, coi suoi boschi d' ulivi e i suoi laureti, si disegna come il paesaggio di un artista del quattrocento sopra un fondo celeste dalle sfumature dorate, coronando dal lato di mezzogiorno l' *elegante città, dove con Flora - Le Grazie han serti e amabile idioma*. E se l' *aereo poggio,* come lo chiamava il poeta dei *Sepolcri,* non echeggia come un monte della vecchia Grecia del suono argentino delle voci di ninfe e di pastorelle, nelle belle giornate di primavera, quando la terra sembra celebrare le sue nozze col cielo, diffonde intorno a sè un' onda soave di profumi, che la brezza del maggio fiorito, susurrando tra foglia e foglia, strappa ai suoi folti macchioni di cedri e di magnolie, dove stormi di uccelli innamorati cantano le loro canzoni.

E se fra i poggi fiorentini Bellosguardo gode fama di bellissimo, la sua riputazione non l' ha punto usurpata. Di lassù, l' occhio abbraccia un paesaggio ch' è semplicemente delizioso, un paesaggio dove la elegante semplicità delle linee del Poussin si sposa alla morbida pastosità del colorito dell'Albano. Nessuna linea grandiosa, ma quella finezza di particolari che costituisce il bello.

Vi si accede fuori di porta Romana, per una stradicciuola aperta sul fianco del colle, ripida, angusta, fiancheggiata da alte e grigie muraglie, che se impediscono allo sguardo di spingersi al di là degli ulivi e dei laureti che coprono il dorso del poggio, lasciano libera la mente di fantasticare dolci idillii d'amore dinanzi alle deliziose casette che di tanto in tanto fan-

no capolino attraverso i rami d'un boschetto di mirti o di pini.

E mentre scriviamo queste righe, noi si chiude gli occhi, e quel colle, quel paesaggio delizioso, ci passa dinanzi alla mente in tutta la sua grazia di un'egloga virgiliana, quella grazia che spira da tutti i suoi particolari, specie nell'ora dolce e poetica del tramonto, quando gli ultimi raggi del sole morente dietro la verde linea di Monte Uliveto spargono, nella sottoposta vallata, una luce di color rosa pallido sopra le case, le cupole, le torri, i ponti gettati attraverso la striscia luminosa dell'Arno, immergendo il paese in una mite penombra dai riflessi violacei, rotta di tanto in tanto da fantastici luccichii, da radiosi pulviscoli d'oro e d'argento sprigionantisi dai vetri colorati delle vecchie chiese fiorentine . . . .
. . . .

***

Bellosguardo coi suoi verdi silenzi e i suoi dolci profumi consolò la vecchiaia tormentosa di Galileo, ed ispirò il Foscolo. Il primo, studiava di là il firmamento e

> « . . . . il disviava
> Col notturno rumor l'acqua remota
> Che sotto ai pioppi delle rive d'Arno
> Furtiva e argentea gli volava al guardo. »

Il secondo abitò il villino che sorge sulla parte più eminente del poggio e che è un vero paradiso (1).

(1). L'ingresso è sulla piazza di Bellosguardo, n. 8.

Sul davanti, un cancello di ferro s'apre fra due pilastri dove l'edera s'arrampica e si distende in giri capricciosi; a destra, un muraglione, alto, coperto da paretarie, sormontato da un folto laureto, cinge dal lato di ponente la villa; a sinistra, un tempietto di stile greco ricorda l'ara che il poeta, in luogo profumato, innalzò nelle sue *Grazie,* a Venere; dietro il cancello, un viale di mirti; in fondo, un fabbricato rettangolare, di una tinta bianco-giallastra, dalle finestre dall'arco rotondo come nelle massicce case di Firenze del quattrocento, quasi sorgente di mezzo al verde pallido degli ulivi e al verde scuro dei cipressi, in cui, come lo stesso Foscolo cantò: *Men verde serpeggia la vite.*

Ammalatosi lassù il poeta, la Magiotti l'andava di tanto in tanto a visitare costituendosi al suo capezzale infermiera amorosa.

„ S'io non avessi la certezza (egli scriveva dal „ letto) che domani — tutto domani — t'avrò vicina, „ e starò solo, tutto solo con te, io non sopporterei „ con tanta rassegnazione l'infiammazione di cui tutto „ ardò, dentro e fuori. . . . Non so, poveretta mia, se „ tu mi farai domani più da ospite che da infermiera; „ ma s'io starò anche morente vicino a te, non sen- „ tirò nè il dolore, nè il languore dell'infermità. „ (1)

A Bellosguardo il Foscolo compose la *Ricciarda* e gran parte delle *Grazie.* Queste ultime soprattutto, nella loro veste spirante greca fragranza, si risentono dell'ambiente in cui vennero meditate e scritte. Lo stupendo panorama che si gode dalla vaga collina non poteva che esercitare una benefica influenza sull'animo del poeta; e la soavità del cielo come la purezza delle linee del paesaggio toscano — non potevano che ricordare al poeta il cielo e le linee del paesaggio di un'altra pla-

(1). *Epist.* Vol. I, pag. 146.

ga di terra a lui non meno cara di quella in cui scriveva: la sacra terra di Grecia, l'isola di Zante, ricca di selve di rose e di aranci e rendere più stretta la parentela fra l'ambiente e l'opera della sua fantasia.

L'amore del Foscolo per la Magiotti fu sincero come certamente sincero e potente fu quello di quest'ultima? Ce ne dispiace per gli editori fiorentini delle opere del Foscolo, i quali, sopprimendo fin'anco le ombre più leggere nella figura del loro eroe, non vi lasciarono che la luce purissima che vi rifletteva il poeta-cittadino. Ma il Foscolo, nella sua relazione colla Magiotti, non fu, nè poteva essere sincero. Egli fu soltanto galante.

La sincerità, per molti uomini, come per molte donne, in fatto d'amore, è una parola molto elastica e di un significato discutibile. Per costoro la sincerità è quella del momento, mai o quasi mai, quella dell'oggi e del domani, senza tener conto di coloro che si credono sinceri anche prodigando il loro affetto a più di una persona, sotto pretesto che la varietà non esclude la sincerità, potendosi amare sinceramente diverse persone per le qualità particolari al carattere di ciascuna delle medesime.

E il Foscolo, certamente, deve essere annoverato fra costoro.

Difatti, mentre egli amava la Magiotti, prodigava madrigali e dolci paroline alla bella Nencini e scriveva lettere d'una passione insensata a Maddalena Bignami, una splendida bellezza milanese la cui relazione, pochi mesi prima aveva dovuta interrompere, in seguito a una scena tempestosa avuta col marito della bella signora.

Come si vede, la sincerità del Foscolo era di quelle che non possono ammettere e giustificare che i

soli innamorati di manica larga, e probabilmente la coscienza del poeta dovea sentirsi abbastanza tranquilla *sotto l'usbergo di sentirsi pura;* imperocchè s'egli amava la Magiotti pel carattere affettuoso e la gentilezza d'animo, amava la Nencini per la bellezza della sua figura scultoria, e la Bignami per quel pallore di donna lombarda che l'avea fatto sospirare in segreto sette anni prima che il suo affetto si fosse mutato in passione e in delirio, come egli stesso scriveva alla d'Albany chiamando la Bignami *la terza e più bella e la più infelice delle sue Grazie* (1).

* * *

Una nota assai caratteristica del romanzo del Foscolo colla Magiotti, è quella che spira dalle relazioni d'affari, che insieme alle relazioni amorose passavano fra il poeta e la *Donna Gentile.* Dalle lettere già pubblicate, come da quelle che noi ora per la prima volta rendiamo pubbliche, si scorge come la Magiotti, per la sua bontà di cuore e per l'affetto potentissimo che sentiva per il Foscolo, si fosse costituita volontaria cassiera di quest'ultimo. Dio ci guardi dallo scagliare qui al Foscolo l'accusa di essere vissuto alle spalle della donna amata e d'averne ricevuto in cambio della sua corte, baci e quattrini. Il Foscolo, benchè durante il suo secondo soggiorno a Firenze, attingesse ripetutamente nella cassa della Magiotti, pure restituì sempre il denaro tolto in prestito, e volle espressamente che la na-

(1). *Epist.* Vol. I, pag. 502.

tura delle somministrazioni in denaro a lui fatte fosse stabilita di comune accordo, a scanso d' equivoci, preventivamente. In una sua lettera, esposto il bisogno di trovare denaro a ogni costo, dal momento che nè da Milano nè da Venezia se ne spediva a lui, benchè gli fosse dovuto e lo aspettasse, scriveva alla *Donna Gentile:*
„ Se dunque tu vuoi darmi 80 zecchini... io te ne sarò
„ grato: ma non li prenderò che a questi due patti, e
„ ricordati che io voglio essere irremovibile; prima-
„ mente tu piglierai una cambiale pagabile in sei mesi,
„ in secondo luogo io ti darò il cinque per cento. Sen-
„ za queste due condizioni io sarò obbligato a dipen-
„ dere dal . . . „ (1).

Il Foscolo, lo ripetiamo, prese il denaro dalla Magiotti e lo restituì; ma la sua figura, qui, accanto a quella innamoratissima ed affettuosissima della Magiotti, risplenderebbe di luce maggiore, o meglio, risplenderebbe senza macchie se egli sempre prodigo, sempre pronto ad ingolfarsi nei debiti, sempre pronto a far spese superiori alle proprie forze, non avesse intercalato fra un capitolo e l' altro del suo romanzo un conto di dare e avere o un biglietto come il seguente: „ Vi prego, mia
„ cara amica, di contare a Lorenzo 24 monete che de-
„ vono servire a pagare il macellaio - ventiquattro. . „

Più tardi, durante il suo soggiorno in Isvizzera, il Foscolo accettò dalla Magiotti sovvenzioni di denaro che non restituì; ma allora egli era povero, estremamente povero. Per non aver voluto prestare giuramento di fedeltà all' imperatore d' Austria, egli aveva dovuto lasciare l' Italia e con questa i suoi emolumenti di professore e di capo-battaglione. Non è da maravigliare se nei cantoni svizzeri, vivendo spesso di pane e for-

(1). *Epistolario*, Vol. I. pag. 470. Nell' autografo, dove gli editori fiorentini misero dei puntini, si legge: Bicchierai.

maggio, non avendo come pagare l' affitto della modesta cameretta che lo ricoverava, il grande poeta, il cittadino sdegnoso accettasse il *pane* da colei che da lontano gli scriveva : „ Volendo in alcun modo esserti „ utile, ti pregai nell' ultima mia di voler essere meco „ sincero e d' approfittare, qualunque volta avessi avu„ to bisogno, della mia borsa, chè, a qualunque tuo „ cenno, avrei passato nelle mani dei banchieri... le „ somme necessarie. Io ti rinnuovo l' offerta, e sii certo „ che approfittando della mia esibizione non lo saprai „ che tu ed io, e che non metto alcun prezzo al mio „ procedere verso di te, perchè non ha nulla in sè di „ raro. Accettalo nel senso il più semplice e dammi „ un contrassegno d' amicizia che credo meritare. „

*
* *

Il Foscolo, nell' autunno del 1813, dopo una breve assenza fatta nell' estate, lasciava Firenze per Milano, ove, come abbiamo già narrato, indossava di nuovo la divisa militare destando la collera della sua nobile amica, la contessa d' Albany, la quale sentendosi risvegliare in petto tutte le sue collere di vecchia reazionaria non risparmiò al poeta nè epigrammi, nè calunnie. Un libello stampato allora contro il Foscolo fu ritenuto che fosse stato se non ispirato dalla stessa contessa, certamente scritto da chi frequentava il suo salotto e ne raccoglieva le maldicenze, fra le quali quella che avendo la contessa prestato cinquanta luigi al poeta, questi non si era più curato di restituirli (1).

(1). Vedi il proemio di C. Antona-Traversi premesso alle lettere inedite della *Contessa d' Albany*.

La Magiotti che non poteva rimanere estranea a quanto si riferiva al suo amico, ne scrisse qualche cosa ad Ugo. Il 13 marzo 1814 ella gli scriveva: „ A proposito; se voi poteste indovinare quante cose avrei „ da dirvi su tal particolare *(sulla maldicenza della contessa)*. Io vorrei che voi non l' aveste mai conosciuta! Non date retta alle sue lettere *materne;* ella è „ maestra nel fingere per essere più a portata di disprezzare. Povero Ugo, tu non meriti queste azioni infami; ma pur troppo te le fanno e non le credi. „ Credi a me qualche volta che non ti ho mai tradito „ e soffro molto. „

E il Foscolo, che non tardò molto a disingannarsi sul conto della d' Albany, quando questa gli rimproverò che egli, facendosi paladino dell'unità e dell' indipendenza italiana, correva dietro alla *gloriole du moment,* mentre non sapeva correggersi delle sue passioni, il poeta le rispondeva nobilmente: „ Dei tanti consigli „ ch' ella affettuosamente mi scrive io ne aveva dati „ alcuni a me stesso; ma le passioni sono purtroppo „ malattie che non si dominano coi rimedi se non „ hanno percorso lo stadio dell' infiammazione, così almeno sento in me stesso; ma come le sono grato „ delle cure ch' ella con tanta degnazione si piglia di „ me e della poco fortunata mia sorte, e ricevo bensì „ con riconoscenza le lodi ch'ella mi dà... così non „ ho potuto vedere senza dolore ch' ella mi crede ambizioso della *gloriole du moment;* e non solamente „ io non l' ho ambita mai dacchè vivo, ma l'ho disprezzata sempre... E s' io avessi amato la *gloriole,* non „ mi mancavano occasioni nè vie da trarne profitto. „ gittando fiori sul carro che percorreva trionfalmente „ l' Europa... L' amore mi ha sviato talvolta, ma la „ fortuna non mai: dove ho trovato ostacoli mi sono

„ fermato, ma non ho mai ritirato un passo, nè mu-
„ tato sentiero (1). „

Il Foscolo nell' estate del 1813 si allontanò da Firenze per circa due mesi, ch' egli passò, meno qualche interruzione, a Milano. Perchè? Secondo una sua lettera alla famiglia (2) parrebbe che egli fosse andato a Milano un po' per affari, un po' per cose letterarie. Quest' ultima circostanza apparirebbe anche come motivo della sua corsa in Lombardia da una lettera del poeta alla d' Albany, alla quale scriveva che nella capitale del Regno italico s' era fatto credere che la sua nuova tragedia, la *Ricciarda,* fosse un tessuto *d'impolitica e d'atrocità;* lo che aveva indotto la censura a proibirla (3). Non crediamo che il Foscolo non dicesse la verità alla contessa; crediamo, però, che non dicesse tutta la verità. Imperocchè, ci pare impossibile che un altro motivo, oltre quello letterario, non ci fosse al suo viaggio: egli era troppo innamorato della Bignami, perchè il desiderio di rivedere, anche fugacemente la *pallida bellezza* milanese, non entrasse nella sua determinazione di lasciare Firenze. E, difatti, al Trechi, suo amicissimo scriveva: „ Venni per una settimana a Milano, e ci
„ starei chi sa per quanto! Ed io ho una ragione ca-
„ pitale, che tu non sai, per cui almeno per ora non
„ voglio, nè sosterrei di stare a dimora in quella cit-
„ tà (4). „ Alla Magiotti qualche cosa di questo funesto amore del Foscolo per la Bignami trapelò. Pare che durante l' assenza del Foscolo da Firenze, ella abbia fatto

(1). *Epistolario;* Vol. I, pag. 572.

(2). *Lett. ined.* di U. Foscolo, Torino, Vaccarino, 1873; pag. 59.

(3). *Epist.* Vol. I. Pag. 478.

(4). *Lett. ined.* d'Ugo Foscolo, Torino 1873, pag. 37. — Vedi Antona-Traversi, *Studi su Ugo Foscolo,* Milano, A. Brigola e C. 1884, pag. 57.

una visita alla casa d' Ugo e da un frammento di minuta di lettera abbia indovinato in parte il segreto dell' amico (1). Il Foscolo che ne fu informato rassicurò la *Gentile* negando apertamente; ma al suo ritorno da Milano non potè nasconderle del tutto i fatti (2). Aggiunse soltanto che si trattava d' una passione vecchia e spenta sotto l' acqua di Lete.

Nel settembre, dopo d' avere ottenuto dalla censura reale di Milano la facoltà di poter rappresentare la *Ricciarda*, tornò a Firenze. Ma questo suo ultimo soggiorno nella capitale della Toscana fu brevissimo. Era già incominciato il principio della fine dell' epopea napoleonica. L' Italia era minacciata dagli austriaci. Il vecchio sangue di soldato della libertà tornava a bollire nelle vene del Foscolo. „ Che sarebbe mai l' Italia —
„ scriveva il poeta al conte Giovio — quand'anche l'a-
„ sta teutonica ci si conficcasse perpetua? Nuove divi-
„ sioni, e peggiori, e più infami delle prime; perchè non
„ non vi sarebbero più nè la libertà indipendente, nè
„ l' ombra del nome venerando di due repubbliche (3). „
E benchè non gli fosse spirata ancora la proroga d'otto mesi del permesso di trattenersi fuori del Regno col trattamento di mezza attività (4), pure affrettò il suo ritorno in Lombardia.

Abbandonò Firenze il 14 novembre e per giungere un' ora più presto a Milano, non ebbe timore di avventurarsi fra gli Appennini, di notte, mentre le strade erano infestate da masnadieri.

Colla Magiotti egli non arrivò a fare i suoi addii

(1). *Epist.* vol. I, pag. 275.
(2). *Epist.* vol. I, pag. 576.
(3). *Epist.* Vol. I, pag. 518.
(4). Antona-Traversi, *Studi* ec., pagg. 22-23.

di persona. La *Donna Gentile* si trovava in quei giorni a Montevarchi. Intanto il 25 ottobre egli le aveva scritto: „ Se la pace non torna in Italia, *tu starai forse senza me gran tempo,* come diceva Ajace a Tecmessa (1). „

Giunto a Milano domandò ed ottenne di riprendere il servizio militare, e col suo grado di capitano fu aggiunto allo stato maggiore generale; e caduto il regno d' Italia, dalla Reggenza del Governo provvisorio, fu nominato capo-battaglione.

Durante il suo soggiorno in Lombardia, egli non cessò di scrivere alla Magiotti. Poscia, vedendo che gli alleati davano l' Italia mani e piedi legati all' Austria, e ripugnando a lui d' indossare la divisa austriaca e di prestare un giuramento che avrebbe annullato il suo passato d' italiano, lasciata di nascosto Milano, esulò volontariamente in Svizzera, inaugurando, come scriveva il Cattaneo, una nuova istituzione, quella dell'esilio. Forse, con un po' di buona volontà e parecchio rallentamento della spina dorsale, il Foscolo si sarebbe potuto risparmiare l' esilio; ma egli stesso in una lettera all' austriaco generale Fiquelmont, che gli aveva mostrato della benevolenza, scriveva: „ Se io, unico „ fra tanti ufficiali, fossi stato esente dal giuramento, „ s' io malgrado le opinioni mie francamente manife- „ state, avessi accettato impieghi, avrei palliato, non „ mantenuto illibato il mio nome (2). „

*
* *

Ricoveratosi in Isvizzera, per un pezzo egli non si fece più vivo colla Magiotti, e non ruppe il silenzio

(1). *Epist.* Vol. I, pag. 222.
(2). *Prose politiche,* Pag. 102.

che dietro le insistenti ed affettuose lettere di lei. Rispose a lungo con quella eloquenza calda, piena di passione, che egli sapeva mettere nelle sue lettere, specie in quelle dirette alle sue amiche, e dove ad ogni momento ti par di sentire Jacopo Ortis.

Da quel giorno in poi il carteggio fra la *Donna Gentile* e il suo amico divenne regolare e frequente. D'ambo le parti sono confessioni d'affetto; da parte di lui piene di tirate liriche, di sentenze che sembrano pescate in un obliato filosofo greco, di lamenti che sembrano tradotti da un Werther sconosciuto; da parte di lei, piene di una dolce melanconia appena interrotta, qua e là, dal dubbio che l'affetto dell'amico non fosse sincero e durevole.

In una lettera senza data, ma probabilmente del febbraio 1815, ella gli scriveva:

„ Il solo sentimento dell'amicizia può essere utile „ e stabile. Amico dell'anima mia! L'idea di serbare „ presso di te il titolo d'amica, mi compensa molte „ volte della mancanza della tua presenza. Brucio dal „ desiderio di vederti in Toscana. Io ti amava, e non „ ho più amato alcuno dopo di te... „ E in un'altra:

„ La esibizione d'essermi marito è troppo gene„ rosa e non devo accettarla; tu perderesti il solo „ bene che ti resta, la libertà e l'indipendenza asso„ luta: io non potrei darti quello cui la natura mi fu „ avara e che l'età si prende: piuttosto vorrei morire „ che essere causa del tuo malcontento. „

In un'altra lettera troviamo il seguente passo:

„ Fammi il piacere di mandarmi una vetta dei „ tuoi capelli; quelli che mi lasciasti sono finiti e il „ cerchietto che tengo sempre è per la seconda volta „ quasi vuoto di capelli. Io non ti mando i miei, ricor„ dandomi del conto che facesti dei primi. Io non „ dovea darteli! „

*
* *

Lontana dall'amico, l'affettuosa donna volle che almeno l'immagine di lui le fosse sempre vicino, e lo pregò perchè da Francesco Saverio Fabre le ottenesse il permesso di far levare una copia dello stupendo ritratto che l'amico della contessa d'Albany aveva fatto al poeta nel 1812. E quando ebbe la copia, che per una piccola malignità della contessa non potè ricevere dall'artista l'ultima mano di vernice, scrisse a Ugo:

„ Io l'ho avuto, io l'ho avuto! Ti guardo, ti vedo e mi pare di vedere quello che una volta, rincontrandolo fra il Ponte Vecchio e Mercato Nuovo, mi fece battere il cuore con tanta violenza! E allora non ti conoscevo, e allora parlò il cuore prima della testa, ed ora quelli stessi palpiti mi fanno balzare la penna che appena reggo fra le dita. Il desiderio, la speranza, il timore, il dolore, tutto mi affanna ed il tuo aspetto sdegnoso mi annunzia una lontananza prolungata e forse... Ma eccoti qui, davanti a me, e la somiglianza non può essere più perfetta; e, lo crederai, non mi arrischio appressarvi le labbra; vi è più anima che corpo in quel ritratto e mi parrebbe di profanarlo. „

Ma al Foscolo, esule e povero, la *Donna Gentile* non fu larga soltanto di tenere parole; ella gli fu anche larga di aiuti. „ La mia cassa è anche la tua „, ella gli scriveva; e lo pregava che ogni tre mesi egli traesse su di lei una cambiale, ch'ella avrebbe accettata e pagata (1).

(1). *Epist.* Vol. II, pag. 136.

Una di codeste cambiali trovasi ancora dentro una lettera della Magiotti. Noi la trascriviamo letteralmente:

> Zurigo, li 16 Febbraio 1816.
>
> *Per francesconi 60.*
>
> Alla fine del prossimo mese di marzo vi piaccia pagare per questa mia prima di cambio all' ordine del Signor Salomone Pestalozza al Capricorno sessanta francesconi effettivi. Valuta ricevuta dal medesimo e che metterete in conto secondo mio avviso.
>
> Sig.ª QUIRINA MAGIOTTI-MOCENNI
> *Via dei Servi, n. 5928*
> FIRENZE.
>
> Buono per sessanta francesconi
> UGO FOSCOLO.
>
> Accetto per la suddetta somma
> QUIRINA MAGIOTTI.

Non contenta di quanto andava facendo palesemente pel suo amico, volle con isquisita delicatezza di donna innamorata venirgli in aiuto di nascosto; e, per mezzo di Silvio Pellico, comprò per 1892 lire milanesi (1) i libri che il Foscolo, al momento della sua fuga, aveva lasciato a Milano, lasciandoli poscia a disposizione di lui (2).

A questo proposito, ecco un aneddoto che si cercherebbe invano negli scritti di coloro che fino ad ora si sono occupati del nostro poeta.

Il Pellico, quando s' ebbe la lettera colla quale la *Donna Gentile* si offriva di comprare i libri di Ugo e nello stesso tempo chiedeva che il suo nome restasse segreto, non prestò dapprima che una limitata cre-

(1). *Epist.* Vol. III, pag. 398.
(2). *Epist.* Vol. II, pag. 222.

denza a quella generosità muliebre che ricusava tanto nobilmente i ringraziamenti del beneficato; e manifestò anche il dubbio che quello della Magiotti fosse un nome d' occasione.

La Quirina gli rispose colla seguente lettera:

„ Silvio,

„ Voi siete malato, ed anche malato volete essere
„ crudele con voi per essere meco gentile. Vi ringra-
„ zio della vostra bontà e comprendo non aver fatto
„ cosa che meritasse la vostra attenzione; e ve ne rin-
„ grazio doppiamente. Infatti, quale sforzo di virtù è
„ quello di riscattare una cosa cara ad un amico, ser-
„ bargliela e fargliene sentire un vantaggio senza ag-
„ gravarlo del peso dell'obbligazione? Davvero che voi
„ ci mettete tanta importanza alla quale io non avevo
„ manco pensato, perchè credo che voi, Lorenzo (1) e
„ chiunque altro che senta amicizia ed abbia possibi-
„ lità, fareste quello che voglio fare io, non consultan-
„ do che il proprio cuore; non è vero, dunque, che le
„ donne superino gli uomini in virtù; e credo non li
„ arriveranno mai, perchè ci indebolite l' anima col
„ troppo applaudirci. Comprando i libri non ho fatto
„ che un' azione doverosa, e questa passi fra voi e me;
„ e perciò vi prego del più stretto silenzio con chic-
„ chessia. Mi ha fatto ridere il dubbio che vi è venuto
„ se sia vero o finto il mio nome; forse il non aver-
„ mi mai sentito nominare da Lorenzo ve ne ha pre-
„ stata l' idea? Ciò non mi offende e v'assicuro di non
„ avere avuto l' animo d' occultarmi a voi; anzi mi è
„ dolce lo scrivervi, perchè avete un'anima e un cuore sen-
„ sibili; e se a voi giunse affatto nuovo il mio nome,

(1). Cioè, il Foscolo, che in Svizzera avèa preso il nome di Lorenzo Alderani.

„ non così a me il vostro, che conosco già da quattro
„ anni per un giovane di molto ingegno come è da
„ quattro anni che imparai a stimarvi per le doti del-
„ l'animo vostro (1). „

A tanto amore, a tanta devozione, il Foscolo non rispose che in modo assai singolare.

Egli che dappertutto faceva il galante, a Zurigo s'innamorò follemente di una certa signora Pestalozza, non bella, ma che aveva, come egli stesso scrisse, *non so quali grazie da fare innamorare e vecchi e savi e donne;* un impasto stranissimo di civetteria sfacciata e di bacchettoneria; che dall'amore degli uomini passava bruscamente a quello di Dio, e da questo a quello, quando addirittura non li mescolava assieme; che mentre non era insensibile ai complimenti del Foscolo, si dava ad un maestro di lingua italiana e riceveva con grazia la corte che le faceva un vecchio letterato; una creatura che oscillava fra Dio e il peccato, fra la Bibbia e la galanteria; ora piena di paura dell'inferno, ora leggiera e capricciosa.

Il Foscolo, da qualche sorriso all'infuori, non pare che abbia avuto altro dalla signora: però codesto suo amore non soddisfatto l'accese di gelosia e di collera, tanto da fargli commettere ciò che egli chiamò un *delitto;* la rivelazione dell'intrigo della signora col maestro, al marito. E perchè più d'un cuore fosse vittima del suo carattere strano e violento, prese a confidente del suo amore la stessa Quirina. Ma questa, poveretta, che l'amava tanto, si limitò a chiamare la lettera in cui le faceva quella confessione, *una letteraccia,* e seguitò ad adorare il suo idolo.

E a così fatto suo amore, che sapeva alle volte

(1). Esiste in minuta nel Vol. X degli *Scritti di Ugo Foscolo* (Biblioteca Nazionale di Firenze).

essere tanto indulgente, la *Donna Gentile* non venne mai meno. Ugo Foscolo era per lei il suo tutto, il suo Dio. In Italia, ella ne era il profeta e ne rivelava la parola. Agire, lottare per la gloria del Foscolo, per difendere la fama e giustificare le azioni del suo poeta, era per lei lo stesso che amarlo. Aveva organizzato in casa delle piccole, ma elette riunioni; vi si parlava di letteratura, di storia, di viaggi, di belle arti. Gino Capponi vi portava il contributo della sua parola facile, elegante, istruttiva; Giambattista Niccolini vi leggeva dei sonetti o vi esponeva le selve delle sue tragedie. Vi prendeva parte qualche poetessa come la Rossellini, e qualche superba bellezza, come la Roncioni. Naturalmente le lettere che il Foscolo dirigeva alla Quirina vi erano lette e commentate, meno, si capisce, quelle che la *Donna Gentile* teneva per sè sola. Vi si leggeva avidamente gli opuscoli politici e letterari che l'esule poeta andava scrivendo in Isvizzera; e mentre a Milano la sua fama era bistrattata dagli amici del Monti e dalla polizia austriaca per mezzo della *Biblioteca Italiana,* a Firenze, da quelle conversazioni domenicali, il nome dell'autore dell'*Ortis* usciva circondato da un'aureola di gloria e di patriottismo.

È di quei giorni il seguente biglietto che G. B. Niccolini scrisse al Foscolo a tergo d'una lettera della Magiotti colla data del 7 agosto 1816.

„ Car. A.

„ Mi sarebbe gratissimo l'occuparmi di una edi-
„ zione del tuo giudizioso libretto (1): ma le postille

(1). *I Vestigi della storia del Sonetto Italiano*, opuscolo stampato in tre sole copie per far cosa grata a un buon letterato tedesco, come scrisse lo stesso Ugo. *(Epist.* Vol. II, pag. 144).

„ non troverebbero pietà dal censore, perchè questi è
„ un frate; meglio è dunque che non si stampi di
„ quello che sia manomesso. Ho sempre domandato
„ alla Quir. . . le tue nuove e nessuno desidera di sa-
„ perti lieto e felice quanto il tuo

„ NICCOLINI. „

„ Ricordati d'accrescere onore alla nostra Italia
„ coi tuoi scritti; confondi i tuoi nemici, procurati, so-
„ prattutto, per carità, l'indipendenza della fortuna.
„ Non v'ha di meglio in tanta malvagità d'uomini e
„ di tempi. Amami e credimi che quanto ti dico parte
„ dal cuore. „

*
* *

Anche quando il Foscolo, trasportate le sue tende in Inghilterra, ed ingolfatosi negli amori, nei debiti e nel lavoro improbo di compilatore di articoli per riviste inglesi, non scrisse quasi più a nessuno degli amici d'Italia, la Magiotti, benchè quel silenzio colpisse anche lei, continuò ad amare il poeta, a domandarne notizie (1), ad offrire, a mettere tutta sè stessa a dispo-

(1). Fra le carte della Magiotti (Vol. X degli *Scritti di Ugo Foscolo)* si trova la seguente lettera di Leopoldo Cicognara alla *Donna Gentile* e che getta molta luce sulla vita del Foscolo a Londra:

« Londra, 21 luglio 1819.

« Amica carissima.

« Rispondo alla vostra cortese lettera consegnatami da Fo-
« scolo avanti di ripartire pel continente. Il nostro amico lavora
« con solida forza d'ingegno e trae un onorevole partito da-
« gli articoli d'un giornale letterario che gli fruttano 50 e più

sizione dell'amico, infine, a glorificarne l'ingegno. E quando, a lunghi intervalli, capitava a Firenze qualche inglese di distinzione munito dal Foscolo d'una sua breve commendatizia per lei, era per la povera Quirina una festa. Poi, anche quei rari e brevi e freddi biglietti cessarono; erano gli anni in cui Ugo soffriva la fame, quando il cantore dei *Sepolcri*, il brillante uffi-

« lire sterline per articolo. Quanti più ne scrive tanto più lucra « onoratamente. Quando io arrivai a Londra teneva cavallo, cabriolet, casa di campagna e di città e servitore. Questo era un « po' troppo: credo lo abbia conosciuto, e la sua buona situazione si è resa migliore prendendo un bellissimo appartamento « e ammobiliandolo decentissimamente tutto *di suo*. Il che gli « ha portato gravissima spesa, che se ha fatto, e in molta parte « fatto, vi proverà agi e non angustie, sebbene possa restargli alcuna cosa a pagare. Io vedo che sono più le lautezze che i « guai, poichè potevansi risparmiare alcune centinaia di zecchini « senza farla troppo da signore, e vivere con più moderazione. « Ciò non dico per gravare questo egregio amico, ma soltanto « per fare a voi noto il suo stare. Ha incappato in una governante interessantissima, non bella ma graziosissima e bravissima, che però sputa sangue e potrebbe far pericolare sempre « più. Non fategli cenno di me; giacchè da me solo egli capirebbe che aveste potuto conoscere questo piccolo pettegolezzo. In « conseguenza io vedo che non si può mai riguardare la sua posizione come abbisognevole d'un soccorso qual potrebbe venire « da mano delicata ed amica. È stato ultimamente attaccato da « un reuma che gli diede molto dolore alle gambe e molta febbre. Parto lasciandolo assai meglio. Egli è stimato qui giustamente, ma sapete bene che la sua mente profonda ed inquieta « spesso divaga e si crea fantasmi e ritarda i suoi lavori. Talora è preso da tristezza e da terrori e talora le idee di grandezza lo esaltano. È causa il più spesso delle proprie agitazioni perchè caldo d'immaginazione. In totale, la sua situazione « è buona e potrà difendersi. Addio, egregia amica, Luciotta vi « abbraccia ed abbiamo gran voglia di Toscana.

« *Il vostro*
« LEOPOLDO CICOGNARA. »

ciale dell' assedio di Genova, l' eloquente professore di Pavia, il beniamino delle signore di Milano e di Firenze, era ridotto a vendere da sè stesso le copie dei classici greci e latini per procurarsi un tozzo di pane. Ma anche allora il cuore della *Donna Gentile* non dimenticò il suo amico del 1812; e il lettore, ne siamo sicuri, leggerà commosso la lettera ch' ella gli scrisse il 27 settembre 1827, quando, cioè, da parecchi giorni la salma del suo diletto poeta giaceva nella modesta tomba di Chiswich (dintorni di Londra):

„ Vi fu un tempo che ignara della vostra sorte,
„ a forza di domande seppi dove esistevate; e colà vi
„ scrissi, e la mia lettera fu accolta da voi con somma bontà. Ora son due anni che faccio lo stesso: chi
„ in Francia, chi nei Paesi Bassi, chi in Grecia mi vi
„ dissero; ma nulla n' ebbi che mi attestasse il vero.
„ Finalmente mi vien detto che non lasciaste mai l'Inghilterra, che restaste ritirato lunga pezza dai clamori del mondo, non so per quali ragioni, e che
„ presentemente siete a Londra. Azzardo dunque all' evento questo foglio, il quale se lo vedrò ricompensato da due vostre righe, me ne terrò beata; e
„ siccome questo mio foglio non ha per ora altro oggetto che di sapere se è giunto nelle vostre mani,
„ mi limiterò solo ad aggiungervi che non mi sono
„ mai dimenticata di voi e che la mia amicizia ve l'ho
„ sempre conservata. „

Nè l' amore, o meglio il culto della Magiotti per Ugo, cessò colla morte del poeta. Sopravvisse ad essa, ricco di quella dolce mestizia che accompagna gli amori d'oltretomba, formando costantemente il pensiero di tutte le sue ore, di tutti i suoi giorni. Nè il suo affetto fu inoperoso; perocchè venuta in possesso di parecchi manoscritti del Foscolo, si deve a lei il primo, benchè informe ordinamento del poema delle *Grazie*. Il Carrer, il De Ti-

paldo, il Caleffi, Atto Vannucci, lo stesso Giuseppe Mazzini, quando vollero scrivere del Foscolo e raccoglierne gli scritti, si diressero a lei per avere notizie, consigli. Ella fu l'ispiratrice — una ispiratrice piena di modestia — del movimento foscoliano operatosi in Italia dal 1827 al 1847, cioè fino all'anno in cui essa mancò ai viventi (1).

Nè abbiamo adoperata senza un significato la parola: modestia. Al Mazzini, al quale aveva mandato preziosi documenti sul Foscolo, ella raccomandava che tenesse segreto il nome di lei nello studio che il grande agitatore genovese voleva consacrare al Foscolo ; ed egli, di rimando, scriveva da Londra in data del 18 novembre 1839 :

„ Quanto alla promessa di non nominarvi mai nel „ lavoro, abbiatela solennissima ; e vorrete solamente „ accordarmi che, a lavoro inoltrato, io tenti di smuo- „ vervi e vi esponga le mie ragioni (2). „

*
* *

Come si è potuto vedere, l'amore della *Donna Gentile* per Ugo Foscolo non fu soltanto un amore ordinario. Il suo amore, prima come dopo la morte del poeta, conservò sempre un'impronta di delicatezza gentile, diremmo quasi un pudore poetico esalante un grato profumo di melanconia. Non era vissuta insieme al Fo-

(1). Morì il 3 luglio 1847 e fu sepolta nei chiostri di S. Maria Novella.

(2). Vedi le lettere del Mazzini alla Magiotti pubblicate da G. Chiarini nella *Nuova Antologia* (Vol. 45.)

scolo che pochi mesi degli anni 1812-13; ma quell'amore di pochi mesi era stato più che sufficiente perchè a lei ne rimanesse un ricordo imperituro. Sapeva che non tutti gli affetti del suo amico erano per lei; ma ella, di quell'amicizia ch'egli diceva di dividere, andava orgogliosa. Si contentava delle briciole che cadevano dalla mensa di quell'Epulone dell'amore che fu il poeta dei *Sepolcri;* ma quelle briciole erano per la nostra donna tutto un tesoro; esse bastarono a farla vivere, a renderla felice per tutto il resto dei suoi giorni, altiera di potere smentire col suo amore che resisteva ai più amari disinganni, che sopravviveva alla stessa morte, il detto della sua vecchia protettrice, la contessa d'Albany, la quale narrando al Foscolo le gesta galanti delle dame fiorentine da lui corteggiate durante il suo soggiorno sulle sponde dell'Arno, esclamava: „ Oh, si vede che quelle donne là non amavano che l'*uomo!* „

EMILIO DEL CERRO.

LETTERE
DI UGO FOSCOLO
A
QUIRINA MOCENNI-MAGIOTTI

1.

Signorina mia,

Stasera io sarò da Lei. S' ella non va al Teatro (1), starò lungamente con lei. — S' ella ci va, starò poco. — S' ella non sarà in casa, bacierò l' uscio piangendo.

2.

Non so, mia gentile amica, a quali libri ricorrere; io n' ho potuto portare assai pochi, e questi in cifre greche e latine che corrugano i muscoli gentili dei bei volti; nè voglio che voi li leggiate. I sei o sette poeti italiani che ho meco gli avrete già letti e riletti. Credeva che la povera Cloe potesse almeno bastarvi per tre giorni; ma vedo — e l'aveva già prima osservato — che voi vi compiacete presto di tutto. E ve ne infastidite prestissimo. Eccovi — non ho altro per ora — l'*Iliade*, tradotta mirabilmente dal Monti.

Lunedì, verrò forse a una *romanata* in campagna vicino a Fiesole colla compagnia delle Signore Orozco (2); e vi vedrò se vi lasciate vedere. — Del resto! — interrogate voi stessa: quanto a me, non devo annoiare, nè voglio umiliarmi: e interpreterete queste poche parole commentandole coi discorsi da noi fatti le due sole volte ch' ebbi, non so dire, se la fortuna o la sciagura di star solo con voi.

Se verrete in città fatemene avvertito, ch' io tornerò a far verso S. Domenico la passeggiata di ieri l' altro. — Intanto addio, donna gentile.

3.

Sono malato, mia cara amica — e improvvisamente — e con tutto il bellissimo sole non potrò muovermi; ma se la

N. B. — Per le note vedi in fine delle Lettere.

tristissima esperienza non m' inganna, passerà presto, e potrò vedervi stasera. Fate che io sappia se starete in casa.

4.

Mia donna Gentile (3),

É quasi impossibile ch'io possa vedervi dentr' oggi, ed appena — per non lasciar vanamente fuggire un giorno di sole — potrò strascinarmi sino a porta al Prato; tanto il mio tristo incomodo s'esacerba; e sto a letto, pur troppo senza poter far nulla. Consegnate, vi prego, al latore uno di quei bassi tavolinetti; e ve lo renderò quando me ne faranno uno simile.

Intanto addio addio.

il vostro Foscolo.

5.

Mia cara amica,

Nè ieri sera, nè stamattina, nè oggi, nè domani forse — insomma non so per quanto starò in casa; sono ammalato che nulla più; e peggioro sempre — e grazie al mio chirurgo (4): — addio mia Quirina. — Stasera non venite; perchè il sabbato sogliono venire alcune persone a desinare, e non vorrei che vedendovi si scandalizzassero per fare scandalizzare gli altri. Addio, non mi regge in mano la penna.

6.

Appena uscito di letto, il mio dolore si è tanto esacerbato, che io ho il braccio sinistro impedito — Ad ogni modo mi sono obbligato di desinare in casa Orozco, e Stefanino da tre giorni va contando le ore, nè uscirebbe s' io stessi in casa. —

Dunque: dovendo escire ed essendo per la strada da Via dei Martelli e Via dei Servi, e molto il mio desiderio di rivedervi, verrò prima d' andare a desinare a prendere perdonanza da Voi: e Stefanino verrà poi da sè a ringraziarvi.

7.

Buongiorno, mia cara amica. Ci vedremo prima delle dieci, perchè sono arrivati degli altri milanesi. Date al latore il libro dei *Sepolcri* in latino, se pure è rimasto da voi, perchè qui io non lo trovo. Salutate la Topina Grifagna. La Topina Vespina vi saluta tutte e due unitamente all' Americana Luisa pronunziatrice di scandalose parole. Buongiorno, buongiorno. UGO.

8.

Di me che poss' io dirti o non dirti, mia donna gentile? Sto male, e Dio sa per quanto tempo dovrò dire che io sto male! Ed ora il mio stato peggiora, poichè neppur tu, mia cara amica, stai bene: io non avrei osato chiedere una tua visita, eppoi già ne goderei sperandola: e pur troppo sto in casa, nè posso muovermi neppure per venirti a vedere! e bisogna che io non possa davvero; mi ucciderei; trovo unico refugio nei bagni, e guai a me s' io mi stessi tutto chiuso nella mia stanza, e le più delle ore nel letto: ma domani uscirò. — Faccia il cielo che s'io non ti vedo, possa almeno sapere che non hai peggiorato. — Addio, addio.

9.

Mia cara amica,

Poichè il tempo è coperto, ed io sono *scoperto,* ti prego di fare una passeggiata in Borgognissanti (5). — Buongiorno.

10.

Buon giorno Quirina — Buon giorno — Prega Dio per me, perchè questo freddo mi fa male davvero, e mi irrigidisce il corpo e la mente; ed avrei irrigidito anche il cuore se destandomi non me lo sentissi riscaldato sempre da te. — Stefanino ti saluta sorridendo. Buongiorno.

11.

Stefanino (6) è stato rimeritato della pazienza di stare a letto tutto ieri ed oggi si sente assai meglio, ed è fuori di

stanza, e consegnerà *finalmente* la camicia a Giuseppe: — ma io ti scrivo dal letto costretto dal mio incomodo che non s' è esacerbato, ma che esige la cura di due o tre ore delle solite candelette. Salvo ad ogni modo far la passeggiata teco; e tu puoi, poco dopo mezzodì, venir da me senza scrupoli: t' aspetto dunque senz' altro. Addio, addio mia cara mica; addio addio.

12.

Esco di casa a vedere una villetta; e m' ero impegnato da jer l' altro: prima delle quattro verrò ad ogni modo.

Ho messo jer sera a soqquadro tutta la festa perchè ho titillate con epigrammi le giovani, e con lodi le vecchie; e tutte correvano dietro al mio *dominò* lombardo.

Or addio, mia donna, addio.

Mezzodì. il tuo Ugo.

13.

Donna mia gentile e amorosa,

Jeri sera non ho potuto lodarmi dell' aria della collina; ma stamattina mi sono alzato meglio qui che jeri a Firenze; e l' affanno di petto non mi si fa sentire, e la tosse par più placabile. Oggi alle sei, o pochi momenti dopo, sarò teco; perchè ho qui quel della *Forma,* e bisogna ch' io mi trovi presente, perchè il mio *Panurgo* — che tradotto in volgare vuol dir *Fatutto* — non è mai contento, e mi vuol sempre vedere per dar sino alle sei l' *ultima mano*, nella quale, secondo lui, sta *la sapienza dell'arte.* Io, a dirti il vero, ne sono omai infastidito; e solo mi riconforto vedendo che il ritratto somiglia. Fabre (7) venne jeri, e fece cambiare assai cose nella bocca e negli occhi; e il busto acquistò. — Eccoti tutto; a rivederci oggi. — Addio — addio con tutta l'anima.

14.

Mia cara amica,

Il tempo minaccia, ma non seriamente; e fra non molto discenderò: avresti fatto malissimo a salire; e non te l' ho

contradetto perchè tu non mi contradici mai: non sono che due passi perchè il piacere della campagna li faccia parere brevissimi: e i danni della stanchezza nel saliscendi si risentono dopo. Mi dispiace assai che tu sia malata. A rivederci fra un' oretta. Addio, addio.

15.

Gli ospiti miei, donna mia gentile e amorosa — hanno bastato a sè stessi, lessero e giuocarono senza di me; — e solo m' alzai da letto per assistere al loro desinare, e per tagliarmi da sventato un dito della mano sinistra — uscì molto sangue — ma il dolore fu lieve, e la guarigione sarà pronta — e poi mi resta la mano diritta per poterti scrivere — e quando t' avrò detto *buona notte,* e quando il foglio sarà piegato, io me ne andrò a letto e parlerò teco; e tu allora parlerai forse con me, e attenderai le mie nuove — Le mie nuove sono che la dieta non mi fa male, e l' acqua e lo zucchero e il cremor di tartaro mi fanno benissimo: l' affanno continua; ma il dolore di testa è svanito, e la tosse s' è alquanto calmata. Staremo a vedere domattina che è l'ora critica della tosse, e della febbre, se non m' inganno. — Se tu verrai a un' ora qualunque mi farai sommo piacere, ma bada di scegliere la mattina e l' ora fresca fra le otto e le nove — per carità non salire nelle ore calde — perchè quanto allo scendere, la fatica e il riscaldamento sono assai minori — ma nel salire, potresti pigliarti una infreddatura peggiore assai della mia; ed allora che sarebbe di me? Dopo le quattro o piuttosto verso le cinque del dopopranzo, l' aria è rinfrescata: in questo caso, fammene avvertito — o piuttosto a Lorenzo che ti porterà questo biglietto, ordinerai stasera che domattina deva aspettarti: — se poi vieni di dopopranzo, il che secondo me sarebbe meglio, scrivimi un bigliettino, e dimmi l' ora precisa; e il mio aiutante di campo, un quarto d' ora prima che tu giunga, t' aspetterà alla porta, e ti sarà guida. Così salirai e scenderai in un' ora freschissima. T'avverto che tu ci troverai lo scultore (8) — ma lo scultore solo; ch' è un buon compagnone e un povero, anzi un poverissimo

diavolo; poeta, medico e tutto quello che vuoi. — Domani, per combinar meglio ogni cosa, Pietro verso le 11 scenderà a portarti un mio biglietto; — purchè tu non ti appigli al primo partito di venire la mattina — ma io sono pel dopo-pranzo perchè temo il sole — or addio addio. —

(A tergo della lettera) P. S. — Il nostro guatterino vi darà questo biglietto, ma Lorenzo verrà domattina verso le 8 a pigliare i vostri ordini.

16.

Ore 8 1[4.

Oh di quanto starei meglio, mia cara amica, se non avessi avuto e la casa, e gli occhi, e le orecchie, e la testa intronati da importuni! Oltre il bizzarrissimo scultore, che oggi era più ciarliere del solito, venne un certo Pagnini, che Dio glielo perdoni! e il Rosellini, e un poeta detto *Benedetti* (9), ma che a me, parlando di poesia, ha portato la maledizione e per giunta, Eugenio, e il pretoccolo suo pedagogo. Tuttavia mi pare di non star come jeri sera; e benchè la testa appena mi regga, il petto respira con pochissimo affanno, — ed è pieno di te, donna mia; e domani per te sai, sarò vivo o morto, con te, come vivo e morto sarò sempre tuo. Ti mando i libri e un . . . . (*).

17.

ore 9.

Donna mia; non mi sento migliorato quanto io jeri sperava: tutta notte mi son sentito riardere senza poter mai sudare — e stamattina al dolor di capo è succeduto un torpore che mi tiene gli occhi socchiusi e i pensieri assopiti: a forza di tossire ho sputato un po' di sangue; — non ti spaventare — era sangue limpido, vivo, ed usciva dalla laringe per qualche venetta rottasi nello sforzo della tosse; oggi li ospiti miei desineranno senza di me: ed io vedrò di nutrirmi *negativamente* di limoni, di zucchero e di cremor di tartaro

(*). Probabilmente — bacio; ma l'autografo in questo punto è strappato.

stemperati nell' acqua. Se domattina starò meglio, scenderò: ad ogni modo stasera tu avrai senza dubbio mie nuove, e ti regolerai secondo il mio stato: tu, per carità, non ti muovere di notte: non hai salute da gettar via. Ti scriverò.

Addio addio.

18.

Mia cara amica,

Mi alzo da letto per risponderti e ringraziarti. Sto meglio assai: ho avuto sino alle 3 della notte spesse ed abbondanti evacuazioni e dalle 3 alle 10 ho dormito d'un lungo e pacifico sonno: e mi credo sì ben guarito, ch' io alla barba del vento che mi fischia per le finestre verrò a vederti prima di desinare. Il povero Lorenzo è ammalato ed oggi non verrà, se pure vorrà essere più obbediente che zelante: tuttavia per oggi si è provveduto, e domani forse Lorenzo starà bene, io starò meglio venendo a chiederti da desinare. Ne parleremo oggi. Addio addio, mio cuore; addio. Sai tu ch' io t' amo, t' amo, tanto?

19.

Ieri ho mandato Lorenzo con un biglietto dal mio banchiere, ed era in campagna. Stamattina l' ho rimandato e trovò chiuso; lo mando domattina, e se mai avesse la stessa sorte, ti prego di ritirare il biglietto, a scanso di pericoli se mai Lorenzo lo perdesse, e di consegnargli il denaro che potrai; ti avverto che a conto della cambiale lasciata a te, ho ricevuto monete 132: ti chiedo scusa di tante noie, mia cara amica. E un' ora da che tu sei partita, e ch' io sono a letto e mi sento affannato peggio che mai. Domattina ti scriverò per mezzo di Pietro — Addio —

20.

Giovedì sera.

Quirina mia,

Non so se tu sia arrivata (10); — ma so che tu sei disagiatamente partita, e n' ebbi notizia dal sig. Nelli che s' è com-

piaciuto di farmi una visita nel mio romitorio: ringrazialo per me, mia donna gentile, e i ringraziamenti saranno più accetti. Ier sera, mi fu impossibile di scendere; e non me ne sono curato, perchè o non t' avrei trovata, o non saresti stata sola.

Ma stamattina la mia buona volontà fu impedita dalla tosse, che, non so per quale capriccio, mi strozza le viscere: e alla tosse s' è aggiunto il solito affanno di petto. Scenderei ad ogni modo malgrado anche il vento che quassù fischia minaccioso, e malgrado la pioggia, che ora viene, ora promette di venire: ma oltre al lievissimo dubbio di non trovarti, ho la sicurezza ch' io non potrei stare nè come, nè quanto vorrei con te; ed inoltre rischierei di scendere sudato, affannato, e come dice il povero Vulcano d' Omero:

„ Sui labbri estremi anelavami l' anima „

Dunque mi contento di scriverti e di pascermi della certezza ch' io ti vedrò domani mattina prima delle dieci, perchè partirò verso le nove. Ti mando frattanto i due anellini che vedrai, pur troppo, inutilissimi, perchè quel boia d' orefice ha sbagliato le misure: e bisognerà rifarli: vedrai ad ogni modo ch' io ci aveva pensato. Addio addio.

21.

La signora permetterà ch' io stasera non passi le mura della città per tre ragioni — 1. Oggi io, non so per che colpa sono malato, non tanto da stare a letto, ma tanto da non sapere come trarre il respiro; ed oggi il vento quassù è così forte, che perfino Stefanino si è rivestito di panno. — 2. domani parte la posta, ed io ho da scrivere molte lettere che mi premono assai. — 3. la signora mi ha espressamente ordinato che quando io mi sentissi male, non venissi a Firenze; e oggi più che mai sono obbligato ad obbedirla, perchè, invece di tenerle compagnia, la obbligherei, senza ch' io volessi, a far da infermiera. — Fra queste ragioni si poteva prima supporre che v' entrasse la *Ricciarda;* ma la Ricciarda m'ha invece tanto seccato jeri ed oggi, che avrei bisogno per un po', di cercare migliore e più lieta occupazione. Dunque do-

mani verso le 12, perchè sino allora dovrò scrivere lettere, verrò col sole, ma volentierissimo, a Firenze.

22.

Ti rimando, mia donna gentile, — e tu li rimanderai con mille ringraziamenti al signor Domenico — il *Savonarola* e le *Storie* del Nelli, dentro le quali troverai la *Laodomia* e il ritratto del tragico (11). Ho alcun altro tuo libro, ma lo avrai prima che io muti casa. — Oggi Stefanino desinerà teco, ed io, per naturalissima conseguenza, con Stefanino; ma se farai *foresterie,* mi avrai sempre d' ora in poi per forestiero, e mi obbligherai a darti del *Lei;* e saresti cagione ch' io ricadessi malato del *malumore* di cui sono guarito. Bisogna anche ch' io ti parli di cosa che mi preme, onde verrò un' oretta prima del fattorino; il quale non sa per anche dove pranzeremo. Mandami tue nuove, ed amami perch' io t' amo.

23.

Questa sera, Donna gentile, e con mio sommo dispiacere, non potrò venire a vedervi. Di dieci cose ch' io voleva fare non ne ho fatta in tutt' oggi una sola. Una benedetta partita puntigliosissima agli scacchi mi fece perdere il tempo, e quasi anche il buon umore ch' io aveva portato di Lombardia. Alla partita è succeduto un invito grazioso, ed ho desinato col mio competitore: appena n' esco, bisogna ch' io mi faccia da Pietro barbitonsore scorticare le guance per presentarmi a *Madame la Comtesse.* Dunque per istasera addio: e buona sera alla Grifagna, e la buona notte alla Badessa, e una carezza alla Topina.

24.

Mia cara amica,

Non ho voce da parlare tanto sono raffreddato, nè forza da scrivere tanto sono arrabbiato. — Ah, domani voglio

vivere tutto, tutto il giorno dalla mattina alla sera con te. Eccoti la lista — e perdona al tuo amico. Addio addio addio. Per carità, mandami il tuo Giuseppe, senza del quale non so come potrò fare; addio. Ah, aspetto domani. Addio.

Il tuo amico.

25.

S'io non avessi la certezza che domani — tutto domani — t'avrò vicina e starò solo, tutto solo, con te, io non sopporterei con tanta rassegnazione l'infiammazione che mi arde tutto dentro e fuori. Sono stato male tutt'oggi — male davvero benchè i miei ospiti sieno stati oltre ogni mia speranza benissimo — ed è tutto tuo merito, mia Quirina — la loro soddisfazione e i loro ringraziamenti non mi hanno servito di rimedio. Il tuo Giuseppe — e ti ringrazio anche di ciò — s'è portato da eroe; ma io gli sarò più grato domani, perchè t'accompagnerà. Non so, poveretta mia, se tu mi farai dimani più da ospite che da infermiera; ma s'io starò anche morente vicino a te, non sentirò nè il dolore, nè il languore dell'infermità. Or addio, Quirina mia; vado a letto. Ardo tutto, e appena ho respiro; ma sinchè ne avrò, sarà tutto tuo. Addio, addio.

26.

Donna mia,

Mi sento assai meglio; ma non posso sperare di guarire senza l'ajuto del tempo, perchè bisogna estinguere lentamente le infiammazioni. — Lorenzo non viene; e non sognando potrò vederti, ad ogni modo sappi ch'io sto meglio. Sai tu che lo stordito di Pietro a cui consegnavi ieri mattina la tua lettera, me la diede — indovina quando — jeri sera verso le dieci; quando andava a letto se lo ricordò, e

venne a bussare al mio uscio per ricapitarmela. Però non ti risposi sillaba jeri sera alle 8 quando ti scrissi. Circa al mio venire in Firenze, s' io non fossi malato più di quello che sono, ho parecchie difficoltà; e te le dirò: ma poi farò come tu vorrai.

27.

Non scenderò per oggi, Quirina mia; il vento forse mi farebbe male, e peggio il moto: e devo aver l' occhio a mille cose che si vanno accomodando. Nel resto non mi sento male; e la pace ch' io provo mestamente quassù, sarebbe invece lietissima s' io potessi avere in te vicine le due persone che mi sono sì necessarie, l'Amante e l'Amica. Ma io verrò a cercarti, perchè quanto più lungamente starò a rivederti, tanto più il mio cuore e tutti i miei pensieri sospireranno te sola, mia cara amica. — Domani, senza fallo, dopo mezzodì sarò teco, e solo potrebbe trattenermi la grandine o un diluvio di pioggia. Ma non pioverà, spero. Addio addio, Quirina mia; amami perch' io t' amo davvero. Addio addio.

28.

Mia cara amica,

Jeri mattina non ti scrissi per la speranza di vederti jer sera; ma quando abbandonai questa speranza, ti scrissi, raccomandando a Lorenzo di recarti il biglietto, appena giunto a Firenze. Dall' amico del tuo Giuseppe intendo che quell' ipocrita non si è ricordato nè delle mie raccomandazioni, nè delle sue promesse, e che se l' è pigliata comoda; avrai dunque questo biglietto quasi contemporaneamente all' altro. — Io, Quirina mia, a dirti la santa verità, sto peggio d' jeri; e (rara cosa in mia vita) ho passata l' intera notte senza mai chiudere occhio. Appena sull'alba ebbi certi

sopori; ma mi sento affannato, debole, e mi viene quasi in capo che ciò possa derivare dal mio lungo star seduto a far la Tragedia e ad impazzire col cuore e col capo. Tuttavia non si tratta di vivere ma di lavorare. — Ma mi propongo sempre di scendere stamattina per vederti, — e solo, mia cara amica, per vederti. — Se mai non venissi, argomenta o che io sto peggio, o che la pioggia che scende me l' ha impedito. Addio, addio. Si può dare ch' io muoia, ma non ch' io non t'ami. Addio.

29.

Stasera sto sulla montagna a sentire il *chiù* sino a mezza notte, e vedere se posso compiacere la povera *Ricciarda* che vorrebbe vedere bello e finito l' atto 1°, e preparare alcune lettere per la posta di domattina. — Ma domattina io verrò prima delle 9 e mezzo, senza alcun dubbio, in Firenze Via dei S.... (12) sopra il calzolaro.

30.

Non so se a Firenze s'arda come quassù; ma bench' io sia partigiano in vita ed in morte del caldo, e' me ne rimerita molto male, perchè mi liquefà i versi della povera *Ricciarda* dentro il cervello: a ogni modo lavorando la mattina sulla terrazza, e il giorno invocando un fiato di tramontana nel gabinetto, sono riescito a cangiare la parlata signorile di Ricciarda, che era alquanto freddina. — Ora io spero, anzi sono certissimo di vederti stasera; ma tornerò quassù a dormire, solo perchè il sole della mattina mi spaventa a pensarvi; e piango ora il povero Pietro che scende, e che io chiamo il mio *Seid,* perchè si sacrifica per me suo profeta. Mandami nuove del sig. Domenico e della Topina.

31.

Mia cara amica. Ecco ciò ch' io ti voleva dire jer sera, se fossi restato solo con te. — Io non ho preso da Bicchierai il danaro ch' io doveva pigliare a' primi di marzo, sì per risparmiare una mezza dozzina di zecchini di frutti, sì perch' io credeva che non n' avrei più bisogno. Ma da tre ordinarj non ricevo lettere; alle dieci era già stamattina venuto il corriere d' Italia, e non vedo novelle nè cambiali da Milano, nè da Venezia. Prevedendo questo accidente, ho scritto a Molini perchè venga oggi, e verrà fra mezz' ora; ma egli non vorrà forse recedere dal dodici per cento, al qual prezzo mi offrì più volte danaro, ovvero cambiali. Se dunque tu puoi darmi 80 zecchini, parte de' quali dovrò pagare il dì 15, io te ne sarò grato: ma non li prenderò che a questi due patti, e ricordati ch' io soglio essere irremovibile: primamente tu piglierai una cambiale pagabile in sei mesi; in secondo luogo io ti darò il cinque per cento. Senza queste due condizioni, io sarò obbligato a dipendere da Bicchierai o da Molini, col quale contratterò definitivamente a norma della tua risposta. — Addio in fretta, perchè ho qui innanzi a me gente d' ogni tribù. A una, o poco più tardi, ti vedrò. Addio, addio.

32.

Bologna, 25 luglio 1813.

Mia cara Amica,

Ho patito meno di quanto io temeva; ma m' è toccato il peggiore de' quattro corrieri che vanno per l' Appennino da Firenze a Bologna. Pietro è stato malissimo collocato, ed ho pagato tra lui e me quanto se avessi viaggiato in posta. Da tre ore sono a letto cercando il sonno, che da jeri in qua non è mai venuto nemmeno a tentarmi: m' addormenterò, spero, quando sarò fuor del pensiero di scriverti. La posta riparte stasera, a quanto mi dicono. Domani continuerò il mio viaggio: ti scriverò da Parma, ove mi fermerò mez-

za giornata a riscuotere, se potrò almeno in parte, un mio credito; ma il debitore è tanto eloquente, ed io patisco tanto certa sinistra vergogna in siffatte cose, che fors' anche questa volta me n' andrò a mani vuote. Spero che a quest'ora Andrea e Lorenzo avranno adempiuto alle mie commissioni. — Piacciati di spedire al Molini l' annessa per mezzo del tuo Giuseppe, quando passerà per gli Uffizj. Addio, mia Donna gentile e mia dolcissima amica, addio. Ti rivedrò presto, e frattanto vivrò sempre con l' anima piena di te. Scrivi a Milano. Addio.

33.

Milano, 6 agosto 1813.

Quirina mia,

Ricevo la tua seconda lettera; la posta riparte fra un'ora, e ti scrivo brevemente. Ti ringrazio dell' amor tuo, e te ne corrispondo con tutta la tenerezza e la riconoscenza dell' anima mia. Ma non ti posso perdonare il dubbio che le *Grazie* mi tolgano dal cuore i sentimenti leali e profondi che io nutro e nutrirò sempre con religione e con compiacenza per te. — Le *ossa slogate* si sono rimesse al loro posto; mi bisogna una forte e lunga fasciatura. S' io partissi così subito, tutti i tristi che rimasero confusi tornerebbero a darmi addosso. Aspetterò dunque finchè io possa vedere affatto finita ogni cosa. Nè finirà sino a ch' io non abbia veduto il vicerè che è a Monza: gli ho chiesto udienza, e aspetto oggi o dimani la sua risposta. Ripartirò poscia, e andrò, come ti scrissi, a vedere mia madre, e a vedere di condurre mio fratello a Firenze; ma vedi di non fare all' amore con lui. Secondo i miei computi, io sarò teco a mezzo settembre, e forse prima. Frattanto scrivimi di Stefanino e dei suoi portamenti, e se egli è contento di Lorenzo, e come sta il povero Andrea, cui dirai che io non lo abbandonerò. — Prima di lasciare Milano, vorrei spedire del danaro a Firenze; fammi sapere se sarà ben consegnato al signor Giulio del Taja. Su di ciò dammi pronta risposta. Addio in fretta e un lungo bacio. Addio.

34.

Milano, 8 agosto 1813.

Donna mia gentile,

Quanto più vivo lontano da te, tanto più desidero di rivederti; e ti rivedrò, donna mia, ti vedrò presto. Ma, e come mai la lettera che io domenica scorsa, ed oggi sono otto giorni, ti scrissi da Bologna, non ti era capitata il dì 27 quando scrivevi la tua? Fanne inchieste alla posta: ve ne troverai inclusa una per Giuseppe Molini; e ti prego di farla recapitare quanto più presto. — Le cose mie si sono mutate d'aspetto al mio primo mostrarmi: la *Ricciarda* fu ribenedetta: ciarleremo insieme, e vedrai, mia cara amica, quali brighe, e quanti tristi, e che venale paura avevano; più assai di Guelfo, congiurato a rovinare per sempre quell'amabile e sfortunata ragazza. Ma non sono più in tempo di farla recitare in Milano: la reciteranno a Bologna, e poscia a Venezia; e alla fine dell'anno, quando la compagnia reale tornerà qui, sarà udita dai Milanesi. Frattanto, perchè io voglio venire a Firenze a sacrificare alle Muse e alle Grazie, vado, come posso, insegnandola agli attori ch'io non potrò assistere; ma ho mezzo perduta la voce. La mia salute, o, per parlare ippocratico-empiricamente, la diatesi della mia malattia si è cangiata affatto: io prima era debolissimo; ora sono forte com'un Ercole, ma di una forza così improvvisa, che ho temuto di cadere malato di certa infermità infiammatoria, regnante in Milano come il mal di nervi in Firenze. Un medico, che io peraltro non consultai, mi voleva, più per amore dell'arte sua che della mia salute, far senz'altro esame, un salasso: gli voltai le spalle, promettendogli di raccomandarlo al gran-giudice, se mai avesse bisogno d'un carnefice. Qui, o ammazzano, o guariscono a forza di salassi; e chi ammala d'infiammazione muore, o presto o tardi, di consunzione. — Da Parma, donna mia, non ti scrissi com'io voleva: le poche ore ch'io mi ci fermai bastarono appena ad accomodare non com'io voleva, ma come Dio volle, le mie faccende; ed ho dovuto contentarmi di tre cambiali pagabili in rate nel corso degli anni 1815 e 1816, sep-

ducendomi in campagna per poche ore, volle ad ogni modo ch'io desinassi, cenassi e dormissi fuor di Milano; io aveva bel tempestare; ma io povero diavolo non aveva cavalli che m'aiutassero a rifare dieci e più miglia sino a Milano. Ti ringrazio, mia dolcissima amica, di tutte le tue cure per me; ti ringrazio dell'ultima tua; la lessi, e la rileggo, e la rileggerò. — Le mie faccende son quasi finite; e lunedì prossimo posso andare a Venezia. — A mezzo settembre sarò senza dubbio a Firenze, e ti darò novelle della *Ricciarda* che si reciterà la prima volta a Bologna. Innanzi d'uscir di Milano, ti scriverò, e ti manderò una cambiale a vista, da che il Signor Taja mi mosse non so quali difficoltà dicendomi: ch'egli non poteva ricevere denaro *per ora*, mentre che aveva *per ora* finite le sue faccende in Toscana, però *per ora* gli rincrescerebbe aver qui una somma che gli sarebbe inutile *per ora*. Fatto sta che il povero del Taja patisce della miseria, e degli scrupoli, e dei timori, e dei sospetti dei ladri domestici; malattie alle quali il cielo condanna gli avari. Qui vive da sciagurato spilorcio; e gli amici miei stentano a credere ch'egli abbia tanto da desinare a sue spese; ma quasi tutti i vostri toscani vengono a fare la prima figura di pezzenti a Milano. — Così sia. — A proposito d'avarizia, io sono avarissimo cogli ingordi indiscreti. — Perchè mai Ciampi ha voluto tre monete da te? Io non gli era debitore che d'una mensola brutta di tre paoli, e che ordinai che gli fosse restituita; il nuovo busto varrà, secondo il contratto, una moneta; possibile che la incassatura del busto inviato a Taglia costi venti paoli? Tu non impacciartene, me ne farò render conto io; ma va bene che tu per l'avvenire non t'arrenda alle sue indiscrete domande. Addio addio. Ho accettata la cambiale e te la pagherò in danaro sonante a Firenze. Addio, mia cara ed amorosissima amica. Addio con tutta l'anima.

P. S. Il sig. Leoni vi chiederà un libro intitolato: *Opinioni* ec. sul dorso della legatura. Piacciavi di darglielo; ma piacciavi per di più di farvelo ridare il dì dopo; ve ne supplico; non potreste idearvi quanti e quali libri ho per-

duto prestandoli a persone, che avendo la buona volontà di restituirli non ebbero la cura di custodirli. — Addio addio.

37.

Lunedì, 30 agosto.

Ricevo ora la tua brevissima del 21. Tu scrivi a Venezia, ed io frattanto, volere o non volere, andai ramingando da Milano su per tutti i laghi che confinano con gli Svizzeri. Ritorno ora stanco, sfinito e con gli occhi afflitti dal sonno e dal sole, perchè, credendo di star fuori un dì solo, io aveva lasciato a Milano i miei occhiali azzurri. Ti dirò poi — davvero non posso scrivere, e la posta parte fra un'ora; ma abbracciandoti ti dirò le ragioni non prevedute di questo mio pellegrinaggio d' undici lunghi giorni. Non so dirti quando potrò partire per Venezia; m' è venuto tra capo e collo un affare per cui ci vorrà mezza settimana: ma ad ogni modo pel giorno 12 dovrò trovarmi a Bologna dove la *Ricciarda* farà la sua prima comparsa; e non posso lasciarla abbandonata agli attori. — Non posso più; ho bisogno di pace. — Al banchiere Ciani ho consegnato mille franchi che fanno ottantasette zecchini poco più: mi promette che, essendo oggi assai tardi, ti farà spedire la cambiale per mezzo del corriere di doman l' altro; cercane dunque alla posta. Intanto addio, mia dolcissima amica; mi struggo di rivederti; addio. Quanto alle spese per Stefanino, tu devi contenerti come per agosto. Per carità fa che incominciando da ottobre io abbia la casa. Addio, addio. Il tuo amico dormente.

38.

Mercoledì, 1 settembre 1813.

Mia cara Amica,

Eccoti una cambialetta sopra Giuntini; riscuoterai monete d' argento fiorentine 183 (cento ottantatrè) ed alcuni paoli. Mettine a parte pel mio debito centotrenta; le altre cinquantatrè spendile colla solita repartizione per Stefanino. Sai tu un guajo terribilissimo, che, mentr' era sul lago, il

ducendomi in campagna per poche ore, volle ad ogni modo ch'io desinassi, cenassi e dormissi fuor di Milano; io aveva bel tempestare; ma io povero diavolo non aveva cavalli che m'aiutassero a rifare dieci e più miglia sino a Milano. Ti ringrazio, mia dolcissima amica, di tutte le tue cure per me; ti ringrazio dell'ultima tua; la lessi, e la rileggo, e la rileggerò. — Le mie faccende son quasi finite; e lunedì prossimo posso andare a Venezia. — A mezzo settembre sarò senza dubbio a Firenze, e ti darò novelle della *Ricciarda* che si reciterà la prima volta a Bologna. Innanzi d'uscir di Milano, ti scriverò, e ti manderò una cambiale a vista, da che il Signor Taja mi mosse non so quali difficoltà dicendomi: ch'egli non poteva ricevere denaro *per ora*, mentre che aveva *per ora* finite le sue faccende in Toscana, però *per ora* gli rincrescerebbe aver qui una somma che gli sarebbe inutile *per ora*. Fatto sta che il povero del Taja patisce della miseria, e degli scrupoli, e dei timori, e dei sospetti dei ladri domestici; malattie alle quali il cielo condanna gli avari. Qui vive da sciagurato spilorcio; e gli amici miei stentano a credere ch'egli abbia tanto da desinare a sue spese; ma quasi tutti i vostri toscani vengono a fare la prima figura di pezzenti a Milano. — Così sia. — A proposito d'avarizia, io sono avarissimo cogli ingordi indiscreti. — Perchè mai Ciampi ha voluto tre monete da te? Io non gli era debitore che d'una mensola brutta di tre paoli, e che ordinai che gli fosse restituita; il nuovo busto varrà, secondo il contratto, una moneta; possibile che la incassatura del busto inviato a Taglia costi venti paoli? Tu non impacciartene, me ne farò render conto io; ma va bene che tu per l'avvenire non t'arrenda alle sue indiscrete domande. Addio addio. Ho accettata la cambiale e te la pagherò in danaro sonante a Firenze. Addio, mia cara ed amorosissima amica. Addio con tutta l'anima.

P. S. Il sig. Leoni vi chiederà un libro intitolato: *Opinioni* ec. sul dorso della legatura. Piacciavi di darglielo; ma piacciavi per di più di farvelo ridare il dì dopo; ve ne supplico; non potreste idearvi quanti e quali libri ho per-

duto prestandoli a persone, che avendo la buona volontà di restituirli non ebbero la cura di custodirli. — Addio addio.

37.

Lunedì, 30 agosto.

Ricevo ora la tua brevissima del 21. Tu scrivi a Venezia, ed io frattanto, volere o non volere, andai ramingando da Milano su per tutti i laghi che confinano con gli Svizzeri. Ritorno ora stanco, sfinito e con gli occhi afflitti dal sonno e dal sole, perchè, credendo di star fuori un dì solo, io aveva lasciato a Milano i miei occhiali azzurri. Ti dirò poi — davvero non posso scrivere, e la posta parte fra un' ora; ma abbracciandoti ti dirò le ragioni non prevedute di questo mio pellegrinaggio d' undici lunghi giorni. Non so dirti quando potrò partire per Venezia; m' è venuto tra capo e collo un affare per cui ci vorrà mezza settimana: ma ad ogni modo pel giorno 12 dovrò trovarmi a Bologna dove la *Ricciarda* farà la sua prima comparsa; e non posso lasciarla abbandonata agli attori. — Non posso più; ho bisogno di pace. — Al banchiere Ciani ho consegnato mille franchi che fanno ottantasette zecchini poco più: mi promette che, essendo oggi assai tardi, ti farà spedire la cambiale per mezzo del corriere di doman l' altro; cercane dunque alla posta. Intanto addio, mia dolcissima amica; mi struggo di rivederti; addio. Quanto alle spese per Stefanino, tu devi contenerti come per agosto. Per carità fa che incominciando da ottobre io abbia la casa. Addio, addio. Il tuo amico dormente.

38.

Mercoledì. 1 settembre 1813.

Mia cara Amica,

Eccoti una cambialetta sopra Giuntini; riscuoterai monete d' argento fiorentine 183 (cento ottantatrè) ed alcuni paoli. Mettine a parte pel mio debito centotrenta; le altre cinquantatrè spendile colla solita repartizione per Stefanino. Sai tu un guajo terribilissimo, che, mentr' era sul lago, il

signor Domenico (14), *proprio jure,* non sapendo dove io mi fossi, immaginò che io già tornava in Firenze, e disse alla posta che rimandassero a Firenze tutte le lettere mie? — Scrivo oggi costì affinchè le rispingano tosto a Milano; e da Milano la posta me le dirizzerà ove sarò. Ma pel giorno 12 mi troverò senza dubbio in Bologna. — Ti avverto che la cambiale è ad un mese data; se ti preme, ti sarà pagata subito col piccolissimo sconto del mezzo per cento. Non te la ho fatta *a vista* perchè il cambio a questi giorni perde assaissimo. Addio, Donna mia cara e dolcissima. Addio in fretta, con tutta l'anima.

39.

Bologna, 12 settembre 1813.

Arrivo in questo momento; ci starò sino al dì 19: scrivetemi subito: non vi lasciate scappare la casa sul Duomo, di cui mi avete scritto. — Scrivetemi dunque ove dovrò smontare, altrimenti andrò alle *Quattro Nazioni.* Non ho ancora veduto alcuna prova della *Ricciarda:* la udrò domattina. Addio, mia cara ed affettuosissima amica, addio; sono stanco, e cadente di sonno. Addio.

40.

Mia cara amica,

Stamattina alle 10 ho ricevuto dalla Posta (*) una vostra lettera 20 corrente — e adesso ore 3, ne ricevo per mezzo della Marchesa Corsi un'altra in data dei 22. Perchè poi abbiate scelta questa mediatrice, non so: — E la Marchesa stessa mi scrive, dicendomi che mi porterà lo *schal,* purchè io le mantenga la promessa di andarla a vedere nel suo monastero. Ci anderò dunque oggi e desinerò a momenti. Vorrei ad ogni modo essere bello e spicciato di questo pettegolissimo contratto. L'imbecille manigoldo che Gigi mandò, mi tornò innanzi il dì appresso senza denari, senza *schal,* senza biglietto e senza aver cercata la Villa Corsi. Scrissi

(*). La Magiotti trovavasi in quei giorni a Montevarchi e la lettera del Foscolo era scritta da Firenze.

alla Signora mandando il biglietto a madama Windam che le abita in casa, e ho vanamente aspettato risposta. Quattro lunghi giorni di pioggia mi hanno imprigionato in casa, e ho visitata la Contessa per mezzo di letterine. Spero a ogni modo che la Corsi vi saprà dire qualche cosa; poichè le avrete scritto, credo. — Ma domani, non foss' altro ve ne scriverò io. Quel tale Signor Matassi di cui mi parlate, non l' ho veduto; ma lo cerco affinchè mi ajuti a distrigare questa matassa dello *schal.* Io l' ho lasciato alla Corsi in deposito, perchè s' ella non lo vende, la Rinuccini, a cui fu un'altra volta parlato spera d' abbellirsene d' uno più bello a Parigi — e comprato, se non altro a Parigi, diventa sempre più bello. Ci va fra non molto con suo marito (15). Or eccovi tutto quello che si poteva sapere e scrivervi. Salutatemi la Topina Caterina, ed io saluterò come saluto spesso la mia, in nome vostro. Intanto, mio caro amico, statevene lieto e a rivederci con un' altra letteraccia domani. Aspettatela.

Vostro amico
UGO FOSCOLO.

41.

Lunedì, 25 ottobre 1813.

Mia cara amica,

Jer l' altro, come vi scrissi, m' accinsi ad andare a Giogoli; ma giunto al Poggio Imperiale, e chiedendone indizio, mi fu risposto che bisognavano tre ore lunghe ad andarvi, dacchè v' era un saliscendi perpetuo. La sera adesso precipita, e sono tornato in città, perchè erano allora le quattro; e la marchesa avrebbe detto che io voleva dormire se non con lei, almeno da lei. Jeri la giornata era assai bella, ma l' anima mia non è serena, nè amica degli ameni viaggetti: tanto più che vedo di dovere imprenderne uno lunghissimo e disastroso forse, ed incerto del dove, del come, del quando troverò un po' di riposo. — E questa notte fui destato da un fulmine che spaventò tutti i talami d' amore, e tutti i letti afflittissimi delle vecchie e delle fanciulle. Credo che la atmosfera di Firenze si sia condensata sopra la città come una grotta di macigni durissimi, e che il fulmine, dopo un

lungo fremito, come una fiera dentro quella prigione, l' abbia squarciata. Non so dove sia caduto; ma io me lo sono sentito ardente, orribile lungo sopra il mio capo. La Gigia si sarebbe stamattina prostrata a' piedi del suo confessore: onde oggi sono fantastico più che mai, perchè il mio confessore è in campagna. — Inoltre bisognerebbe a far quella visita a Giogoli pigliar la carrozza, ed io son fatto avaro dalle guerre presenti, e previdente quasi fino al timore, onde credo che l' anima mia cominci a *donnaccinarsi.* Ho dunque scritto alla marchesa l' ultimo prezzo strettissimo dello *schal*, e a caso che non lo comperasse, la pregai di serbarlo presso di sè. Avrà occasione assai più di me a trovargli padrone: e d' altra parte, io non voglio tenere presso di me, e ne' trambusti imminenti della mia famigliuola, una mercanzia di quel prezzo. Ma se vedrò quel tale signor Matassi, farò allora che lo *schal* o il denaro gli vengano consegnati. — Quirina mia, io mi vedo e non mi vedo in Firenze: non mi sono deliberato per anche, ma vivo disposto a sgomberare; e se la pace non torna in Italia, *Tu starai forse senza di me gran tempo*, come diceva Ajace a Tecmessa. E io sto per impazzire di troppo don-chisciottesco amore di patria più del povero Ajace; e solo mi rincresce ch' io non potrò forse eroicamente morire com' esso. Apetto domani il corriere con ansietà; e il domani della posta è pur lungo e affannoso per me!

Ma non partirò se prima non ve ne avverto; e vi farò sapere il giorno preciso, affinchè almeno, se fosse possibile, io non v' abbia veduta il dì 17 d' ottobre per l' ultima volta. Ora addio, mia cara amica. Salutate la Caterina (16) grifagna, e ditele che la Topina è tutta grassa, liscia, amorevole e contenta della certezza di rivedere le sue protettrici. Addio, addio.

42.

Firenze, 27 ottobre 1813.

Vi ho scritto due volte già per la posta, mia cara amica, perchè jeri soltanto il signor Matassi, ed in ora ch' io uscivo di casa, mi ha recata la vostra de' 23. Manderò dunque questa, secondo gli ordini vostri, alla vecchietta di casa;

ma se tardasse più della posta, non me ne darete, spero, la colpa. — Se il cielo non avesse decretato di diluviare dì e notte, io pigliandomi a nolo un ronzino sarei forse andato dalla marchesa, tanto per movere anche gli umori miei che il lungo stare e il troppo pensare hanno stagnati e impigriti nel mio tristo cervello: ma piove, piove senza misericordia; nè c' è speranza di un' ora serena; e pochi raggi di sole che mi allettarono jeri a far quattro passi furono affogati da un torrente d' acque cadenti, che fecero venir notte prima di sera. Ma perchè si tratta di finire la benedetta faccenda del *cencio turchesco*, ho pregato il signor Matassi che venisse oggi o domani, ed io avrei cercato via di riaverlo e consegnarglielo, se non avessi invece avuti dalla marchesa i denari. Ma il signor Matassi mi disse che non ripartirebbe per ora, e che al più presto sarebbe venuto a' 3 di novembre a eseguire la commissione. Gli terrò dunque lo *schal,* o i denari pronti prima di quella giornata; e voi frattanto, se avete tempo e buona volontà, scrivetemi, se potrei, senza offenderlo, fare che il signor Matassi rilasci una ricevuta: non sono diffidente se non nelle cose degli altri. — Le lettere di jeri mi portano men triste notizie del Regno; e le vittorie o incursioni degli Austriaci in Italia saranno sospese fino alla decisione della guerra in Germania. I Tedeschi che avevano occupato Trento, l' hanno sgombrato; e si sono avviati molte miglia più indietro, sovra i confini della Baviera. Anche l'esercito austriaco dell' Illiria si spogliò di dodici battaglioni, e li mandò al re di Baviera — alleatosi evidentemente con l' Austria; — il quale, anzichè assalire l' Italia, s'incamminò verso il Palatinato ad unirsi ai confederati ed accrescere le forze, dalle quali dipende l' evento di questa lotta. Per ora dunque la Lombardia piglia fiato, e io potrò starmi a Firenze e prepararmi alla partenza senza precipizio; e fors' anche fermarmi qui, se le cose tornassero prospere. Di queste notizie le gazzette non parlano; però leggete questa lettera come se non fosse gazzetta, e non lasciatela leggere ad altri. Addio, mia cara amica. — La Topina ingrassa, e diventa costumatissima; salutate la Grifagna e l' Americana in suo nome. — Il signor Leoni è stato qui fino ad ora; ma il mio

fantastico umore d' oggi non mi ha date tante parole da fargli lieta accoglienza, e non so come abbia fatto a scrivere questa lettera: ho la testa dormente, gli occhi socchiusi, il cuore mestissimo e il corpo affaticato della sua noja; però vado a sdrajarmi a letto, e all' ora di mezzogiorno vi mando la buona sera. Addio, addio, mia cara Quirina. Venite presto. Addio.

43.

6 dicembre 1813.

Oh amica mia, mia cara amica, mia vera amica!

Perchè non sei qui? o perchè non sono io dove sei? e mi pentiva partendo, ma pur non poteva più lungamente restare. Le angosce dell' anima mia si sono cangiate; sono meno affannose, ma sono più certe, e saranno più lunghe. Nè so nulla per anco nè dell' Italia, nè di me. Non posso nemmeno sperare; nè ardisco mandar voti al cielo; e tutto è circondato di tenebre. L' unico mio desiderio, l' unico partito ch' io poteva pigliare, era di tornarmi a Firenze con de' passaporti di cittadino possidente delle isole Jonie; ma era partito inonesto. Mi fu esibito di tornare nella milizia; ed io, che ho sino ad ora goduto di titolo militare, e la pensione della baronia, e de' diritti di elettore del regno, non ho potuto, nè doveva, ora che tutto è quasi perduto, dire di no; ed ho offerti i miei servigi alla patria ed al governo. Eccomi rivestito della divisa; ecco la mia sacra indipendenza perduta, — ma per poco perduta. Sono con Fontanelli ministro della guerra, uomo leale ed amico mio. O felicemente o sinistramente, le cose si quieteranno, e riavrò la mia libertà: fra pochi mesi i destini nostri saranno evidenti, e potrò pigliare una strada che mi ponga in quiete; e, quando tutte mancassero, saprò trovare da me la via che mena alla pace perpetua ed inviolabile del sepolcro.

Ho ricevuto la tua lettera in risposta a quella di Bologna. Ti ringrazio, mia cara amica, e ti domando perdono di tante noje che ti pigli sì amorosamente per me. Se fino ad ora non ho potuto soddisfare a' miei debiti, ascrivilo allo stato d' infiammazione in cui vive questo paese. Non

v' è sacrifizio che non si faccia, e che non siamo pronti di fare sino all' estremo; ma il denaro che si dà al pubblico lascia misere le borse de' privati, e la mia singolarmente, ora che le mie pensioni se ne sono ite. Ma non per questo, se indugierò, mancherò dal soddisfare a ciò che ti devo: bensì non potrò pagar mai, mai gli obblighi di cuore; e solo crederei di pagarli se venissi a vivere sempre con te, e morire fra le tue braccia. Jer sera hanno recitata la tragedia di Leoni; — poca gente, e nessuno applauso: me ne duole per quel povero diavolo. Ho ritirata, appena giunsi, la mia *Ricciarda:* non è paese, nè tempo da tragedie. La Topina sta bene; è sempre meco, e spesso guardandola penso a te, mia Quirina, ed ho le lagrime agli occhi, lagrime amare: finiranno un giorno in un modo o nell' altro. Salutami la Caterina, la Maria e la Gigia. Addio, addio, mia dolcissima amica, scrivimi, per carità, quanto puoi.

44.

Milano, 18 dicembre 1813.

Mia cara Amica,

Ti vado scrivendo, e t' andrò più sempre scrivendo: e per quanto io non abbia tue lettere, m' andrò, finchè avrò vita e memoria, ricordando teneramente di te e del tuo delicato e generosissimo amore, e non senza rimorso di non avertene rimeritata com' io doveva. Mia cara amica, ora che ti sono lontano, e vado affrettando con tutti i miei pensieri ed i miei desiderj il momento di rivederti, ora sono tuo più che mai. Le mie tristi immaginazioni possono bensì aggirare e coprire di tenebre l' anima mia, ma non mai svolgerla dagli affetti ch' ella ha bisogno di sentire perpetui e soavi e sacri, perchè non sa dove rivolgersi per trovare consolazione. Non mi dimenticare dunque, mia cara amica, e non volermi punire: se non puoi scrivermi, avrai mie lettere, almeno, finche potranno passare; ed io avrò, almeno, il conforto di pensare che tu le ricevi e leggi. Se tu sapessi com' io sto male! e come io starò male! ma allora non te lo dirò. Sono atterrito: — me ne vergogno; tuttavia non posso liberarmi dal terrore oscurissimo che mi assedia tutti

i giorni ognor più, e che mi ripercuote ne' momenti ch'io richiamo il mio coraggio a cacciarlo. Se non avessi mia Madre! — In tutti i casi estremi verrei a Firenze, perchè io voglio e devo morire a Firenze. Ti dirò allora ogni cosa, e mi compiangerai con amarissime lagrime. Or addio, mia Quirina; salutami la Gigia e baciami la Caterina. La tua Topina è l' unica creatura su la terra ov' io vivo, con la quale io non cerchi di mascherare il mio afflittissimo volto. Addio, addio.

45.

Milano, 30 dicembre 1813.

Mia cara Amica,

Rispondo al vostro brevissimo foglio del 24. — Anche quand' io mi stava in Toscana s' era detto qui in Lombardia che era morto; non è meraviglia che ora in Toscana si dica ch' io sono ridotto all' olio santo, e al viatico. Vero è che io non istò troppo bene, al dire dei medici; mi sento bene a ogni modo, e mi basta. Scrivano ricette a lor posta; io mi terrò questi incomodi e questi miei lievi pericoli di ricadere in sì trista stagione — e davvero il verno è nebbioso, freddo e maligno; — ma comporterò in me ogni cosa per non ingojarmi i loro rimedj : sarà quel che Dio vorrà. Per ora mi basta, e vi basti, che io non sono a letto, e che anzi esco assai spesso di casa. Ho indugiato a mandarvi l' ultima rata del vostro credito, e indugierò forse per due settimane ancora; ho voluto ed amato interpretare così le vostre intenzioni. Quel danaro potrebbe essermi d' ora in ora necessarissimo, non tanto perchè io nei mesi freddi son sempre malato, quanto perchè le feste del santo Natale e il buon capo d' anno che molti mi vengono a dare, mi hanno, pur troppo! dato il malanno e la mala pasqua, mungendomi indiscretamente la borsa: nè so quali necessità mi potranno soprarrivare. Inoltre v' è chi ha bisogno di me, nè io posso sovvenirlo se non di un po' di danaro; e non è poco che non mi sia negato di dargli questo sollievo! Addio per ora. Ti dirò assai cose nuove e bizzarre di Stefanino, ma ora non mi regge il capo; da tre giorni sono sbalordito da una di

quelle mie solite emicranie : — guarivano allora col sonno; ma ora appena posso dormire tre ore per notte. Addio, addio; e buon capo d' anno.

46.

Milano, 1 gennajo 1814.

Mia cara Amica,

Jer sera, mentr' io m' andava ricordando che appunto in quell' ora, in quel giorno io stava con voi a san Lorenzo ad udire i buoni presagi del predicatore, e i tristi augurj delle donnette (17), mi è capitata la vostra lettera. Qual senso m' abbia fatto, potete desumerlo, se pure ve ne ricorderete, dallo stato dell' animo con cui l' avete scritta. Ch' io non abbia corrisposto quant' io doveva, e quanto voi vi siete meritata da me a' leali e teneri sentimenti che m' avete mostrati, è una colpa, mia cara amica, ch' io non solo non ho potuto dissimularvi, ma di cui ho sentito, sento e sentirò, finchè avrò vita, il rimorso. Ma io sono stato fatalmente reo, non già volontariamente. Da' primi giorni di settembre, mentr' io era a Milano, sino ad oggi, io non ebbi un' ora sola in cui la mia ragione e il mio cuore abbiano avuto riposo. Forse, se mi rivedrete, saprete ogni cosa, e voi mi compiangerete afflittissimamente; e non compiangerete me solo. E voi sola m' avreste riconfortato, se le sciagurate cose d'Italia non m' avessero trascinato di nuovo a Milano : io sperava nella mia stima e nella mia fiducia nell' amor vostro; sperava nell' amor mio per voi, e nel tempo, e ne' cangiamenti che la fortuna produce anche negli animi umani. Il destino mi ha troncata anche questa speranza, ed eccomi lontano da voi; ma desiderandovi sempre, e cercandovi nelle lunghe ore in cui vivo solo, temendo a ogni modo di trovarmi solo con me. Non leggo; non penso: appena scrivo mezzo foglio di lettera: non so nulla di me; e quasi desidero perdere quel poco lume di mente che mi rimane. Non occorre che mi distogliate dalla morte: non posso, non devo, e forse ora non saprei morire. Inoltre, le vostre consolazioni mi sembrano ragionevoli, e vere, e piene di amicizia e di compassione, ma fredde, e tali che esacerbano i miei rimor-

si; e il dire ch'io, nell'estremità del dolore e della vita, non ritorni a Firenze, è una saggia pietà, ma che mi toglie sin l'illusione d'essere compianto almen da vicino e da voi. Ma qualunque sia per essere il vostro cuore verso di me, il mio, cara Quirina, così avvelenato e demente com' è non è nato per essere ingrato nè immemore di chi gli ha destati i più dolci e più felici affetti della sua vita, ed ha avuto molte e sollecite cure di lui. Pensa tu adunque come più ti piace di me; brama, o no, amica mia, di rivedermi; temi fin anche di compiangermi, io ti sarò perpetuamente e fino all'ultimo sospiro legato; e ti amerò appunto perchè sento, pur troppo! d'averti afflitta. Ho scritto quanto ho potuto; ricavate quel che potete da questa lettera: non so come abbia scritto; ben so di non avere scritta sillaba che non sia vera, e che non dipinga schiettamente lo stato dell'anima mia. Vivi felice, amica mia; saluta tutta la tua famiglia in mio nome. Stefano è sempre in Pavia, ed in ciò solo godo alcuna libertà: vivo chiuso, col pretesto della mia salute; e non ricevo, nè mando, nè porto congratulazioni per l'anno nuovo. Faccia il cielo che sia fortunato per te. Addio.

47.

4 febbraio 1814.

Mia cara amica,

Non ho potuto scrivervi prima d'oggi, malato come pur sono d'occhi e di freddo e di flussioni alla testa — senza altre cose alle quali la mia ragione è insufficiente rimedio; e la rassegnazione m'ajuta appena a soffrirle. — Vi darò del *voi* perchè me ne date l'esempio con tanta insistenza: „ non troverò in voi l'*amante*, bensì l'*amico*. „ Ed in me avrete voi sempre un cuore che vi sarà certamente poco, perchè è tristissimo, esulcerato ed infelice all'estremo; ma leale pur sempre, e riconoscente e pieno talvolta di voi. — Non so cosa vogliate pur dirvi, scrivendomi ch'io sono *colpevole* e *compatibile* insieme: — non ho colpe, credetemi, non ho colpe, e in questo solo mi avrete ostinato, perchè non mi giustificherò mai e se io fossi colpevole, non però credo d'esserlo; e forse non m'illudo sulla mia innocenza,

per quanto le apparenze mi siano nemiche: la sventura e il dolore e gli uomini e i tempi m' han fatto giudice sì severo contro di me, e sì poco curante della vita, ch' io sarei il punitore più giusto di me medesimo; e spesso le mie lunghe afflizioni derivano dal troppo accusarmi ch' io fo. Ma morendo punirei in me un innocente, o almeno un reo cieco ed involontario; — ed oggi il morire sarebbe in me delitto più grave d' ogni mia colpa. Oh quanti io lascierei che, invece di piangermi, mi maledirebbero come cagione della loro sciagura! Però non temete ch' io sia, mia cara amica, così crudele verso mia Madre, e verso chi mi ama. — I vostri consigli a distormi dalla mia *febbre* non giovano; bensì il non esservi cagione d' amarezza e di pianto serve in parte a farmi pur vivere contro mia voglia quanto e come potrò.

Ciò che mi dite del Montelatici dev' esser vero; Stefanino si comprò in settembre, mentre io era in Milano — così non ci fossi venuto! — si comprò alcune braccia di casimirra; e tornato mi disse che n' aveva pagato il sarto. E tanto io credeva ch'ei non avesse debiti col Montelatici, che io pochi giorni prima di ripartire mandai alla sua bottega Pietro con cinquanta monete in saldo del mio conto; di ciò il Montelatici se ne dee ricordare. Ma Stefanino, venuto jer l' altro da Pavia a visitarmi malato, mi disse infatti, quando gli mostrai il paragrafo della vostra ultima lettera, che non aveva pagato la casimirra, e che credeva che fosse stata portata nel mio conto, tanto più ch' era stata scelta e staccata dal nostro sarto: quanto alla somma, mi disse che valeva da dodici monete, poco più poco meno; ond' io ne rifarò il Montelatici. Ma voi non dovete, mia cara amica, sborsare questo denaro: il mercante n' ebbe tanto da me che potrà aspettare ancora per poco tempo. Ditegli solamente che a cose quiete — e la catastrofe non può tardare — io tornerò in Firenze, o se non altro, manderò quanto basta a soddisfare i miei debiti. E certo che s' io non torno a primavera, io non rivedrò Firenze mai più, tanto io sono malato davvero: voi penereste forse a riconoscermi.

E voi pure, mia cara amica, sareste rimborsata a que-

st' ora, se tutte le più avverse combinazioni non mi fossero venute addosso: fra le altre, tutti noi capitalisti poveri o ricchi degli Stati occupati dal nemico non possiamo riscuotere dal tesoro il frutto dei capitali; frutto che peraltro riscuotono tutti gli altri; frutto di capitali che stanno qui nel Monte Napoleone: così, comunque siano per riescire gli eventi, Venezia dovrà essere ad ogni modo sommersa! — Ed è pur molto che io non so nulla di casa mia; che non so come scrivere al Zante, nè ricevere nè far girare danaro; — e vivo come posso. — Qui le imposte straordinarie, ricorrenti, istantissime dissanguano i poveri, atterriscono i ricchi, e la incertezza dell' avvenire rende *egoisti* anche i più liberali; nè si trova danaro. Nè io vorrei trovarne; voglio e devo bensì trovarmi pronto a lasciare (senz' obbligo d' indugiare qui per debiti) questa città fatale, che non ho amata mai, e gemerei se dovessi esserci seppellito.

Mia cara amica, un certo signor Pizzamano di Cefalonia, studente d'architettura a Roma, lasciò in casa mia certo baule e parecchi libri: fu consegnata ogni cosa al signor Andrea, con ordine di renderla al Pizzamano ch'ei conosceva; e questi passò, sono cinque o sei settimane, per Milano, ed ebbe da me una lettera per Andrea, e l' ordine espresso di consegnare le cose lasciate. Se venisse da voi, lo potrete conoscere a quella lettera. — Quel disgraziato di *Lorenzo* cuoco mi scrisse pregandomi di sollevarlo come potessi dalla miseria: la sua lettera mi strinse il cuore; ma in questi tempi non posso dargli che la mia inutile compassione. Se lo vedete, ditegli che mi manca il potere, ma non la volontà di soccorrerlo; e che dovendo io un dì o l'altro spedire del danaro a Firenze, vedrò di non dimenticarmi di lui.

Ora addio, cara amica: scrivetemi, ve ne supplico; ogni vostro verso m' è di consolazione: rimproveratemi, ma scrivetemi. Mandate le lettere — se mai vi dicessero che la strada diretta è impedita — mandatele per la via di Torino. Or addio; penerete a leggere, ma vi scrivo con gli occhi debolissimi, a letto, e con mano quasi tremante. Addio.

48.

Milano, 4 maggio 1814.

Mia cara Amica,

Ricevo oggi una tua lettera — perdonami, ma io voglio darti sempre del tu — una tua lettera che ha per data — „ *Firenze, 15* „ senza nome di mese, e giuntami da Torino. Quando tu l' abbia scritta non potrei dirlo, perchè le lettere da sei mesi in qua o non venivano, o non erano recapitate: dal contesto tuttavia mi pare che tu l' abbia scritta a mezzo gennajo passato. Te ne ringrazio, e ringrazio la fortuna che me l' abbia fatta capitare, benchè così tardi. Questa è l' unica tua lettera che m' abbia consolato dacchè sono partito da te: l' altra con lo squarcio del *biglietto fatale*, di cui mi parli non m' è giunta mai. Non ti negherò che io allora, fra settembre e dicembre, non fossi funestamente impazzito — e Dio voglia che io possa guarire davvero o morire! — funestamente impazzito d' *amore,* e d' *amore di patria* che esacerbavano in me tutti gli affetti, ed agitavano tutte le idee del mio cuore e del mio cervello. — È vero, mia cara amica; io era innamorato, ma non della bella donna di *Firenze:* è impossibile (qualunque sia il modo con cui tu abbia trovato quel mio biglietto), impossibile che tu v'abbia letta la parola *Firenze.* So d'avere scritto alla N*** (18), ma non d' amore; anzi due volte per necessità, e così sdegnosamente nel primo biglietto, e con tale ironia *sternesca*, che ho dovuto scriverne un secondo per chiederle scusa: e se ben mi ricordo, credo d' averti parlato di quei biglietti; e so, che fuor d' una sola cosa, io ti parlava lealmente sempre di tutto. Nè quell' unica cosa, per quanto io la tacessi, ti rimase in tutto celata; ma Firenze non ci aveva che fare se non per que' rimorsi che io sentiva vedendoti, sì per l' afflizione, sì per la prepotente necessità di dover lasciare quel paese sì propizio alla calma, se non alla felicità dell'anima mia. Tornerò un dì o l' altro, e allora saprai e vedrai tutti i documenti d' una storia funesta, in cui pare che una provvidenza punitrice m' abbia voluto ravvolgere di tenebre, di delirj e di pianto. Potessi almeno venire presto! — Ma

finchè le cose d' Italia si rimangono ancor tanto oscure, e le sorti mie e degli amici miei e della mia famiglia mi tengono a forza a Milano (o mi condurranno a Venezia), io non posso dispormi a questo viaggio, e mi contenterò solamente delle speranze, e delle tue lettere, se pure tu vorrai scrivermi spesso. — Frattanto al signor Giulio del Taja ho per te voluto consegnare quattrocento venti franchi, che fanno cinquecento ventiquattro lire toscane (monete ottanta incirca), che è presso a poco il debito mio presso di te. Ora il signor Giulio, come se il mio danaro fosse un tristo amuleto di cattivo augurio, o un indizio di congiura, mi mosse non so quante difficoltà; le cose politiche lo resero taciturno ed ombroso come un delinquente, ed avventato spesso come un idrofobo. Finalmente, dopo molti *se, ma, forse,* mi promise che dalle risposte di certi suoi *Conti* in Siena, saprà dirmi il dì 12 maggio se potrà ricevere danaro a Milano e fartelo pagare a Firenze. Che se allora dirà di no, o continuerà ad ondeggiare, io ti rimetterò quella poca somma per mezzo di un banchiere, come s' è fatto altra volta. — Frattanto non ti rincresca, donna mia gentile, di mandarmi subito: 1° il conto preciso del mio debito verso di te; 2° di dire al signor Montelatici, a cui scrivo oggi, che non gli devo per la casimirra presa dal sarto Andreini se non se, come trovo nei miei appunti, lire fiorentine 102. 6. — Vero è che sono appunti datimi da Stefanino (fatti Dio sa come!); ma poichè in fine dei conti si tratta di undici braccia in circa di casimira, a lire 9, e parte a lire 10 il braccio, il computo è facile a farsi: quanto al saldo, fatevi comunicare la lettera che gli scrivo, e regolatevi. 3° Al signor Forini speziale, appena ricevuti i miei danari, pagate, mia cara, cinque monete e mezzo, e fatevi fare un saldo: 4° fate la carità d' informarvi se alla madre di Pietro furono date da Gigi della contessa due monete ogni mese; tanto ch' io sappia come sdebitarmene: — queste cose tutte, massime l' ultima, fatele, ve ne prego, segretamente. — Unite alle 80 monete ne manderò un' altra ventina, affinchè possiate provvedere a queste faccenduole. Ma sopra tutto mandatemi il conto preciso e totale del mio debito con voi, e di quel che avete pagato e

pagherete per me; e quanto più presto farai, te ne sarò tanto più grato: ma non saprò mai, mai come ricambiarti di tanti favori. Addio, addio in fretta.

49.

11 maggio 1814.

Cara amica,

Da che ti scrissi da Milano, ho dovuto improvvisamente venire a Bologna: ci sono da tre giorni; ma oggi solo parte il corriere. M' apparecchiava a venire alla sfuggita sino a Firenze, se gli ostacoli che mi si fanno da chi tiene questo paese non mi obbligassero ad aspettare i miei passaporti dalle lettere di Milano al generale comandante a Bologna, e dalle informazioni che chiesi alla contessa su la sicurezza individuale di chi ora venisse a Firenze: tutta l'Italia è ora piena di commozioni e di sospetti. Aspetto, dunque, risposte da Milano e dalla contessa; tu, non dire parola, nè far motto ch'io t'abbia scritto. Quanto al pagamento di cui t'avvertiva, ho lasciato ordine che si mandi a te una cambiale da Milano di lire cinquecento cinquanta incirca; e ti verrà, spero, inviata da un dì all'altro. Tu frattanto scrivimi subito a Bologna. La tua lettera, se mi hai risposto, sarà a Milano; onde ti prego di farmi motto, specialmente sui nostri conti. Addio, addio.

50.

Bologna, lunedì 16 maggio 1814.

Cara amica,

Ricevo la vostra di sabbato. — Non sarei venuto sino a Bologna, se non avessi aspirato a toccare Firenze; ma gli ostacoli crescono, a quanto mi pare: certo è che tarderò a sormontarli. S'è dovuto scrivere a Milano perchè la mia venuta qui e la partenza per Toscana siano giustificate: ho scritto anch'io; non vedo risposta. Frattanto parmi di *presentire* che dovrò, se le risposte tardassero, ricalcare i miei passi e tornare in una città, dove (dal giorno del vile e sanguinoso tumulto (19) architettato dal danaro e dalla

vendetta di pochi patrizj, fomentato dalla stupida perplessità de' ministri e dalla ambiziosa stoltezza del vicerè, ed eseguito dalla plebaglia avida di rapine e di carnificine cittadinesche) io non vorrei più tornare: eppure dovrò tornarvi o presto o tardi, e fermarmi, chi sa per quanto! Ma di questo o ti parlerò, o ti scriverò. — La contessa (20) mi ha scritto amorevolmente, ma non pare che la si comprometta d'essermi scudo. Intanto *aspetto*. — Quanto a' nostri conti, torno a dirti che, se (come non dubito) la persona che attende a' miei affarucci a Milano ha eseguito l'ordine da me lasciatogli partendo improvvisamente, tu avrai ricevuto a quest'ora, o riceverai fra non molto, 550 lire toscane; ed allora mi resterebbe a dartene ancora una quindicina: della qual piccola somma, io, cara amica, ti rimborserò, unitamente a quella che pagherai al sig. Montelatici e al Forini, tosto che ti sarà rimesso da Milano il danaro accennato. Bensì non potrò mai, mai ricambiarti della fede e della generosità d'animo e della delicata amicizia con cui mi hai trattato e mi tratti; e mentre scrivo, sento che le parole non bastano alla mia gratitudine dolce e profonda verso di te. Seguita frattanto a scrivermi sempre a Bologna: domani forse mi tornerà la tua spedita a Milano; e s'io fra pochi giorni non sarò qui, resterà persona che me la farà mandare dove anderò.

Dio signore, e la Gigia portinaia ti guardino d'ora innanzi dalle visite di quel noioso maligno del Rosellini, vero ritratto del don Marzio del Goldoni, e non gli manca neppure l'occhialino — dei miei amori con la N*** (21) — Firenze n'è piena benchè la mia memoria ne sia vôta, non avendo nulla di positivo, nè di male da ricordarmi, e tu ne avrai le prove — ma ch'io sia stato anche amante segreto della signora Maddalena Corsi, neppure in casa Santini fu detta questa novella; e solo il Rosellini poteva fare l'appendice delle novelle scandalose delle dame fiorentine. Oppure son Elle stesse che si vanno facendo belle dell'amor mio? — Comincio a tenermene: ma se pure chi spaccia queste novelle vuol farmi stimare un'Adone — poichè il capriccio e la fantasia danno concetto di bellezza anche ai brutti miei pari — come

mai possono eglino in buona fede e coscienza tenermi per Ercole, da che a quanto dicono i novellisti avrei fatto all' amore contemporaneamente con cinque femmine almeno? Ridiamone dunque, Quirina mia, ma io all' occasione giurerò religiosamente di non aver neppure desiderato di baciare la mano alla signora Maddalena Corsi, che Dio la conservi. Addio per ora, cara amica (*) . . . .

Saluterai assai assai e carissimamente la bambina Grifagna; la Gigia e l'Argo, alla cui vigilanza raccomando la porta quando tornerà il Rosellini. Della Topina vi mando i saluti; è a Milano e vi narrerò una storiella che le fa poco onore; ma non ne ha colpa; fu la povera zitella sedotta, e ne portò la pena vedendosi innanzi due arcibrutti figliuoli. Addio, addio.

51.

Milano, 22 giugno 1814.

Quirina mia,

Anche senza il motto fattomi dal signor Giulio, io sapeva pur troppo che voi avreste dovuto rammaricarvi di me. Non vi ho scritto, nè vi saprei dire il perchè: so bene che ebbi tutti i giorni in cuore di rispondere all' ultima vostra, e ne fui distolto ora da una gita in campagna, ora dal pigro proponimento, *scriverò senza dubbio domani*; e di domani in domani, mi sono lasciato condurre dalla poltroneria sino ad oggi; e ci ho guadagnato molta vergogna e non so qual secreto rimorso d' ingratitudine involontaria. Questo mio stato d' animo tanto perplesso mi viene dall' incertissima vita ch' io vivo. Sto malvolentieri a Milano, e bisogna pur ch'io ci stia: vorrei far presto a tornare alla mia pace di Firenze ed a voi, e veggo che mi converrà andare a Venezia, e dimorarvi un buon pezzo per le faccenduole di casa mia dissestate dal passato — e, a quanto pare, nè il pre-

(*). Nell' autografo esiste un rigo cassato.

sente nè l'avvenire dànno molto agio ad accomodarle. Una volta io diceva, *vigilando aspetto;* ora io dirò diversamente, ed è, *ch' io aspetto dormendo*; sembra ch' io abbia gli occhi aperti, ma in realtà io dormo; e temo che il sonno andrà peggiorando in sopore d'infermo stanco, e in letargo. E questa è la vera ragione — e degna di perdono e di compassione — per cui non sono buono a nulla; neppure a scrivere due parole alle persone con le quali mi struggo di ricongiungermi. Avete mai provato siffatto stato di vita? Non manca de' suoi piaceri, ed è il preludio dell' *egoismo*: ma non vogliate temere, Quirina mia, ch' io mi lasci adescare da questi piaceri; e torrò sempre di morire per gli altri, anzichè di vivere solamente per me. — E sento in questo momento un non so che dentro l'anima, che mi farebbe andar nel patetico e nell' innamorato, scrivendovi: però mi riposo; e per poter cangiar tono più facilmente, e far tacere le tentazioni d'amore, vi scriverò d'interessi: voltate foglio.

Stefano viene a Firenze. Sapendo quant' egli prodighi il danaro, e come si lascerebbe morire di fame piuttosto che lasciarsi morire un capriccio, ho fatto quanto io poteva e doveva perchè egli stesse o qui, o in qualche città di Lombardia più vicina a Milano. Ma anche la venuta in Toscana è un capriccio invincibile, e però l'ho lasciato partire col nome di Dio e con la mia paterna benedizione; ed è meglio per me: faccia il Cielo che non sia peggio per lui! — Or io, per soccorrere all' infermo, anche a suo dispetto, quanto si può, bramo che Stefano dipenda necessariamente da voi, e da' vostri consigli, e dalle vostre cure affettuose: alle quali sarà ingrato forse, ma ve ne sarò gratissimo io, Quirina mia; e voi avete l' animo sì gentile, da benedir le occasioni che faranno maggiore il debito della mia gratitudine. Piacciavi, dunque, di pagare a Stefano ogni quindici giorni 27 (ventisette) delle vostre monete da dieci paoli; oppure (se Stefano lo volesse) cinquantaquattro monete anticipate al mese, di mese in mese: ma anteporrei la rata di due in due settimane. Se poi 300 franchi, che secondo me importano 54 monete, importassero di più, dategli anche quel di più, e fateme-

ne avvertito. Frattanto sabato consegnerò 300 franchi a un banchiere; e voi li riscuoterete, e serviranno pel mese di luglio. — Or addio. Baciatemi la Grifagna, e baciate in fronte la *povera Maria,* di cui sin d'allora mi dichiarai cavaliere, ma senza la lancia in resta. — Addio di nuovo, Quirina mia, addio.

P. S. Affinchè Stefano sia più ritenuto a chiedervi denaro, non gli direte nè che io ve lo mando anticipato, nè altro: bensì, che avete l'ordine di contargli 300 franchi al mese; e che poi ve l'intenderete meco.

52.

Milano, 2 luglio 1814.

Cara Amica,

Ho ricevuto l'ultima vostra brevissima pochi minuti fa, e il corriere riparte, e appena posso riscrivere. Il banchiere che sabato scorso doveva farvi avere il danaro non lo spedì, perchè io gli aveva ordinato di trattenerlo se mai il cambio perdeva; — e il cambio perdeva, e continua a perdere dimolto, e la sarebbe pazzia a sborsare danaro per avere carta pagabile a respiro, e giuntarci. Ho profferto di nuovo al signor Giulio di pagare a lui quella piccola somma; e fa pur sempre il ritroso. Frattanto, mia cara amica, vi prego di pagare a Stefanino 30 monete, dicendogli che a' 15 di luglio corrente ripassi da voi a ricevere dell'altro danaro; ed io la settimana ventura farò che in qualche modo vi sieno pagati a vista 300 franchi per l'assegno a Stefanino del corrente mese, e mi accomoderò con alcuno di questi banchieri per l'avvenire. Or addio, mia cara amica, addio in fretta. Ci rivedremo (per lettera almeno) col corriere venturo.

53.

Milano, 4 agosto 1814.

Cara Amica,

Rispondo — e come posso — appena letta la vostra lettera. Voleva, e n'ho pur grande necessità, voleva dirvi dimolte cose, e però differiva, aspettando pochi giorni di sa-

lute e di mente serena: si scrive pur male da letto! La febbre terzana mi fa star peggio quando è partita, e pessimamente quando sta per tornare. Quando io me la sento nelle ossa e nel sangue, ho, se non altro, il conforto di sentire la forza della malattia, e non la languente nullità che avvilisce. Così sia: dal dì 9 luglio non ho avuto un giorno ridente; e chi sa quando riavrò la salute! — Mandate dal sig. Francesco Borri, che ha un ordine per quattrocento lire toscane. Fanno 60 monete. Così saranno saldate le 54 date a Stefanino, e ve ne ringrazio con tutta l'anima. Poichè avete incominciato, fategliene avere tutti i mesi (e per rata, se fosse possibile) 54 ogni mese, ossiano lire delle vostre trecento sessanta. Per la metà del corrente agosto vi spedirò un altro ordine. Frattanto tenete conto delle sei monete rimastevi. Addio per ora, addio; non ne posso più.

P. S. Raccomandovi, cara amica, quanto mai posso quell'Inglese che vi ha portata o vi porterà una mia lettera. Procurate che egli trovi, e senza sofisticare troppo per la spesa, una casa dov'egli possa stare a dozzina, e imparare l'italiano.

54.

Milano, 20 agosto 1814.

Mia cara amica,

Dallo stesso sig. Borri riceverete dugento sessanta lire fiorentine che fanno monete trentanove. Di queste vi prego di farne pagare prontamente 20 al sig. Fabre pittore, per rimborsare la contessa del danaro dato e da darsi alla madre di Pietro (22). Ma voi non dovete parlare dell'oggetto di questo pagamento; anzi mi premerebbe che voi faceste contare le venti monete al sig. Fabre in mio nome, ma senza che egli risapesse che sono passate per le vostre mani: chi sa quanti almanacchi si farebbero!

Da un vostro conticino che ho sott'occhio, vedo che io vi doveva, prima della venuta di Stefano, lire 133, che importano monete venti, meno qualche soldo: con le diciannove, che rimangono di queste mandate oggi, e con una delle sei residue delle sessanta riscosse due settimane ad-

dietro, v'avrò, mia cara amica, rifatta del vecchio conto. Vi dovrò dunque, per saldo totale, cinquantacinque monete, che vi farò contare a Firenze a' primi del mese. S'io mi ingannassi nel conto, raddirizzatelo voi; eccovelo più chiaro, secondo me:

Dare		*Avere*	
Per residuo di conto . . L. 133, *monete*	20	Per ricevute dal sig. Borri. . . *monete*	60
Per tante in luglio a Stefano. . . . „	60	Per altra riscossione . . . . . „	39
Per altrettante in agosto . . . . . . „	54		——
Fatte contare al sig. Fabre . . . . „	20	*Somma monete* . .	99
	——	Resto debitore di monete 55.	
Somma monete.	154		

Ora che mi sono distrigato di questi spini economici, a cui pur devo sacrificarmi con la trista rassegnazione con cui una monaca, dopo un anno di professione, consegna, volere o non volere, la sua casta verginità, voi lascerete, mia cara amica, che io mi rallegri dell' elegante liceo che avete aperto in Firenze. E me ne avete dato la partecipazione all' omerica, umiliando prima lo stile, per esaltarlo improvvisamente e colpire il lettore. Il mio *Britanno* doveva essere, secondo voi, raccomandato a più fiorita conversazione: la casa vostra è diventata un romitorio; la vostra stanza un tabernacolo: la Grifagna vi faceva da chierico, la Gigia da sagrestano, e voi eravate la sacerdotessa mortificata: poi, dal vedere al non vedere, voi mi vi trasformate in Minerva, e la cameriera in bidello, e la Caterinuccia in biondo Genio d'Apollo. E il Lucchesini, famoso in Europa, e gli Alessandri mecenati delle belle Arti, e il Capponi bella speranza dell'itala Atene, e l'Isabellina (23) che viene, e la Massimina (24) che verrà, e i dotti che chiosano solennemente tutte le feste le immortali opere de' longobardi vetustissimi vati, vi stanno tutti d' intorno; povera romitella! — Salutatemi dunque l' Isabellina, e salutatela caramente; e voi che mi desiderate fra quegl' ispirati, voi Quirina, gratissima memoria al mio cuore, sappiate che se fossi per mia ventura in Toscana, io verrei tutti i giorni a vedervi dalle domeniche in fuori, perchè, pur troppo!

> Rimasto è a mezzo il *grazioso* canto,
> Secca è la vena dell' usato ingegno
> E la cetera mia rivolta in pianto.

E' son versi del Petrarca, che ne' suoi guai se li fece prestare da' lamenti di Giobbe, di cui sento tutte le angosce e, sto per dire, con più rassegnata pazienza. Ma sia così! e non è poco ch' io sia libero dalla febbre, e ch' io possa scrivere, come vedete, con più umani caratteri, seduto al mio tavolino. Del resto, il mio *Britanno* figurerà, e con suo gran profitto e con vostro piacere, nella vostra accademia, perchè è dotto nella nostra letteratura, e parla esattamente toscano, e sente addentro nell' arte poetica, e giudica con luminosi principj; ed inoltre, è d' animo signorile e di lieta conversazione. Fategli, dunque, accoglienze e per amor vostro e per amor suo; e, se non altro, per amor mio, se pur n'avete ancora per me, e di quell' amore tutto schietto e disinteressato. Ma non ne dubito, mia cara amica, perchè vedo quante noje vi pigliate per me, e con pronta e graziosa benevolenza; e tutti i sentimenti che terrò vivi sempre per voi, saranno pari alla mia gratitudine. Addio, addio.

55.

Milano, 17 settembre 1814.

Mia cara amica,

Sono stato in villa a' giorni passati, e lontano ventotto miglia di monte dalla città e per più tempo; però non v'ho scritto. Oggi, appena tornato, trovo la vostra del 13 corrente, venuta jeri. Non ho tempo per ora, chè il corriere sta sulle mosse; ma mercoledì i sigg. Borri e compagni saranno avvisati a pagarvi sessanta monete. Vi domando perdono, mia cara amica, ma nel trasportarmi d' una in altra casa — l'affitto scadeva, ed io non voleva impegnarmi per un altro anno, e sto sulla locanda finchè il diavolo vorrà che io abiti questa terra di esecrazione; — insomma, le mie carte si sono capovolte, e mi si è smarrito il conto che mi avvertiva del mio debito verso di voi: però, fatemelo sapere, e non dev' essere di molta fatica per voi; essendosi le minuzie pareggiate, resta solo da vedersi il danaro pagato a Stefano. Ditegli che vi è alla posta una mia lettera per lui; e dentro una di suo fratello. — Fatevi

mostrare ciò che io gli scrivo. — Addio, cara ed amabile Quirina; vado a letto benchè così da lontano, con voi pur nel pensiero. Sono stanco del viaggio, e più assai della solitudine che, appena entrato, mi parve di trovare in questa città, più deserta per me di qualunque deserto. Dio ci liberi frattanto da' poetini e da' boriosissimi Benedetti nella loro ignoranza; e farete benissimo a maledirli e non rivederli mai più. Addío. — Dite al sig. Rose, che cerchi alla posta.

Didimo sonnacchioso.

56.

Lodi, 5 ottobre 1814.

Mia cara amica,

Vedo dall' ultima vostra del dì primo corrente, pervenutami da Milano a Lodi in questo momento, come voi non avevate ricevute a quell' ora lire 400 fiorentine che io aveva ordinato che vi fossero fatte contare. Non so da che nasca il ritardo: ne scrivo subito al mio corrispondente a Milano, donde io sono ripartito due giorni dopo il mio ritorno; e potrete mandare con fiducia a riscuoterle dal signor Borri. — Restovi debitore, secondo il vostro conto, di altre monete 70, che avrete dentro ottobre; e così tutti i nostri conti saranno allora finiti. Ma non sarà finita, se non quando finirò io, la gratitudine e l' amicizia che formano in me un solo dolcissimo sentimento consolatore verso di voi. — Accetto con gioja inaspettata l' offerta di Stefano, ch' io non abbia più che fare con esso, quanto alle sue mesate: aspettava che l' *iniziativa* partisse da lui spontaneamente, affinchè non si credesse ch' io per freddezza di cuore e per noja avessi volontario lasciata la briglia sul collo a quel giovine. (Chè a dirvelo in confidenza lo credo giovine di perduta speranza, perchè lo conobbi a mille prove di cuore tirannesco, dissimulatore e ingratissimo): tal sia di lui: me ne lavo le mani, e godo anche di potervi, mia cara amica, assolvere da' giornalieri disturbi. Poichè, dunque, l' avete pagato fino a tutto ottobre, vi prego e *v' ordino* di non dar-

gli più danaro, s' egli mai tornasse a Firenze; ed io scriverò fra pochi minuti al signor Naranzi, che assuma l' obbligo egli medesimo di pagare a Stefano il suo danaro dal primo di novembre in poi. Così chiudendosi i conti, sarò anch' io rifatto di un migliajo di lire che mi si devono. — Or addio, mia cara amica, addio in fretta; il corriere riparte, ed io ho addosso la necessità di sbrogliarmi di altre due nojosissime lettere. Addio.

57.

Milano, 15 ottobre 1814.

Mia cara amica,

Dall' annessa lettera, che appena ho tempo di compiegarvi, vedrete che il diavolo guasta tutte le mie deliberazioni tendenti a darmi un po' più di quiete. Vi scrissi già da Lodi, com' io aveva addossato al signor Naranzi l' obbligo di provvedere alle mesate di Stefanino. Naranzi se n'è ito a Vienna *insalutato hospite;* ed affinchè il ragazzo non si rimanga senza danaro, e non abbia pretesti contro di me, vi prego di pagargli, se mai venisse a Firenze, altre cinquantacinque monete, non più, per tutto il mese di novembre; e piuttosto a rate, che tutte insieme. Peraltro, spero che non sarà tornato a Firenze, e che egli sia a quest' ora in Venezia cercando di fare de' debiti; benchè, se i nostri corrispondenti avranno ricevute le lettere in tempo, non ci riescirà. Sai tu, mia cara amica, che io da due mesi, e più forse, non ho lettere da Stefano? Nè so dov' ei siasi; e se tu non mi facevi motto della sua andata verso Bologna, lo crederei tuttavia in Toscana. —.Or addio, Quirina mia, addio. — Hai tu ricevute 60 monete a conto delle 130? Fammelo sapere: i signori Porta miei banchieri, sono anch' essi in campagna tutti; e appena tornatomi, non trovai in casa loro che un amanuense, che mi rispose da oracolo. Ma forse il principale tornerà stasera, che è sabato, e partono tutti i corrieri. Addio in fretta, addio.

58.

Milano, 2 novembre 1814.

Cos' è di voi, mia cara amica? Tacete oramai da più settimane. Avete voi riscosso le 60 monete a conto delle 130? Avevo consegnato, e le sono anch' oggi nelle sue mani, al banchiere in Milano le altre 70 da mezzo ottobre, perchè vi fossero spedite: ma fino ad oggi ha stimato bene di non mandarle, aspettando risposta dal Borri di Firenze del pagamento della prima somma. Ma anche il Borri tace; e qui il mio banchiere non sa che si credere di sì lungo silenzio. Se voi avete lungamente villeggiato a Montevarchi, non doveva esservi chi riscuoteva per conto vostro? Così almeno mi avete scritto. E se non avete riscosso, perchè tacete, malgrado le mie lettere? E se altri ha riscosso per voi, come accade che il Borri si tace? Deciferatemi questo indovinello.

Per carità scrivetemi, scrivetemi. E perchè mai mi abbandonate, Quirina? — Or addio, addio.

59.

Milano, 23 novembre 1814.

Mia cara amica,

Alfine mi avete scritto una volta! e fu pur lunga la vostra villeggiatura! — Nè di Rose odo più dirmi parola: vorrei quasi scrivergli, se non temessi o di rimanermi senza risposta, o di obbligarlo a scrivermi e disviarlo dalla sua cara pigrizia. Per oggi, dunque, mi starò zitto. — Da più di due mesi non so più nulla di Stefano; nulla affatto: nè mi scrive. Ma fra poco tornerà il signor Naranzi, se pure non è a quest' ora tornato da Vienna; e allora potrò lavarmene le mani. Tenetemi intanto informato, ve ne prego, se Stefano parte o sta. — Sabato vi farò contare settanta monete pel solito mezzo di Borri, il quale v' avrà detto che avea l' ordine di contarvi le sessanta riscosse; ma nessuno è comparso da mezz' ottobre in poi. — Da molto tempo in qua le lettere *materne* (25) non m' hanno ingannato mai: ho fatto le viste di non m' accorgere; bensì a' giorni passati le ho fatto intendere per via di

dissertazione in una lunga lettera, *che la società è una festa di ballo in maschera,* e ch'io non mi fido alle molte carezze. Assai prima d' oggi ho saputo che non è giusta nè leale verso gli amici suoi; e il peggio si è, che non fu *verace* in ciò che ridisse di me (26). Tal sia di lei. Avete pur fatto bene ad avvisarmene: giova sempre il sapere con che razza di gente si ha che fare; così non avrò rimorso di averne sospettato ingiustamente. Firenze non mi piacerebbe oramai se non per l' idioma, il cielo e voi, mia Quirina, l' unica persona che io ricordi e desideri. — Addio.

60.

Milano, 3 dicembre 1814.

Mia cara amica,

Vi ho già scritto, oggi sono dieci giorni, benchè la vostra 28 novembre mi accusi di silenzio; nè so come la mia abbia potuto indugiar tanto a prevenirvi. V' avvertiva allora, che io darei l' ordine che vi fossero pagate altre lire 400 delle vostre: mandate dunque da' signori Borri e compagni, e vi saranno contate. Ditemi poscia il residuo del vostro credito, affinchè io ve lo faccia saldare. — Alla tutela di Stefano ho finalmente rinunziato; Naranzi è tornato, e lo comincerà a pagare dal dì primo di questo mese fino a nuovo ordine, e mi sento un po' sollevato: mi adirava meco e mi sentiva un poco umiliato vedendomi nella matta impresa di lavare la testa al moro. Non so dove *** (*) s'abbia pescato, *che l' amicizia nostra sia finta*, *ch' io vi pesi*, *che voi vi ridiate maliziosamente di me*, e sifatti pettegolezzi sognati; invenzioni spregevoli al pari dell' inventore: nè io me ne piglio; ci ho fatto il collo. Per quanto altri mi taglino i panni addosso, mi resterà sempre intorno alla coscienza il velo trasparente dell' onestà; e chi vuole chiarirsi di me, mi s' accosti e m' esamini. Vero è che molti sono impastati di tristizia, e l' occhio maligno avvelena tutto quello che guarda: lasciali fare, e dire e disdire, e spiare, e malignare, e pet-

(*). Nell'autografo il nome è cassato: probabilmente Rosellini.

tegolare quanto hanno fiato. Se non amassi alcune poche persone, e non sentissi contro mia voglia una naturale donchisciottesca pietà per tanti e tanti infelici, io aborrirei, peggio dell' antico Timone, tutto il genere umano: ma i pochi a' quali voglio bene, e gli altri a' quali non posso fare quel bene che vorrei, intercedono nell' animo mio in favore di tutti i figliuoli d' Adamo che si meriterebbero aborrimento. Commuto la pena; non gli aborro, ma li disprezzo; e sfido tutte le potestà dell' universo, che possano redimerli dal mio disprezzo. Addio; e Dio abbia cura di te, nè si scordi di me; perchè, se mai l' ebbi, ora ho più che mai bisogno dell' assistenza di Dio. Addio, mia Quirina e ti mando oggi un dolcissimo bacio e lunedì prossimo ti manderò una lettera un po' più ragionevole di questa. Addio di nuovo.

*** (*) vi ha già scritto; avete pure indovinato: infatti sente il gesuita, e credo che avrebbe figurato bene fra quei reverendi; ha nondimeno delle buone qualità, e non manca d' ingegno; nè mancherà a prima vista di amici, perchè è di carattere molto arrendevole; sa più accarezzare che irritare le umane passioni; ma nella prosperità perde subito l' arrendevolezza e diventa rigido censore e talvolta maligno. Le sono colpe, parte della sua ristretta fortuna, parte della vanità giovanile; s' emenderà, o si farà emendare; in ogni modo non bisogna fidarsi di lui a cuore aperto. Passi di lui: v' avrei parlato diffusamente, perchè non avrei potuto dirvi se non tutto il bene, di un suo fratello che ha più ingegno di lui, più sapere, ed animo schietto ed egregio: vive anch' esso in povero stato, ma lo tollera con animo serio e magnifico (27).

61.

Milano, 11 gennajo 1815.

Mia cara amica,

Ricevo la vostra del 5, e rispondo subito, perchè il corriere riparte: però contentatevi della brutta edizione di

(*). Il nome è cassato nell'autografo; ma deve essere quello di Luigi Pellico, fratello di Silvio.

questa lettera; non ho per oggi carta migliore. — Lasciate ciarlare quel ghiottone di Pietro: l'ho trattato sempre con animo e con aspetto paterno, ma il cuore servile non si lascia mai vincere dalla generosità. Non so, ad ogni modo, cosa possa dire o non dire delle mie *strettezze domestiche*, dacchè egli fu sempre bene alloggiato, ben pagato e ben vestito puntualissimamente, e anticipatamente spesso. E perchè io pure ho una Madre, facevo pagare alla sua uno zecchino al mese (28), oltre agli otto scudi del pattuito salario, oltre a mille altri piccoli guadagnucci sui quali io chiudeva un occhio, tenendo aperto l' altro, affinchè non crescessero. Fra gli altri, e' si faceva lavare le sue biancherie, contro i nostri patti, a mie spese ec. ec. Ma lasciamo andare, e lasciamolo dire: certo è ch' ei non potrà dire se non calunnie, e scientemente, dacchè gli era noto il mio stato, ed egli andava a riscuotere. Sapeva che il debito pubblico non si paga per ora; sapeva ch' io oggimai ho poco o nulla delle mie pensioni militari: ma vedeva che io mi trattava da galantuomo; ch' io, malgrado queste due sorgenti esauritesi per me, mi facevo bastare il mio; e non vide nè udì mai creditori alle porte di casa mia. — Questo pettegolezzo mi richiama a mente le chiacchiere che si facevano, e so che si sono, nella mia assenza, rifatte, sull' abuso da me commesso delle sostanze ricche di Stefanino. Rido de' maligni, e non mi degno di rendere conto delle mie azioni agli oziosi e ciarlieri: ma tu, mia cara amica, dalla quale voglio essere amato pur sempre e stimato, devi pigliarti la noja di leggere ed esaminare nell' annesso foglio una piena e definitiva discolpa. Mi riescirebbe amaro nell' anima qualunque minimo dubbio tu potessi mai concepire di me. Dirai di no; ma non siamo padroni di non dar retta a' dubbj: quando gli assalti sono ripetuti, se non si cede, si tentenna ad ogni modo. Il panno fine non piglia macchia, e s' altri lo insudicia, un po' d'acqua lo ripulisce; ma il lustro si smarrisce, volere o non volere, e il panno non ha più l'apparenza d' intatto. — Or vedi che dopo aver rassegnato al signor Naranzi l' obbligo di pagare direttamente le mesate di Stefanino, vedi che le non sono cresciute de' primi, e di

quegli stessi 300 franchi che pur Naranzi mi pagava di prima mano, affinchè Stefano riconoscesse la mia tutela. Io non ho mai voluto amministrare se non a questo modo, sì per aver meno cure, sì per uscir d' ogni taccia di lucro vile. Frattanto, tu sai e puoi dire se la vita che Stefano menava mentr' era meco a Firenze, e gli strazj che faceva dei suoi panni e d' ogni cosa, e i guasti in casa incredibili, e i debiti fuori, e gli sciali, e i maestri; tu sai e vedevi se tutte queste spese costassero più o meno di 300 franchi. Quando stava a Firenze lontano da me, glieli hai pagati tu stessa, e spesso di più che di meno: taccio della perdita de' cambi, e delle avanie de' banchieri. — Eppure, fu chi disse che io arricchiva, e che quel ragazzo andava in rovina! So di chi parlo; e a me non importa altro, se non che siffatta gente sappia che io li disprezzo fino a non degnare di nominarli. — Del resto, Stefano mutò, al solito, di parere e di luogo; e riconsigliatosi improvvisamente dallo studiare leggi al tornare con me, mi è comparso innanzi a Milano. Non ho voluto lasciarlo sull' osteria, e per questi pochi giorni desinerà meco. Ma gli ho nettamente e paternamente recitato il verso di Dante:

Or io te sovra te corono e mitrio.

Poichè s' è staccato una volta, io Didimo *non ho più colla;* poichè abbiamo rotto il laccio, egli si viva libero, e mi lasci vivere quieto. Egli oramai ha la barba, ed io comincio a incanutire, nè ho forze da reggere gli altri; e peggio che peggio chi, mentre si fa condurre, piglia la corsa di scappata. Però tornerà a Pavia dov' è il buon Greco Atanasio; poi anderà dove Dio vorrà. Per me, mi sono lavate e asciugate le mani. — Gli dissi che vi avrei scritto, e mi ha pregato di salutarvi. — Rimandatemi l' annesso. — Addio, addio.

62.

Milano, 24 febbrajo 1815.

Mia cara amica,

Perch' io so che voi fate sempre molte e cortesi accoglienze a chi vi si presenta in mio nome, consegnerò questi pochi versi al signor conte Darache torinese, pregandovi di parlare seco talvolta di me. Nè io ve lo raccomanderò co' soliti panegirici; si raccomanderà da sè. Intanto addio, addio, mia cara amica.

Il vostro Didimo.

63.

Mia cara amica,

Poche parole per oggi: il vostro foglio del 20 gennajo mi ha cavato il pianto, e l' ultimo arrivatomi jer l' altro ha tornato a farmi piangere; e sì, è pur gran tempo che non m' esce una lagrima! A forza d' agguerrirmi contro la fortuna e la malignità degli uomini, il mio cuore è fatto aspro e inflessibile; ma voi sapete l' arte d' intenerirlo. Non vi dirò la bugia: le cose mie vanno male, non però mi trovo in bisogno; anzi sono ancora in istato da trovarmi presto pari in dare e in avere, e quel molto o poco che m' avanzerà, basterà, o saprò farmelo bastare. Oltre a questa ragione, il progetto ch' io vado maturando, di lasciare l' Italia e provvedere alle mie faccende nelle Isole greche, m' impedirebbe di contrarre alcun debito. Diceva l' Ortis: *il viaggio è lungo, la vita incerta e la mia salute infermissima.* Io posso dire altrettanto: se non che non penso di voler morire; bensì di vivere fuori del putridume lombardo, e di uscirne a ogni patto . . . .

64.

Hottingen, 31 ottobre 1815.

Non so, mia cara amica, se nel vostro calendario toscano oggi si celebri la festa di san Quirino: nel mio taccuino comprato in Milano la si celebra; e benchè, credimi, non passi mai giorno ch'io non discorra meco di te, pur quel tuo nome nel corrermi agli occhi mi ha stamattina percosso la mente e l'anima in guisa, ch'io stava per pigliare la penna. Ma chi sa forse?... Mi sono sì da gran tempo divezzo dallo scriver lettere, e temo tanto di dire e di udire de' guai — aggiungi la vergogna e il rimorso di aver taciuto teco (29) per sì gran tempo, — ch'io forse non mi sarei deliberato a mandarti una mia lettera. Se non che pare che la Provvidenza stessa m'ammonisca di scriverti. Ricevo appunto oggi, anzi in questo momento, una tua brevissima, scritta quasi con mano tremante a' 19 giugno, quando appena tu respiravi d'una tua gravissima malattia. Come il foglio mi sia giunto sì tardi, e dove abbia sino ad oggi pellegrinato, sappialo Dio: io solamente so che fu mandato, o portato, a Genova, da Genova a Milano, e da Milano qui; e chi me lo manda, scrive in data 17 *corrente*. — O amica, anzi sorella, e direi quasi moglie mia, e madre, e figliuola mia, dacchè tu sola quasi, tu sola, da' miei parenti in fuori, mi hai dissuaso dalla dolorosa opinione che l'equità e la religione dell'Amicizia fossero bandite oramai dalla terra! Non che io dubitassi di te: ma perchè tu avresti tentato di fare per me quello che avrebbero con più debito dovuto fare molti altri, non ho voluto nè parlarti de' bisogni miei, nè tacerteli con dissimulazione, giacchè pure mi hai interrogato più volte. Vedi qui annesso un principio di lettera (30) ch'io voleva mandarti tre o quattro settimane forse innanzi al mio viaggio. Non l'ho finita, non so dirti se per mancanza di tempo, o perchè il cuore non mi bastasse; bensì ho portato meco quel foglio per amarti più sempre: ora te lo spedisco come cosa tua; e quanto alle esibizioni che torni a farmi, per ora, quel foglio ti basti in

risposta. Anzi, per levarti di ogni sollecitudine, aggiungerò ch' io non ho molto, ma ora mi fa bisogno assai poco; e quel tanto che la fortuna mi ha lasciato, a me basta. E m' avanzerebbe, se un accidente che mi ha quasi, dal vedere al non vedere, tolto la vita, non m' avesse forzato a dimorare dispendiosissimamente a' bagni di Baden: infatti ho riacquistato un po' di vita, ma la borsa si è estenuata; non però è vuota. Ma e di questa mia infermità che fu miracolosamente guarita, e di altre cose importanti a noi due, ti parlerò con lunghissime lettere d'ora innanzi: basta che, appena letta questa, tu mi risponda subito. Dirigi le lettere così: *al sig. Lorenzo Alderani, Hottingen;* poi chiudile sotto mezzo foglio ben sigillato, col soprascritto: *A messieurs Orell Füssli et comp. Zurich* — e mi capiteranno senz' altro o qui, o in qualunque altro paese io sarò. Frattanto, amica mia vera, addio per adesso. La posta arrivata dianzi, riparte, per l' appunto come a Firenze, dopo poche ore: ma ora che s' è ricominciato, continueremo a scriverci ogni settimana, se non ti rincresce. Addio.

L' amico vostro Lorenzo Alderani.

65.

Hottingen, 25 novembre 1815.

Stava per iscriverti, mia cara amica, due sole righe, e scongiurarti di darmi segno di vita. Io viveva da quattro giorni sollecito della mia prima lettera: secondo i miei computi, la risposta doveva arrivare mercoledì, nè poteva temere che tu non mi rispondessi a posta corrente; temeva bensì che la mia lettera si fosse smarrita; temeva assai più che tu fossi malata, — che tu, amica mia, non fossi più sulla terra! che io dovessi consolarmi della sola speranza di rivederti in un mondo diverso da questo! Finalmente, Dio mi manda in questo punto la tua, scritta il dì 12 dalla campagna: ma fra tre o quattr' ore il corriere riparte, e ho da spedire in città, perch' io ho il mio modestissimo *Bel-*

losguardo sopra una montagna tutta coperta a quest' ora di nevi. Però rispondoti brevemente; ma per mercoledì 29 corrente imposterò quattro facciate tutte per te. E vedrò anche di essere alquanto più gajo, perchè la tua lettera m'ha forzato e mi forza ancora alle lagrime. Ah! s' io avessi tanto o quanto, non dirò potuto (perch' io forse *potera*), ma saputo antivedere il futuro, noi saremmo a quest' ora l' uno vicino all' altro: forse non lieti; men afflitti a ogni modo, perchè tu m' avresti ajutato colla tua dolce amabilità a sostenere la vita, che a dirti il vero non m'è grave, bensì m'è nojosa. Tuttavia la m' è cara: penso che tu sei fra quelle pochissime persone alle quali la mia vita è necessaria: non ch'io possa ajutarti, ma la mia morte ti contristerebbe d' eterna amarezza. I guai che tu hai sofferti, e lo stato della tua salute mi fanno più sempre sentire l' obbligo di serbare, finchè posso farlo senza viltà, i giorni miei. Pensa dunque, mia cara amica, che quanto più tu avrai cura della tua salute e di te, quanto più saprò che tu vai migliorando, tanto più io goderò del conforto che unico per ora mi resta, ed è la felicità degli amici miei. Pensa anche, — e questo te lo giuro dinanzi agli uomini e a Dio — che quanto più io sarò sventurato, tanto più meriterò la tua stima e la tua amorosa amicizia; perchè da che ci siamo detti *addio* (e sono oggi due anni, meno dodici giorni), io non ho fatto nè detto cosa che non sia degna d'uomo forte, e generosissimo, e *savio*. Alcuni forse mi contenderanno quest' ultimo epiteto; nessuno, fuorchè i vilissimi, potranno contendermi i primi due: ma queste cose voglio per ora e devo, per amore d'altri, tenerle in silenzio: le si sapranno un giorno a ogni modo; e sono certo che nè i potenti se ne offenderanno, nè i deboli troveranno da irritare le loro sciagurate passioni. Frattanto io mi tacerò, e lascerò parlare la calunnia sino a tempi più queti, ne' quali le passioni più tranquille e disacerbate lasceranno una volta parlare la ragione. Or addio; il resto a mercoledì.

LORENZO ALDERANI.

66.

6 dicembre, 1815.

Mia cara Amica,

Sperava di poterti scrivere da più giorni; ma da più giorni sono a letto per un accidente che quasi mi ha tolto la vita, e che senza quasi mi torrà per più mesi le forze: ed è la seconda volta che mi succede; la prima, per colpa mia e per imperizia del mio carnefice, questa volta da sè. Dio m' avea mandato il freddo secondo i panni, perchè da quando mi son messo in viaggio, non mi sono mai risentito di neppur una delle infermità che annojavano la mia vita a Firenze: — ma tu, cara amica, le consolavi; e torrei volentieri di avere di nuovo quelle mie malattie, purchè fossi nel tuo caro paese, e ti rivedessi seduta presso il mio letto. — L' unica noja che mi minacciò, fu il mal d' occhio; e poichè le cure passate non giovavano, ho voluto *motu proprio* scrivere una ricetta di *sanguette*, e me ne son fatte applicar due dentro le narici. Ma il barbiere (qui *barbitonsore* e *chirurgo* sono tutt' uno, aggiungi alle volte anche *boia*), benchè avvertito e riavvertito da me, si lasciò guizzare di mano una di quelle bestiuole. La s' attaccò ad una venuccia sul collo delle narici: la staccai con troppa fretta e lacerai la vena; ed ho perduto tanto sangue, che senza quaranta giorni di bagnature a *Baden d'Argovia*, ora forse non potrei reggermi in piedi. Questo avvenne sul finire d'agosto; e come allora io, dopo quasi dieci ore di sangue perduto, non a goccia ma a pioggia, l' abbia fatto ristagnare, fu cosa miracolosa in questi luoghi, dove, veggendosi a mezzo luglio la neve sulle montagne, non si usa ghiaccio nelle emorragie e non s' hanno ghiacciaje; e spesso alcune sciagurate ragazze che si sconciano per vergogna, muojono dissanguate per ignoranza di sì potente rimedio: ma di ciò ti scriverò, potendo, una lunghissima storia. Per allora, dopo i bagni, guarii della debolezza e degli occhi. Ma, sia la mia dieta, alla quale mi sono appigliato per elezione e per necessità, sia la tristezza nella quale, dopo il freddo e

la oscurità della stagione, io tutto solo mi rodo, il sangue tornò a spicciare da sè dopo due mesi, e di notte. La neve, che è ghiacciata all' uscio del mio tabernacolo, mi giovò a rattenere il sangue; non però mi liberò dalla debolezza, e da una febbre lentissima, malinconica, alla quale non dò molta retta, benchè mi venga sul labbro certo versetto di San Paolo (a Timoteo, se ben mi ricordo): *ecco, sarò sacrificato, e il giorno della mia pellegrinazione sta per finire.* E tu sai che quando io piglio a canticchiare un passo di autore antico, vo innanzi borbottando per un mese: così, ti ricordi? *ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus.* — Diceva l'Alfieri: *furori di Bibbia*, e diceva bene; io invece dico: malinconie di Bibbia, e non mi pare di dir male: il furore di quel libro divino era poetico per l' Alfieri; per me la malinconia è morale e salutarissima. Del resto, poichè vedi che io posso levarmi di letto e scriverti una lunga facciata, puoi star certa, mia cara amica, che il male non è punto pericoloso, nè grave. Addio, addio.

L' amico tuo Didimo.

67.

Hottingen, 20 dicembre 1815.

Ricevo la tua del 7, e rispondo subito subito; e se la non veniva, io t' avrei scritto a ogni modo, perchè, stando a' miei computi, mi pareva che tardasse di molto: se non che vedo, pur troppo! che siamo assai lontani; e faremo bene, se senza star aspettando l' andata e il ritorno de' corrieri, noi ci scriveremo tutte le settimane, notando puntualmente la data della lettera a cui rispondiamo: così fo anche con la mia famigliuola due volte la settimana. Non ho altro conforto se non questa conversazione con la penna alla mano; e sì poco conforto non l' ebbi per più mesi che con la mia povera vecchierella di Venezia, e ora con te. E' ti farà meraviglia che io non abbia vie e persone da conversare scrivendo: pure è

così: non che le vie manchino, ma non tutti hanno cuore, non tutti hanno memoria; pochissimi inoltre meritano ch' io scriva, e a questi per l' appunto temo d' essere causa di mille noje, massime nel paese ove stanno. Qui, con questo freddo, nella mia montagna fatta più alta dalle nevi impietrite, chiuso nella mia stanza, non godo se non se della compagnia, numerossissima e graziosa a dir vero, ma taciturna, degli uccelli, a' quali apparecchio fuori delle invetriate, da colazione, da desinare, da merenda e da cena ogni giorno. E vengono in frotta a pigliarsela: e, s' io me ne dimentico, o indugio, picchiano col becco ne' vetri tanto ch' io me ne accorga: pure, se quelle innocenti creature non avessero bisogno di me, non verrebbero! — Vedi dunque cosa io mi devo aspettare dalle creature che hanno più malizia, e il peccato originale del primo padre; e che, oltre al non avere bisogno di me, possono temere ch' io abbia bisogno di essi, e imaginare pericoli e scuse: però mi rassegno a' decreti del cielo e della natura. Lascio gli amici freddi nella loro quiete, gli altri non vo' tentarli, affinchè, per mostrarmi la loro fede ad essere meco pietosi, non sieno forse crudeli a sè stessi. Anzi varii sanno dov' io mi viva; ed io non so com' essi vivano, e traveggo paure dove forse non sono: ma che vuoi? quanto più non temo per me, tanto più tremo per gli altri, e l' oscurità accresce nel cuore umano i timori. Nè io da più mesi so in che modo vadano le faccende; ma il giudizio generale che pur ne fo con mente esperimentata e sicura, non mi fa desumere congetture liete intorno a' particolari. — Or primamente, mia cara e dolcissima amica, io t' auguro le buone feste e il buon capo d' anno: e in questi giorni, che ci rende sacri la consuetudine de' nostri avi e bisavi, e una certa domestica religione, e la gioia schietta che in questa solennità avevamo in casa nostra sin da fanciulli, e di cui la reminiscenza rallegra poi la nostra età men saggia forse, e certamente assai meno allegra, — in questi giorni, mia cara amica, io provo più malinconico il desiderio di rivedere la mia famiglia. E se pure non potessi dividere sul desco il *pane di Natale* con la madre mia, mi parrebbe di esserne consolato se potessi rompere teco uno di que' *panforti* di Sie-

na; e me ne hai pur regalato uno, oggi è il terz' anno! Ma sia così! nè forse sarà sempre così; e ne prego il Cielo, perchè davvero, quantunque io sia nato stampato, allevato per la solitudine, non però posso avvezzarmi a questo romitaggio, e a starmi col cuore deserto di dolci e presenti affetti, e a non incontrare persona che sia cara e aspettata dagli occhi miei, e a non udire voce amorosa, armoniosissima più di qualunque musica; voce di donna amata, di amico, di fratello, e di sorella e di madre. Ma sia così! E affliggendomi, vedo che ti affliggo: questo ad ogni modo ti rallegri, ch' io sono forte pur sempre, e preparato, e con la coscienza non solo pura, ma abbellita di azioni virtuose, e nobilmente mesta per isciagure non meritate; ed inoltre mi riconforto sperando di ritrovare un giorno in te sola, se non tutte le persone che mi sono care, la persona a ogni modo che non mi lascerà mancare nessuna delle consolazioni che io aveva dalle altre.

Intanto, non mi dimenticava, bensì mi lascio scappare il tempo, e ingombro il foglio senza scriverti di ciò che importa a te, ed a me pure. S'io potessi farti avere in casa il ritratto, mi piacerebbe che tu avessi l' originale (31) anzichè una copia che il pittore lavorerà forse svogliatamente: non che gli manchi il buon volere; ma io stesso veggo nell' arte mia quanto mal volentieri uno copia le cose proprie. Se non che, per assai ragioni e dilicatissime, non posso ora richiedere al signor F.... (*) che si privi del quadro, e molto meno che te lo consegni. Se poi aspetta il mio beneplacito a tirarne copia, glielo darò: bensì, perchè la sua risposta potrebb'essere forse stata una civile scappatoia, ripiglierò oggi appunto a scrivere alla contessa (32), a cui devo rispondere fino da mezzo agosto in qua; e tra l' occasione del buon capo d'anno ed altre chiacchiere, potrò con bella maniera far sapere al pittore come da più settimane tu mi hai richiesto della copia di quel ritratto, che desidero di compiacertene. Dalla risposta, ch'io ti farò leggere, vedrò cosa avremo da fare; e dove il F.... non tentenni, manderò allora la lettera ostensibile per Andrea (33);

(*). Fabro.

al quale direte che lo saluto, lo amo, e lo ringrazio della sua letterina, e fra non molti giorni gli risponderò. Bensì, quando in Firenze non si concludesse, vedrò che ti sia mandata copia d'altro ritratto che è altrove, meno artisticamente fatto per avventura, e dove inoltre il pittore ha dato più grande espressione che la mia faccia donchisciottesca non ha; rassomiglia a ogni modo. Vorrei peraltro, che tu avessi quello del F...., perchè a me pare più ingenuo. — Or ti prego, e non tardare, di questo favore. Sappi che, da più settimane, la *ditta Giuseppe Porta e figlio di Milano,* non mi lascia intendere avviso de'fatti miei, e che non mi ha fatto rimettere qui, se non se la rata a tutto settembre; e del presente trimestre che sta spirando, sono tuttavia creditore. Ogni mio avere consiste in quel capitale a te noto; e non potendo ritirarlo a me, godo de' frutti, e non già di quest' anno, bensì di due anni fa; e li faceva riscuotere per mezzo di cambialette trimestrali a lunga data, e girate. Ora ho un presentimento e un indizio: il presentimento è che i *tribunali*, a richiesta de' creditori della nostra ditta perseguitata, abbiano sequestrato i pagamenti; l' indizio è che il banchiere, quantunque amicissimo mio, temendo d'impicci, non voglia non solo più ingerirsi de' fatti miei, ma che, per intimazione de'tribunali o de' creditori e stralciarj, non s' attenti di continuare meco il carteggio. Tu dunque scrivi, o fa scrivere da chiunque vuoi, alla ditta *Giuseppe Porta e figlio*, una lettera in questi termini: „ Non avendo da molto tempo notizie del signor *Alderani*, nè delle cose sue, ricorriamo a lei pregandola di dirci, se le riscossioni che per lui si facevano hanno il solito corso: inoltre, dove gli abbiamo da scrivere, dipendendo dalle riscossioni suddette l' accomodamento de' suoi affari a me raccomandati, a' quali daremo regola secondo l' avviso che a lei piacerà di darci. Intanto le chiediamo scusa, e le b. l. m. ec. Firenze. „ Direte dove e a chi abbia da riscrivere, affinchè la risposta non si smarrisse; e voi aprirete la lettera, e mi ricopierete in una vostra le sue parole precisamente, sì ch'io mi regoli. — Questo per oggi. Addio, addio. Di salute sto ragionevolmente, quantuque il termometro, la notte di lunedì scorso, discese al 18; e ne' quattro o cinque giorni del freddo

insopportabile a Firenze era appena al 2 1|2! Ma *Dio tempera i venti per l'agnello recentemente tosato*, dice la Bibbia: *tosato! e come! e sul vivo*! dice il parroco e il suo chierico Didimo. — Addio, addio.

68.

Hottingen, 27 dicembre 1315.

Mia cara amica,

Ti scriverò con più agio, e sarò, spero, meno balordo. L'altra volta, per non lasciar ripartire il corriere senza darti risposta circa il ritratto, poichè tu l' aspettavi *come i bambini il Ceppo*, ho pigliato lucciole per lanterne, dacchè non ho potuto se non dare una scorsa a quella tua lettera; nè potevo leggerla a freddo animo tanto da non ingannarmi. Poi dovendo scrivere al signor Fabre, la ho riletta più attento, e mi sono avveduto, come non si trattava ch' esso copiasse, bensì che lasciasse copiare il quadro; e così gli ho scritto, raccomandando la lettera a un banchiere svizzero, che la spedisse per via del signor Donato Orsi banchiere della contessa, e l' avrà di certo. Qui unito ritroverai un polizzino ostensibile per Andrea; ma vedi ch' ei non lo presenti al signor Fabre, se non otto o dieci giorni dopo che tu avrai ricevuta questa. E' si può dare che i banchieri indugino la spedizione delle lettere; e per lo più non le mandano se non quando hanno occasione di scrivere anche per loro proprj interessi. Nè li credo sì disinteressati da voler pagare l'affrancatura d' una lettera per amor mio: e' sono mercanti! ma sta bene che ogni uomo faccia il proprio mestiere come va fatto.

Jer l'altro mi capitò l' ultima tua in data 14 del corrente; e benchè ti dolesse il braccio, non però ti piangeva il cuore: però anche il mio cuore sorrise all' ilarità diffusa su quel tuo foglio. E ti ringrazio che tu mi abbia mentovato la castissima signora Gigia (34); alla quale dirai tutto quello che io era solito dirle; o se non te ne ricordassi più,

le dirai ciò che vorrai. Bensì (a tua e sua e mia consolazione) le darai per sicura notizia, come non solo in Firenze, nè nei soli cattolici, ma sì anche in questi paesi gelati, pieni di freddissimi cervelli, e gloriosi di non dare nelle nostre superstizioni, molti uomini e moltissime femmine dànno nelle *donnaccinate* della zittellissima Gigia; e credono come Evangelo, che la venuta dell'Anticristo e il finimondo ci stieno alle spalle; e se non li vedremo noi, se n'avvedranno al più tardi i nostri figliuoli, perchè quanto a' nipotini, e' non avranno tempo nè mondo ove nascere. E queste fantasie le si son qui tanto fitte ne' capacci de' calvinisti, che, s'ei potessero, anderebbero a frotte al confessionale, come fecero allor monna Gigia e monna Mea e maestra Taddea e la sora Caterina di Camaldoli, che le si rompevano il collo ad andare dal penitenziere della Santissima Nunziata, quando quella tal cometa doveva cadere sul Mediterraneo, e affogare Maremma e Livorno e Siena e Firenze, e portare i pesci a nuotare sul campanile di Fiesole. — Tu vedi che ho mutato penna; non però posso mutar mano, e fo caratteracci da gatto: così pure la razza umana; mutano religioni, ceremonie e misteri, ma non l'animo, che pende sempre alle superstizioni. — E, a chi vuole considerare il vero senz' animosità di parte, questi calvinisti, e zuinglianisti, e luterani, e melantoniani, e arminiani, — chi potrà noverarteli tutti? — hanno tanto ricorretta quanto guasta la divina religione dell' Evangelo. Se non che, a narrarti le cose da me in questo proposito minutamente osservate, non basterebbero dieci fogli. Però, tornando alla signora Gigia che con le altre gridava *squasimodeo!* (e' vuol dire *scusimi Dio)*, allora la fu rimandata a casa da quel buon prete, che le disse: *elle son donnaccinate;* ma queste donne le sono impregnate di ubbìe e di certe prediche de' ministri protestanti, i quali in pulpito spesso vanno commentando l' Apocalisse, e supputando il secolo, l' anno, il giorno, l' ora e fin anche il minuto del finimondo. Non tutti, e non nelle città: molti per altro nelle campagne, le quali sono popolatissime. Era fra questi preti fanatici il buon Lavater, celebre pel suo librone tutto belle figure della *fisonomia;* e perchè era

bel parlatore, e caldo, e soave, e d' angelico animo verso i poveri, e fantasioso femminilmente, e inoltre galante con le signore, s' è acquistato fama di profeta in Zurigo sua patria, e infamia d' impostore. E vidi assai case piene de' suoi ritratti, e donne, vecchie matrone, che per unica biblioteca avevano da quasi cento volumi di opere del solo Lavater, per lo più ascetiche, e spiegazioni un po' cervellotiche della Bibbia. — Altri invece ne ridono: altri lo accusano ch' ei si volesse far *papa* de' zuingliani; il che non è vero; ma era religiosamente e poeticamente pazzo. E stettesi coricato tutta una notte presso un morto, promettendo ch' e' sarebbe resuscitato; ma perchè il cadavere cominciava a dare odor grosso, fu stimato meglio di non protrarre più oltre il tentativo, e fu sotterrato. Pure, questo innocente entusiasta perì martire del suo buon cuore; perchè quando nel 1799 i Russi e i Francesi combattevano dentro Zurigo, egli, senza importargli che gli uni fossero papisti e gli altri scismatici, e tutti quanti bestie arrabbiate, andava soccorrendo i feriti e i moribondi, e scongiurando che l' uomo non trucidasse l'uomo; tanto che fu insanabilmente ferito, e morì come visse. — Ho anche in Zurigo disotterrato certi manoscritti, e il sepolcro umilissimo d'un *Lauro Socino* (35) vostro senese; e fu il primo de' cinque Socini che uscirono di casa vostra, e stabilirono la setta dell' eresia sociniana in Polonia: setta che, appunto perchè pare la più ragionevole, è la più pazza dell' altre; chè, ov' è sola ragione, non v' è religione. Dio vuol che si creda, e si speri, e si ami; non altro: e quando si arrivasse a credere in Lui ragionando e conoscendolo, l' uomo si pareggerebbe a Dio in qualche modo, e la religione sarebbe ita. — A' mesi passati, non avendo io, come non ho neppur ora, libri da leggere, mi sono pasciuto di quanti volumi teologici de' protestanti ho potuto trovare, scritti in latino per lo più grosso; ed ho imparato molto in fine de' conti. Ho imparato a continuare ad adorare Iddio con intensità di mente e semplicità di cuore; ed a considerare come uno de' suoi misteri la imperfezione dell' uomo, che in tutte le cose, e segnatamente nella religione, non sa mai ciò che si voglia, e guerreggia per cose

delle quali, s'altri guerreggiasse, ei medesimo riderebbe. E certo non ho potuto, mentr'io lagrimava delle umane pazzie in tanta discordia e carneficine reciproche di settarj, non ho potuto tenermi dalle risa, vedendo spesso venire sulla scena i *profeti,* che, come oggi, così da due secoli in qua vaticinavano la caduta dell' impero turco, l' unione di tutte le sètte cristiane; ed altri il trionfo della chiesa riformata, altri il giudizio universale, e siffatte meraviglie, che, certo, o succederanno o non succederanno. Chi vede il domani? Ma i buoni profeti moderni assegnavano il dì per l' appunto, e quando non succedeva, trovavano scappatoje e ragioni più strambe delle loro profezie. Nè posso tacerti il nome di tre di questi profeti. L' uno fu certo *Jurieu* francese, scrittore indefesso, rifuggitosi in Olanda; e fulminava Luigi XIV, e Bossuet, e fin anche i poveri giansenisti di Portoreale. Costui aveva profetato che Guglielmo re d' Inghilterra, quei che cacciò il suocero e il marito della contessa vostra (36) dal trono, avrebbe regnato sovra l' Europa, e propagata la setta de' protestanti. Gli altri due furono un certo *Kottero* e un *Comenio*, i quali, con un altro, di cui non mi ricordo più il nome barbarico, scrissero e minacciarono tali profezie, che indussero una casa regnante in Transilvania a pigliare l' armi contro l'Austria; e si fece grande macello. — E i principi credono! — Ma, pur troppo; ogni via è disastrosa alla verità, e spalancatissima all' impostura.

Or dovrei aggiungerti alcune notizie intorno alla profezia di *Didimo*, di cui hai veduto il titolo nel *secondo paragrafo* della sua vita. La s'è pubblicata, credo; ma di sì fatte cose basti per ora: ti parlerò di Didimo un'altra volta, tanto più ch' io pure non so come stia per l'appunto la cosa. — Ora torno a parlarti de' fatti miei. Dico adunque, che tu mi fai ridere quando mi ti raccomandi ch' io lasci andare la mia sobrietà, e ch' io mi nutra di buone carni. La sobrietà m' incresce, sì perchè è omai lunga, sì perchè è forzata, e sì perchè mi vedo tutti i giorni davanti la stessa prebenda. Ma io sto sopra una montagna; in casa un parroco; a dozzina di tre in tre mesi, e devo stare a quello

che la casa dà: nè ho altre carni se non lesse, anzi slavate nell'acqua, e certe minestre le quali mi sono or tanto insipide, or tanto schifose, ch'io spesso vado a letto col ventre in convulsioni; e sono pochi i giorni ch'io non patisca la fame. E quando avessi modo da comperare, dovrei pure far correre tre grosse miglia, le quali per la salita e per gli eterni ghiacci ne vagliono tredici e più. E poi, chi saprebbe cucinare? Davvero ch'io non so come mi regga in piedi: mi sostento di mele cotte con lo zucchero e di *the*, all'alba, a merenda ed a sera, perch'io vo a letto all'ora de' polli; e stamattina t'ho cominciato a scrivere al lume di candela. *Così risparmio a gara — Danari e sanità,* diceva quel Fiorentino: io risparmio solo un po' di tempo, perchè la dieta mi fa vegliare, e sto a letto meno che mai. E che letto! te lo descriverò un'altra volta. — A uscire da questa povera casa e vivere più umanamente, bisognerebbe andare a un *Albergo* de' buoni: ma costa carissimo; ed io — tu mezzo piangerai e mezzo riderai — io dal giorno quarto d'ottobre che ho pagato il trimestre all'ospite mio, e mi sono provveduto di *the*, zucchero, caffè, candele, carta, ec., io d'allora in qua non ho avuto nel mio borsellino se non una moneta d'argento che vale 15 soldi di questi paesi. Nè l'ho mai voluta spendere sì perchè *danaro chiama danaro*, com'è il proverbio, sì perchè il *nulla* mi spaventa; e me la tengo cara, e ho lasciato che il mio prete paghi la lavandaja e la posta; e fra pochi giorni e' verrà col conto. Ma se da Milano continueranno a non darmi segno di vita, io non so davvero a che parete picchiare la mia povera testa. Scrivo a tanti: ad amici beneficati, ad amiche; non che mi dieno i loro danari, bensì che m'informino intorno a' miei: o non rispondono, o appena due righe senza conclusione, e sempre tardissimo. Che non vi sieno più viscere umane in Milano! Silvio, quell'affettuoso, dolcissimo, generoso Silvio, teme di scrivermi, e appena una volta ogni tre mesi balbetta, senza dirmi nulla di certo. Frattanto, qui io sono forestiero anche all'aria, e non so a chi dire i miei guai; però li scrivo a te, e mi spassiono. Aspetterò fino a sabato; poi cercherò ajuto da te. Dovrò pagare all'ospite mio

pel trimestre decorso dodici luigi d'oro, e pochi fiorini di più per l' altre spese; e purch' io mi liberi dalla vergogna e dall' imminente necessità, me la passerò pel trimestre venturo con la mia monetina in tasca alla meglio. Cessato il gran freddo, piglierò partito decisivo. E sono omai stanco, non di tanto soffrire, ma di tanto avvilirmi. Ma de' miei progetti ti scriverò: per ora ti avverto che se la necessità onnipotente mi forzerà, fra tre giorni ti manderò una cambialetta di 50 monete incirca a un mese vista. Tu accettala; e tra un mese, o potrò farti avere il danaro da scontarla, o ti dirò in che guisa potrò pagarti questo debito, e l' altro di Stefanino. Or addio, addio.

P. S. Ricevo ora anche la tua del giorno 18 — col tuo nastro, — e te ne ringrazio dalle viscere dell' anima: non posso dir più per ora. Il corriere parte alle *due*, e il viaggio è lungo e disastroso sino alla posta. Addio. — Ma, dalla tua lettera in fuori, neppur una, nessuna lettera ch'io stava ansiosamente aspettando, mi viene; neppur una. — Non lo nego, io sono misero: ma anche coloro son pure *sciagurati!* — Quanto alla lettera qui annessa, sarà bene che Andrea la mandi, poichè l' avrà dissigillata, al signor Fabre. Non importa che la legga, seppure Andrea non ci avesse difficoltà. — Ma nel caso, l' accompagni con un biglietto.

69.

Hottingen, 30 dicembre 1815.

Mia cara amica,

Per prima cosa — non che io me ne dimentichi, bensì la vergogna mi fa indugiare e impiastrare tutto il foglio di chiacchiere, tanto che quel che preme non posso poi dirlo se non alla fine, e strozzartelo in poche righe come ho fatto mercoledì; — or dunque sappi, che mercoledì feci il gran viaggio dal monte alla città a portare io stesso le mie lettere alla posta, e parlare in quell' occasione al banchiere per la cambialetta di cui ti scrissi. Mi disse com' ei non a-

vrebbe avuto altrimenti incontro di scrivere in Italia, se non per l' appunto con quell' ordinario; nè manderebbe la cambiale a dirittura sino a Firenze, bensì facendola girar da Livorno: finalmente, che la data di un mese *vista* era troppo lunga. E' m' è convenuto fare a suo modo, anzi a modo dell' onnipotente necessità. Ho tirato per la somma di cinquattotto monete delle vostre, a quindici giorni. Le tue affettuose e nobili esibizioni m' hanno incoraggiato assai più che il bisogno, perchè alla miseria conosco termini e stanno in nostro potere; ma chi ci redime più dalla viltà? — e dalla viltà di stendere la mano, e giovarsi dell' altrui borsa! Io ti prego di leggere le ultime terzine del canto XI del Purgatorio, e di fartele interpretare dal padre Lombardi (è quell' edizione di Roma in quarto la quale troverai fra' miei libri); e vedrai, leggendo que' versi, come stava il mio cuore allorchè sottoscrissi quella cambiale. Se la pagherai, mi soccorrerai per due o tre mesi; se no, mi disonorerai per sempre agli occhi di questi Svizzeri che tanto quanto conoscono il nome mio, e lo pronunzierebbero sinistramente. Ma io, no, non dubito che da te mi venga mai neppur ombra di disonore: bensì temo, e con forti ragioni, che tu, appunto per ajutarmi amorosamente, sbilanci le tue faccenduole. Or, amica mia, sarà bene che, non tanto per la sicurezza del tuo danaro quanto per la quiete della mia coscienza, io trovi fin d' oggi alcuna via di pagarti i miei debiti; e sono gli unici che io abbia lasciato in Italia. Sessanta monete hai da avere da me per altrettante pagate a Stefano: saranno forse più, forse due o tre monete meno; la somma per l' appunto non mi ricordo. Nè ho meco i miei scartafacci, perchè mi è convenuto partire agli ultimi di marzo da un' ora all' altra, e con sì leggiero fardello, che ora non mi trovo d' avere in tanto freddo un tabarro. In casa non ne ho bisogno: le stufe svizzere fanno nascer de' fiori nella mia stanza, benchè talvolta anche de' dolori di capo; e le poche volte ch' io esco, mi copro di camicie e mi abbottono alla meglio; e tra il correre e la pazienza, torno sempre a casa ripetendo il versetto che t' ho già citato: *Dio mitiga i venti per l'agnello tosato.* E' fu un illustre poeta di commedie in Inghilterra

— non mi ricordo il nome; — e, il poveretto, ad ogni scena che terminava, usciva dal suo tugurio ove non aveva fuoco, e correva per le strade di Londra tanto da riscaldarsi; poi tornava a scrivere un' altra scena. E bench' io sia scrittore di tragedie, pur mi piglio questa mia disgrazia, comicamente, tanto più che ho per compagno l' Ariosto. Fa' di trovare nelle sue Satire i versi seguenti, ch' io ti riferirò guasti dalla mia memoria:

. . . . . O Febo, o santo
Collegio delle Muse, ancor per voi,
Tanto non ho da poter farmi un manto —

Le robe mie sono tutte restate in *Babilonia:* (37) scrivo, tempesto, scongiuro perchè me le mandino, o se non altro, quel più che possono; non però mi dànno retta. Senzachè la mia casa fu spogliata dagli amici e nemici ed indifferenti, come fossero pirati; e a te parrà maraviglia, ma nella seguente mia ti narrerò tali cose da compiangere e disprezzare l' umana razza, e da stimare, con quel paragone, te stessa e il tuo povero amico. — Oggi per l' appunto ricevo finalmente risposta dai signori Porta; e in poche parole si sbrigano, dicendomi come da ottobre in qua si sono per *analoga disposizione sospesi i pagamenti.* E aspettano da ottobre in qua a rispondermi oggi! quasi che non sapessero ch' io non aveva per tutto tesoro se non que' dieci luigi d' oro al mese; quasi che i loro corrispondenti non avessero loro scritto, appunto sul finir della state, ch' io era stato vicino a morte, e che era andato a' bagni in Argovia con mia gravissima spesa. Pur siffatti sono i mortali!

Ognun corre a far legna
All' arbore che il vento in terra gitta. —

Ma l' Ariosto non mi vuole, a quanto veggo, uscire oggi di mente; e poco bianco mi resta, e ho pur da scrivere il principale, e l' affrancatura d' una lettera che passi un foglio qui costa un occhio. — Or però ti prego di sapermi dire di quan-

to, in tutto, sono tuo debitore: te ne prego e te ne scongiuro. Pensa che non si tratta de' tuoi interessi, ma sì della mia dilicatezza. E quanto al rimborsarti, tu hai que' miei libri: inoltre ti farei, se non ti rincresce, anche avere i libri restati in *Babilonia,* e che scamparono in gran parte il naufragio, perchè quando tornai di Toscana non li levai tutti dalle casse ov'un anno innanzi io li aveva serrati, e si rimasero presso il primo depositario. Tu conserverai quella piccola biblioteca: se avrai bisogno di danaro, la venderai. So che i libri sono mercanzia vile quando s'ha bisogno; pure sono tanti, ed alcuni sì rari, che non mi pare difficile a ricavarne un cento di scudi. Se poi, com'io spero, e lo desidero colle lacrime agli occhi, se poi la fortuna non ti sarà sì contraria, pregoti di conservare que' libri. Io, fra un anno, o vivrò fuori di queste angustie, o mi morrò: nel primo caso, ti manderò, anzi farò ogni mio possibile di portarti io stesso il danaro, e leggerò poscia teco que' libri; e se morrò, ti siano eredità dell' amico tuo — e questa lettera sigilli come testimonio e il debito mio a lasciarti questo *legato*, e la gratitudine e l'affetto sacro, dolcissimo che mi muovono a farlo. — Com'io sia in tanta povertà? come e perchè io non possa ricavare ajuti di casa o dall'Isole? a che perda qui il tempo? sono questioni, alle quali le lettere seguenti, e te ne scriverò due per settimana, soddisfaranno: il che voglio fare, per disacerbare l'animo mio, sì per dirti tutti i miei segreti, e sì perchè voglio farti la depositaria d'una parte della mia storia, affinchè, s'io meriterò che i posteri chiedano conto di me, tu possa darlo esattissimo; — benchè non tutto potrò narrarti per lettera: bensì quanto ti narrerò sarà religiosamente vero. E per ora sappi, ch'io, malgrado le sciagure, a te note, de' miei cari amici; malgrado la partenza di mio fratello per l'Ungheria (38), il che fu la più sanguinosa delle pugnalate che ebbe il mio cuore; malgrado lo stato della Madre mia, abbandonata da tutti e costretta a fidarsi a persone che, non temendo più me, amministrano infedelmente il pane degli orfani e della vedova; malgrado mille altre afflizioni, non però mi abbandonai, nè disperai di me stesso, nè mi fidai de' pagamenti ch'or mi

vengono negati; e con tre librai, uno di Ginevra, l'altro di Basilea, l'ultimo di Lipsia intrapresi l'edizione di tutti i miei scritti in corpo; e mi dovevano pagare due luigi d'oro per foglio, purchè io attendessi alla stampa, e purchè non uscisse proibizione d'importare libri in Italia. Or quest' ultimo *purchè* m'ha rotto le gambe a' primi di novembre, o poco dopo, perchè nessun libro, di nessun argomento, nè in lingua veruna può oltrepassare i confini dell'Alpi; benchè non avrei pubblicato se non cose già stampate, e alcune altre che non potessero turbar la quiete de' miei concittadini, che mi è più cara assai della mia. Ma il librajo di Lipsia aveva intanto stampato un volumetto, e un altro quel di Ginevra; e di questi non ebbi, nè chiesi il pagamento: pur que' galantuomini me ne diedero un dugento copie sì dell'uno che dell'altro, e le ho spedite in Inghilterra, o per avere qui qualche danaro se mai le vendessero, o per trovarne se mai dovessi andare in quel paese. Or que' due libretti, aggiuntovene un terzo di cui si sono stampate *tre copie sole* (e questo terzo è pochissima cosa, fatta per compiacere a un buon letterato tedesco che ama i sonetti italiani, e consiste in 26 sonetti dal 1200 al 1800 postillati da me; pure per la rarità grande ha il suo pregio), dunque questi tre libricciuoli di elegantissime edizioni li aveva apparecchiati per te. Ed ho già scritto alla contessa per sapere se per suo mezzo si potesse far capitare fino a Firenze un pacchetto di carta stampata: così dando anche a lei una copia non di tutti e tre ma d'uno solo (ed è la tiritera di *Didimo* già ricopiata dal buon Andrea), ed offerendone una al signor Fabre, verrebbe anche il regaluccio per te. E ch'io ci avessi pensato anche prima che tu mi mandassi il laccio per l'oriuolo, ti sia prova il qui annesso frontispizio.

Il laccio non l'attaccherò se non domani l'altro mattina, appena vedrò l'alba del nuovo anno; perchè se in quest' anno, che fu di tristissima luce per me, mi servissi del tuo dono amoroso, crederei di guastare le buone speranze che mi ha improvvisamente portato. — Or addio, addio.

70.

Hottingen, 1 gennajo 1816.

Non (39) vi rincresca, Donna gentile, di custodire questo libercoletto come cosa mia e vostra ad un tempo. Non ch' io voglia invanire dell' essermi ajutato della memoria; tanto più che m' avrà forse tradito, da ch' io vivo in paese dove i poeti italiani son noti appena di nome; nè ho libri che m' accompagnino nell'esilio. Bensì mi compiaccio di mandarvi tal cosa fatta segnatamente per voi; affinchè se per gli anni avvenire la fortuna mi contendesse di ricevere i doni vostri graziosi, e di mandarvi alcuno de' miei, voi rileggendo ad ogni principio d' anno questo libretto, possiate, Donna gentile, e ricordarvi e accertarvi ch' io vissi e vivrò, sino all' ultimo dei giorni miei, vostro amico.

71.

6 gennaio 1816.

Mia cara amica,

Ricevo ora col medesimo corriere le due vostre 27, 29 dicembre. Or quanto alla faccenda del ritratto, che mette voi in tanti pensieri e che fa conoscere a me le replicate mie balordaggini, non credo che la sia ancor disperata. Alla contessa ed al F.... non ho nominato la persona che desiderava la copia: la ho nominata bensì nella lettera ostensibile, scritta al signor Andrea; e voi l' avrete pur letta, e sta in voi che la sia ostensibile o no. E quando voi abbiate indugiato a dar la lettera ad Andrea, ed egli per ordine vostro non l' abbia spedita al Fabre, la cosa è tuttavia rimediabile. Scriverò un' altra lettera, e sì che si presuma che la copia uscirà di Firenze. A te, cara amica, domando perdono di tante mie smemoratezze: un po' la colpa è anche tua, perchè il *non vorrei si risapesse che il ritratto verrà in casa mia* t' è restato nel calamajo.

Rileggo le tue lettere delle settimane passate, e vedo che avrei dovuto e potuto indovinare la tua volontà; indovinare a ogni modo: ed io, cara amica, son sì afflitto d'animo e di corpo, che non è poco se io ti posso scrivere lungamente; ed ho la mente assediata da mille affannosi pensieri, e sopraffatta dalla lontananza di mio fratello, che da due mesi e più non mi scrive; ond' io, non che indovinare, appena posso capire quello che mi dicono a lettere cubitali: però torno a dimandarti perdono. Del resto, tanti guai e sollecitudini e persecuzioni non mi hanno per anco avvilito, anzi al contrario; — ma di tanto in tanto mi atterro sotto la gran croce ch'io porto. E tale fu appunto ed è il mio stato da due o tre settimane; il che forse dipende anche dalla salute che va e viene, e non può in questa stagione rinvigorirsi. Miracolo che io, soffocato in questa stanza senz'aria, e dì e notte al caldo della stufa, non abbia perduto il capo! Nè posso escire senza affrontare l'asma e i reumi, benchè alle volte la noja e l'affanno, e più spesso la necessità, m'incalzino a pestare la neve e sdrucciolare sul ghiaccio per tre o quattro miglia. — Vedi disgrazia fra le altre! qui, o ne' paesi vicini non ho potuto accattarmi per denaro neppure uno di que' corpettini di lana a maglia ch'io, come sai, era solito di portare sulla pelle anche in Toscana; ed oggi te ne parlo con dolore, perchè sento più che mai il freddo che mi tormenta l'ossa, mentre la stufa mi annebbia il cervello. E di questo mio lamentarmi e narrarti le mie noje, ed affliggerti, ti domando pure perdono; ma non sempre si può tacere: ben sempre quando io scrivo a chi mi ascolta, trovo conforto a sfogare

Le mie pene angosciose ad una ad una.

E nondimeno, nè tutte nè le più gravi posso narrarle neppure a te; e d'altra parte, pochi pochissimi oggi al mondo mi dànno ascolto. Ti ho già narrato come mi è convenuto uscire a questo mio viaggio con pochissimi panni: a un amico, amico mio sino quasi dalla fanciullezza, ho raccomandato una grande imperiale di carrozza tutta piena di meglio ch'io mi avessi di argento e di biancherie, affinchè la

mandasse o portasse, com' ei prometteva, a mia Madre: si pigliò l' inventario, lo ricopiò e firmò, e me lo diede; ed io lo mandai a chi doveva ricevere quelle robe: l' imperiale fu sigillata del mio sigillo e di quello del depositario, a cui diedi le chiavi. Non però mia Madre ebbe nulla; e dopo molto tempestare, il buon amico rispose, che per buone ragioni non aveva voluto far trasportare a casa sua l' imperiale: se ne chiedesse conto alla donna d' un mio servitore. Intanto il servitore, benchè per più mesi dopo la mia partenza fosse pagato in nome mio dal signor Porta, come vide ch' io non tornava, scassinò le serrature, si pigliò il tutto, e se n' è ito; e l' amico continua a ridire *non ci ho che fare*. Nel tempo stesso alcune stampe, e porcellane, e cristalli, certi quadretti (fra' quali uno rappresentante Galileo, miniato dalla Rosellini), e fin anche quella mia cassettina da serbare il *the;* tutto insomma fu da uno o dall'altro pigliato, così che da mattina a sera le mie stanze si rimasero vôte. E fu anche chi non si vergognò d' innamorarsi di due paja di brache di pelle da cavalcare, e se le aggiudicò, forse per non dimenticarsi di me: io mi vergogno a ripensare a quella canaglia. N' ha il torto anche mio fratello, che non accorse in tempo, ed aspettò tre giorni a venire dal paese dov' ei si stava allora. Pure, come arrivò, raccolse i rimasugli e li consegnò, innanzi di partire, ad un suo amico. Or a costui da tre mesi io riscrivo che, per carità, mi mandi camicie, e il tabarro, e, sopra ogni cosa, de' corpetti di lana a maglia (e so d' averne lasciati di molti, e mezza dozzina de' nuovi); ma, or non m' ascolta, or promette, or dice che manda, che anzi ha mandato: aspetto, non vedo nulla. Finalmente cessò dal rispondermi, ed io lascerò stare di scrivergli: e li disprezzo quanti pur sono; e finchè il Cielo vorrà, sosterrò, con quante forze di corpo e di spirito avrò, la presente fortuna. — Eccoti parte di quanto nell' antecedente foglio ti aveva promesso; ed affinchè tu non pigli in dispetto tutta la razza d'Adamo, ti vo' dire succintamente, per ora, come ho trovato un egregio cuore, che, se non fece nessun bene a me direttamente, mi fece, ad ogni modo, de' beneficj coll' assumersi *motu pro-*

prio le faccende di casa mia nelle isole Jonie. Chi sia quest'uomo, te lo dirò un'altra volta. — Ed anche per tua consolazione ti dirò che le mie care *Grazie* (40) scamparono dal naufragio: non ch' io abbia potuto condurle meco, ma il mio cuore paterno non sofferse di lasciarle con gli altri mobili, e sono in salvo; e se io non le ho qui, dipende dall' avere temuto che le si smarrissero su per l'Api e le nevi. Farò d' averle presto, e te ne manderò dei lunghi squarci per volta; e le sono già adulte.

Or concludendo (perchè non ho più nè occhi, nè testa, e, come vedi, la mano mi trema), concludendo dico, che la mattina di lunedì primo dell' anno, dopo di essermi alzato e lavato a lume di candela, ho spiato il primo momento in cui levavasi il sole; e con mani pure e mente piena di speranza, e con cuore ardente, mi sono attaccato il tuo nastro all' oriuolo. E così mi è anche passata la volontà di vendere quella povera ripetizione per ora: ma bisognerà pure che un dì o l' altro, se la sorte non sorride, io la venda; e allora mi porterò il nastro attaccato al collo, come il parroco di Didimo portava il nastro d' Elisa — Vedrò intanto di farti avere la copia *rara* de' Sonetti, unitamente agli altri due libri, e senza che passino per le mani della contessa (41); e la è *donnaccia*: ben ti ricordi che io te l' ho detto; ed ora tu me lo scrivi; tuttavia come s' ha egli a rompere? E romperei, se non tendessi i miei pensieri sempre verso la Toscana; e bisogna ormai che io badi ad avere il meno nemici che mi sia possibile. — Quanto al ritratto, la è accomodata, purchè Andrea non presenti la lettera: ne scriverò un' altra, poichè alla fine t' ho capito benissimo. — E Dio ti benedica.

72.

Hottingen, 20 gennajo 1816.

Da più giorni non vi ho scritto, mia cara amica; e jer sera ho letto due vostre lettere, 6 e 12 corrente, portate nelle mie stanze mentre io me ne andai ramingando. E mi rin-

cresce d'angosciarti nuovamente l'anima; tuttavia bisogna pur ch'io mi sfoghi, e il dolore che tu soffrirai per me ti sarà caro fors' anche. Or sappi, mia cara amica, ch'io non ho mai dubitato della cambiale: sapeva che tu la pagheresti, ma il tempo mi stringeva; la vergogna mi ha fatto indugiare a chiederti ajuto; la speranza che da Milano mi si continuerebbe a spedire danaro mi lusingava. Intanto venne il termine del trimestre e dell'anno; passarono alcuni giorni: io non sapeva come guardare in viso il mio ospite, povero e creditore. Nella prossima città sono conosciuto, e non ardiva comparirvi a vendere quel poco ch'io ho di qualche valore. Ho dunque pigliato il partito di andare nei paesi d'intorno, e sempre e piedi, vendendo or un anello, or un altro de' sei o sette pendenti dal mio oriuolo; ma quel poco ch'io ne cavava bastava appena a vivere in quel tristo pellegrinaggio. Mio pensiero principale era di vendere il mio oriuolo; ma sto in terra di gente povera, e che nondimeno vive da ricca, perchè è senza lusso. Molti lo ammiravano, nessuno lo comperava; e due oriuolai m'esibirono, l'uno tre luigi, l'altro poche lire di più. Se questo indegnissimo prezzo fosse bastato a saldare i miei conti col parroco, avrei pur dato, gemendo, quel disgraziato oriuolo. Me ne tornai dunque stanco, rotto dal freddo nelle ossa, con tre di quegli anellini di meno, e col terrore di rivedere in viso il mio creditore. Io non ti so descrivere due circostanze tremende all'anima mia: l'una il rossore col quale io profferiva la mia mercanzia, l'altra la diffidenza con che i compratori m'andavano squadrando dalla testa alle piante! Ecco cosa io devo patire in questi giorni, ne' quali ho chiuso l'anno trentesimo settimo della mia vita! — Frattanto, stamattina ho mandato il prete in persona al banchiere di Zurigo con una lettera, nel quale gli dichiaro che la cambiale fu pagata il 19, e che, se non gli rincresce, conti o tutto o in parte della somma al buon prete. Egli non è peranche tornato; ad ogni modo, tornerà con la certezza d'esser pagato, dacchè il banchiere avrà, non foss'altro, avuto l'avviso che la cambiale è stata accettata: però tu vedi quanto io devo sempre più ringraziarti. Intanto, perchè mi veggo impedito dal

tempo e dalla stanchezza, e per giunta, non mi trovo in casa assai carta, risponderò per oggi sommariamente ai capi principali di queste due tue lettere che mi stanno davanti agli occhi. — Silvio (42), provocato da te, mi scrisse una patetica apologia: non ho tempo da rispondergli, ma ti toccherà a vedere la risposta, perchè parmi più cauto il mandarla per la lunghissima via di Toscana. Quanto al ritratto, or che la cosa è accomodata, non accade scriverne più: peraltro ti dissi che io ti aveva nominata nella lettera d'Andrea, e lasciata in bianco nella lettera alla contessa: da quanto ora scrivi, veggo che ho fatto tutto al contrario. Or tu vedi com'io sono divenuto smemorato, io sì invidiato per la memoria! Ma la smemorataggine viene un po' da' miei guai, e un po' anche da queste scomunicate stufe che mi tengono intronato il cervello. — Il libretto, che sarà uno de' più rari usciti dai torchi stante le *tre sole copie* stampate, non può spedirsi per lettera, non tanto per la spesa, quanto perchè è in carta grande, compatta come cartapecora, e ogni foglio parrebbe una lettera regia; inoltre l'edizione elegante si guasterebbe. Ma troverò via che tu l'abbia, e prestissimo, e senza che passi per le mani della contessa. — Della mia *Odissea* ti narrerò ogni cosa per lettera, e mi conoscerai fino nell'*utero materno*: ma non *per filo e per segno*; bensì or una parte, or un'altra della mia vita, notando esatto l'epoche, ma non seguendole ordinatamente, sì perchè non ho testa a tant'ordine, e sì perchè scrivo, non quando me lo propongo, ma quando e come posso, e pigliandomi di grazia ciò che la mia memoria mi manda alla penna. Scriverò ad ogni modo tanto e sì spesso, e noterò gli anni e i mesi in guisa, che altri potrà un giorno estrarne con poca fatica un ragionevole libricciuolo. — Or addio, addio; addio dalle viscere mie.

73.

28 gennajo, 1816.

Eccoti donna mia, la risposta a Silvio: leggila, e vedi di sigillarla in guisa ch'ei non arrossisca che tu l'abbia

letta; poi spediscila al suo destino. — Ho ricevuto la tua 16 corrente; e quanto alla lettera mia (43) troppo lunga, mostrata dalla Donnaccia principessa, buon pro le faccia se l'ha mostrata, e buon pro a chi l' ha letta. Puoi star certa che non v' era sillaba che potesse far ridere i tristi, nè far chinare gli occhi all' amico tuo, che sta sempre a fronte levata con tutti gli orgogliosi, e che come nel sorriso, così anche nella penna ha certi tratti da far sentire che egli sa e vuole e può disprezzare; — e il disprezzare non è da tutti. E in quella lettera v' erano pur di que' tratti, e tutti diritti a Madama; onde bisogna dire che la libidine del pettegolezzo sia in lei più potente dell' amor proprio. Mi rispose scusandosi, e mille altre moine. È vero, la mia lettera era troppo lunga; ma trattavasi di rispondere a due sue lettere, alle quali io da più mesi non avea dato segno di vita: trattavasi di levarle dalla lingua certe sue sentenze sibaritiche — e prima faceva la *Spartana!* — e se non altro, farle intendere che io aveva la sua opinione in quel servizio. Inoltre, per non parere che la necessità di scriverle intorno al ritratto m' avesse fatto rompere sì lungo silenzio, ho voluto perdermi in chiacchiere. Ma la signora faccia conto che quella la è pur l'ultima delle mie lettere; e venendo a Firenze, starò per essa nel Mississipì.

Ho riscosso il danaro; e guardo il parroco in viso con maggiore allegria. E sono anche allegro per certe buone notizie de' fatti miei; di che avrai esatto ragguaglio, benchè non siano sino ad ora che speranze: pur consolano, e mi pare anche di vedere che si effettueranno. Or addio sino a sabato prossimo. Tu hai da leggere troppo oggi, ed io da scrivere dell' altro; e mi fa freddo. Ma tu, signora Don-Chisciottina, non lasciare i camiciotti di lana (44). Davvero, amica mia, non ammalare: abbi pietà di te, ma molto più di me; e se tu mi morissi, io non saprei più dove voltare gli occhi, e riconsolare l' anima mia. Non che tutte le persone ch' io amo sieno cattive, ma le ho tutte perdute di vista; e alcuna d' esse è così disgraziata, che la sua bontà, invece di consolarmi, mi affligge. Con te sola posso parlare; e lontano o vicino non tacerò mai con te finchè avrò

cuore e memoria. Or addio, Donna mia; e sorella e madre e figlia mia. Addio.

74.

9 febbrajo 1816.

Io sospiro le lettere, cara amica, e le sospirerò per più giorni. I ghiacci della Spluga e del San Gottardo dànno qualche passo a' corrieri che vanno, ma impediscono al tutto i corrieri che vengono; e non v'è da avere novelle se non dagli uccelli: e' me ne porterebbero forse; ma io, benchè sono certo ch' e' parlino, non gl' intendo. Intendo bensì le fischiate fiorentine contro al povero Ajace (45), e le passano Appennino e Po e laghi e gelo ed Alpi; tanto le mi pajono orrendamente sonore! Lascio stare che il Fabbrichesi ha perduto i migliori de' suoi attori, e che a que' migliori i caratteri dell' Ajace, malgrado la mia paterna e severa assistenza, erano spavento. La verità capitale si è, che l'Ajace agita passioni che ora in Italia sono morte e derise (46): appena davano segno di vita generosa quand' io lo scrissi; ma i cuori sono oggimai incadaveriti per quelle passioni. È meglio, non lo negherò, è assai meglio per gl' Italiani; ma la tragedia diventa fredda. Inoltre, a parlare nè superbo nè modesto, l'Ajace ha di grandi colpe, e di quelle per l' appunto che rincrescono *a' molti*: ha di grandi virtù d' arte, e forse nuove; ma le sono sentite *da' pochi*. Ma il perchè più vergognoso di quelle fischiate, io, figliuola mia, lo congetturo dalla certezza che non si reciterà la mia tragedia; bensì quella talquale l' avranno racconcia i comici ed i censori, ciascuno per le sue convenienze. Sta bene: nè io me ne voglio pigliare, tanto più *che saetta previsa vien più lenta:* e lascia che a questo verso di Dante n' aggiunga uno del suo fratello primogenito Omero; e per adattarlo alla mia idea, lo storpierò tanto quanto, sì che tu mi darai con ragione del pedante insieme, e dell' arrogante storpiatore d' Omero. E' dice che un gran lavoro, come dire una tragedia — benchè a suo tempo non si componessero tragedie,

— ma un siffatto lavoro ha bisogno di tre cose: il favore del cielo; e vuol dire l'ingegno: la pazienza; e vuol dire il sudore: finalmente il tempo; e vuol dire la speranza che le fischiate di quest' anno le si convertano in battimani nel secolo prossimo.

« Dal maggior degli Dei vengon le grandi
Opere, e tarde; e l'esito fia tardo
E la gloria immortale. » — Amen.

Or tu, amica mia, come stai di salute? Le altre tue lettere innanzi l'ultima mi fanno temere che tu sia mezzo malata: e il timore in me diventa subito intero, perchè si tratta di te; inoltre, l'anima mia fu da Dio creata così. Però scrivimi, te ne prego, scrivimi esattamente: tarderanno, pur troppo! le lettere, ma le verranno; e non foss' altro, le mi diranno la verità, perchè la perplessità è la mia vera tortura. E torno a scongiurarti di ripigliare i camiciotti di lana, sì perchè l'esempio d'un uomo non può servire a una donna che è naturalmente più debole, e sì perchè è più danno il lasciarli dopo averli portati al principio del verno, che il non averne avuti, e incominciando a gradi a patire. — Or sì che qui fa freddo; e tanto che non te lo potrebbe dire nemmeno un termometro, perchè a' monti di ghiaccio si unisce un acutissimo vento di tramontana che come ago infocato ti penetra il viso e il corpo a dispetto de' panni, e s'insinua nelle stanze ove la stufa diventa impotente. Io aveva in animo d'ingannare la mestizia della mia solitudine lunga, e ricopiarti molti squarci delle *Grazie* che tu hai veduto bambinelle, e che ora sono ragazzine, e che, se avrò quiete e vita e un po' di gioja nel cuore, diventeranno belle e divine Vergini. Ma le mie povere dita, che a minuto a minuto s'intirizziscono, non reggono alla pazienza di ricopiare; e mi rincrescerebbe anche di scrivere que' versi con questi caratteracci frettolosi e bistorti; e tu non potresti leggerli. Ah, se avessi qui il signor Andrea col suo bellissimo grande e minimo caratterino! Nella città vicina v'è un altra specie d'Andrea, il quale, purchè io gli

spieghi un po' di Petrarca e di Tasso, mi si è obbligato a ricopiare; ed ha carattere assai nitido, e sa quanto basta di lingua italiana: ma con questo tempo non può salire. Tuttavia non passerà un mese che tu avrai due o tre centinaja di que' versi, e me ne dirai il tuo parere. — Quanto a' Sonetti sono prontissimi; non così gli altri libri: onde aspetterò che si possa fare un solo pacchetto, e troverò via che arrivi a Milano, donde poi starà a te di fartelo capitare a salvamento in Toscana. Bensì tocca a te l'assegnarmi la persona alla quale dovrò raccomandare a Milano questi volumetti. — Quanto alle mie faccende, t'ho già fatto motto che ricomincio a sperare: or eccoti ragguaglio più esatto. Quando io venni in una di queste repubblichette dove mi stavo ignoratissimo, i.... (47) fecero mille inchieste contro la mia donchisciottesca persona: i magistrati me ne avvertirono caritatevolmente; ed io caritatevolmente doveva liberare que' deboli galantuomini dell' obbligazione o di catturarmi, o di temere pe' fatti loro. Le cose erano pendenti in tutta l' Europa, ed io non voleva trovarmi in paese alcuno del globo dove quella matassa dovea distrigarsi. E perchè a viaggiare in Inghilterra bisognava passare per la Francia, ed io non solo esecrava quella Babilonia di forsennati, ma voleva anche fare bugiardi coloro che dicevano in Italia com' io, rinnegando in un subito la mia politica professione, fossi andato a vendermi a Bonaparte (andare in Inghilterra per la via d' Anversa m' era impossibile, non avendo io passaporti, e gli eserciti stavano per l' appunto su quelle strade), mi tolsi dunque di ramingare per la Svizzera. E molte notti mi convenne levare i miei tabernacoli da' luoghi ov' io mi albergava, perchè allora tutti anche qui deliravano; i democrati in favore di Bonaparte, gli altri per gli altri; e pigliavano a sospetto ogni forestiere. In questa, ebbi lettere dal signor Capodistria, il quale fece per mezzo della legazione stessa ch' io fossi trovato; e perchè la Svizzera guarda quel signore come suo benefattore e angelo tutelare, ho potuto d' allora in poi eleggermi stanza sicura. Ma intanto il mio poco danaro se ne fuggiva in tutti que' viaggi; oltre di che, per più mesi, aveva dovuto comprarmi

spesso la sicurezza a danari e così, dalla fine di marzo a tutto luglio, ho gettato necessariamente settanta e più luigi d'oro; nè mi restò tanto da incamminarmi per l' Inghilterra, dove inoltre io non voleva affacciarmi pezzente. Poco dopo, le riscossioni d'Italia cessarono. Il signor Naranzi che aveva in cura le mie vedove, madre e figlia, e gli orfanelli, cominciò a fare orecchie da mercante e a far loro penare gli assegni, allegando che egli era in disborso, e che di me non si poteva far capitale. Gli scrissi adiratamente a settembre; gli pagai da 300 franchi che erano tutto il suo credito, e lo ringraziai della cura di attendere alle nostre faccende delle Isole. Mio fratello s' accingeva a badarci; ma non gli fu allora, per vie che tentasse, possibile di svilupparsi dalla rete ove stava, e pigliò per più cauto partito l' andarsi lontano, sperando che dal luogo ove sta, potrà col tempo e con la pazienza liberarsi più facilmente. E anche per questo suo viaggio è bisognato danaro. Le sue speranze, e le speranze delle vedove e dei ragazzi riposano tutte su me solo. Io stava angustiato da' lor guai e dalla mia povertà, e inoltre imprigionato dalla stagione, allorchè passò dal mio abituro il conte Capodistria diventato ministro degli affari esteri in Russia. E non solo m' abbracciò con l' antica amicizia, ma con nuova e straordinaria benevolenza si assunse di far badare in suo nome alle mie cose del Zante, e di far puntualmente pagare gli assegni consueti alla mia famigliuola. Io non ebbi cuore di dimandargli danaro, e forse egli si vergognò d' offerirmene ; e non me ne pento. Questo arrivò a mezzo dicembre : e la visita del ministro potente, e la cordialità con cui mi trattava, e l' entusiasmo amorevole con che ne ha parlato, fecero ch' io fossi stimato da' miei ospiti per uomo d' altissimo affare ; e non sanno in che miserie mi trovo ! — Però credo che il Porta, avvertito da' suoi corrispondenti, abbia scritto a Firenze ch' io mi stava sotto le ali di un grande potentato. Quanto al signor Naranzi, e' torna a scrivermi e a far moine a mia Madre. O mortali ! — Ma bisogna ch'io lasci tanto bianco da poter piegare il foglio. Dunque il resto un' altra volta. Addio dalle viscere del cuore, addio.

75.

Hottingen, 14 febbraio 1816.

Mia cara amica,

Proseguirò il racconto interrotto a' giorni passati. — Intanto che io mi stava aspettando lettere del signor Capodistria e avvisi della mia famiglia, io passava i giorni, l' ore e i minuti con batticuore perpetuo. La promessa di quell' amico mi pareva inviolabile: ma quante altre promesse, quanti altri amici non mi hanno spesso deluso! Inoltre pensava che egli è uomo potentissimo e affaccendato; due circostanze che, per lo più, fanno dimenticare gli affari de' poveretti. Così passò più che mezzo gennajo; e l' unica mia consolazione era l' udire che il signor Naranzi tornava dalla lunga a far complimenti a mia Madre, la quale, benchè si trovasse in angustie economiche, non però ne parlava; nè io le dissi mai, e per più tempo le ne tacerò, delle riscossioni cessate. Finalmente, non passò gennajo ch' io ebbi avviso come il signor conte aveva esattamente attenuto ogni sua promessa, e dato ordine che le faccenduole dell' Isole fossero esaminate dal suo medesimo agente, e mi fossero mandati i conti; e su quelle entrate fa intanto pagare trimestralmente gli assegni a mia Madre. Eccoti le ragioni della mia consolazione. Or mi pare d' esser libero non solo, ma generoso e innocente, dacchè io sentiva sempre il rimorso d' aver sacrificati alla mia religione letteraria e politica gl' interessi della mia casa, e ridotto alla disperazione la mia povera Madre. Dal signor Capodistria ebbi ultimamente lettere, e mi consiglia d' avvicinarmi a lui: ma per avvicinarmegli, bisognerebbe che io viaggiassi lontano, lontano assai; inoltre bisognerebbe che io mi scostassi non solo da' miei principj (il che sarebbe difficile), ma benanche dalla mia invecchiata natura, il che sino alla morte sarà fisicamente impossibile. In tutti i paesi, ma in quello segnatamente, uno non può farsi innanzi che per la strada tenuta alcune settimane dal parroco Yorick in Parigi; ed io su quella strada stramazzerei

al primo passo. E poi invecchio; e poi patisco tanto freddo qui, che al certo morrei, dove fosse più freddo; e poi,

> « O stanco capo, o a' mali esercitato!
> « Questo avanzo di vita e del tuo lungo
> « Tollerato infortunio il merto sprechi
> « Onde arricchir? che n' ornerai più? le ossa! »

E' son versi un po' duri, ma che dicono più che non cantano, e mi stanno a pennello. — Ma che vuo' tu fare? — Primamente, io voglio lasciar venire la state, che in questi paesi è calda come il mese di marzo a Firenze, e ripigliar fiato di tante angosce, e forza dopo tante infermità, perchè io vivo ora in continua convalescenza. Frattanto potrò avere un centinajo di luigi d'oro, e andarmene a Londra. E se ora mio fratello saprà condurre una faccenduola che dipende da lui, potremo mettere insieme il danaro necessario al mio viaggio, e senza giovarci che delle nostre sole forze. Sto aspettando la sua risposta; ma egli ora sta alla fine del mondo. — Come sarò in Inghilterra, vedrò di stampare le poche cose mie, per timore che le non si disperdano con le mie ceneri; ed avrei effettuato il mio desiderio anche qui, se il diavolo non ci avesse messo la coda sul bel principio: quando avrai l' involto, vedrai come s' era incominciato assai bene. — Dopo sei o sette mesi in Londra, navigherò verso l' Isole e vedrò, fra l' affittare e il vendere, di assicurare alla mia vita avvenire tante entrate, o tal capitale in danaro, da poter campare in Firenze senza agi nè disagi, e attendere, disingannato d' ogni umana ambizione, a' miei studj; e compiangendo l' ingratitudine e la miseria e la malignità de'mortali fuggirle senza sdegno; e vivere vicino a te, e versare in te l' anima mia, e farmi perdonare da te i miei difetti, e vedermi assistito da te nelle mie infermità, e leggerti i miei versi, e lasciarteli in eredità: e s' io potrò mettere piede in Firenze con la certezza di rimanervi, e con la speranza che tu mi sopravviva, io sono certo, donna mia, certissimo, che vivrò in pace, e chiuderò gli occhi in pace. Perchè io, non essendo *cosmopolita*, non ho mai potuto accomodarmi alla massima: *patria è quella che ti dà da mangiare;* bensì di-

sperando omai della chimera *Patria*, e un po' piangendo e un po' ridendo d' essermi lasciato adescare dalle sue *gloriose* lusinghe, cangio alcune parole alla massima, e scrivo: „ patria è quella ove tu, nojato del mondo, disingannato degli uomini, stanco, infermo e abbandonato quasi anche da te medesimo, trovi un cuore che t' ama, una mente che t' intende, e un seno che ti scalda e ti ricovra. „ — E credimi, donna mia, e lo dico con tutto l' ardore e la religione dell' anima mia, credimi che, da mia Madre in fuori — la quale sta, per l' età sua, sull' orlo della sepoltura, — non ho trovato in tanti anni di studio fra' mortali nessun uomo, nè donna nessuna a cui fiderei la vita mia come a te. Nè presumere che l' amore e la tua cordialità m' inducano a far questo giudizio; sono sentimenti, che le circostanze e la situazione del cuore promuovono spesso, alterano e spengono. Ti giudico, anima mia, ammirando il tuo virile carattere, e la tua signorile costanza nell' amicizia; ma soprattutto, ricordandomi la inalterabile indulgenza che tu hai mostrato sempre per me; e il non avermi mai rimproverato una volta, benchè io avessi torto più volte; e l' avermi a forza di bontà ricondotto ad amarti. M' hai veduto agitarmi in più altre passioni di diversa natura, e sentirne tutta la vanità, tutti i guai; e rifuggire subito a te, dove, e vicino e lontano, ho sempre trovato e riposo e occasioni d' esercitare le facoltà dell' aspra anima mia, che tu sempre sai e sempre saprai raddolcire. —

Intanto, non credere che io differisca volentieri di scriverti le cose che io mi ricordo de' fatti miei. Tutte queste lettere pajono quel doloroso preambolo del vecchio gentiluomo di Didimo: sai ch' ei stava per raccontare appuntino la storia della sua lunga vita, e il notaro aveva già tinta e ritinta la penna; poi non se ne seppe più nulla. Ma fatto sta ch' io spasimo sempre di freddo, e non posso mettermi di proposito a scrivere tre o quattro facciate, ed ho il languore del verno addosso. E Dio non voglia che questi quattro o cinque mesi di patimenti, e quasi di disperata rassegnazione, non mi abbiano irrigidito l' ingegno. Traduco Omero alle volte, ora sei versi, ora dieci, ora uno, e li ricopio

in un Omeruccio (48), dove ho messo un foglio bianco ad ogni foglio stampato: così non aguzzo l'ingegno, ma impedisco che pigli ruggine; e posso lavorare senza penna. Friggo, rifriggo, macero, tormento in mille modi ogni verso fra me; poi lo copio. Vedi d'impetrarmi da Domeneddio una vita di cento vent'anni, chè tanti, a dir poco, mi ci vorrebbero a terminare la mia traduzione, benchè n'abbia tradotti *nove* canti, e ritradottine *due*. Tu sai, e se nol sapessi, sappilo d'ora in poi, ch'io prima (all'uso *didimeo)* traduco un autore per me; poi lo ritraduco per amor de' lettori. E perchè il *Viaggio sentimentale* t'è restato co' miei libri, fa di esaminarlo: leggi quelle carte frammesse; raffrontavi la versione stampata, e t'avvedrai cosa io m'intenda per tradurre e ritradurre. — Del resto, ti andrò scrivendo or un'*epoca,* or un altra: solamente abbi pazienza che il sole riscaldi l'aria, tanto che la penna non mi caschi ad ogni sillaba dalle dita. Eppur mi consolo! Guardo tutto intorno a me, il monte, le campagne, le alpi lontane, il lago, tutto, tutto bianco di neve, gelato: terribilmente muta ogni cosa! Eppur mi consolo! Dio ne rimeriti un vostro poeta Fiorentino (49) morto cent'anni fa; il quale in una canzone da lui composta alla greca, mise la seguente strofa, che lo spettacolo di sì orrendo verno m'ha richiamato alla memoria, e che io recito riconfortandomi. Leggila, rileggila, e prega anche un po' di requie alla buon' anima di quel poeta.

« Sotto le alpine
Nevi si stan sepolti
Semi che al suolo gli arator commisero:
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir che misero
Sia quel terreno, ed infelici i solchi
Cui tanto i forti travagliar bifolchi
Con le dure armi loro:
E bench' eterno — Ti sembri il verno,
Appresta ricco agli arator tesoro. »

Or addio, donna mia: il Cielo ti benedica, e ti tenga sana per te e per me. Addio, addio.

PS. Apro il foglio per dirti che ricevo in questo punto le tue due insieme — 29 gennajo e 4 febbrajo. Contengono alcune cose alle quali risponderò un' altra volta; oggi il corriere riparte a momenti, però basti dirti quello che più preme. Io m' aspettava la tua offerta di mandarmi dell' altro danaro, e mi proponeva d' accettarlo; — e pèr non trovarmi nelle stesse strettezze del passato trimestre, darò al signor Pestalozza la prossima settimana una cambiale di 60 francesconi pagabili alla fine di marzo. Il figlio di quel banchiere è solito a venirmi a trovare tutti i venerdì: così eviterò di fare il viaggio in città. — Addio, addio.

76.

Hottingen, 12 marzo 1816.

Donna mia (*),

Devo rispondere a più d'una delle tue lettere; e le ho tutte davanti a me, e le ho tutte rilette dianzi: ed oltre alla fragranza ch' io ne sento, ed io solo posso avvedermene, spirano anche un odore di rosa, che s' è diffuso in tutti i ripostigli della mia cassetta da viaggio, dov' è ordinatamente raccolta la serie delle tue lettere. Tu dei ben ricordarti che hai inzuppato uno de' tuoi fogli di quintessenza di rose; e chiunque viene nella mia stanza, e s' accosta al luogo ove io scrivo, sente, volere e non volere, un odore ignoto al paese. Perchè qui anche nelle stanze delle donne i cavalieri fumano, e rara è la casa che non sia profumata di pipe; però fanno le meraviglie, e m' hanno per più voluttuoso sibarita ch'io forse non sembrerei, se la tua quintessenza non mi facesse la spia. A questo proposito, mi ricordo di avere, in una mia canzonetta smarrita, e scritta quand' io aveva da quindici o sedici anni, cantato: *Essere l' amore d'una donna la quale sappia amare, simile alla*

(*). Non esiste fra gli autografi della R. Biblioteca Nazionale.

rosa che dopo invecchiata, serba dolcissima e perpetua ed assai più modesta la sua prima fragranza. Noi non siamo ancora invecchiati, mia cara amica; bensì senza l'anima tua, che è corsa dietro alla mia, la lontananza avrebbe (e per mia colpa pur troppo!) fatto peggio del tempo, e ci avrebbe disgiunti, chi sa? forse per tutta l'eternità. Ora il sepolcro solo può dividere le ossa mie dalle tue, ma l'anima mia ed il mio spirito ti cercheranno pur sempre; e sono certo che non lascierai strada la quale ti giovi a trovarmi. Or eccoti i miei divisamenti, e insieme le mie proposizioni. E oggimai impossibile che io resti qui senza far nulla di bene. Delle cose mie in Italia ho disperato; potrei riavere, non le pensioni che da gran tempo mi furono tolte, bensì i capitali che da ottobre in qua mi furono sequestrati dai *creditori* ingiustissimamente; e se non tutti, potrei averne parte, o non foss' altro i frutti, che, per quanto pochi fossero, non mi porterebbero meno di venti o venticinque zecchini al mese: ad ogni modo, bisognerebbe umiliarsi, e farsi ribenedire col cereo in mano, e stare ai patti che vorrebbero impormi, ed al domicilio che mi si assegnerebbe; dacchè, se i tribunali tacciono, il favore che potrei ottenere per via di pratiche, andrebbe scontato a prezzo di avvilimenti. E qui pure mi sovviene di una lettera latina di Dante, ignota a molti e stampata son pochi anni a Verona, nella quale esso scrive a un suo amico da lui chiamato *quanto padre*, e nega di voler andare a farsi ribenedire in Firenze, e riavere i suoi beni domandando perdono alla patria, come s'ei fosse stato colpevole; e la lettera finisce: *non mi mancherà terra dove io possa ammirare il cielo e le stelle, e guadagnarmi il po' di pane che mi bisogna.* Spesso io ripensando a' guai di quel grand' uomo, ed alla magnanimità con che li convertì a invigorirsi il cuore ed esercitare l'ingegno, io mi sollevai dall' abbattimento in cui le disgrazie mie volevano pure prostrarmi. E dunque bene che io imiti il suo sdegno generoso, e che ricusi l'altrui favore: perderei il diritto di chiamare ingiustizia l'ingiustizia; e i miei *benefattori* cesserebbero di perseguitarmi e di stimarmi ad un tempo. Così stando le cose mie, io non sa-

prei come provvedere alla mia vita, se non con l'attendere a' pochi beni di mia Madre nell' Isole, che soli ormai restano a casa nostra. La cura che il signor conte di Capodistria si assunse è sempre cura straniera: inoltre è lontano, nè saria discrezione il lasciarlo fare il fattore della mia famigliuola; e poi, quello che il suo agente nelle Isole dirà di ricavare sarà sempre meno, e meno di molto, dell' entrata che l' occhio del padrone potrebbe ritrarne. Nè mi pare che s' incominci, com' io sperava, a rivedere le faccende nelle viscere, e a ridurle alla stretta de' conti: si continua a pagare i soliti assegni a mia Madre, sufficentissimi a lei; ma pur tali, che nè potrebbe nè io vorrei che quella santa Vecchia, e gl' innocenti nipotini suoi, da essa raccolti in casa sua, dividessero meco il loro pane; non basterebbe più nè ad essi nè a me: — anzi, e parmi d'avertelo detto, mia Madre non sa nulla per ora delle riscossioni cessate, e, per quanto starà in me, non lo saprà mai. Dunque, andrò in Inghilterra dove mi starò un anno, sì per lasciar passare il sospetto, e fors' anche il flagello, della peste nell' Isole; e sì per fare l' edizione delle opere mie edite ed inedite, tanto più che troverei utilissimi patti. Però quest' anno tenterò ogni mezzo di vendere tutto quanto nell' Isole, facendomi mandare da mia Madre una procura assoluta; senza che m' aveva già fatto donazione del suo sino dal 1811. Se da Londra potrò effettuare la vendita, e se i capitali che io computo di ricavare, potranno fruttare tanto da assicurare gli assegni a mia Madre, verrò subito ed a posta corrente a stare a Firenze: diversamente andrò al Zante, e la mia presenza gioverà forse più che il carteggio. Assai ragioni mi sviano dallo stare a dimora in Grecia. Taccio la scarsezza di libri, e d' uomini letterati: taccio le meschine invidiette proprie della Nazione e della piccolezza de' paesi; le vere cause sono:

Prima, che politicamente considerata quella repubblica, la verrà ad essere per l' appunto come il *quondam* regno d' Italia, libera e non libera, indipendente insieme e colonia; la differenza starà, che invece di padroni soldati, avremo padroni mercanti. Io odio i primi; disprezzo i secondi, i quali

forse alla lunga sono assai più dannosi de' primi: onde a me giova lo starmi forestierissimo in un paese, anzichè cittadino d' una patria, non patria: bastami l' esperienza fatta a Milano. — Seconda è più forte ragione si è, ch' io mi dividerei per sempre dalle persone che mi sono care; e perchè appunto le si sono ridotte a pochissime, tanto più duro mi sarebbe il perderle per l' età incapace di nuove, forti e profonde amicizie. La Madre mia è vecchia, nè ho cuore di farle affrontare i disagi ed i rischi della navigazione: lascerebbe a Venezia gli amici e parenti suoi, fra' quali vive da quasi trent' anni, e non troverebbe al Zante che parenti giovani a' quali è ignota, e i sepolcri delle persone che le furono care. Perderei te insieme, donna mia, alla quale ho promesso di fare delle esibizioni. E però ti prometto che, malgrado la lontananza, non passerà settimana che tu non abbia mie lettere ed avvisi giornalieri e sinceri delle cose mie; e sempre tenendomi per obbligato finchè vivrò, e finchè io non ne sia sciolto da te, alle proferte contenute in questo mio foglio. Starà poi in te d' accertarmi s' io potrò godere di vita politicamente riposata in Firenze (su di che non accade informarsi ora; egli è troppo per tempo, bensì fra un anno o poco più); perchè se poi il mio ritiro, il silenzio e la mia incuria, divenuta davvero natura, delle cose politiche, non mi preservassero dalle persecuzioni, tu vivresti in angoscia perpetua vicino a me, e dovresti perdermi sicuramente. Frattanto in Inghilterra vedrò se si aprisse mezzo ad ottenere non solo la patente di gentiluomo dell' Isole, la quale non mi si può rifiutare, bensì anche de' passaporti di Greco, e soggetto alla protezione del Governo britannico. Al mio viaggio per Londra credo di aver provveduto per la fine di maggio, o a mezzo giugno al più tardi. Mio fratello ha aderito e volentieri, ed anche svisceratamente, al partito da me propostogli di ritirare un capitaletto fruttifero. Vero è che per quest' anno non si può avere che 200 zecchini, ed altrettanti nel 1818: basteranno ad ogni modo ad arrivare a Londra, ed a dimorarvi tanto ch' io possa aver danaro dall' Isole, o ricavarne dall' edizione che Rose ed altri m' hanno progettato sovente a nome di que'li-

brai. Ed ora mi si spezza il cuore, pensando, Quirina mia, che io mi dilungo da te; pensando che a' miei ardentissimi desiderj, all' amore mio caldo, religioso, candidissimo per te, ed alla mia saldissima volontà si frappongono mille impedimenti fortuiti, a' quali nessun mortale resiste. Ed oh quante volte, non foss' altro che per rivederti e stare teco uno o due mesi, m' è venuto in cuore di pregarti a fare un viaggio sino a Zurigo! Non m' ha sgomentato il mondo, nè l' economia, perchè dicendo d' andare per la propria salute ai bagni in Piemonte, o altrove, si ripararebbe alle chiacchiere; e quanto allo spendere, credimi, che venendo col corriere, poco danaro tu spenderesti, e pochissimo a stare qui dove tutti sono sì poveri, e vivono con tanta frugalità, che è vergogna lo spendere più di dieci o di dodici luigi ogni mese. Credo anche che il viaggio e l' aria de' monti ti gioverebbe assaissimo. Io, dal freddo in fuori, e da' patimenti del disagio, e dalla debolezza dell' inedia in fuori, non solo non ho più avuti gl' incomodi miei, ma mi sono rifatto in salute; e conto per nulla le febbri reumatiche ch' ebbi a' mesi passati, e la febbre biliosa che mi teneva a letto per quasi dodici giorni sino a jer l' altro: però ho tardato a scriverti. Questa specie di febbre fu una specie di epidemia che si appigliò alla città vicina, ed a' contorni: dicono i medici che la provenga dal vento caldo che d' improvviso venne sui corpi irrigiditi dal freddo; e quella mattina il lago ch' era gelato si liquefece ad un tratto, e si screpolò con tanto fragore, ch' io ne sentii sin di qui, e l' ho quasi un gran miglio discosto, il terremoto ed il tuono. Gli altri malati guarirono tutti con gli *emetici:* io, dottor Ugo, con de' limoni, comperati a gran prezzo, come puoi figurarti; e di tre dozzine che ne feci provvedere, me ne restano appena tre soli; e gli ospiti miei si sono maravigliati non tanto del nuovo rimedio, quanto del coraggio mio a procacciarmelo con tanto danaro: ho per altro risparmiata la sportula al medico. Il mio stomaco è fisicamente ritroso a vomitare; e le malattie che mi vengono dalla bile, le ho sempre fatte andar via coll' acido vegetale. Or se mai, ch' io non lo spero, ti accingessi a venire sin qui, indugierei il mio viaggio fino a

tutto luglio: andremmo insieme ai bagni di Baden, i quali, come ti ho scritto a principio, furono onnipotenti per me. Ma queste cose siano per non dette da me, se ti rincrescono; e per ratificate e giurate, se le ti piacciono. — Ora risponderò alle altre cosucce delle tue lettere sino all' ultima giuntami oggi, ed ha la data de' 5 corrente. La *mosca* fu mostrata al copiatore; e benchè si foss' esibito di buon cuore, ora non vede l' ora di copiare. Non però può salire al poggio se non il venerdì o la domenica; e in que' due giorni io gli detto, non che i verbi e i vocaboli, ma le parole per abbiccì, perchè questi poveri Tedeschi pronunziano la *b* per *p*; la *d* per *t*: invece di *ci* dicono *gi*, e *ghi* per *gi*; nè per dimorare che abbiano fatto in Italia possono depurarsi l' orecchio, e snodarsi la lingua: il caratterino per altro è elegante. E bench' io mi liberi mal volentieri di quella *mosca*, perchè la viene da te, ad ogni modo vedrai che l' amanuense se l' è meritata: nè potrei pagarlo altrimenti per esser egli figlio di casa di banchieri, che qui è sinonimo di casa Corsini; gli è appunto il secondogenito del signor Pestalozza, da cui si spediscono le cambiali. Non passerà mezz' aprile che tu avrai i versi fatti delle *Grazie*, con le lacune a' loro luoghi, e i ricordi delle cose che mancano da farsi: insomma tutta l' architettura in disegno, e quanto si è già murato in fabbrica.

Quanto ai libri, e' sono tuoi: i sonetti potrei spedirli, ma il *Didimo* (ove troverai in latino, e te lo farai spiegare, un elogio de' tuoi Senesi e della loro ospitalità) non può uscire. Ha cinque piccoli rami, e per diligenza che si faccia, gl' incisori non vogliono terminare; inoltre l' edizione si è fatta in Lipsia. E mi preme che la esca, perchè la mi porterà tanto da stare (se tu venissi) un mese o due teco ai beati bagni d' Argovia.

Della satira contro*** non posso se non dolermi; quantunque, a dir vero, io debba anche lagnarmi de' suoi portamenti meco. Nondimeno, sorella mia, quell' uomo ha due grandi virtù, secondo me; l' una di avere ajutato a tutto suo potere i miseri suoi parenti, l' altra di essere marito amoroso, se non amante. Ha molta prontezza di mente, e

penna correntissima, e infaticabile attività a lavorare; ma tratta le muse da libertino: fa tragedie, com' io farei canzonette; traduce un poeta in meno tempo che l' autore non avrà forse speso a correggere il suo originale; fa da maestro, quando pure, se non è scolare, non può però assumersi il diritto di dare o di tórre il dottorato agli altri scrittori. Non ha studio di classici greci o latini; e non s' è inviscerato nella lingua che scrive. Finalmente (e questo in Firenze, e molto più dopo la mia partenza, perchè in Lombardia stava in *minoribus*, e non s' attentava di farla da direttore), finalmente ei s' è, per dirlo all' omerica, *vestito di sfacciataggine volpi-leonica,* e a quanto intesi e congetturai, fece bottega del suo ingegno, — il che non è male, bench' io non sappia fare altrettanto; — ma fece anche da spauracchio agli altri, e s' è meritato le satire. Temo assai, donna mia, temo assai due caratteri disprezzati e temuti da Achille stesso, com' ei dice, più che *le porte dell' Orco:* l' uno il carattere adulatore, e l' amico ne ha un po' con chi gli è superiore; l' altro il riso impronto, e l' amico ne ha molto. Non però è tristo nè disonesto per volontà, bensì per necessità; e s' egli avesse avuto altri studj, e fosse in altra fortuna, credo che gli si farebbero tanto e tanto delle altre satire; non però lo compiangerei, perchè non se le sarebbe meritate.

Pellico rispose da amorosissimo e contrito amico alla lettera speditagli per Firenze. — Scrivo oggi alla contessa, e *accademicamente,* perchè preghi il signor Fabre di farmi avere il quadro, caso che a lei non piaccia di riceverlo in dono dal pittore, e da me: questa clausola l' ho messa in modo da farle capire che la è mera formalità. Ho detto che mi basta d' averlo qui per la fine d' aprile; così vi sarà tempo a finire la copia per te. Tre ragioni m' inducono a riavere quel quadro: l' una che non resti perpetuo in casa Fabre e d' Albany; l' altra ch' io potrei farlo incidere in Londra in fronte alle opere mie; finalmente ch' io potrei farne un dono alla Università che ora s' istituisce nelle Isole Jonie, tanto più che da Zante mi fu chiesto per pubblico uso un mio busto.

Ora addio, donna mia. — Rispondi, ma non d'un fiato. — Addio.

77.

20 marzo, 1816.

Ricevo, donna mia, la tua 12 marzo, e rispondo sul fatto e alla presta, perchè il corriere viene e riparte. — Ti sarà, spero, arrivata la mia del 12, dove vedrai ch' io non ho saltato a piè pari se non se forse alcuni articoletti delle tue lettere; vedrai anche perchè ho indugiato a riscrivere: ora sopra tutto vedrai le mie risoluzioni, alle quali non darò effetto se non te consigliante, e consenziente. T'ho bensì taciuto un guajo non mio, bensì d' altri, che m' è cascato addosso tra capo e collo, e m' ha veramente angosciato il cuore. E quest' angoscia non era del tutto allentata, quando me ne venne un' altra più grave, e anche *mia*, e tale ch' io da che vivo non n' ebbi alcuna più dolorosa: nè ho speranza che il tempo me la possa far mai dimenticare; perchè *io* mi sono fatto — strascinato dalle altrui colpe e pazzie — *mi sono fatto colpevole!* e della seconda *vera* colpa (50) in mia vita. N'ho commessa un' altra e crudele nel 1800 — quando feci.... — non te lo posso scrivere; ma nell' Ortis n'ho toccato in generale. — Ah, s' io potessi ora venire e piangere su le tue mani, e raccontarti ogni cosa passata! — Ma a scrivere anche le cose di queste due settimane addietro mi ci vorrebbero dei giorni interi; — ed ho pure tanto scritto e dovuto scrivere. Io non so più come regga alla vita; — e Dio, Dio — perch' io l' ho sempre sentito Iddio, e lo sento ora più che mai, — Dio mi conduce, e mi avvilisce davanti a me, e mi purifica nel fuoco della sciagura e de' rimorsi. Ah, prosiegua nella sua severità, prosiegua, purchè m' inalzi un giorno prima ch' io muoja, inalzi la mia coscienza davanti a lui! — Questo secondo mio guajo di cui ti parlo, ebbe principio da più mesi addietro, e vi misi tutti i ripari che l'uomo generoso e sperimentato può opporre; ma l' altrui for-

sennatezza, e la imbecillità altrui e la ipocrisia hanno deluso ogni mia previdenza, e m' hanno da giovedì in qua, sono appena sei giorni, ravvolto di tenebre, e strascinato mio malgrado a questo misero mio stato di lacrime e di rimorso. — Ma per non atterrirti, t'accerto che nè la mia fama, nè la mia sicurezza sono compromesse: di questo ti fo giuramento; parlo della mia fama pubblica, perchè quanto all' anima mia io me la veggo macchiata, benchè gli altri, più rei forse di me, non s'*avveggano* quanta vergogna sieda sul loro volto: così almeno credo. — Pochi nel mondo, se risapessero il vero di questa faccenda, se ne affliggerebbero; moltissimi riderebbero, e rari assai nel mio caso si strazierebbero il cuore siccome io me lo strazio dì e notte. — Fors' anche tanti guai, tante lacerazioni d' anima, tante malattie, e l' esilio e i pericoli e la povertà, e sopra tutto tanti sforzi quotidiani ad affrontare coraggiosamente la disavventura, mi hanno indebolito lo spirito; ed ora provo de' rimorsi per cose per cui in altro tempo avrei forse pianto una o due ore, e me ne sarei dopo pochi giorni dimenticato. — Non so: certo è che io non sono stato mai, nè sarò forse mai, così infelice siccome oggi. — Lunedì sera, dopo 60 e più ore di stato mortale, cominciai ad avere un po' di calma. Ho meditato su la mia coscienza, e sulle *altrui azioni* che hanno prodotto *le mie*, sino a due ore dopo mezza notte. Ho messo per prima massima una verità *ignota*, ed è: — *che la coscienza dice il vero*, ma *timidamente e con certa specie di codardia.* — L' ho dunque istigata, lacerata, insanguinata sino ad aprirsi tutta, a mostrare tutte le sue piaghe. Per dieci ore ho poi scritto l' esame della mia coscienza, e mi sono sentito sollevato: ho pianto, e di lagrime più abbondanti e meno cocenti. Ma poi martedì, verso le quattro dopo mezzo giorno, i terrori e la vergogna tornarono ad assalirmi. — Allora mi sparirono dagli occhi le colpe altrui che hanno prodotto la mia, e non so accusare se non me solo. — Verso mezza notte mi sono calmato: ho dopo tanti giorni dormito d' un sonno pacifico e lungo. — Oggi mi trovo più rasserenato, ma non mi fido di me. — Questa lunga, forzata, terribile solitudine e di

corpo e di mente e di cuore; questo non potere parlare a persona amica; questo, questo è il mio carnefice vero. Ho scritto a Silvio Pellico che venga; scrivetegli anche voi e scongiuratelo: venda i miei libri di Milano, che, a quanto mi scrisse, frutteranno da 100 zecchini. Vivrà con me; mi consolerà; mi confesserò a lui; m' ajuterà a studiare, a lavorare; m' ajuterà a scriverti: l' ajuterò, e m' ajuterà a guadagnarci la vita. Ma questa solitudine, e qui e da pertutto ove non avrò Madre, non avrò te, non avrò amico del cuore, mi darà presto la morte; e tal morte che non potrò sostenere da uomo *forse*. Il po' di pace che posso sperare dopo questo ultimo accidente, dipenderà dalle conseguenze che ne risulteranno per gli altri. — S'ei saranno miseri per loro e mia colpa, credo che anche, senza volermi punire da me, il dolore mi ucciderà. S' ei profitteranno della disavventura e del vero, che omai sta a loro di conoscere, saranno, spero, più felici di prima, ed io meno infelice d' ora. — Saprai l' evento, e non credo che tarderà. — Addio; perdonami: io voleva scriverti appena due versi, ma il cuore mi scoppiò, — e mi sento un po' più libero. — Addio. — Un dì, massime se Silvio verrà, saprai tutto *storicamente*. — Addio.

Ugo.

78.

23 marzo, 1816. (*)

La mia precedente lettera, ti avrà, Donna mia, squarciato il cuore sin quasi a morte; — e da che l' ho fatta impostare, s'è aggiunto a' miei dolori il nuovo rimorso dell'afflizione che t'ho mandata in compenso di tanti, e sì dolci, e spontanei conforti ch' io di sì lontano ricevo giornalmente da te. — Ma questi giorni della vita mia sono tutti pentimento, e falli nuovi, e nuovi rimorsi. Però mi pare bene di narrarti, quanto più succintamente saprò, le particolarità che m' hanno turbato il cuore, e costernato i pensieri.

Quand' io la state passata venni a Zurigo, non aveva se non una commendatizia de' signori Porta per il signor V***

(*). Non esiste fra gli autografi della R. Bib. Naz. di Firenze.

banchiere. La presentai a riscuotere certo mio danaro, e insieme vedere se avessi potuto ottenere passaporto per Londra, senza passare per le terre di Francia. Il figlio del banchiere era stato per due anni ospite e alunno di casa Porta in Milano, ed essendo dotato d'un po' d' ingegno e di molta volontà d' imparare, m' accolse amorevolmente, e m'onorò quanto e come ha saputo. — La guerra aveva insospettito la Dieta (oltre alcune altre ragioni che t' ho già narrato), e tutta la cordialità e le pratiche del giovine banchiere non valsero ch' io potessi avere passaporti. Aggiungi una circostanza curiosa, ed è: che il sig. *Canning*, ambasciatore inglese, giovine ingegnoso, umano ed anche affettuoso, ma superstiziosamente diplomatico, era stato avvertito dell' arrivo mio dal signor Rose, il quale fece tanti elogi di me da spaventare l' ambasciatore; che a viso aperto mi disse, come in Inghilterra trattavasi l' affare dell' Isole Jonie, e ch' io avrei potuto, co' miei principj e la fama e l' ardire, scrivere e persuadere agli Inglesi tali cose, da fare in questa faccenda preponderare le idee liberali dell' *opposizione* alle intenzioni del *ministero*. Rimanevami la strada di Francia; Sismondi, lo storico delle Repubbliche Italiane, mi andava invitando; Ginguené, lo storico della Letteratura Italiana, era allora qui, ed io poteva andar seco a Parigi: — ma quel Silla frenetico scappato dall' Elba non mi quadrava. Previdi giusto: previdi guai per l' Italia quand' anche ei vincesse; e mi stetti qui, e uscito dalla locanda, venni ad abitare nel mio romitorio d' Hottingen.

Intanto il giovine banchiere veniva assai spesso, e tanto ch' io me ne adirava fra me; perchè è d' ottimo, e sto per dire innocentissimo cuore; e impara ed ascolta: ma è di sì tardo intelletto, e muove tante e sì inopportune questioni, ch' io avrei avuto più caro ch' ei fosse uno stupido, anzichè savio e infallibile com'è, ma lento insieme e insistente. — Meravigliavami inoltre com' egli potesse sì spesso venire di città, dov' è affaccendato. Se non che un giorno mi disse ch' ei voleva condurmi da sua moglie, la quale allora villeggiava assai poco lontano da me, nella comune stessa d'Hottingen. V'andai, e senza sospetto; sì perchè io aveva

il cuore pregno d'altre passioni, e sì perchè le signore Zurighesi sono bruttissime, e tutte, senza eccezione, gozzute e sdentate.

Era verso sera: parvemi di vedere una giovine di forse vent'anni; alta, assai magra, d'occhi neri e parlanti benchè piccini, e di capelli italianamente biondi; e più vivace e ciarliera ch'io non mi sarei aspettato da una tedesca. Ma due cose allora notai: l'una ch'era, oltre l'uso del paese, elegantemente vestita, e con un garbo tutto suo, senza stare alla moda; l'altra, che in presenza del marito mi chiese conto degli amori dell'Albany con l'Alfieri, e in guisa di donna che si dilettava di sì fatti argomenti; cosa che sta nel cuore di tutte le donne mortali, ma della quale le Svizzere non parlano mai. Risposi freddo, e dissi che dalla vita ch'egli avea scritto di sè si poteva sapere ogni cosa. — Infatti la signora leggeva allora la traduzione tedesca della Vita d'Alfieri.

Otto o dieci giorni dopo la incontrai per istrada, e mi parve *piccina,* anzichè *alta.* — V'andai per due volte, non era in casa: deliberai di non intricarmi in una conoscenza di più; ma il marito che veniva spessissimo, e qualche volta mattina e sera a trovarmi, mi domandò perdono del doppio contrattempo, e mi disse che il mercoledì e il venerdì la signora stava in casa; gli altri giorni soleva andare in città. Scelsi il mercoledì per giorno *periodico* delle mie visite (qui s'usano le visite periodicamente), e v'andai un mese per l'appunto dopo il primo giorno ch'io l'aveva veduta.

Questa donna è singolarissimo fenomeno per la mia mente e il mio cuore, ed anche per gli occhi miei! — Nella mia seconda visita m'avvidi che la era infatti di bassa statura: la trovai assai meno bella, ed assai più graziosa: m'accolse quasi fraternamente, e mi parlò di religione al modo *lavateriano:* — seppi poi ch'era figlia d'una illustre fanatica di Lavater. Mi abbagliò con la vivacità quasi fanciullesca della sua fantasia, dalla quale scoppiava un lume originale e poetico: la sua mente, le sue parole, i suoi sguardi parevano alzarsi ad una perfezione *ignota* a lei

stessa, ma che pur nobilitava tutte le sue espressioni: la sua sincerità teneva del sovrumano; perchè parlandosi della trista dentatura delle donne del paese, ella mi mostrò le proprie gengive *scorbutiche*, e mi confessò, senza ch' io la interrogassi, che avea *vent' otto* anni. — Non è dunque da meravigliarsi che sì fatta donna m' abbia illuso; ma è pure e sarà perpetua meraviglia per me una particolarità fisica, ed è: ch' io dopo sei o sette volte che l' aveva veduta, non poteva, nel risovvenirmi di lei, raffigurare nel mio pensiero non che i tratti, ma neppure i caratteri predominanti della sua fisonomia. Solo vi vedeva sempre un che d'attraente che abbagliava di luce il mio cuore, e lasciava freddi i miei sensi.

Ne' seguenti mercoledì la vedeva mezz' ora o tre quarti d' ora tutta sola; poi veniva il marito. Gli occhi suoi si fissavano sopra di me, presente anche il marito. Gli occhi miei temono i mariti; e quando era sola io le parlava in guisa d' uomo che l' amerebbe, ed essa in guisa di donna che mi ascolterebbe. Ma per lei sempre c' entrava la religione, l' idee platoniche, la possibile perfezione, la pietà ch' essa aveva altissima e nobilissima del mio stato; ed in me tale e tanta riserva quale io non tenni mai neppure con Isabellina quand' era fanciulla, ed io non aveva vent' anni. L' amore si sentiva tra la signora svizzera e me; non però era uscito mai dal mio labbro: solo io tentava di disingannarla della angelica perfezione,. come più pericolosa nelle pasioni.

Un mercoledì v' andai assai tardi. La trovai impazientissima e afflitta. Le dissi, non so nè come nè quando, ma le dissi quel dì ch' io l'amava. — „ Me ne accorsi pur troppo „ rispose ella, „ e mi sono sentita spezzare il cuore. „ Non le dissi più nulla, perchè arrivò il marito. — Si andò a passeggiare: restammo soli per mezzo minuto; le replicai ch' io l' amava, e la pregai *che accogliesse l' amor mio, non altro*. Rispose sospirando che l' aveva già accolto.

Mi dimenticava una circostanza: otto giorni innanzi mi aveva quasi disperatamente detto che voleva venire da me a pregarmi che le dessi delle lettere per l' Italia: che voleva fuggire da un paese ch' essa abborriva. — Nè tu puoi

idearti quanta noja dolorosa e rabbiosa questa infelice provava e prova nel suo paese, ai costumi del quale la natura non l' ha creata.

Frattanto io vidi che sì fatto amore con sì fatto carattere era pericoloso: — era inoltre vano, perchè la religione verso Dio e la virtù, gli usi del paese, che spia, sa, vede, ridice, crede tutto peggio assai che a Firenze, e quel non poter vedere la mia innamorata che una volta la settimana, presente il marito, mi raffreddavano il cuore, e mel rendeano più savio.

Pur quando si poteva, si parlava del nostro amore; finchè alla fine d' agosto, mi disse: „ S' io v' avessi conosciuto in casa di mio padre, avrei fatto il giro del mondo con voi; ma non sopravviverei, se la mia bocca pronunziasse un altro giuramento d' amore. „ — Credei che intendesse di suo marito. — Due giorni dopo mi scrisse un' ardentissima lettera, nella quale parlando pure d' Iddio, mi diceva „ che non avrebbe dovuto amarmi, che vincerebbe la sua passione, e che mi pregava di perdonarle il male che m' aveva fatto. „ — Tu vedi che una donna la quale scrive la prima, e si arrischia con un forestiero, vuol dire: cercate d'ottenermi; tuttavia tanta fede io aveva nella sua ingenuità, e tanta pietà di lei e di me, ch' io le risposi ringraziandola, rimandandole la sua lettera perchè ne stesse sicura, dicendole che per la sua pace e la mia io non l' avrei più veduta.

Non ebbe appena la mia risposta, che di bel mezzogiorno corse a casa mia, a rischio certissimo d' essere osservata dalle persone, che, come vedrai, la spiavano. S' assise su' gradini d' un belvedere, che sta sopra un poggio solitario, e dove io studiava: — discesi; chiusi il belvedere; chiamai una bambina di tre anni, con la quale io soleva scherzare, e mi misi a parlare all' aria aperta con lei. — „ Veniva, diceva ella, a vedermi almeno per l' ultima volta: m' amava; ogni altro suo sentimento era vinto da quello che io le aveva ispirato. — Fuggiamo insieme, mi diss' ella, fuggiamo! „ — Poi aggiunse, che non poteva resistere all' azione che aveva imprudentemente commessa; che s' asterrebbe dal cibo, e morrebbe.

Tu puoi idearti quanto io le dissi, quanto la esortai e la interrogai: la calmai. — Alfine mi confessò che amava un giovane dal quale era amata *all' eccesso;* ma che non voleva essere sì vile da amarne due; e che l' avrebbe allontanato da sè. — Quel giorno i pericoli a cui s' avventurava da forsennata mi destarono più compassione che amore, e deliberai di dirigere, se non altro, quella misera, insieme e passionata e innocente, che si andava precipitando. — Questo avvenne un giorno di giovedì, ed io doveva vederla, al solito, il mercoledì seguente.

Ma mercoledì mattina mi scrisse un' altra lettera più passionata della prima, nella quale peraltro mi diceva che non voleva tradire il suo primo amante. Allora l' amore, la gelosia, la pietà di me, tutto insomma, mi fecero correre a lei. — Mi venne incontro desolatissima: — tacque, ed io taceva per lungo tempo; — poi s'alzò, mi strinse al suo cuore, e mi baciò. — Si piangeva: — io tremava di brivido; — non ti descriverò il mio stato. Dopo un' ora ci siamo lasciati, — e irresoluti.

Quel giorno stesso tornando a casa, seppi a tavola che la moglie d'un parroco, vecchia pettegola, aveva sparso per certissima notizia, come la signora V*** faceva disperatamente all' amore con certo S*** Toscano, suo maestro d' italiano, che v' andava per un' ora, e la lezione durava le quattro e le cinque ore. — A dirti il vero, non ho creduto; non perchè quel S***, come più giovine di me, non potesse essermi rivale, e trionfatore; ma io lo aveva veduto una volta, e mi pareva un *povero diavolo :* inoltre non si confaceva col pensare eroico della signora l'amare il giovinotto ch' essa pagava, e che insegnando grammatica si guadagnava stentatamente la vita. Comunque fosse, siccome molti mi parlavano di S*** chiedendomene informazioni, io lo raccomandava e lodava, se non altro per la pronunzia; benchè dalla mia conversazione seco mi fossi avveduto ch'egli sapeva di letteratura italiana quanto io di tedesca, o poco più: — tuttavia insegnava quanto bastava.

Pochi giorni dopo, la signora m' incontrò ch' io scendeva d'un poggio: mi parlò meno ardente e più tenera: mi

disse che „ pensava dì e notte al mio stato; „ — e alfine alle mie replicate richieste rispose con dolce serenità: „ Vi amo; voi mi amerete, e in guisa da non farmi avere mai de' rimorsi: — mi renderete l' anima più alta e più forte alla separazione che ci aspetta: *intanto* QUELL' ALTRO *dovrà oggi essere forte, perchè decisamente non voglio che* SIATE IN DUE. „ Partì; ed io mi rimasi seguendola con gli occhi, ed ella, finchè ha potuto, si andava soffermando e rivolgendosi, guardandomi passionatissimamente.

Il mercoledì seguente, suo marito era ito a una fiera lontana. Allora essa mi disse, „ che il giovane da lei ama- „ to era tale da non ispirare tanto un' alta passione, quan- „ to la compassione; *però essa n' aveva pigliato cura* PER „ PRESERVARLO DAL VIZIO. „ Queste ultime parole mi diedero, e per la prima volta, un lievissimo ma acutissimo indizio della ipocrisia forse involontaria della signora; e tenni inoltre per certo che si trattasse del maestro di lingua italiana, il quale dava tutti i giorni le solite lezioni dall' una dopo mezzogiorno alle cinque. Però il giorno dopo le scrissi un biglietto passionatissimo e risentito: le mostrai quanta e velenosissima piaga aveva aperto nelle mie viscere: a che gelosia, a che disprezzo per lei e per me m' aveva oramai abbandonato, e a che pericoli essa esponeva il suo nome, se passioni così terribili e sì terribilmente istigate avessero un dì o l'altro fatto uno scoppio; e scongiurandola che tacesse, le diceva addio. — Mi rispose, mia cara amica, una lettera sulla quale versai per più ore caldissimo e amarissimo pianto. Si gittava nelle braccia di Dio: s' accusava d' avermi sbranato il cuore: pregava il cielo che le facesse soffrire per lunghi anni la penitenza ch' essa allora provava; e finiva: „ Appena vi vidi ho sentito per la prima „ volta in mia vita la passione e la disperazione insieme: „ ora *tutti* I MIEI SENSI *sono morti in me;* e non ho vita „ che per piangere e implorare il cielo per voi: „ — Le risposi affettuosamente e con dolcissimo amore, e pentito dei rimproveri ch' io le aveva dato: si calmò. — Mi venne l' accidente dell' emorragia, e andai a' Bagni di Baden.

Tornatomi verso la fine d'ottobre, e dopo tre settimane

ch' io non la vedeva, andai a trovarla; e perchè v'era gente, la visita fu consunta in occhiate, e in dolci accoglienze, e anche liete. — Tu mi conosci, e mi crederai che in me alloramai dominava più la pietà che l' amore; ma l' anima mia era pur nondimeno irritata, esulcerata, avvelenata dall'avvilimento in cui mi trovava dinanzi a un rivale misero agli occhi miei, ma che mi diveniva terribile appunto, perchè dalla sua bassezza s' alzava trionfando sulla mia umiliazione. — Son uomo! e l' orgoglio in me pigliò tutte l'armi dell' amore a straziarmi le viscere. — Però le dissi: che badasse a non umiliarmi, a non rivelare il mio secreto, e che mi lasciasse in pace una volta.

Ma (nota ti prego tutte queste minuzie una per una, e ti saranno lume a giudicare della catastrofe) — ma la cosa di cui non m'adombrai per allora, e che pur m' atterriva, si era ch' essa, presente e guardante il marito, fissava gli occhi in me per più e più minuti, finchè prorompeva in dirottissimo pianto: — e due volte avvenne (sempre di mercoledì) ch' essa standosi meco e col marito, lungamente piangeva con taciturnità e volto da disperata. Il marito mi diceva: „ la è malattia periodica; e da sei anni ch' io vivo seco, queste disperazioni le si ripetono tutti i mesi. „ — Ei, finchè stette in campagna, veniva pur tutti i giorni. Cessò, perch' io mutai casa, e andai lontano.

Un mercoledì a mezzo novembre — e fu l' ultimo ch'io la vidi sola — trovandomi sulla mia montagna e piovendo, aveva in animo di non v' andare. Ed essa mi scrisse „ che non v' andassi, perchè suo marito quel giorno non sarebbe tornato dalla città; però m' invitava per venerdì, allorchè vi sarebbe stato presente il marito. „ — Dimandai alla serva, se S*** allora v' era? Risposemi *che sì*. — Allora io le riscrissi asciutto, dicendole che *nè per oggi nè per venerdì* avrei potuto vederla. — La serva tornò dopo un' ora, pregandomi a voce che andassi. V' andai — (e tu vedi, amica mia, ch' io non me la perdono, e n'udrai delle peggiori delle mie fra non molto); v' andai dunque irritato dalla sua prima ripulsa. Era sola. La conversazione fu pa-

cifica, e dolcissima, e purissima, perchè io avrei creduto di contaminare una creatura innocente.

Or io trovandomi sulla montagna nella casa del parroco, e la Signora essendo tornata, mal suo grado e tardando più che poteva, in città, passò più d' un mese senza ch' io la visitassi; e solo una sera, incontrandola in casa del suocero, mi disse sommessamente: „ sta bene; bisogna cessare; ma mi sentii sollevata. „ — E intendeva dell' ultima visita.

Verso Natale, il marito di lei mi condusse a un concerto pubblico, ove s'aduna tutta la città. Allora m'accorsi davvero dello stato d' anima di quella povera donna. Le vidi intorno due innamorati: l' uno vecchio, ma di fama letteraria, al quale sorrideva amabilmente; e S***, ch' essa mirava più parcamente, ma con occhi ardentissimi. Gli occhi di questa donna sono veramente eloquenti; dicono tutto; si cambiano in un attimo, e stillano un veleno fatale: le sue sopraciglia sono graziose insieme e regolarissime, e di una rara tinta fra il biondo raggiante e un lucidissimo nero: il suo aspetto alle volte è virginale, alle volte sibillino e febbricitante: ha labbra da far invidia al pennello di Correggio. Nel resto è brutta; ma ha non so quali grazie da far innamorare e vecchi, e savi, e donne; ed insieme tali stramberie da farsi deridere e deplorare da un'ora all' altra. — Del resto, quella sera del concerto volgeva più spesso gli occhi verso di me, e con più affettazione che verso gli altri. E quando sul tardi me le accostai a farle riverenza, mi dimandò s' io m' era prefisso di *neppure più salutarla*. Le dissi: „ sapete perchè non vengo, nè verrò „ più. „ — Impallidì — „ Tuttavia, aggiunsi, sarà bene „ ch' io ci venga per convenienza verso vostro marito, il „ quale, malgrado la stagione e la lontananza, viene due „ volte la settimana: verrò dunque domani. „ — ch' era appunto mercoledì. — Allora sorrise, ma d'un riso sereno ad un tempo, e misto a un po' d'orgogliuzzo, quasi trionfasse de' miei saldi proponimenti.

Il giorno dopo v' andai, e la trovai in una specie di agonia; e i suoi parenti la credeano vicina a spirare: —

davvero gli occhi suoi nuotavano nella morte. — Ci stetti dieci minuti; e mentr' io me ne partiva, mi nominò. Le dissero ch' io era appunto nella sua stanza: mi chiamò; m'interrogò pietosamente: „ e voi come state? „ — Io le dissi: „ avreste mai palesato le piaghe del vostro cuore „ a vostro marito? „ — Mi fe' cenno col capo che *no;* e la lasciai temendo che forse quella notte l' infelice donna sarebbe morta.

Il venerdì (51) . . . .

79.

Mercoledì, 27 marzo 1816.

Mia cara amica,

Io mi credeva di poterti finire per oggi la storia degli accidenti che in queste ultime tre settimane hanno smossa dal suo centro l' anima mia: — ma per quanto io m' affretti a scrivere, la materia è più lunga del tempo; e il tempo mi è tolto da mille faccenduole, e dal dovere rispondere a più lettere; il che è necessario alla mia partenza. Spero che per sabato ti spedirò l' involto, e troverai una parte minima della mia vita, ma forse una delle più importanti, a conoscere nelle viscere e me e il genere umano. Dopo *questa* ti spedirò la storia del fatale (52) Autunno 1813, quando m' hai veduto sì orribilmente costernato a Firenze. Le epoche sono lontane di due anni e più; ma le materie staranno bene così vicine. — Del resto l' amico tuo è tornato in sè; le vane superstizioni di virtù si sono dileguate: il pentimento è restato, ma il rimorso non è più nè sì vergognoso, nè sì cocente. Al mio fallo fui trascinato, come ti dissi, dalle altrui pazzie; ma le altrui pazzie cominciarono ad essere guarite dal solo mio fallo. Inoltre io mi sento più sereno, e più forte di prima. La frenetica febbre del mio cieco rimorso durò per l' appunto otto giorni, da una domenica all' altra, a varî intervalli di calma. Ora sono *io; io* in tutta la mia forza naturale: verace e severo giudice di me stesso; non però avvilito: anzi rincuorato a seguire con piede fermo il corso

della mia vita; — e quando inciampo e mi prostro, veggo che mi rialzo più alteramente, e più savio. Ma sabato saprai tutto appuntino; e mi giudicherai tu, donna mia. — Pellico, al quale io aveva esibito di pigliarmelo per compagno, scrive che da soli otto o dieci giorni s' era allogato con un patrizio milanese per ajo di due ragazzi, a patti onesti di tavola e alloggio, e un 200 scudi l' anno, vita durante; e quand' ei dopo dieci anni di servizio morisse, i 200 scudi anderebbero pagati alla famiglia di lui sino alla morte del padre suo. — Sarebbe, credo, stato meglio meco col tempo, benchè per ora un po' male: — avrebbe goduto di vita più onesta, di conversazione fraterna; ed il suo bell' ingegno non si sarebbe mortificato in quell' arte di pedagogo servile. — Ma sia così! Quello stato gli peserà; pure l' essersi egli venduto per redimere dalla povertà i suoi genitori, gli farà sentire l' anima liberissima in mezzo alla servitù. — Il fratello di Pellico, da te conosciuto in Firenze, e che paragonato a Silvio è un cristallo verso d' un diamante, è ora impiegato a Genova con quasi 200 zecchini di stipendio in nome del re di Piemonte. — Or addio, addio in fretta. Aspettati un grosso involto per sabato.

80.

Hottingen, 30 marzo, ore 6 della sera, 1816.

Questo è il giorno, e questa è l' ora per l' appunto in cui si compie l' anno dacchè mi sono partito d' Italia; e dalla parte d' Italia da cui non voglio nemmeno più passare viaggiando, per timore che un accidente subitaneo di morte costringa le mie ossa a rimanere in quella terra d' esecrazione.

Neppur oggi posso inviarti l' involtino promessoti; non ho potuto finire di scriverlo, e spendo più volentieri l' ora a rispondere per oggi alla tua cara lunga lettera de' 22 marzo, che m' arriva in questo momento. Le cose delle quali

si tratta nella filastrocca quasi finita, mi pare vadano meglio; — mi pare, perchè dal giorno 19 in qua non ne ho saputo più sillaba. Ed io, come ti scrissi mercoledì scorso, mi trovo assai meglio di salute e di coscienza, la quale fu assai malata, e mi tiranneggiò con *iniqua giustizia* per più d' otto giorni. Ed oramai comincio a riderne quasi; e sento che io non poteva far bene senza far male; e veggo inoltre ch' io, date quelle circostanze, non avrei avuto la forza di fare altrimenti, e avrei avuto il dovere d' operare appunto come operai. Ma tu sarai giudice: intanto perdonami s' io ritardo; — e poi la non è cosa nostra.

Non però voglio tardare a riscriverti intorno alla tua risposta; e la contiene certe cosette, le quali mi penetrarono sino alle viscere.

E primamente, quand' io ti feci le mie esibizioni, le feci dopo averle pensate, e pesate, ed accolte nel mio cuore non solo, ma ben anche nella mia mente con animo deliberato d' effettuarle. Quanto ad essere tuo dinanzi agli uomini e a Dio, veggo che la è cosa per ora impossibile; ma l' essere tuo con tutta l' anima, e tutti i pensieri, e tutti i destini miei, non fu vana offerta di gratitudine, bensì espressione del mio bisogno di avere chi mi ascolti, chi mi ami, chi mi consoli, e chi mi ajuti a vivere ed a morire. E poichè ho girato gli occhi sopra tutte le persone che furono e sono care al mio cuore, due sole mi si offerirono, nelle quali io posso riposatamente fidarmi; mia Madre, e tu, donna mia. Ma l' età della Madre mia amareggia alquanto la mia fiducia, e il paese ove abita me la scema. Mi resti unicamente tu sola. E verrei ora a star teco, se non fosse che io non posso nè devo mai venire, se non quando io abbia tanto di assicurato, o in capitali o in reddito, da non dovere nè far dire i maligni, nè pigliarmi nuovi pensieri per l' avvenire. Certo ch' io potrei ora venirmi in Toscana, ed avrei tanto da starmene teco un anno e più forse; ma s' io consumassi in quest' anno il danaro che aspetto verso maggio, non potrei più intraprendere il viaggio che m' è indispensabile a rassodare una volta per sempre le mie faccenduole e di casa mia. E credimi ch' io m' allontano da te col cuore squar-

ciato; e bench'io non vegga l'ora d'uscire dal funesto paese ove sto — funestissimo a me, pur troppo! in questi ultimi venti giorni, — pure vorrei andar altrove, ma non più lontano. — Ma quando tu mi parli di matrimonj, e d'amori, e della tua scaduta giovinezza, tu, Quirina mia, mostri non volermi conoscere. Il vincolo che mi lega a te non è tale da avere necessità oggimai d'amori e di giovinezza; ed io col cuore stanco e col corpo languente corro a compiere i miei trentotto anni; e può ancora allettarmi l'amore, non ingannarmi. Ben v'è un'altra specie d'amore che solo può ridarmi la vita; ed è appunto quello che tu hai per me, ed io sento e sentirò eterno verso di te. Al matrimonio ho sempre, e col cuore e con le illusioni della fantasia, aspirato; ma la sentenza „ *dove non è patria non ti procacciare figliuoli* „ ha vinto ogni mio desiderio d'ammogliarmi. Inoltre tu vedi che io sono povero: mi piglierò una ricca? E presupposto che io la trovi, mi venderò alla sua dote? Mi piglierò una poveretta mia pari? E non sentirò allora non solo il dolore, ma l'umiliazione e il rimorso della mia povertà? — Teco io mi ammoglierei come con un amico; e appunto perchè siamo avanzatetti l'uno e l'altra in età, e quasi fuori del mondo, ti darei e ti domanderei soave riposo domestico, e commercio d'anima e d'intelletto, e perpetua corrispondenza d'affetti. — E dell'*amore*, nel suo comune significato, posso dirti che oramai ed io lo temo, ed ei pure mi teme. Vedrai la spiegazione di queste poche parole *lo temo* e *mi teme* ne' racconti che ad ora ad ora t'andrò scrivendo de' miei tempi passati. Ad altri parranno pietosi romanzi, o risibili; ma tu vedrai che è per la natura mia, e pel carattere delle persone delle quali mi sono imbattuto, e per la filosofia e *sfilosofia* de' dì nostri, e soprattutto per le circostanze stranissime che la fortuna ha voluto ciecamente frapporvi, — vedrai che que' racconti sono invece quasi tutti *storie di sciagure e di pentimenti*. — Stringo, e dico che se il tuo grembo e il tuo tetto sono pazienti ad aspettarmi, come sono presti ad aspettarmi, come sono presti ad accogliermi, io farò il mio potere a venire; e se

non mi riescirà, lo ascriverò a grave e continua disavventura.

Pel tuo viaggio a' bagni d'Argovia trovo ragionevoli le tue scuse; e le furono difficoltà che io pure m' andava facendo : tuttavolta mi piaceva d' aspettarti e d' illudermi. Peraltro so che tu se' malata : me lo scrive la contessa, dalla quale ho ricevuto lettere assai più *materne* che le ultime sue precedenti. Io peraltro mi comporterò *accademicamente*, per non preterire da' tuoi buoni consigli. Mi avvisa che mi farà capitare qui il mio ritratto: spero che la copia per te sarà a quest' ora finita; quando no, fammene avvertito, e non perdere un attimo. — La cambialetta fu spedita, ed era pagabile a' 21 del corrente; se la saranno dimenticata. Quanto all' altra, e sarà l' ultima, bisognerà tenere altra via: te ne parlerò, non mercoledì prossimo (perchè allora ti spedirò senz' altre dilazioni l' involtino), bensì oggi a otto; e t' avviserò del modo di riscuotere il libretto de' Sonetti, che dev' essere a quest' ora a Milano. L' altro libro, colpa dell' incisore de' rami, non ti potrà capitare che verso maggio. Intanto abbi cura, te ne scongiuro per l' amore affettuosissimo, nobile, candido che tu mi porti, abbi cura della tua salute; e quando avrai il corpo o lo spirito afflitto, dammene parte. Imitami, e troverai tu pure il conforto ch' io trovo nel farti piangere alle mie lacrime; — e a me il piangere teco e per te sarà certo gran refrigerio. Addio.

81.

Zurigo, 17 aprile 1816.

Scrivo dall' ufficio della posta e brevissimo, perchè ho di grazia da potere scrivere come ospite seccatore e povero forestiero. — Ecco oggi il sesto ordinario dacchè non vedo lettere d' Italia, bench' io sia certo, e giurerei, che tu, e mia madre, e Silvio non avete cessato di scrivermi. Ma i corrieri non possono, per l' improvviso sciogliersi delle nevi, passare la Spluga, nè il San Gottardo. Eppure s' incocciano a vo-

ler passare; e vi vanno tutti un dopo l'altro, e vi si piantano tutti, gli uni di qua, gli altri di là da' monti. E chi sa se le altre mie lettere sono arrivate? Una è assai lunga; l'altra al solito. La prima è in data de' 23 marzo; l'altra non so il dì per l'appunto, ma la ho scritta la settimana santa. Ora alla posta mi dicono che facendo un giro di tre giorni di più, le lettere arriverebbero a Bologna per la via del Tirolo, per mezzo del corriere di Lindau; ma lo scrivano, che sa un po' d'italiano-lombardo, mi canta che anche *Il corriere di Lindò — Solo arriva quand' el pò.* — Pure ti scrivo, acciò il mio silenzio non ti tenesse in lunga sollecitudine; e ancorchè arrivi un dì, o due, o quattro più tardi, questa mia lettera ti riescirà più cara di quelle che si stanno in ostaggio sul San Gottardo. — Or addio in fretta; addio anche perchè scrivo in mezzo al fumo di questi tabacconi, che mangiano, parlano, dormono, fanno financhè all' amore, sempre con la pipa in bocca. E fumano tuttavia; e m' hanno ravviluppato in una nuvola del loro fumo; e ho quasi l' asma. Addio, addio. — Per la cambialetta d' aprile non importa più: Pellico sta riscuotendo i danari de' libri venduti (53) a Milano, e per ora son ricco. Non gli ha incassati; ma forse m' avvisa dell' incasso con le lettere che partirono, e non arrivano. — Addio, addio, mia dolcissima amica; addio.

82.

Hottingen, 20 aprile 1816.

E anch' oggi, mia cara amica, sono senza lettere vostre; le avrò sabato ad ogni modo, e tutte insieme: Dio voglia che vi sia capitata una brevissima, scrittavi dall' ufficio postale della città! — Qui finalmente hanno, dopo quasi tre settimane, pigliato il compenso che pur dovevano pigliare sin dal principio: hanno ordinato a' corrieri fermatisi sull' alpe, che passino invece con un lungo giro pel San Bernardino, e così arriveranno: ma v' è voluto un decreto; e

se i padri della patria non fossero tutti mercanti, non si sarebbero mai nè congregati in consiglio, nè risolutisi a farlo. Intanto ti manderò anche questa lettera pel corriere di Lindau, finchè io sia fatto certo che il passo del San Bernardino è più praticabile. Or tu puoi, mia cara amica, idearti quanto m' abbia pesato e mi pesi anche questa *solitudine epistolare,* e con che batticuore ho mandato e sono andato spesso alla posta, e tornatomi con la desolazione nell' anima e in viso; e aspetto sabato come giorno di redenzione. — Per ora risponderò a parecchie cosette lasciate fuori, non per dimenticanza ma come di poco rilievo, nelle mie molte risposte al molto carteggio del mese scorso. — Debiti qui non ne ho, e non ne avrei voluto nè potuto mai fare: però di questo non hai da pigliarti sollecitudine; e t' ho anche scritto di non aver lasciati debiti in Italia: guai a me! se ne sarebbe parlato nelle gazzette. — Quanto alla edizione dell' orazione pavese, la fu fatta in mia assenza; bensì l' editore me ne avea chiesto il beneplacito, e glielo diedi. Ne scrissi a Silvio da che seppi da te che il libro era in vendita, e seppi che il librajo è dispostissimo a darmi in compenso un centinajo di copie. Te ne sarà spedita una, e più se ne brami, da Silvio: le altre le farò vendere alla rinfusa; e per quanto poco ne caverò sarà tutto danaro trovato. A me per altro preme assai di sapere se t' è arrivato il libro de' Sonetti: l' ho spedito al signor Lodovico abate di Breme per via sicurissima. Risposta non ebbi; ma sono certo che l' amico a cui fu dato il libretto arrivò a salvamento a Milano, e non mi pare uomo da dimenticarsi una mia commissione. Mi rincrescerebbe assai, ma assai, se quell' edizioncella rarissima non t' arrivasse, sì perchè non saprei come compensare, e sì perchè vi ho scritto di mio pugno una specie di affettuosa dedicatoria per te. Manderò oggi alla posta due versi all' abate: tu, appena ricevutolo, fammene motto, te ne scongiuro. E vivo anche sollecito per quel mio lungo pettegolezzo; non vorrei che si smarrisse. E benchè io sappia oggimai come due e due fanno quattro che i corrieri non hanno potuto passare, tuttavia darei nella mia povertà un bel luigi d' oro, purchè sapessi che hai ricevuto quella

mia filastrocca di ciance: ciance! eppure le m' hanno lacerato a brano a brano le viscere; e d' allora in qua questo paese mi s' è fatto odiosissimo: pure e' bisogna ch' io vi dimori ancora per un pajo di mesi. Il *Didimo* latino non è ancora finito: l' edizione dell' Ortis fatta per la Germania e l' Inghilterra ha necessità assoluta della mia personale assistenza: riesce elegantissima e corretta, spero, ma fors' anche sa il cielo quanti errori mi sono scappati! correggo *io solo*. Dell' Ortis, ho fatto tirare tre copie in carta distinta, e numerate; n' avrai una. E sono stato tentato di spedirti la mostra di un foglio di stampa col plico de' Sonetti; perchè lo stampatore ha voluto malgrado mio — e non ci fu verso di distornelo — ha voluto porre in capo alla prima lettera un ritratto ideale, affinchè si creda che sia di Teresa ed è una Teresa piuttosto bella, ma non la vera; e sarebbe poca delicatezza che la vera vi fosse: pure non so perchè s' abbiano ad ingannare i lettori. Ma la stampa va per conto del librajo, ed egli ha voluto ornare il volumetto di rami, perchè così s' usa in Tedescheria; sia dunque così: bensì il pregio reale di queste *ultime lettere* — seppure meritavano tanta cura; — (e davvero sono pentito d' averle un dì pubblicate, e, se potessi, le abolirei; or come si fa egli dopo tante edizioni? n' ho avute sott' occhio sin da quattordici) — il pregio reale della ristampa svizzera consisterà nello stile. Non l' ho mutato, bensì ho corretto qua e là alcuni modi che suonano male al mio orecchio toscaneggiante; ed ho inoltre ridotto l' intera lezione al testo della prima edizione rarissima e la sola attendibile, perchè tutte le susseguenti furono mutilate da' revisori, malconce dagli stampatori, che facendole spesso alla macchia, non s' ardivano di farle correggere a modo. — Partirò dunque allorchè l' *Ortis* sarà finito, anzi, allorchè sarò certo che sarà giunto in tue mani. Al *Didimo* — edizione a dir vero bellissima — non mancano se non i rami: e t' ho già detto che a tua contemplazione ho voluto lodare (e sel meritano) i tuoi Senesi di cortesia; ma senza te, non mi sarei certo mai ricordato del loro merito. — Di danari non avrò più bisogno: Silvio ha venduto per un centoventi zecchini in circa i libri miei

restati a Milano; inoltre, n' avrò altrettanti da queste mie edizioni: onde vedi ch' io sono ricco. Bensì ti scongiuro d'avere somma cura a scrivermi quant' io devo a te: Quirina mia, ti supplico: mi farai un favore grandissimo. — Ora a partirmi di qui col cuore in pace, non mi mancherebbe più se non un amico e compagno di vita, di studj e di cuore. T' ho già scritto che Silvio s' è pur troppo! obbligato a guadagnarsi il pane, e ad alimentare i suoi genitori, facendo da pedagogo in casa di un patrizio lombardo; e per mia e per sua fatalità non ebbe il mio invito se non due o tre giorni dopo ch' ebbe firmato il contratto. Ora, così solo, io sono forse *tutto* per me, ma per le lettere non sono neppure *mezz' uomo*. Ho grande necessità di chi m' ajuti e mi copii: l'uso s' è convertito in bisogno indispensabile; e potrei forse scrivere una tragedia stando a dieta di pane e d' acqua, più presto che stando senza copista. S' io avessi avuto meco Pellico o Andrea, avrei passato quest' anno con più pace, con più frutto d' ingegno e di borsa, e con tua maggior soddisfazione. T' avrei fatto copiare tutte le *Grazie,* perchè le sarebbero tutte finite: ora appena potrò mandarti degli squarci; ed ho di grazia a farmene ricopiare da trenta o quaranta versi per settimana, e arrabbiarmi, e scorbiare la bella copia per correggervi i bruttissimi errori. M' è venuto in idea di chiamare meco il signor Andrea; e sono certo che, s' io non morissi per viaggio, gli farei del bene, e potrei forse promuoverlo anche a fortuna migliore e più stabile. Ma chi sa primieramente s' ei vorrà venire; poi se potrà; finalmente quali pretese avrà egli? — perch' io per ora non potrei esibirgli se non se il mio pane, e il mio tetto, ed anche mezze le mie camicie; ma danari da assegnargli stipendio, non ne ho. Vedi, mia cara amica, di parlargliene tu: s' ei si contenta di stare al bene e al male con me, e di passarsela qui come se la passava a Firenze in casa mia, studiando meco, e leggendomi, e ricopiandomi, ei può subito mettersi in viaggio; ma avverta di pigliare de' passaporti da Greco, anzi da Greco dell' Isole Jonie, e precisamente di Zante. E' conosce il carattere dell' anima mia, e il mio cuore, e i miei portamenti, quanto e' conosce questo brutto caratteraccio della

mia penna: però m'avrà amico, e maestro, e fratello, come m'aveva a Bellosguardo; e anche più, perchè ora non sarò più ricco di lui. Non gli mancherà nulla, spero; o non gli mancherà meco se non quello che mancherebbe forse anche a me. E verrà giorno e occasione ch'io gli aprirò strada da guadagnarsi danaro, e lo presenterò, s'ei vorrà, alle Isole nostre, come uomo atto a fare da professore in uno di que' licei. — Ma prima di decidere, pensa teco se la cosa sta bene; non circa all'economia, bensì se Andrea s'è mutato in guisa da non essermi più sì caro come negli anni passati: ma quando si fosse conservato tal quale, lo riceverò a braccia aperte. E, quanto al denaro pel viaggio, mi spedisca una cambialetta, ch'io la pagherò: Silvio m'avrà per allora spedito il danaro incassato. — Or addio, mia amica, addio dall'anima mia. Non ho più dove scrivere. Addio.

83.

27 aprile, 1816.

Mia dolcissima amica,

Ricevo oggi tutte insieme le tue, 28 marzo, 3 aprile e l'ultima scritta il venerdì santo con l'anima tutta piena dell'antico, e pur troppo perpetuo! mio *Ego vir videns paupertatem meam;* e non povertà di borsa, la quale mi ha ultimamente dato qualche stretta, tollerabile ad ogni modo per me: bensì povertà di forze di cuore da sostenere le umane passioni. Per esse piansi e piangerò finchè gli occhi miei staranno aperti: ma rido sempre della fortuna; e non è poco, benchè per me scarso, compenso. Ma a che si riferissero que' versetti scritturali, il saprai, mia cara amica; e da quel secreto, che sarà rivelato a te unicamente, t'accorgerai ch'io meritava la tua pietà, e che malgrado quella terribile piaga, io non ho demeritato la tua amicizia: tu me l'hai serbata sempre ad occhi chiusi, e la tua delicata fi-

ducia t' ha acquistato per sempre la mia. Ma finchè io abbia comodi di vita e quiete d'animo — perchè ora (non ti parrà) ho pur da fare assai minute, nojose, ma indispensabili cose pel mio lungo viaggio, — finchè io abbia agio di mandarti *quella storia*, leggerai fra due o tre giorni *quest' ultima ;* la quale ti dovrebbe omai capitare, perchè m'accertano che le lettere sequestrate dalle nevi hanno pigliato più lunga, ma più sicura strada verso l' Italia. — Sono certo che t' affliggerai: ora per compensarti con più importante consolazione, sappi che mio fratello, vinto da' miei consigli e dalle preghiere di nostra Madre, ha finalmente pensato a ritirarsi per ora a casa nostra, e l'ha potuto ottenere; e vi sarà per la fine di maggio; però non mi rincresce lo starmene qui ancora per un mese. Così riceverò più presto la notizia dell' arrivo suo, e partirò col cuore più quieto; e quelle due vedove e gli orfanelli avranno un uomo che le consolerà; e i nostri affarucci saranno personalmente assistiti con cura interessata ed amica. A questo proposito, veggo in una delle tue lettere di marzo che tu mi parli di creditori in Italia, e mi raccomandi di non trascurarli. Un po' forse, non potendo scrivere tutto a lettere di scatola, mi sono male spiegato; un po' forse tu non hai inteso perbene. Creditori davvero, non ne ho, da te in fuori; e se qualche debituccio ho lasciato, l' ho fatto saldare con la vendita di certi rami di conto (ed erano tutti ritratti d' illustri italiani), di tappeti e d'altre cosuccie che i depredatori di casa mia non hanno potuto rapirsi; e ci ho ricavato tanto che, pagati que' debitucci, me ne avanza. Bensì quanto al *non trascurare*, credimi disinteressato, non già smemorato; perchè quand' anche non importasse per me, importa che il *mio* vada piuttosto a' miei, che a forestieri e nemici. Ma si tratta anche di non avvilirsi con preghiere, le quali sarebbero vane forse, ove io non accettassi certi patti, a' quali anteporrei tre volte il sepolcro. Però conviene un po' giuocare d' industria. E rinunziando generosamente a quello che mi fu anticamente dato, ed ora ritolto, ho salve le mie convenienze: facendo poi, come ho fatto, renunzia *per altrettanto ricevuto da persona particolare* del

capitale che era ab antico, e (finchè durerà la legge del tuo e del mio) sarà sempre di mia proprietà patrimoniale, ho provveduto, per quanto potevasi, a' miei interessi. Ma a riscuotere la non è cosa facile: bensì spero nell' amico di mio fratello che riscalderà il buon volere di chi accettò, come affare tutto suo, la rinunzia; e può fare, se e' vuole, perchè avvocato, e di buon nome, e nobile, imparentato ai titolati della città. — Vedi ch' io tardo a rispondere; pure non lascio un articolo tuo senza spiegazione: il male sta che per due de' tuoi versi ti scrivo una lunga e larga facciata. — Trovo in una tua lettera d' oggi che era venuto in idea a te pure il mio caro signor Andrea, e godo d'avertene scritto oggi a otto: però puoi parlargliene. E caso ch'e' venisse, digli che mi porti un Dante piccino, un Petrarca, un Ariostino ed un Tasso. — Comperi le edizioni fatte in Venezia del *Vittarelli*, seppure fra' miei libri non ce ne fossero alcune tascabili: credo un Petrarca del Rovillio col rimario, ma non lo so di certo. E tu, Donna mia, tienli, e te ne prego, que' libri; e non mi andare scrivendo di volerli vendere e mandarmi il danaro. Nelle mie due antecedenti ti ho già accertata che di danaro non ho bisogno; ed ora t' accerto che se tu, per farmi men povero, vendessi que' libri, mi daresti un dolore da non potertelo esprimere. Tienli dunque: serbali sino al mio ritorno, e leggili; e così ti ricorderai con più frutto del tuo lontanissimo amico, che pur ti avrà sempre vicino col cuore. E non ti ho voluto mai tanto bene come ora; e piglierei di non poter vivere se non per altri sette o nove anni, purchè io vivessi, e lavorassi, e morissi al tuo fianco. E vivrei più lieto; e lavorerei più ilare e con migliore ingegno; e mi parrebbe di non morir tutto, se ti lasciassi il mio ultimo sospiro in deposito, e la vicinanza del mio sepolcro. Ma sia così! — Pure non è forse un sogno questo mio; e non passerà quest' anno 1816 ch' io saprò se potrò realmente effettuarlo, e quando; e te ne avvertirò. — In una tua lettera ricevo anche annessa la cambiale de' 60 francesconi, pagata a' primi del corrente: tu se' pur dilicata! — Ma per timore della tua troppo dilicatezza, ti ridirò anch' oggi che alle spese del

viaggio del signor Andrea penserò io. Se non bastasse il pregare, ti dirò alfierescamente *i' l' impongo.* — Addio per oggi : ti lascio per poter leggere, davvero le tue lettere; appena ho potuto dar loro un' occhiata, per aver tempo a risponderti; e l' ora passa. Addio dal cuore. — Addio.

84.

Hottingen, 18 maggio 1816.

Mia cara amica,

Torno stracco, sfinito dalla mia corsa, e trovo due tue lettere le quali mi rinfrescano il sangue; — e con gli occhi morenti di sonno posso pure non solo scriverti, ma sono anche andato e tornato, prima che si chiudessero le porte, in città a domandar conto della mia lunga lettera impostata e francata da me in proprie mani a un fattore della posta; — e gli ho mostrato alcuni versi della tua 10 maggio, che è l'ultima da te scritta, e glieli ho tradotti in francioso, affinchè mi renda ragione di quel plico raccomandatogli, e partito da più d'un mese. N' ho cavato poco costrutto; bensì m' accerta che se mai fosse restato in alcuna delle poste svizzere, ne saprò novelle sicure fra cinque o sei giorni. Il fatto sta che quella lettera era francata, al solito, da Zurigo direttamente per l' Italia; e che avendo pigliato poscia altra strada, le poste di qualche altro Cantone, o della Baviera, esigono una nuova affrancatura, altrimenti sequestrano le lettere fino al giorno finale. Però aspetterò sino a mercoledì; e spero che la mia letterona ti capiterà, o tornando a Zurigo e venendo poscia in Italia, o mandando il po' di soldi che ci vuole a francarla, se mai fosse a' confini. Mi sono anche raccomandato al banchiere, e mi ha promesso che presto o tardi mi farà avere quel plico, purchè non sia uscito fuor della Svizzera. Ma s'e' fosse uscito, sarebbe pur arrivato sino a te, dacchè dalla tua de' 4 maggio veggo che le lettere spedite per Lindau ti sono arriva-

te. — Intanto godo che Andrea venga, e lo aspetto a braccia aperte: più presto verrà, meglio sarà. Allora vedrai come presto e le Grazie e l' Omero e ogni cosa t' arriverà quasi fosse stampata. — Perchè quanto all' altro copista, tu dalla mia lettera lunga, se l' avessi ricevuta, ti saresti accorta come e per quali ragioni s'è raffreddato. Vedrai, cara amica, in quella tiritera, che per mille riguardi la condizione della mia vita s' è affatto cangiata dopo quel tristissimo avvenimento; — e sono oggi per l' appunto due mesi. Or addio: vado a letto; mandami la tua benedizione. Mercoledì risponderò agli articoli delle tue lettere, e ti parlerò di Rose; io non lo credevo tristo; ma se tu lo credi, sarà pur troppo! Addio dalle viscere mie, addio. —

P. S. Riapro la lettera. — *Il sonno è veramente, qual uom dice, — Parente della morte;* e mi fa smemorato. Mi dimenticava di dirti che pel libretto de' *Sonetti* non dèi pigliarti cura: un negoziante, il quale mi ha spedito una *cassetta* inviata da Silvio, scrive che l' involto fu dato a mani sicure, e arriverà senz' altro all' *abate;* se pur non fosse arrivato. Addio di nuovo; e la buona notte. Addio.

85.

25 maggio, 1816.

Dolce amica mia,

Ricevo la tua del giorno 18, e m' ha quasi ridato un po' di salute; perch'io non ti voglio tacere che il mio viaggio, nojosissimo per il modo, disastrosissimo per le strade e sfortunato per le pioggie miste alla grandine, ed anche per le nevi non insolite a mezza estate in questi paesi, m' ha fatto ritornare ad Hottingen mezzo malato. Ed ora ti scrivo da letto, dove sto con un po' di febbre, con molta tosse e senz' assistenza nessuna; ma bensì anche senza nessun pericolo. E l' infermità d'ora è tal quale, sì pe' sintomi e sì per i gradi, come l'ebbi a Bellosguardo verso pasqua; e tu, affettuosa ed amabile infermiera, mi tenevi dolcissima

compagnia. — Poche primavere vidi, le quali non m' abbiano più o meno recato questa specie di febbre infiammatoria: e l' anno scorso, ramingando ne' Grigioni, la tollerai per quasi un mese, finchè a' dieci di maggio mi misi a letto in una locanda; e dopo otto giorni di riposo e un largo salasso, n'uscii sano e salvo. Nè ora mi starei a letto se non fosse il timore della tosse, la quale fu da me quattr' anni addietro strapazzata a Venezia; e me la sono dovuta portare poscia a Milano, e per tutta l' Italia lombarda, e in Firenze, dove sai che non se ne andò che dopo otto mesi. E allora scrissi quella letteraccia in rima che ti facea ridere:

> Benchè no' siamo a quindici di giugno,
> Rottigni, io non mi sto nitido e snello,
> Ma ravvolto d'un largo cuticugno:
> Sentomi liquefar dentro il cervello
> Dalla grand' afa i versi; eppur la tosse
> Non consente ch' io stia senza cappello ec.

Questo Rottigni cominciò frate: poi fu rinomatissimo predicatore in Italia: poi santo, e facea de' miracoli a Cremona: poi repubblicano sfratato e spretato; e fuggiasco in Francia a' tempi di Suvarow, dove sostenne col suo danaro la vita di molti altri poveri fuorusciti: poi fu segretario monarchico, vestito a ricami e in ispada, ai tempi di Bonaparte re. Finalmente, prima che Bonaparte abdicasse, ebbe non so che ispirazioni, e si riconvertì; e rifuggitosi presso Bergamo, tornò a dir messa, e vive da eremita. Ha molto ingegno, molto uso di mondo, e sessantacinque o settant'anni addosso; — e qui finisco la parentesi storica.

Tu vedi, donna mia, ch' io ti scrivo più lieto che s' io stessi bene: ma tu dànne il merito alla tua lettera che mi avvisa dell' arrivo d' Andrea, e che m' accerta dell' amor tuo; ed ho pure grande bisogno dell' amor tuo. E s' io perdessi te e mia Madre, verrei a cercarvi tutte e due in un altro mondo, che sarà ad ogni modo migliore di questo. Ma la differenza negli affetti miei sta, ch' io, quanto a mia Madre, vivo per pietà di lei; in quanto a te, vivo per pietà di

me, dacchè il perderti e il perdere ogni conforto sopra la terra sarebbe tutt' uno. Sarai dunque sicura ch' io non trascurerò la mia salute; e quanto più tu mi ami, tanto sono più caro a me stesso, e mi credo in debito di conservarmiti. — Io ti aveva promesso oggi a otto di parlarti del viaggio mio in Inghilterra e del signor Rose, ma non ho più foglio; e a comperarne, bisogna ch' io vada in città, perchè tra questa gente neppure il danaro, pur troppo! basta a farsi servire. All' arrivo d' Andrea ti manderò assai cose, e gliele detterò, *sulla Svizzera;* e vedrai quanto io abbia fino ad ora sofferto *trafitture di spilla,* e quanto i forestieri s'ingannino sull' ospitalità, e libertà, e morigeratezza di questi alpigiani. Le loro *circostanze* fanno tutto il loro merito; ma la loro indole, se non è forse peggiore, non è certo migliore di quella di tanti altri mortali. La corruzione v' è profondissima, se non che forse fermenta meno; ma chi le vien presso, ne sente acuto il fetore. — Ieri finalmente ho riavuto il mio pacchetto della lunga lettera (54), e l' altra con entro i miei capelli che m' avevi chiesto. Non te le spedisco perchè voglio andar io alla posta, e riconsegnarle con ricevuta. Spero che per mercoledì starò bene, e potrò uscire. E' m' è convenuto ricorrere formalmente a' magistrati per ottenere que' pieghi, e provare che quello delle soprascritte era carattere mio. Godo che non si sieno smarriti, e godo assai più che tu potrai leggerli. — Così pure, quanto al libro de' Sonetti, non ti bisogna fuorchè pazienza: la persona (ed è una signora) che doveva portarlo, la s' è dovuta soffermare a Lugano; ma tu puoi stare certa che lo darà *in mano propria* all' abate di Breme, il quale n' avrà piacere, perchè la signora è una graziosa signora, e monsignore è un po' donnajuolo. E Dio lo benedica, purchè ami voi tutte senza peccato. Or addio, donna mia; addio, cara Quirina, addio.

86.

Hottingen, 31 maggio 1816.

Dalla tua de' 22 maggio mi veggo incolpato di aver taciuto teco sin dal 27 d' aprile. Or io non so perchè mai le lettere per Venezia vadano e vengano in dodici giorni, e le lettere per la Toscana, che pur passano le Alpi medesime e partono con lo stesso corriere, tardino tanto: certo è che ti scrissi da Berna, e fu (guarda la data) una mattina di martedì, son oggi per l' appunto 16 giorni. E appena tornato ad Hottingen ti scrissi; e poscia a' venticinque del mese ti scrissi; e questa è la quarta lettera, compresa quella da Berna. Non può stare che i fogli miei non ti arrivino, dacchè pure mi arrivano i tuoi: come poi viaggino e dove si fermino, o perchè vadano ramingando, sappialo Dio, che sa tutto. Della *filastrocca,* di cui sei tanto sollecita, ti ho già dato novelle; e dopo assai noje, e preghiere, e minaccie ho potuto riaverla, e la ho ora sovra il mio tavolino. Non però mercoledì scorso ho potuto uscire a impostarla riscuotendone ricevuta: la mia febbre reumatica ha migliorato, ma non se n' è ita. Nè oggi sono in grado di andare in città, tanto più che diluviano le pioggie a torrenti. E quando leggerai quella storietta non mi darai torto di tante cautele: tratta di famiglie del paese, e di un secreto dilicatissimo che fortunatamente s' è potuto tener chiuso fino ad oggi; e starà chiuso, spero, anche per l' avvenire in petto alle sole persone alle quali importa di non rivelarlo. — Gente che non dirò mi serva, ma che neppure mi soccorra, non ne trovo qui, e non ne troverei quand' anche abitassi un secolo fra gli Svizzeri, ed avessi le virtù tutte di Socrate: le sono anime fredde; e però aspetto Andrea come mio solo consolatore. A lui dirò mille cose, le quali a me riuscirebbero lunghe a scriverle, e nojose a te ad ascoltarle. Le sono a ogni modo *trafitture di spilla* che mi pungono ad ora ad ora, e nel vivo: non però vo querelarmene, perchè questi miei *ospiti-osti* non sanno nè possono fare al-

trimenti. Ed è pur molto che tollero! e il discretissimo Andrea si maraviglierà com' io abbia potuto reggere per tanto tempo. E mi sentiva da parecchie settimane in qua sì amaramente irritato contro la gente del paese, ch' io, non volendo dare torto agli altri, ho quasi creduto (e certamente l' ho sospettato) d' essere divenuto uomo cattivo. Se non che un vecchio amico mio, il quale per caso trovavasi in Ginevra, a cui ho narrato le mie tribolazioni, mi ha detto che mi sono meritato il paradiso. Per esempio: mi fanno comperare il pane lunedì mattina in città, e me lo danno a mangiare venerdì o sabato, perchè quanto è men fresco, tanto meno io ne mangio. — Tu ridi? ed io ti darei da ridere per mezz' anno, dacchè di queste te ne potrei raccontare un lungo rosario. Mi scambiano le camicie, e poi mi dicono che farnetico, e che io aveva delle camicie con le lettere turchine P. D. invece che con le lettere rosse U. F. Mi rubano, e poi dicono che sono galantuomini; e quando, al mio tornare dal viaggio, io feci loro vedere scassinato l' armadio, faceano gli occhioni, gridando in certo tedescaccio mezzo francioso: *fatal! miserable!* E mostrano d' aver pietà de' casi miei: non però mi danno certe cosette che si sono pigliate per amor loro, e che si terranno per mia memoria. Tu non potrai ben figurarti questa razza d' uomini, se non se immaginando che hanno anch' essi tutti i vizj dell' umanità, e nessuna passione calda: e desumerai a un di presso il loro modo di comportarsi. — Un solo mezzo amico che io aveva, e che veniva di città a visitarmi, è per l' appunto uno degli attori della tristissima scena che mi ha fatto pur piangere, e che un dì forse mi farà ridere: per adesso l' anima mia ondeggia ancora come un mare dopo lunga burrasca. Quel mezzo mio amico veniva lassù dal parroco dove io stava; e perchè è giovine Zurighese, e di famiglia potente, io era un po' men male trattato. Poi mi sono accostato un po' più alla città, infastidito della zuppa insulsa e della tavola parrocchiale, dove senza mai digiunare (perchè i Riformati non digiunano mai), ho patito tutti i giorni, e pazientemente la fame; aggiungasi anche la pipa di sua Reverenza che mi fumava spesso sul naso. — Ora dov' io sto,

Andrea s' accorgerà che miseria è il trovarsi a dozzina; non sono angariato però più che nell' altra casa, ma con maggior impudenza. Presto a ogni modo usciremo di questi guai. — Ora, stringendo queste chiacchiere, dico: 1° che avrai la lunga lettera: 2° che il libro de' Sonetti è in sicuro, e non tarderà; ma bisogna che tu abbia pazienza, perchè se te lo avessi spedito per la posta, sarebbe costato un occhio, ed ho dovuto giovarmi di persona, la quale doveva essere in Italia da molto tempo, e si è invece fermata a' confini: 3° che non partirò se non se quando sarò accertato da te, che tu abbia ricevuto ogni cosa; anche il *bel* libro latino di Didimo, perchè quanto al povero *Iacopo,* la fatica e la spesa del mio viaggio m' hanno servito bensì a far affrettare, ma non a finire il lavoro: 4° avendo riavuto col piego della mia tiritera anche la lettera scritta la settimana santa dove erano compiegate due ciocchette di capelli, le manderò annesse al piego appena potrò uscire, per non moltiplicare le affrancature, e per essere più sicuro: 5° quanto alla mia salute, non te ne pigliare, perchè è incomodo solito, annuo e passeggero. Sto a letto non tanto per impotenza di starmi ritto, quanto per necessità e amore del caldo; e s' io m' alzassi, dovrei far accendere la stufa, e avrei la testa intronata e senza il beneficio d' eguale traspirazione. Ti do notizia che ora per l' appunto ricomincia a nevicare: ma Andrea verrà, e anche il clima mi sarà più tollerabile. Oh, perchè non puoi venir tu! — O piuttosto, perchè mai non posso venire io al tuo camminetto, al tuo desco, direi quasi, ma certamente, amica mia, amica dell' anima mia, nelle tue braccia; ma un dì o l' altro verrò. Oh, se tu fossi nel mio stato, se tu avessi ricevuto da me le cure affettuose che io ebbi ed ho sempre da te, sentiresti che specie d' amore balsamico, sacro, perpetuo tu ispiri! — Nè v' è amarezza la quale non mi possa essere raddolcita dal pensiero ch' io sono amato da una persona che sa amare come tu ami. Or addio. Ti aveva promesso di parlarti di Rose; ma mi è uscito di mente, e m' è venuta scritta invece questa tiritera che ho vergogna quasi di mandarti. Ne scriverei un' altra se avessi tempo; o la ricopierei per preservarti gli occhi da questa

scritturaccia, se non dovessi scrivere a disagio. Or addio di nuovo e dalle viscere mie; e un bacio, che ti mando con purissima insieme, e caldissima e soavissima voluttà. Addio.

87.

Mercoledì, 12 giugno 1816.

Mia cara amica,

Da tre dì in qua non mi par d' essere più mezz' uomo; e Andrea sarà, spero, fra tre o quattr' anni uomo davvero, perch' io farò tanto ch' egli uscirà, se non di povertà, almeno di scuola. La mia tosse continua, ma non me ne accorgo, perchè so d' avere meco chi si duole e se n' accorge per me. E comincio a tornare nelle mie stanze con la certezza di trovare chi pur mi aspetta, ed esco con chi mi accompagna; e non mi rincresce la vita, perchè veggo che la farei rincrescere anche a quest' ottimo giovane: nè temo più oramai di morire, dacchè una parte di me ti sarebbe riparata da Andrea. Però, donna mia, quand' anche potessi rimeritarti d' ogni tua gentilezza verso di me, di questa, d' avermi mandato siffatto compagno di vita, non potrei mai ringraziarti condegnamente neppure a parole. E non sì tosto capitò nel mio romitorio, s' accorse quanto io avevo bisogno di lui; e d' ora in ora lo veggo trasecolare ad ogni prova che gli altri mi danno di cattiveria, ed io di pazienza. Inoltre il buon giovine non s' è avvezzo al clima, che farebbe arrabbiare chiunque non è nato con ossa, polpe e sangue da tollerarlo: e' bisogna essere Svizzero. Jeri sono uscito (per necessità e desiderio di trovare altre stanze), e m' è convenuto andare in pastrano — ne ho uno ora tale quale, uno a ogni modo e caldissimo, — in pastrano come a Natale! Vero è che quando fa bel tempo, la state e l' autunno (primavera non v' è) sono stagioni di paradiso; ma fra quindici giorni nevosi, piovosi, nebbiosi, n' escono appena tre lieti di sole e caldissimi, e quindi dannosissimi a chi, come me, dal

vedere al non vedere si piglia una infreddatura. Tuttavia per poco ancora durerà questa vita; e non prima vorrà Dio che l'Ortis sia bello e finito, e messo in viaggio per arrivare sino a te (il che sarà, spero, fra tre settimane), noi trapianteremo i nostri tabernacoli. Dove non so: probabilmente in Inghilterra; se non che il sospetto che tu mi hai messo in capo intorno all' orgoglioso, inumano, freddo *egoismo* di que' mercadanti armati, mi sconforterebbe dall' andarvi per ora: aggiungi le severissime, e quasi insuperabili formalità ad ottenere passaporti per traversare la Francia. E il viaggio lungo il Reno sarebbe doppio, fastidiosissimo; e il tragitto di mare da Anversa ad un porto inglese è men pronto a trovarsi, ed è men breve d' assai dell' altro da Calais a Douvre. Aggiungi l' essere io Greco con Greco compagno, e repubblicano settinsulare, mentre il Senato nostro con magnanimità, intempestiva forse, in una *nota* ministeriale si professa obbligatissimo all' Inghilterra, e dissimula la *protezione,* che pure fu stipulata nel patto della nostra politica indipendenza; indipendenza, a dir vero, simile a quella del Regno italico. E però vedi che io sarei forse mal veduto da que' ministri; tanto più che le gazzette hanno parlato di me, e m' hanno trattato da più e da meno di quello ch' io mi sono: *da più*, perchè mi tengono per uomo atto a predominare le altrui opinioni; e *da meno*, perchè presumono che a me importi di predominarle. Aggiungi per ultimo, che quanto più m' allontanerò, tanto più mi parrà di svellere il mio individuo da mia Madre, e da te, e dall' Italia; perfida Italia per me e funesta, ma insieme carissima! — E quando pure io volessi scriverti spesso da Londra, non potrei sempre: ogni lettera costa tre lire di Francia a riceversi, e tre ad impostarsi. E qui a Zurigo costa da dieci soldi per volta, e beato me! perchè a Berna, a francare due letterine, una per Firenze, l' altra per Venezia, ho dovuto snocciolare da quarantadue soldi. E peggio fanno negli altri Cantoni, perchè gli ottimi Svizzeri guardano il forestiero come cacciagione; e sta bene: chi non vuol venire qui, stiasi a casa sua. Or ne' Cantoni ove non s' ha commercio diretto coll' Italia, la posta si fa pagare a sangue spremuto: soli gli Zu-

righesi, perchè sono quasi tutti mercanti, e trafficano di là dalle nostre Alpi, sono modesti nella tariffa delle affrancature, perchè toccherebbe di pagarle anche a loro. Onde io ho lasciato commissione a Ginevra, che m' informino se potrei azzeccare una casetta campestre e una serva, tanto da passarvi la state e un pezzo d' autunno: inoltre, se la vita mi costerebbe dimolto: inoltre, se ci sarebbe da fare qualche guadagno con que' librai; e sto aspettando riscontro. E se le tre condizioni mi verranno a verso, andrò a Ginevra anche per amore d' Andrea, il quale s' impraticherebbe egregiamente nella lingua franciosa, necessaria siccome il pane a chi è obbligato a girare il mondo.

Quando poi non ci fosse da far bene, io a mezzo luglio m' incamminerò, o per una strada o per l' altra, a Londra; e Dio esaudirà le preghiere tue che ti esciranno dalle viscere, e m' ajuterà; o non foss' altro mi darà forza da tollerare l'ingiustizia degli uomini. E poi, sono certo che l'amicizia d' Andrea mi sarà al fianco dì e notte, e che la benedizione di mia Madre mi è regolarmente mandata tutte le mattine e tutte le sere. Non temo dunque, non temo se non il troppo dilungarmi dalla Toscana; e non avrò altro conforto se non la speranza di ritornarci, e di morire baciandoti, come Michelangelo voleva baciare Vittoria Colonna quand'era nell'agonia. — Ma tu dovrai sopravvivermi; e la memoria dell' amico tuo ornerà la tua vita, e raddolcirà il sacro tuo lutto.

Il bacio di Michelangelo mi ricorda i *Sonetti:* tieni dunque per certo che sono fra le mani dell' abate. Ed ha inoltre una delle dodici copie privilegiate di *Didimo* (le altre non hanno il mio nome); e de' due libretti farà un pacco per te, e te li spedirà: basta che tu faccia sapere a Pellico, o a lui, come te li dovrà fare arrivare. Due copie del *Didimo* latino vanno alla contessa; ma l' abate penserà a trovare altro canale, affinchè la non rifaccia pettegolezzi, e la non s' adiri del libro de' *Sonetti*, di cui davvero non è stampato che il numero caro alle Grazie, e con l' intenzione che la prima copia fosse per te. — All' abate non ho mandato la *storia*, non ch' io tema ch'ei possa violare il sigillo;

bensì temo le varie mani per le quali dovrebbe pur trapassare. La tengo qui sempre, finchè io per corriere amico, o per alcun viaggiatore diretto te la possa far giungere a salvamento. Il passato pericolo di quel pacchetto *(dilicatissimo!)* mi sta sempre sul cuore. E tu, Donna mia, non t' ammalare, pregoti, d' impazienza: importa che tu abbia que' fogli già scritti a mia consolazione per te, ma non importa il quando; e il punto sta che non s' arrischi mai che altr' occhio possa spiarli. Or che ho meco il copista, potrò dettargli anche la trista serie di afflizioni da me provate quando io andava pur ripetendo: „ *Ego vis videns paupertatem meam in virga indignationis ejus;* „ ma s'oggi o domani potrò dettare, di questo non posso accertarti: per ora siamo sì disgraziatamente albergati, ed io patisco naturalmente non so che trista noja e pigrizia d' ingegno, quando alloggio malvolentieri in una camera, che il buon volere nostro non basta. Si voleva ricopiare lo squarcio del *Velo delle Grazie* per oggi; ma mille di quelle trafitture di spilla di cui t'ho parlato, — fra le altre certe ladronerie de' miei fazzoletti da collo fattemi dalla lavandaja, ajutata dalla mia padrona di casa, sotto gli occhi d'Andrea; e poi un morto in casa; e poi l' inventario dell' eredità che è venuto a turbarmi fino nel nostro rifugio; e poi il bruttissimo tempo ed il freddo (nè mi attento di fare accender la stufa per non irritare la mia infreddatura), — son noje tutte che ci hanno impedito di mandarti per oggi quel regaluccio. Bensì in questo momento mi capita una lettera di una gentildonna italiana, la quale per guai domestici si stava a Berna da più d'un anno, ed ora torna in Italia. La passò per Zurigo, e mi tenne e le tenni compagnia, raccontandoci le nostre cose passate, e rannodando l' amicizia di molti anni addietro. Questa amabile donna, benchè infelicissima per sè, ed innocente, ebbe più compassione del mio stato che del suo proprio; e le rincresceva lasciarmi. Partì il giorno dopo la venuta di Calbo; ed ora mi avvisa del suo arrivo ai piedi dell' Alpi di qua: onde per non presentarci a te a mani vote sul bel principio, ti mandiamo copia esatta dell' itinerario della gentildonna, tanto che tu conosca anche per al-

trui relazioni il carattere degli Svizzeri. — Addio, Donna mia dolce. — Al Cicognara dirai assai cose, e alla Lucietta: dirai ch' io fui, e sono, e sarò finchè avrò vita amico di Leopoldo: dirai che l' ho mandato spesso a salutare per mezzo del signor Naranzi: dirai che da Milano non gli ho risposto per ragioni che tu sai, e ch' ei può immaginare; — e se ti pare, gli leggerai alcuni squarci delle mie lettere. — Addio, addio; e un bacio men casto forse de' tuoi, ma purissimo sempre. Addio.

88.

Zurigo, 19 giugno 1816.

Mia cara amica,

Oggi s'è sgomberato, nè possiamo scriverti se non brevemente, perchè non ci siamo ancor bene acconciati nelle nuove stanze, le quali non sono che una locanda nè più nè meno; e, per giunta ancora, in città, quando la stagione, ben chè piovosa e talvolta nevosa e nembosa, ci prometteva alcune giornate amene sulla montagna; — e dacch' io v'aveva passato la vernata, e tristo e malato e semivivo di freddo, era pur di ragione ch' io vi godessi la state. Ma io pativa, compativa e sofferiva assaissimo, specialmente di ventre; non per replezione, bensì per inanizione. Ora con la venuta d'Andrea bisognava pur pagare il doppio; e i miei discreti ospiti ci davano per l' appunto e l' abitazione e il poco pane quotidiano che davano nei mesi addietro a me solo. Aggiungi de' brutti sgarbi d' ogni maniera, e tali crudeltà che se non fosse la paura — perch'io per buona sorte metteva un po' di paura a quella canaglia, — le loro crudeltà, di vilissime sarebbero divenute feroci. Se Andrea potesse parlar teco, ti conterebbe una storia, a suo credere, incredibile a te e all' universo; e sta ancora facendo gli occhiacci, e si va segnando del segno della santa Croce ripensando a quello che ha inteso con le sue orecchie ne' die-

ci giorni ch' ei dimorò meco in quella casa, e veduto con gli occhi suoi; e starebbe per giurare di non avere inteso nè veduta, tanto gli pare impossibile che gli uomini sieno sì freddamente cattivi! Ma più di tutto gli pare impossibile ch' io abbia potuto tollerarli sì pazientemente e sì lungamente. Ma il buon giovine è giovine ancora: inoltre non sa cosa sia l'essere forestiere e fuggiasco; — terribile stato sempre, ma ora peggio che mai. E le nuove leggi, inaudite in tempo di pace, le quali ultimamente si stabilirono in Inghilterra, fanno temere a molti che forse nessun asilo resterà al forestiero in Europa. Queste leggi mi hanno non dirò smosso, bensì tutto quanto intepidito intorno al mio viaggio, che pure, a quanto veggo, sarò ad ogni modo costretto di fare; e per la via del Reno e la Olanda, perch'io non mi voglio, innocente come pur sono, impacciare con que' manigoldi Franciosi ch' io non ho potuto mai vedere senza fremere e disprezzarli, e che, di qualunque religione morale o politica si professino, sono da quasi trent' anni, e saranno forse per tutto il resto del secolo, insanguinati. Aggiungi le diplomatiche formalità a ottenere il passo pel loro territorio; e piglierei, per arrivare a Londra, la via del Mar Nero, anzichè lo stretto di Calais, terra di Francia. Or quanto al sig. Rose del quale m'hai due volte parlato, mostrandoti poco contenta di lui, ti dirò che fino ad uno o due mesi addietro io non aveva che da lodarmene: ora non so che mi dire. Gli scrissi a mezzo aprile, e non ebbi risposta, quando tra andata e ritorno le lettere, per esperienza d' altre due volte, non istettero per istrada se non un mese. Io da esso beneficj non ebbi: gli feci favori più che non ne ottenni: non gli chiesi mai nulla; e scrivendogli, e rispondendogli quand' ei mi sollecitava a correre a Londra, ho sempre parlato come uomo che non presume d' essere ajutato, nè vuole. Lo conobbi, perchè venne a Milano a visitarmi da sè: mi amò svisceratamente, a quanto pareva: io lo stimava, lo stimo e gli vo' bene. Lo introdussi in varie case; e quando girò per l' Italia, tutte le porte, a quanto mi scrisse, gli furono aperte al solo mio nome. Da Firenze mi faceva sapere che lo aspettassi, per-

ch' ei m'avrebbe condotto seco. Tu puoi idearti s' io vo' fare il *compagnon de voyage gratis :* e stare a mezzo delle spese non avrei potuto, io poveretto ramingo, ed egli figliuolo di un ministro inglese; dacchè il padre suo è de' potenti, e suo fratello è ambasciatore in Baviera. Bensì a mezzo settembre dell' anno passato gli scrissi chiedendogli sue nuove : risposemi subito da Londra dov' era appena arrivato : risposemi da malato, ed infatti era malato; e forse ora sta peggio, seppure non fosse morto, — sai pure che fu colto d'apoplessia presso Padova. In quella sua prima risposta mi mandò una commendatizia per l' ambasciatore inglese a Berna ; e siccome ti ho già parlato del sig. Canning nella mia storia *che avrai*, così per ora mi basterà di dirti che m'accolse distintamente e operò freddamente, scusandosi se non s' attentava di rilasciare de' passaporti. Informai Rose d'ogni cosa; ed esso succintamente m' offerì di scrivere a Parigi o all' Aja a' ministri inglesi che mi dessero passaporti : perciò mi sollecitava a sapergli dire quale strada io voleva pigliare. Dissi che avrei aspettato a decidere quando *Didimo* fosse finito; e che gli avrei non *dedicato*, bensì *inscritto* il libretto : nè tutta l' edizione, ma le sole 12 copie le quali hanno il mio nome, a cui avrei associato il suo. Accolse la gentilezza ; poi non diede segno di vita : eccoti la storia precisa. — Da lui, come da nessun Inglese, io non vo sperare favore, nè ospitalità, nè carezze; bensì, oltre alla mia gratitudine verso di lui per tanto amore dimostratomi, mi pareva di doverne coltivare l' amicizia, perchè egli, come figlio e parente di persone autorevoli, ed uomo egli pure di qualche concetto nella sua patria, avrebbe potuto dar conto di me alla inquisizione politica, e avrebbe detto la verità; perch' io sono davvero (a chi mi guardi politicamente) il più innocuo degli uomini. — Quali motivi tu abbia da diffidare di lui, non so; non posso neppur congetturarli. Andrea, che la sera stando a crocchio con me mi racconta assai minute e insieme lunghissime cronache di Firenze, non sa spiegare le cause della tua antipatia, — che non è, a quanto ti conosco, antipatia; bensì deve avere fondamento, — nè tu, Donna mia, parli a caso. Comunque sia, io sono preparato

a tutto, fuorchè alla sciagura, che non m' arriverà mai, d'essere disamato da te e dalla Madre mia, e da mio fratello, e da questo giovine che m' hai mandato, il quale è fratello davvero, e più assai che fratello. E per esso mi sono fatto più lieto; e per esso lavoro più che forse non lavorerei se fossi tutto romito: per esso insomma godo di tutti i piaceri della solitudine, e non provo più la mortale tristezza della desolazione. — Or addio. Io ti voleva scriver poco: Andrea suda ordinando libri e fogli e arnesi, e pigliando note, e diciferando manoscritti, e facendo mutare mobili dall' oste; e non lo dice, ma pur vorrebbe, credo, ch' io lo ajutassi. Tuttavia, come si fa egli a scrivere a te e non riempire tutto il foglio? E' ci resta una facciata; ma, e il soprascritto? — Or addio, addio dalle viscere dell'anima; addio. — Di': l' abate di Breme ti ha egli avvisato di aver ricevuto il *Chierico* e i *Sonetti* per te?

89.

22 giugno 1816.

T' ho scritto, mia cara amica a' 19; e ricevo ora una tua letterina (15 corrente) che mi ha costernato assaissimo. Tu stai male, mia cara amica; e il tuo star male, certo il tuo star male deriva dalla desolazione e dalla consunzione di cuore; e l' ho assai provato anch' io per più e più mesi, e in varj tempi della mia vita; non però potrei far da menè agli altri, nè a me. E l' unico rimedio divino e dolcissimo, quando anche dovesse accorciarci la vita, sta tutto nell' accostare l' anima solitaria all' altra anima sua compagna. Ben è vero che molti palliativi possono disacerbare la infermità; e oltre ai palliativi, vi sono pure alcuni compensi, come questo di cui godo, e ringraziandone il Cielo e te, della compagnia del buon Andrea: ma tu l' hai perduto così fatto compenso; ed io n' ho rimorso, e n' avrò. — Di questo per ora ti prego, e te ne scongiuro dalle viscere mie, che tu non mi taccia mai i tuoi dispiaceri e le tue malattie: così faccio an-

ch' io verso di te. Non è tanto vero, come si crede, che siffatte novelle affliggano inutilmente: affliggono sì, ma con moltissima utilità; — perchè se tu mi tacessi sempre i tuoi guai, li temerei sempre. La tua dilicatezza mi produrrebbe nell' anima un' angoscia lenta, secreta: ma quando mi avvisi che tu stai male, mi dai fiducia da credere ogni altra volta che tu mi scriverai: *sto benissimo*. Però ti ringrazio del dolore che mi hai fatto provare; ed è cosa pur sacra l' afflizione per chi si ama! Solo vorrei che io non ne fossi cagione; o non foss' altro, vorrei esserti sì dappresso da poterti dare consolazioni. — Or addio. È fortuna ch' io sia venuto a dimora in città: posso avere, e rispondere alle lettere in pochi minuti, dacchè il corriere viene e riparte in un ora di tempo. — Andrea ti bacia la mano: s' è impostato jer sera per Lindau, come per via più lunga ma più sicura, lo squarcio *sul Velo delle Grazie* (55), e lo avrai due o tre dì dopo questa. Col corriere di mercoledì prossimo tornerò a scriverti. Addio, addio; e dimmi il vero preciso sulla tua salute. Addio.

90.

« Zurigo, 6 luglio 1816.

„ Carissima signora mia, (*)

„ Sono le otto e un quarto dopo pranzo, ed il nostro „ amico se n' è ito a dormire; non per poltroneria; non per- „ chè egli è più sollecito di me la mattina, ma per vero bi- „ sogno di riposare dopo una burraschetta che gli uomini e „ la fortuna, Dea senz' occhi, gli avevano mandato.

„ Giorni sono fu fischiato alle orecchie del nostro alber- „ gatore, come il ministro di questa polizia non vedeva vo- „ lentieri nella sua locanda (dove interviene parte della Die- „ ta) il nostro Foscolo. L' albergatore da galantuomo gli ri-

(*). La prima parte virgolata è di mano d'Andrea Calbo; la seconda è autografa.

„ portò il tutto. Era a letto, battuto da una buona febbre;
„ e prendendo la cosa pei suoi versi, conobbe che la Sviz-
„ zera non era più terra per lui, e decise la sua partenza
„ farla dopo brevi giorni. Scrisse frattanto a varj suoi ami-
„ ci e si lagnò con essi de' modi de' loro concittadini. Non
„ so ben dir come, ma per allora fu affare finito, e dissero
„ alcune scuse in loro discolpa; e per acquetarlo gli promi-
„ sero anche un passaporto della Confederazione, onde po-
„ tesse con esso correre e stare in qual Cantone più gli pia-
„ cesse. — La febbre andava declinando, e solo ieri pren-
„ deva nuovo vigore; quand' ecco, con altre e più serie no-
„ tizie l' albergatore viene e dice, che non solamente nell'al-
„ bergo, ma che egli non doveva più trattenersi nel Canto-
„ ne, e ciò per ordine della polizia. Faceva un giorno pari
„ a que' rigidi di gennajo, e l' acqua veniva giù a brocche;
„ pure convenne al nostro Foscolo lasciare il letto e andar-
„ sene febbricitante, con l'acqua e col vento, or da questo di-
„ mandando ragione di un tal tratto, or da quell' altro chie-
„ dendo in fretta in fretta i suoi passaporti per uscire pri-
„ ma del termine da questo paese, che gli è ormai venuto
„ a noja... Il viaggio dell' Inghilterra era lontano, perchè
„ presentandosi uno a Dovres senza un amico di qualche
„ peso a Londra, riesce affare nojosissimo e spesso perico-
„ loso. — Ma

Vedi il giudicio uman come spesso erra!

„ Una lettera di Rose lo trova sulla porta di casa mentre
„ usciva affannoso: lo rassicura questa della sua amicizia,
„ e gli dà avviso come il signor Canning ministro inglese
„ presso la Confederazione ha ordine di rilasciargli un am-
„ pio e valido passaporto. Con la lettera le altre cose an-
„ cora presero altra piega; ed ora si pentono del passo
„ falso, e pregano che egli non se ne vada. — Credo però
„ che non tarderemo molto a metterci in viaggio, non sen-
„ za prima mandarle alcuni ricordi; e ve n' è uno bello e
„ preparato, che non è piccolo di certo.

„ Quando s' alzerà, scriverà egli pure a lei, signora

„ mia; ma non a lungo, perchè ci rincorre lo stampatore;
„ e davvero abbiamo tanto e tanto da fare, ch' io dubito
„ che il tempo ne basti. Da ciò deduca due cose; 1° che
„ non è tarda la nostra partenza, come ho detto; 2° che va
„ ricuperando giornalmente il nostro amico la sua salute.
„ Tanto per sua quiete, e così sia. „

Di quanto il ghiottoncello t' ha qui scritto, eccettuerai una cosa sola, ed è che la mattina dorme come un ghiro; e tocca a me a destarlo alle sei, tanto che possa alzarsi di letto alle sette. Nel rimanente è fedele come un apostolo: solo gli manca la semplice precisione dello stile apostolico didimeo. — Delle mie febbricciuole non t' affannare: sono reumatiche e ricorrenti per la stagione. Se avrò tempo, andrò a' bagni di Baden, e dieci giorni di bagnature mi ridaranno il primo vigore di corpo; perchè di spirito n' ho tanto, che lavoro allegrissimamente, e più adesso nelle ore che sto fuori di letto, o non sono costretto ad uscire, che per l' addietro negl' intieri giorni d' ozio campestre e di sanità. Bensì tu, donna mia, mi hai stretto il cuore con questa tua lettera capitatami oggi in data 29 giugno. E poichè ti giovi dello stile della Scrittura, te lo citerò anch' io come fu già citato dal Chierico e dal suo parroco: — E che mai ti tormenta? e perchè se' tu inquieta? e perchè è sì turbato l' animo tuo? — Parlami, amica mia. Tu vedi ch' io ti dico tutto: e se tutto non ti dico, vedi almeno che vorrei; e il tempo mi manca; e a dirti ogni cosa empirei de' quinterni. — La faccenda politica fu uno spauracchio fattomi di chi s' impaurì di me: le particolarità non farebbero torto nè agli altri nè a me, nè ridere nè piangere. Ad ogni modo, ti saranno un dì raccontate minutamente, tantochè non ti sia cosa nascosta. Or addio, amica mia, addio. — Ho scritto jeri l' altro a Silvio, dacchè messer l' *abbè* ha ricevuto (e ne sono certo come so che tu m' ami) l' involto. Vorrei pure mandarti delle altre cose, e più belle e manoscritte, e stampate; ma come si fa egli? La posta costa un occhio, e libri non passano. Nondimeno non uscirò della Svizzera se prima non avrai ogni cosa. Or addio; addio da tutta l' anima, addio.

91.

Mercoledì, 24 luglio 1816.

Mia cara amica,

A' dì passati non ti ho mai scritto, perchè io e l'apostolo eravamo sì occupati, da non aver tempo quasi di pigliar sonno. Nè mancava solo il tempo; bensì, Donna mia cara, la mia testa era sì piena e confusa e intenta al lavoro, che non poteva divagarsi volendo: però ho lasciato sfuggire il corriere di sabato; nè ho lasciato che Andrea ti scrivesse per non affannarti di più. Ora s'è per l'appunto finito, e quanto si è fatto ti verrà ad ogni modo. Come poi il signor abate di Breme faccia il morto, sappialo Dio! Di questo ti posso accertare, e affermarlo toccando l'altare, che sono oramai delle settimane dacchè il volume latino per te, e l'arcirarissima copia de' Sonetti sono nelle sue mani; — posti nelle sue mani da persona che gli ebbe da me; e andò anche, esso abate, a farle visita e ringraziarla. La più bella delle faccende si è che non rispose ad una lettera mia da Lucerna; e che neppure Silvio, a cui (sono oggi 22 giorni) scrissi dolendomi, non mi ha dato segno di vita. S'io non volessi imparare ad aver pazienza, darei a loro, benchè così poveretto e lontano, tal segno da sentirsi quasi addosso la morte; specialmente a monsignore: ma aspetterò. — Rincrescemi de' Sonetti, perchè per il *Didimo* la cosa sarebbe tanto quanto compensabile: non avrei, a dir vero, alcuna delle 12 copie col nome mio; ma, per fortuna, quando il piego partiva, la *Chiave* del buon *Chierico* non era stampata. E ve ne sono dodici soli esemplari, ognuno dei quali ha una iscrizione e una epigrafe sua propria, così che ognuna delle dodici copie diventa copia unica. Mando qui annesse, levandole dalle prove di stampa, due intitolazioni, una per la signora, l'altra per la Biblioteca Magliabechiana. Ne viene un' altra a Firenze al signor Fabre, a

rimeritarlo, almeno come so, del ritratto. Con quella occasione manderò un' altra copia di *Didimo*, se mai quella confidata al signor Breme avesse messo le ali. Di questo siate certissima che io non avrò piedi da uscire di Svizzera, se non avrò consegnato ogni cosa a mani fidate sotto il giuramento che presto o tardi arrivi ogni cosa a Firenze. Allora vedrete anche l' Ortis, che si può dire rifatto davvero: non che io abbia alterato il testo, ma s'è potuto ristamparlo secondo la prima edizione rarissima, e rimondarlo de' tanti spropositi delle altre edizioni. Inoltre vi sono quattro bei rametti, fra' quali il ritrattino d' una giovinetta, che il mondo piglierà per Teresa; e ve lo mando. Ma l' Ortis è principalmente rifatto per alcune dissertazioni aggiuntevi in calce, estratte da varj giornali inglesi e tedeschi che hanno parlato profondamente del libro, specialmente mettendolo a fronte del Werther. Finalmente troverete nel pacchetto una gatta madre con tre bei gattini figliuoli, che pajono vivi, incisi ed alluminati; e questo regalo vi viene da parte di *Didimo* laico, il quale racconta spesso a *Didimo Chierico* molte novelle de' vostri gatti, gattini, tortore, piccioni, canarini, e tutta la famiglia che il buon padre Noè salvò dal diluvio. Che tutti i nostri doni verranno, lo so, ma non so il quando. E perchè potrebbe darsi che l'abate abbia avuto un po' di coscienza, fatevi spiegare *Didimo* dal Niccolini, o non foss' altro, le due iscrizioni. E affinchè non vi rammarichiate invano, massime che vi siete rammaricata sì giustamente, ripeterò che la copia mandata a Milano è senza la chiave. — Di Niccolini, mia cara amica, non ho mai diffidato: bensì lo vidi raffreddato, e l'ho lasciato tal quale. Io l'ho amato, e l'amo, e l'amerò sempre con lo stesso calore di diciassette anni addietro, allorchè ho cominciato ad amarlo: non però ridomando agli altri ricambio d'amore. Ho ascritto quel suo raffreddarsi alla religione; e non fu la prima esperienza d' amico che la divozione m'ha tolto. Non l' accuso, e mi guardi il Cielo dal volere che altri pensi a mio modo: bensì ringrazio Iddio d'avermi dato tal tempra di mente da non rimoversi mai, in guisa che sia costretta d'abiurare le proprie opinioni, e

intiepidire per conseguenza il mio cuore verso le persone che m' erano care; e chi m'era caro, m'è, e mi sarà. E vero ch' io sono un pochino, anzi un pochino troppo, ostinato; e se una volta tocco la mano e non la stringo, quel tale può dar giuramento ch' io non gliela stringerò quand' anche vivessi cent' anni. Niccolini m' intenderà, e voi dovreste intendermi; e andò male per Rose che non m' ha inteso. Io mi sono quel tale Averardo che disse: *non aborro io mai; bensì dispregio*. E vorrei fare del bene anche alle povere creature spregevoli; ma nè la lor gratitudine, nè le moine di sì fatte creature farebbero mai che l' anima mia s'allontanasse d'un passo dall' anima degli amici miei: se questi poi mi si scostano, tal sia di loro. Quand' altri ha sospettato di Niccolini contro di me, io non l'ho mai sospettato; e quando me l'avessero testimoniato in quattro, non l'avrei mai creduto. Ben può diventar freddo: non mai disleale; — e di questo assai. Or salutalo, Donna mia cara; e purchè ei non faccia il peccato di baciarti, abbraccialo in nome mio caramente. E dacchè ho finito ogni cosa, ed ho avuto il passaporto, mi spiccierò ad avviarmi: pure bisognerà che io sbrighi alcune altre delle faccenduole minime, delle quali ho potuto pigliarmi poco pensiero fino ad oggi; ed allontanandomi dall' Italia per qualche tempo, bisogna che io le acconci, chè se si fanno per lettera, si va in infinite lungaggini. Però mi dovrò fermare ancora quindici giorni. — Dall'ultima tua 16 corrente intendo che hai scritto a Rose: non te ne sgrido e non te ne ringrazio; non importava. Guai a chi va in terra altrui come uomo che vuole spremere un po' d' alimento! E' m'ajuteranno; — ma, forse senza volerlo, m'umilierebbero. Però io con Rose e con altri Inglesi venuti qui (e' vengono tutti i dì a visitarmi) ho fatto sempre viso nè da ricco, nè da povero; ed io non vo parere d'aver bisogno degli uomini, se non quando parrà a loro d'avere primamente bisogno di me. Tuttavia *cosa fatta capo ha*, dicevano i nostri antichi; e sono certo che tu avrai scritto in guisa da salvare il decoro. E alla fine de' fini, quanto tu fai gli è ben fatto. *Amen*. Or addio, Donna mia dolce, per oggi; addio, e il Cielo ti benedica — addio.

P. S. Il *Velo delle Grazie* ti sarà forse sabato, ma di certo oggi a otto, impostato; di certo; Andrea non ha avuto un' ora: pensa che nell' altra casa si moriva di fame; e qui, da venticinque o ventotto giorni che ci siamo, abbiamo scritte, copiate e stampate 116 facciate in carattere minutissimo, oltre a molti libri e libracci in più lingue che abbiamo dovuto leggere, raffrontare ec. ec. — Dio ti conservi per me, Quirina mia. Addio di nuovo.

92.

Baden d' Argovia, 30 luglio 1816.

Mia cara amica,

Ti scrivo da' bagni di Baden, ove mi sono ridotto a rifarmi in salute; e mi sento rivivere. Peccato che la benedetta economia non mi lascerà star qui per più d' otto giorni! Intanto Andrea è restato a Zurigo a finire l' infinita faccenda dell' *Ortis:* a fare il bagaglio: ad andarsene a Basilea donde ci avvieremo in barca a seconda del Reno sino in Olanda. Qui a' bagni, Dio m' ha mandato un mercante che parte per l' Italia: gli consegnerò dunque il pacco per te; tanto più che è Zurighese, e che Andrea glielo raccomanderà *in visceribus.* Io conto di spedirlo questa volta ai signori Porta banchieri, che lo tengano sino a tuo ordine, e te lo spediscano col mezzo che indicherai. — Dell' abate di Breme non odo novella; nè Pellico fa più motto: ma il pacco l' ha pure l' abate e dovrà rendermene conto: fors' anche l' avrai ricevuto a quest' ora. Tu continua a spedire, sino a nuovo avviso, le tue lettere a' signori Orell Fusli e compagni, ma col mio nome *Ugo Foscolo.* Ho de' validissimi, ed onorandi passaporti inghilesi; e la Confederazione svizzera, per riparare l' errore commesso, ha voluto darmi un altro passaporto: inoltre anche l' ambasciatore Prussiano. Vedi ch' io posso oramai andar viaggiando a visiera alzata. Così avessi danari! ma ne faremo. Or addio, donna mia,

addio. — Oh, potessi averti qui meco! e sempre meco! e morirti fra le braccia! — Ma addio, addio. In fretta di nuovo addio.

93.

Berna, 7 agosto 1816.

Ti ho scritto da Baden. Ricevo oggi da Andrea, che è restato a finire le faccenduole a Zurigo, la tua de' 23 luglio; afflittissima lettera, e che mi ha costernato leggendola, e mi costernerà ripensandovi. — Sabato prossimo (oggi è mercoledì) il mio *Didimo laico* s' avvierà verso Basilea, dove l' aspetterò, e donde ti scriverò; e c' imbarcheremo a viaggiare a seconda del Reno. Perderemo tempo, ed avremo qualche noja in barca, ma risparmieremo danaro: vedremo paesi bellissimi, e scanseremo le inquietudini inquisitoriali, inevitabili in Francia. Andrea mi scrive: *circa a Breme, diavoli, malanni.* Io non so cosa si voglia dire con queste parole; il buon ragazzo scrive veramente da *Didimo.* Fatto sta che, quanto al secondo pacco, Andrea ha trovato una famiglia inglese che a Zurigo domandava conto di me. Non li conosco, ma Andrea, ch' essi hanno convitato, crede che adempiranno esattissimi la commissione. Verranno a Firenze; e sarà consegnato ad essi il pacchetto per te. I bagni m'hanno fatto assai bene; e se avessi potuto fare una lunga cura, m' avrebbero guarito del tutto: la tosse è ad ogni modo passata. Or addio, mia cara amica, per oggi. Mando questa lettera a Zurigo dove le affrancature sono più ragionevoli: qui ci vorrebbero 19 soldi di Francia. Ogni Cantone ha la sua tariffa, e i Bernesi non essendo commercianti, fanno pagare salato il carteggio che i viaggiatori hanno fuor della Svizzera. Se tu vedessi che *putridume* morale e politico in questa Svizzera patriarcale! E se le cose d' Europa saranno, com' è da credere, governate dalle massime d' oggi, anche questo popolo è ito; e gli peseranno addosso le catene degli Italiani. Ma sia fatta la volontà del Signore. — Mi fido sì

poco della probità svizzera, ch' io benedico la Provvidenza che ha mandato quegl' Inglesi ad Andrea: così il pacchetto non lo consegnerà a quel mercante, di cui ti scrissi nella mia precedente. — Ma che diavolo fa egli quell' abate di Breme? che fa egli Silvio? io non so che mi dire. Davvero comincio a temere che gli abbiano messi in prigione per amor mio, o per amore di *Didymo:* eppure *Didymo* ed io siamo due galantuomini; inoltre abbiamo parlato latino. Ma sopra tutto mi rincresce de' *Sonetti.* Vedi di sbrogliare, te ne scongiuro, questa faccenda, e scrivimene presto o tardi a Londra, tanto ch' io sappia come l' è andata. Or addio nuovamente dal profondo delle mie viscere, e dal santuario dell' anima mia; addio.

94.

Basilea, 17 agosto 1816.

Mia cara amica,

Qui, dove mi sono, dopo 14 giorni, riunito al mio *Didimo laico*, ho ricevuto da lui le tue carissime lettere 29 luglio e 3 agosto. Ben puoi immaginarti come quegli avvisi della miseria e della morte imminente di Stefanino mi sieno state coltellate nell' anima; e s'ei non guarirà, mi staranno, pur troppo! confitte finchè vivrò. Prevedeva e le malattie, e i vizj, e l' indigenza prodotta dalla troppa fiducia nella propria ricchezza; e i cattivi compagni e il giuoco: prevedeva la resipiscenza tarda, anzi la non mai intera guarigione di que' guai giovanili: non però prevedeva la morte di quell' infelice, che forse mentre scrivo si trova nell' agonia. Quand' io lessi le tue lettere a Calbo, il buon giovine, che pure non ha troppo da lodarsi di Stefanino, piangeva a calde lacrime: — io non aveva pianto, ma il mio cuore gemeva e geme. Solo ho il conforto di aver fatto quanto io poteva per esso; e d' avere anche tentato più che non si conveniva alla dignità del mio carattere. Ma allora Stefa-

no mi parve di cuore crudelmente inflessibile, e ho creduto meglio di lavarmene per sempre le mani; però l'ho lasciato in tutto e per tutto in cura al Cielo ed a sè. E quanto alle sue sostanze e alle sue rimesse di danaro, ho deposto ogni mia tutela in mano del signor Naranzi, il quale da quasi due anni corrisponde direttamente con la famiglia nelle Isole. Se peraltro Stefano mi avesse quattro volte scritto, com'ei v'assicura, gli avrei quattro volte risposto: s'ei fosse venuto a me, gli avrei paternamente aperto le braccia. Ma io nè lettera nè novella ebbi mai da lui, benchè da Venezia mi arrivino puntualmente le lettere di casa mia e del signor Naranzi per certi compensi trovati dalla Madre mia; ed è carteggio ch'io tengo regolarissimo due volte la settimana, e solo lo interromperò adesso che andrò viaggiando per la Germania e la Olanda. A chi dunque ha egli diretto quelle quattro lettere? — Ditegli, se pur siete in tempo, ditegli ch'io non le ho mai ricevute, e che anzi ho sempre creduto che gli sarebbe mancato il cuore di scrivermi. Io intanto darò notizia d'ogni cosa al Naranzi; e voi pure fareste bene, e ve ne scongiuro, a informarlo per lettera a Venezia con questo soprascritto „ *Al signor cavaliere Spiridione Naranzi, console generale per la Russia.* „ Ditegli schiettamente l'estremità in che Stefanino si trova; e se mai egli non potesse essere più in tempo di venire da Venezia a Firenze per soccorrerlo, e il misero giovine fosse morto, vi prego, mia cara amica, di dargli un esatto ragguaglio delle sciagure, della infermità, della morte e delle ultime volontà di quel disgraziato. Ditegli anche come negli anni passati siete stata testimone delle mie cure e dei miei dispiaceri, e quanto ed io, e voi, e Andrea abbiamo fatto per esso, ma invano. Questa vostra lettera al signor Naranzi mi gioverà di piena giustificazione presso la famiglia, e i parenti e i concittadini nelle Isole. E vi sono oggi nelle Isole molti de' nostri che nel 1814 erano a Pavia, e videro come io mancava quasi di pane in Milano quando la guerra sull' Adige precludeva ogni corrispondenza; non però a Stefano è mancato mai nulla per tutti que' mesi. E perchè non gli fosse menomato il superfluo, io gli mandava il da-

naro che era necessario alla mia vita. Que' Greci videro le mie lacrime allorchè Stefano, non ascoltando le mie profezie, che si sono pur troppo avverate, si ostinò pure a staccarsi da me. Ma se mai, perchè mi resta ancora un filo di speranza, se mai potesse guarire, e l' esperienza di tanti pericoli l' avesse un po' rinsavito, ed egli volesse ricorrere e fidare nell' amor mio, accertatelo che gli basterà di venire a Londra, e troverà in me un padre, e nel mio Andrea un fratello; e gli anni, e la nostra compagnia, e lo studio, e l' uso di un mondo diverso da quello che ha fino ad ora praticato, ripareranno i passati errori, e lo restituiranno alla Virtù ed alla Patria. — Il signore Schinas non lo conosco, ma dev' essere ad ogni modo una degna persona. Me ne ha parlato il signor Finch, gentiluomo inglese letteratissimo, e uno de' più caldi e più cari amici miei: raccomandategli dunque Stefano in nome mio e in nome di Finch. Quest' ultimo Inglese è stato lungamente in Firenze, e non ebbe la fortuna di conoscervi: ora vi torna, e lo vedrete forse prima che spiri l'autunno; e vi unirete ad amarmi; ed egli vi narrerà assai circostanze dell' esilio mio negli Svizzeri. — Ora, amica mia, che il *Didimo* e i *Sonetti* vi sono alfine arrivati, non desidero altro se non che vi arrivino anche la *Chiave* del *Didimo* e la bellissima edizione d' *Iacopo* (e notate che vi ho mandato una delle tre copie in carta distinta); e vi sono anche parecchie altre cosucce aggiuntevi da Andrea: bensì ha fatto il pacco a Zurigo mentr'io stava a Baden; però non so com' ei si sia governato, perchè, a dir vero, in certe cosette egli, per troppa puntualità, per poca previdenza, e sopra tutto per inopportuno timore di far male, o per desiderio di far meglio, sconcia alle volte tutti i miei disegni: ma non siamo perfetti. Agl' Inglesi di cui ti ho scritto da Berna, Andrea non ha voluto consegnare il pacco, perchè sarebbero arrivati in Toscana assai tardi. Al mercante svizzero di cui ti ho parlato da Baden, e che avrebbe lasciato a tua disposizione i libri ben sigillati al signor Porta a Milano, Andrea, bench' io gliene abbia scritto, ed egli abbia parlato al mercante in mio nome, non ha voluto fidarli. E mandò ogni cosa a Milano al signor

abate di Breme, il quale è nella Svizzera, il quale non ha risposto, il quale ha tanto tardato a mandarti i *Sonetti*: queste cose io le odo da Andrea in questo momento, e puoi figurarti se arrabbio. — La somma si è, che i libri sono a Milano in casa Breme; che furono portati da un signor Corrado Pestalozza di Zurigo; che sarà bene scrivere al signor conte di Sartirana fratello dell' abate. Del resto non so: io ardo di collera; e Andrea è qui che piange; e ha fatto tutto a rovescio. Nota ch' io, prima di lasciarlo, gli aveva dato in iscritto a chiare lettere una serie di 14 ricordi, e che il buon giovine ne eseguì quattro al più. Insomma, Dio ce la mandi buona! Non sì tosto Andrea mi si allontana, perde anch' egli la testa. L' ultimo foglio lo ha corretto egli. Quando t' arriverà l' Ortis (e muovi mare e terra perchè t' arrivi), t' accorgerai che quello sciaguratissimo foglio è pieno di laidi spropositi: eppure Andrea stando meco correggeva le prove a pennello. Ma sia così! — Della stampa de' Sonetti ti lascio arbitra, purchè non c' entri il nome mio, e purchè Niccolini riveda le date, e gli sbagli corsi forse nelle postille (56); dacchè quel libricciuolo fu compilato da capo a fondo a memoria. Consigliati con lui, e fa' a suo modo in tutto e per tutto: abbraccialo di nuovo per amor mio. — Avverti quei della Magliabechiana che ho donato alla Libreria un *Didimo* de' dodici prediletti con la chiave; e questo pure è ito al Breme. Mi strapperei i capelli a ciocche pensando che, dopo tante mie precauzioni e raccomandazioni, que' libri possono essere andati smarriti. Or addio. Fra poche ore esciremo dalla terra svizzera. Dove mi fermerò, ti scriverò. Addio dalle viscere dell' anima mia, che si placa pensando ch' io devo finire dolcissimamente una lettera diretta all' amica mia. Addio, addio.

Ugo.

95.

Londra, 19 settembre 1816.

Dolcissima amica mia, e sacra quanto Madre, e pia meco come se fossi sorella, e cara come moglie ed innamorata, — „ O s' altro v' è in amor nome più caro. „ —

Noi siamo arrivati a Londra da otto giorni; e benchè da Ostenda in qua io abbia avuto navigazione lunga, oltre il solito, di 41 ora, e burrascosissima e pericolosa — e quella notte perì un altro vascelletto, e quei che s' imbarcarono per la più corta a Calais ebbero quasi ad annegare, — tuttavolta dacchè toccai l' Inghilterra ebbi lieta ogni cosa, finanche il sole. E se nol vedessi annebbiato verso l' alba, darei una mentita a chi grida contro la caligine inglese; e vo canterellando certi versi d' un poeta amico mio:

> Non biasmi Italia più l' anglico cielo,
> Cielo che più non è gelido e scuro:

vedili coll' *eccetera* nella canzone d' Ippolito Pindemonte „ *O giovinetta che la dubbia via.* „ — Qui per la prima volta mi sono avveduto ch' io non sono affatto ignoto a' mortali; e mi vedo accolto come uomo che godesse già da un secolo di bella fama e illibata. Nè starebbe se non in me di avanzarmi danaro alla prima; ma innanzi a questo s' ha da pensare alla dignità, tanto più che dov' è più decoro, ivi corre spontaneo, col tempo, e più abbondante il danaro. Però mi sto sulle mie; e a questi signori che mi vanno offerendo ajuti a servigj rispondo signorilmente, „ *con viso nè superbo nè modesto,* e bado a studiare la carta per studiarmi sentiero alla fortuna, sicuro insieme e spedito e onoratissimo... (*) A Rose, non prima giunsi, gli scrissi, perchè sta in villa cento e più miglia discosto. Mi riscrisse affettuoso: mi mandò un

(*). Nell' autografo è cancellato un rigo.

suo servidore a servirmi e guidarmi pei labirinti di questa *babilonissima* Babilonia, abitata da un milione e dugento mila mortali. Mi fece presentare in suo nome al segretario di Stato, affinchè io non fossi nojato dall' *alien act* che, in grazia degli emigrati francesi d' altro colore, ha inceppato la lingua, i piedi e quasi anche il pensiero d' ogni forestiere che capita a Londra. Rose è stimato assai come letterato, ed amato come uomo pubblico, e nel parlamento è fra quelli che tenendo per utile la preponderanza del Ministero, non la spalleggiano in modo da ridurre il governo a tirannide. Andrò seco a stare per un pajo di settimane in campagna, donde ti scriverò la seguente mia lettera. Qui intanto mi sono trovato casa, decentissima, quieta ed agiata. A queste tre belle qualità ch' io riconosco, aggiungesi un altra decantata da tutti, ed è che alloggio a buonissimo prezzo. Io vo crollando il capo: pago... indovina! — pago... (mi sento tremare non l' animo, ma la mia povera borsa) pago da *dodici* luigi d' oro il mese, compresovi il fuoco da mattina a notte di due camminetti. Vero è che parecchi altri alloggiati men bene pagano più danaro: vero è che senza gli amici ai quali fui raccomandato, e l' accoglienza che, meritandola o non meritandola, ho ricevuto da chi aveva lette tradotte le mie operuccie, avrei penato ad avere casa che mi stesse bene, ed avrei dovuto spendere il doppio. Ma è pur vero ch' io fatti i miei computi con messer Andrea, ho trovato provatissimo algebraicamente che a starmi qui, senza spese straordinarie, mi ci vogliono 380 lire sterline l' anno: più un centinajo a rivestire me e lo scrivano, chè qui vi è poca eleganza, ma debito di somma polizia e quasi scrupolosa ne'panni e nelle biancherie; onde tu vedi che le fanno 500 lire sterline, cioè mille cento trenta zecchini l' anno. Andrea mi costa assai, dacchè non posso nè vo' trattarlo, nè farlo trattare, fuorchè da fratello e da amico: e s' or non fosse meco, io accogliendo diversi inviti sino a tutto novembre nelle villeggiature, non avrei bisogno di casa ec. ec. Ma una compagnia siffatta non v' è oro che la paghi mai. Inoltre verrà fra poco tempo occasione ch' ei m' ajuterà a rifarmi largamente delle spese d' oggi. Puoi ben pensare s' io mi trovo

al verde: il solo viaggio da Zurigo a Londra mi è costato di tasca sessantotto luigi d'oro. Tuttavia vedrò di tirare innanzi sino all'inverno, e per allora ho due o tre partiti intavolati; e torno a dirti che starà a me lo scegliere. Fra gli altri mi fu accertato che, ov'io mi voglia adattare a dar due o tre volte la settimana lezioni pubbliche di Letteratura italiana da gennajo ad agosto, tempo in cui tutti stanno in città, — ora tutti villeggiano sino a Natale, — potrò ricavare da mille lire sterline in quel mezz'anno oltre alle mie spese, vivendo anche da galantuomo e da gentiluomo. Ma a qualunque partito io sia per appigliarmi, t'informerò. Or addio. — Ho ricevuto la tua diretta a Londra: — *saetta prevista vien più lenta;* — però la morte di Stefanino m'ha rinnovato il dolore, ma non mi è giunta improvvisa; e di ciò ti ringrazio: m'accorsi dalla tua lettera ch'ei non poteva più vivere. — Scrivimi, te ne scongiuro, se hai avuto l'*Ortis,* e la *Clavis didimea.* Scrivimi il parere del Niccolini, e digliene in nome mio: il parere schiettissimo sulla latinità della epistola. Il soprascritto lo farai puntualmente come lo vedrai scritto qui dietro, senza una virgola di più. — Addio, donna mia; addio dalle viscere.

soprascritto:
Hugh Foscolo Esq.
soho square
N.° 11. London.

96.

Londra, 25 ottobre 1816.

Mia cara amica,

Dacchè ti ho scritto la prima e l'unica mia da Londra, ho ricevuto le tue, 7 settembre, 4 ottobre e 7 ottobre. Questa ultima mi avvisa di 30 zecchini consegnati al signor

Finzi per conto e sotto nome di Calbo. Io, mia cara amica, io desidero, e devo volere, e voglio che quel danaro che effettivamente viene a Calbo non sia a nessun patto sborsato da te. Te ne scongiuro e non aggiungo parole: bastiti che mi trafiggeresti le viscere. — Io, amica mia, non ti ho scritto fino ad oggi per due potenti ragioni: l' una che ho dovuto correre a visitare per cento e spesso più miglia le persone di mia conoscenza in campagna. Qui t'invitano a far cento miglia, come se fosse la poca strada da Bellosguardo a Firenze; e da' negozianti e dalla moltitudine in fuori, tutti stanno in campagna a dimora: vengono a Londra in febbrajo, e ripartono a mezz' agosto; onde m' è convenuto andare a villeggiare in quattro case, con quante spese e quanta noja, Iddio Signore ed io lo sappiamo. Ma, pur troppo! ho bisogno dell' ajuto altrui; e per ottenerlo, è necessità somma ch' io m' arrenda spesso alle altrui vane carezze, e ch' io sempre spenda più di quello che posso. Ma in questo paese è grande smacco l'essere povero, e il parere bisognoso: nessuno ti guarda; e nessuno si degna, come diceva l' Ortis, di collocare il beneficio fra' cenci. L'altra ragione ch' io non t' ho scritto si è, che ad affrancare una lettera perchè parta, mi bisognano tre lire di Francia, ed altrettante a riscuotere la risposta: però mi sono rassegnato, per ora, a scrivere a te e alla mia famiglia una volta al mese e non più; e di tacere con tutti gli altri fino a tempi migliori. E tieni per certo, Donna mia, ch' io in questa terra troverò presto o il cataletto, o il carro trionfale. Da quasi due mesi ch' io ci sono arrivato mi furono aperte tutte le porte de' Grandi, nè v' è onore ch' io, nel mio povero stato e con la scarsa mia fama, non abbia finora ricevuto; e gl' inviti e le accoglienze e le visite mi vengono innanzi senza ch' io m' affanni a procacciarmele. Bensì, per quanto voglia procacciarmi, ed esplori da tutte parti ed attentissimamente un sentiero di guadagnarmi la vita, ed apparecchiarmi un po' di fuoco e di tetto certo per la vecchiaja, non mi riesce mai fatto; anzi veggio che quanto più mi fanno onore, tanto più mi mettono in soggezione, e mi forzano a star contegnoso e a non parlare delle mie

presenti necessità. E guai, credimi, guai s'io ne parlassi! e comincio a sospettare che, per uscire di questo stato mortale, mi converrà dire addio a tutti i letterati e a' signori, e rassegnarmi all'amarissimo calice di andare per le case insegnando lingua italiana e greco e latino, e poi ridurmi alla mia stanza e scrivere per la posterità, se pure la posterità avrà cura di me. Tali sono le mie prospettive, o per dir meglio i miei presentimenti. E fors' anche il bisogno che mi ha atterrito mi avrà scoraggiato e umiliato, ed ho torto di dolermi se in cinquanta giorni non mi si è spianata via di vivere; ma è certo che in sì poco tempo ho speso infinito danaro, e presto non mi resterà che il morire o fare il maestro di lingua. Nè mi rincrescerebbe di sgomberare dalla vita, che da gran tempo, da grandissimo tempo, è tristissima e grave per me; ma che sarebbe di mia Madre e di te? E come, morendo io volontariamente, ricompenserei te e la mia povera Madre? E per vivere, nessuno de' vostri soccorsi potrebbe bastarmi; nè li vorrei: tutto quello che tu, e mio fratello, e la casa mia potevano fare, voi tutti l'avete fatto; e più assai ch'io non avrei voluto. Basti: — e quand'anche vi lasciassi più fare, le sarebbero gocce d'acqua sopra terra aridissima; onde in questo giuoco da me intrapreso bisogna che io tiri, o asso o sei. — Eccoti, mia cara amica, non per affliggerti, bensì per non celarti mai nulla, manifestate le cose mie; e la conclusione si è, che tu per ora ti contenti di pregare il Cielo, e di sperare per me; non altro. E s'altro facessi, mi daresti la maggior afflizione che fra tante altre potesse cogliermi; ed io non la merito. Di ciò poi che andrà succedendo o lieto o tristo, ti avvertirò puntualmente ogni mese; e tu pure scriverai una volta al mese, e sempre col solito soprascritto. — Dell'Ortis non so che dirti; so che fu consegnato da Calbo alla persona medesima ch'ebbe l'involto della *chiare* e de' *gatti*. Ma si può riparare; e dove dalla tua seguente lettera io vegga che non ti sia capitato, scriverò a Zurigo che ti spediscano un esemplare ad ogni patto. È libro per così dir rinnovato, e merita di esser letto; e ad ogni modo io desidero che tu l'abbia. — Il signor Naranzi non mi ha

scritto; e s'io non mi rifaccia in danari da reggere alle spese postali, non rinnoverò seco, nè con altri verun carteggio. Salutami Niccolini. La mia salute è ottima, benchè il mio spirito stia nelle mani severe della malinconia: ma è fors'anche effetto della nebbia caliginosa che m'assedia gli occhi e i polmoni. Addio, cara amica. Ho dato per te una lettera al signor Horner, l'oratore più insigne del Parlamento, e che viene in Toscana a rifarsi in salute. Dio voglia che ci arrivi, perch'è partito quasi morente! Ajutalo come e quanto potrai. Addio.

97.

Londra, 25 marzo 1817.

Mia cara amica,

Ben io mi aspettava le tue querele arrivatemi, in data 21 febbrajo, or sono dieci giorni. Mi trovarono infermo, come sono, pur troppo! dì e notte; ma allora sì infermo da non poterti rispondere subito, come il mio cuore desiderava. Ed ogni giorno di posta ch'io era confinato in letto e torturato a morte da miei dolori, accresceva la mia tristezza, perch'io non poteva sfogarmi con te, e consolarmi col consolarti. Io, cara amica dell'anima mia, sono stato deluso dalla mala fortuna in assai cose, e finanche nella spedizione delle mie lettere, perchè sgomentato dalla spesa importabile d'affrancatura (e ogni foglio semplice costa più di mezza *moneta* vostra), ho sempre consegnato le lettere mie ad una dama, la quale mi sacramentava che le sarebbero arrivate in Italia per via dell'ambasciata inglese in Parigi. Fatto sta che nè mia Madre a Venezia, nè mio fratello a Milano, nè tu a Firenze aveste mai le lettere ch'io lungamente e fedelmente ho sempre scritto ogni mese. Così pure andarono smarrite quelle che io spediva a Zurigo, dove pure ho lasciato amici, ed affari pendenti. Sia così! A mia Madre ho scritto, ed oggi scriverò a te; e da qui innanzi, ogni mese di certo

(ed ogni settimana probabilmente, se avrò mezzo) ti scriverò per la posta, affrancando le lettere, quand'anche dovessi far senza in quel giorno del mio desinare.

Or ricapitolerò qui le cose da me narrate distesamente nelle cinque mie lettere che io ti scrissi da ottobre in qua, e che scrissi invano. Di questo t' avverto e ti prego, se m'ami, e te ne scongiuro con le lacrime agli occhi, non accorarti, Quirina, alla storia non lieta de'miei guai passati, e di quelli ch' io sostengo assai virilmente. Mi mancò e mi manca spesso anch' oggi ogni cosa, dal coraggio in fuori. Credimi che mi sono più che mai esercitato a soffrire tacendo, a soffrire con la compiacenza delle mie forze e dell' onestà mia: ho imparato a vivere senza cedere alla fortuna, e a morire senza lasciarmi strascinare dalla disperazione. Or odimi in succinto.

Da mezzo ottobre sino a tutto dicembre io caddi infermo dello stesso malanno che m'assaltò per la prima volta in Firenze (57); che si quetò; che nel 1815 tornò a darmi addosso in Milano, e dopo pochi dì se ne andò; e che aspettò ch' io sbarcassi in Inghilterra per darmi il colpo quasi mortale. Il clima funesto a' forestieri, il carbone col quale unicamente si può scaldare le stanze, l' acqua pessima, segnatamente per me che non bevo vino, il modo di nutrirsi di carni sanguinenti, ma più che altro la tristezza e lo scoraggiamento che prostrarono l' anima mia, hanno forse rieccitato, ma certamente inasprito la infermità ch' io credeva guarita per sempre. Io, ammaestrato dall' esperienza, voleva a ogni patto curarmi da me; ma le persone ch' io aveva qui conosciute, e che fors' anche mi presumevano ricco, m' hanno, volere o non volere, costretto a lasciarmi visitare da chirurghi e da medici, e tormentare dagli uni e dagli altri, e guastarmi lo stomaco con droghe degli speziali, e mungermi la borsa, poverissima come tu sai. Così, dopo aver loro dato il poco ch' io aveva, sono miei creditori del molto ch' essi giustamente pretendono, e ch' io non potrei dare, perchè non l' ho; — e qui una visita al medico pagasi una *ghinea* (quasi cinque *monete)*, e il chirurgo appena si contenta della metà. Ma nel tempo della mia malattia, quand'io

aveva più necessità di conforto, nè altro conforto restavami fuorchè A***, m' accorsi chiarissimamente che A*** non solo nojavasi d' essermi infermiere, non solo s' era atterrito della presente e della futura mia povertà, ma, pur troppo! m' accorsi benanche di ciò che io aveva sospettato sino in Z***, ed è che A*** (58) aveva colto l'occasione di farsi pagare il viaggio sino in Inghilterra, e poscia piantarmi senza neppur dirmi, grazie. Se tu avessi lette (e chi sa che tu a quest'ora forse non le abbia?) tutte le lettere ch' io ti scrissi da ottobre in qua, vedresti minutamente esposte le particolarità che, mentre ti farebbero gemere e fremere, ti persuaderebbero della verità, che *quel giovine partì di Firenze col proponimento premeditato o di valersi della mia fortuna s' io l'aveva propizia, o di tentare la sua propria s' io fossi misero, ed abbandonarmi anche sull' orlo della mia fossa mezzo vivo e insepolto.* Farò ad ogni modo che tu risappia presto ogni cosa, e ti scriverò una lettera dove parlerò unicamente di lui: essa lettera la riceverai tre dì dopo questa, perchè senza dubbio la scriverò e la imposterò pel venturo corriere. Intanto sii certissima, e te lo giuro per quanto amo te e mia Madre, ch' io posso avere de' rimorsi d' alterigia e d' iracondia verso tutti i mortali che ho conosciuto, da A*** in fuori; e che l' unica mia consolazione si è di non averlo mai trattato se non come fratello ed amico del cuore, dacchè venne in S*** (59) sino al dì che mi abbandonò. Forse se l' avessi trattato duramente, sarebbe stato assai meno ingrato.

Or quanto alla mia storia, come fui risanato, andai in campagna, e mi rifeci in salute in casa degli ospiti miei; dove peraltro diedi d' uno stinco in una seggiola, ed ebbi per due giorni de' dolori acutissimi. Passarono, e me n' era dimenticato; ma a mezzo febbrajo tornarono, torturandomi a guisa di sciatica. Li sostenni per due settimane, finchè mi fu impossibile il movermi. Ingojai droghe, e noje di visite di medici, che uniti ai dolori mi diedero tale febbre e tanta emicrania, che io per cinque giorni non ho potuto mangiare mai nè dormire. Finalmente la gamba enfiatasi nel luogo del colpo, aperse gli occhi al medico, e mi disse che necessitava

la visita d' un chirurgo. E costui a bella prima dichiarò che bisognava forse tagliarmi la gamba, perchè l' osso s' era da più tempo infiammato, e la cancrena era imminente. Per fortuna, Rose, che e nell' altra e in questa mia malattia fece sempre le parti di vigilantissimo amico, mi condusse un chirurgo detto *Scott,* idiota nel resto fuorchè nella guarigione de' membri offesi; — e' fa de' miracoli. Mi visitò con esame scrupolosissimo per più d' un' ora tutto nudo in un bagno. Pronunziò che io era *straordinariamente ben formato, forte, e netto d' ogni inveterato guajo.* Rise del chirurgo tagliagambe. Mi scorticò la parte offesa; la trovò infiammata, ma senza pericolo di cancrena: mi pose un impiastro e una fasciatura a suo modo.

D' allora in qua sto assai meglio; posso camminare col mio bastoncello su e giù per la stanza: i dolori mi tornano spesso di notte verso l' alba, ma mi svegliano senza angosciarmi: non ho più dolore di capo, nè febbre: mangio un pochino: leggo; e come vedi, posso anche scrivere.

Con che soccorsi e che mezzi io abbia potuto sostenere tanti guai e tante spese, non saprei dirlo. Dal Zante mi vennero in dicembre 100 luigi d' oro che bastarono sino a mezzo febbrajo. Poi fu un altro Greco che me n' offerì spontaneo cinquanta, co' quali vo vivacchiando. Guadagni, non è impossibile, ma è difficile il farne qui in questi tempi: tutto è miseria; tutto è sospetto. Gli uni sognano novità di rivoluzioni: gli altri si giovano de' sogni per inceppare quasi anche la libertà della stampa. Nondimeno se non fossi stato tanto malato, potrei pure approdare, non foss' altro la pigione di casa. Tenterò ora a primavera, prima anche che Rose torni in Italia, — perchè la sua *povertà* lo costringe a cercare paese più economico. Ed è povertà non finta, derivata parte da' tempi, e parte da altre circostanze che ti dirò forse un giorno. Tu attendi a volermi bene, e serbamiti viva e sana, per quando verrò, dacchè, o ricco o mendico, bisogna che presto o tardi io rivegga te e la Toscana. Non fantasticare di soccorrermi, perchè incomoderesti te, ed a me non daresti ajuto reale. Quanto alla fama, io mi veggo qui onorato ed esaltato da tutti; le miledy vengono

alla mia porta in carrozza a domandare novelle di me, e i lord e i letterati mi fanno spesso compagnia amorosissima. Ma guai se io tendessi la mano! — Pure, mentre tutti sono solleciti della mia salute, l'unico che non s'è mai lasciato vedere fu A*** (60). —

98.

Londra, dal 22 giugno al 18 luglio 1817.

Mia cara amica,

Da Milady Carlotta Campbell, (61) alla quale consegnerò questa lettera, ho ricevuto tutte le consolazioni che mi potevano raddolcire il dolore (se pur si poteva, o si potrà mai raddolcire) della morte della mia povera Madre. Milady viene a Firenze con tutta la sua famiglia, e consiste di molte figliuole, con intento di economia; e dovrà piantar casa, e spendere e spandere, segnatamente ne' primi tempi. Or io vi scongiuro per le viscere dell'amor nostro, fate ogni vostro potere perchè Milady non sia villanamente messa in mezzo da que' barattieri fiorentini, scorticatori de' forestieri, e più assai d'ogni povero Inglese. Ricordivi ch'io senza questa famiglia, che or se ne va e mi lascia deserto, non avrei dove riposare il mio cuore, perchè delle conoscenze ne ho a centinaja, ma gli amici famigliari li conto qui, come altrove, sopra le dita. Ed oggi tutti se ne son iti, chi in campagna, chi in Irlanda o in Iscozia; e tal altro, come Rose e Lady Campbell, passano in terra ferma per non poter qui sostenere le spese enormi, — enormi da farti spavento. Vedi che non cada questa famiglia fra le reti de' P***, o d'altri cotali. Dirigi Milady (le ho già detto di lasciarsi guidare da te) sul modo di avere casa, palco, carrozza e cuoco, in guisa che spenda ciò che spendono quei del paese. Di ciò mi raccomando quanto so e posso; e tu sarai rimeritata da lei, perch'essa ti parlerà dell'amico tuo. E poi è la donna più affettuosa e più nobile d'animo, la più amabile

e colta d'ingegno, che tu abbia mai conosciuto. Non ti dico di più: fido in te. Addio.

P. S. Londra, Soho Square, 18 luglio.

T'ho scritto che ho risoluto di venire a Firenze prima di andare in Grecia, dove mi conviene pur viaggiare. Siccome Milady Campbell non è partita, ho dissigillata questa lettera per dirti di nuovo, se mai l'altra mia di otto o dieci giorni addietro si fosse smarrita, che fra non molto ci rivedremo. Addio dalle viscere, addio.

99.

Londra, 30 giugno 1817.

Mia cara amica,

Voi riceverete questi pochi versi dal signor Fazakerley, ricco, dotto ed amabile gentiluomo inglese; e sono anche certo che voi, cara amica mia, gli farete liete accoglienze perchè vi parlerà di me: e' m' ha veduto assai spesso, e m' ha usato molte ed affettuosissime cortesie. Or addio, mia cara amica: — jer sera a notte avanzata il signor Fazakerley mi diede avviso ch' ei partirebbe stamattina, onde appena ho tempo di mandargli questa letterina brevissima. Addio dalle viscere, addio.

100.

Londra, 8 luglio 1817.

Mia cara amica,

Verso la fine di luglio, o poco dopo, m' avvierò per Marsiglia, ove m' imbarcherò per Livorno, ed arriverò a Firenze a rivederti (62), innanzi di viaggiare verso l'Isole greche. La morte della mia povera Madre, che mi fu tolta da

Dio, (63) mi ha aperto nel cuore una nuova sorgente di perpetua malinconia e di rimorso; e questo paese tristissimo per me, diverrebbe micidiale: tanta fu fino ad ora l'afflizione di salute e di spirito, che m'ha quasi fatto morire! e mi pare anche di essere oggi un uomo sepolto vivo. È necessario ch'io vada in Grecia a vedere le mie faccenduole, e sapere come e con quanta entrata io potrò ridurmi a vivere e morire in pace in Toscana. Prima di partirmi ti scriverò. Lungo il viaggio, e dove fuor d'Inghilterra le spese postali non impediscono di mandar lettere, t'andrò sempre scrivendo. Or consolati, chè ci rivedremo. Non ne parlare ad anima nata. Avrò de' passaporti eccellenti. Addio, dolcissima amica mia, dalle viscere del mio cuore; addio. — Ma non voglio tralasciare di dirti ch'io nella mia dimora in Inghilterra ho fatto onore a me ed alla mia Patria; e che partirò desiderato da molti. Vero è che se continuassi a star qui, le forze mi mancherebbero, nonchè a sostenere, ma neppure a dissimulare le mie disavventure. — Addio.

101.

20 febbrajo, 1818.

Cara, cara amica mia, amica dell'anima mia!

Scrivo a te come scriverò a mia sorella, con la quale ho taciuto per più mesi; e ho taciuto anche con te, costretto dall'afflizione e dalla disperazione. Non sapea cosa dirti o non dirti. Non potendo consolarti, non aveva cuore di palesarti le mie disgrazie, nè forza di dissimularle. Eppur sentiva e sento, e spesso nella notte, amaro rimorso: ma tu mi conosci; il troppo cuore fa spesso peggio del poco. L'eccesso de' guai rende muti, e la perplessità ci vieta di pigliare partito; e quando non v'è partito veruno da pigliare, veruno, si geme ne' guai della vita e nella inattività della morte. — Ti scrissi che sarei passato per Firenze. Io avea preparato ogni cosa; quando invitato da

Bulzo a cavalcare, il cavallo frenetico, e il pericolo di pestare de' ragazzini che erano affollati sulla strada mi costrinsero a precipitarmi, e mi slogai la gamba; e — quella gamba appunto che era di poco guarita dal reuma acuto che l'aveva tormentata e dimagrata per più di due mesi. Non ho più potuto movermi; e Bulzo partì. M' ajutò molto; ma qual ajuto può egli bastare dove ogni visita a' chirurgi costa una ghinea, che fa circa a cinque de' vostri scudi, per volta? Sono guarito, e ridottomi in campagna per nascondere la mia povertà a chi mi ha invitato e m' invita. Qui la povertà è vergogna che nessun merito lava: è delitto non punito dalle leggi, ma perseguitato più crudelmente dal mondo. Si fatto modo di pensare fa di grandi beni alla Nazione, ma riduce chi ha bisogno a non poter cercare nè ajuto, nè sfogo: però sono fuggito per avere scusa di non lasciarmi vedere. I più dotti m' hanno qui per oracolo; e scrissero in un loro giornale, ch' io sono il *Genio più grande ch' essi abbiano conosciuto fra' viventi;* — e notate che gli articoli de' giornali letterarj sono scritti da ricchi e nobili, e talor da ministri. Ma! la miseria renderebbe abbietto a' lor occhi anche Omero: credimi, chè ne ho esperienza. — Questa fama, che non mi viene meritamente, ma che pure mi è data, m' arricchirebbe, se potessi scrivere inglese; ma chi intende il mio italiano? Moltissimi lo studiano, pochi lo imparano, tutti affettano o presumono di saperlo: ma i librai assicurano che appena d'un libro italiano, anche classico, si vendono cinquanta copie in tre anni; e di un libro inglese, di qualche nome, se ne vendono cinque e spesso seimila copie in due o tre settimane. Qui tutto è moda, emulazione di spese, curiosità; e tutti insomma vogliono *ostentare* di sapere: e donne, fanciulle, nobili, artefici, vogliono poter dire d'aver letto un libro uscito di fresco. Vedi dunque se arricchirei! — Intanto, sai tu che ho fatto? Dopo molte consulte con dotti, e librai, e dame sul gusto del paese, ho scritto un libro; e tratta di Letteratura italiana. Mi promettevano mari e monti di gloria, di lettori, — e quindi di danaro. Un librajo m' offrì da 500 ghinee per ogni tomo di 400 pagine in ottavo, purchè io non esigessi che lo pub-

blicasse in italiano, perchè la spesa sarebbe stata maggiore dell'entrata; bensì l'avrebbe fatto tradurre a sue spese in inglese. Lavorai struggendomi gli occhi, la vita e la salute. Pigliai un copista e lo pagai, levandomi il pane di bocca e sperando poco, perch'io aveva detto al librajo che avrebbe trovato difficilmente chi sapesse tradurre. Ma egli e gli amici miei facevano ogni cosa agevole, e parea loro mill'anni ch'io finissi il primo volume. Lo finii dopo cinque mesi d'angosce, non sapendo come campare. Lo diedi al librajo che lo fece esaminare; e allora scrissero quelle gran lodi pindariche del mio *Genio* che t'ho dianzi citate. Ma quando si fu alla traduzione!.... Due letterati si provarono, e non riescirono a far nulla di bene: uno non intendeva; l'altro non si fida di far bene se non dopo un pajo d'anni. E intanto? — se il libro non si stampa, il librajo non paga; e se non è tradotto, non è tenuto a stamparlo. Mi diedi (riderai), mi diedi a scrivere articoli letterarj di cose italiane *in francese!* Allora i traduttori intendono egregiamente. Ma puoi immaginarti ch'io non li voglio ridurre in libro; e mi lascerei morire, anzichè lasciarli uscir col mio nome; — però li stampano ne' giornali letterarj. Pagano *dodici* ghinee per ogni foglio di stampa (*sedici* pagine), ma io ho da pagare il copista. Compiangimi! — E poi queste opere periodiche di alta Letteratura, com'essi le chiamano, non escono che per trimestri. Onde, tu vedi.... — Non mi rispondere: ti prometto che oggi a otto ti riscriverò più a lungo. Intanto, se ne hai, piglia un *Montecuccoli* in due volumi, de' miei — se sono sciolti, meglio (ben inteso coi rami respettivi, che sono *il ritratto*, e *due o tre*, in calce, di *fortificazioni*); — fanne un pacco ben condizionato, e mandalo all'ambasciata inglese con questo recapito — nè più, nè meno — appuntino: *To the Right Hon, Thomas Grenville. Cleveland Square.* Farai dire che s'è inteso qui con Lord Burghersh. — Questo *Grenville* è un uomo celebre per le sue ambasciate straordinarie, e fu ministro di Stato con *Pitt*. È ottimo uomo. Spero che un dì o l'altro otterrò per mezzo suo di starmi quieto in Firenze; perchè s'io potrò avere un passaporto che mi ponga sotto la protezione

inglese, ci verrò a piedi, quand' anche dovessi cadere tra via. Se ne hai due copie, del *Montecuccoli*, ravvolgine *due* nello stesso involto. Di Rose, e di altri argomenti ti scriverò fra otto giorni. Or addio. — Ti ringrazio, amica mia dolce, della tua lettera, che mi ha dato coraggio a scriverti ed a sfogarmi. Il mio ricapito sia così: *H. F. Esquire. 19 Edward Square; Kensington, près de Londres. Angleterre.*

102.

Londra, 2 marzo 1818.

Mia cara amica,

Al signor cavaliere William Hoste farete primieramente liete accoglienze come a gentiluomo inglese, amico d' un carissimo mio amico; poi gli manderete una copia del *Montecuccoli*, quella per l' appunto che messere l' ambasciadore s' è ostinato a non voler ricevere. E poichè vi sarete sincerata che sia compiuta, e benissimo ravviluppata, pregherete il cavaliere d' averne cura, e di spedirla o portarla in Inghilterra all' amico nostro il signor Ruggiero Wilbraham. Addio, Quirina mia, da tutta l' anima; addio.

103.

3 marzo, 1818.

Mia cara amica,

Io m' apparecchiava a scriverti oggi, secondo le mie promesse; e la tua de' 13 febbrajo mi è capitata jer sera. E forse senz' essa non avrei ottenuto la mia promessa. Una fierissima, dolcissima voce, mista di rimorso e di desiderio, mi grida sempre di scriverti; e sempre una profonda e di-

rei quasi fatale tristezza mi costringe a tacere. E non per indolenza, nè per iscioperataggine; anzi io scrivo, scrivo, e spesso non ho più nè testa nè polso; e non so come io trovi tanto vigore da reggere, e tanta ostinazione da vivere, combattendo contro la fortuna. T' ho già detto che cosa scrivo: fatico spesso invano; le mie fatiche sono lodate da chi è dotto, ma non si possono vendere se non tradotte; — nè v' è chi sappia tradurre il mio italiano. Però scrivo *francioso*, io che non l' ho imparato mai, se non quanto bastasse da poter discernere le voci e le frasi che si sono insinuate nello stile italiano del nostro secolo. Ma sia così! — Parte in questo punto il copista, il quale vegliò meco, bevendo di tratto in tratto una tazza di tè, a ricopiare un lungo articolo sulla letteratura del secolo XIII, e bisogna ch' io lo spedisca oggi a Londra. E ti scrivo innanzi di andarmi a coricare, perchè a mezzodì l' ora della posta passa; — e passano triste, senza consolazione di aspetto grato, senza suono d'armonia veruna, le ore tutte della mia vita. L' anno addietro io mi sbalordiva nel tumulto del gran mondo; era necessario ch' io mi facessi conoscere: ora è necessario ch' io non mi lasci più vedere. Allora io taceva teco, perchè, ne' momenti ch' io era solo, il mio stato agitava terribilmente l' anima mia; ora sono più pacifico, e i giorni passano eguali per me; non vedo ricchi che mi facciano sentire l' estrema mia povertà, nè temo di contristarli mostrandola. Ma la mia

È vïolenta e disperata pace;

e, scrivendo a te, non posso dissimularla. E non son io costretto qui a dissimulare sempre, e di tutto, e con tutti? Ed ecco perchè antepongo di non lasciarti udire novella alcuna di me. Davvero, Quirina, a me par di stare sopra uno scoglio deserto, in mezzo al mare, e sempre sotto la tempesta; e vedo le ondate che vengono ad affogarmi, e resisto; e solo il rossore e il timore dell' infamia imminente mi tentano di gittarmi una volta e finire. Ma non vorrei che alcuno di voi, e tu meno che gli altri, vedeste il mio conti-

nuo pericolo; e non grido, perchè temerei di affliggervi da lontano, e bramerei che tutti vi dimenticaste di me: — ma io come posso dimenticarmi di voi? e, credimi, quanto più taccio, allora tanto più t' amo. E poichè tu vuoi ch' io scriva, vediti afflitta, e a che pro? — Mando oggi 59 pagine fitte di manoscritto; or mi tocca aspettare che sieno tradotte, e vivere di pazienza e di speranza. E a scriverle mi è convenuto andare per le case altrui, perchè qui non hanno pubbliche biblioteche, e picchiare alle porte, e chiedere libri voluminosi, come il *Tiraboschi* ed il *Muratori*, per verificare citazioni e date. E spesso non trovo que' libri che mi bisognano; nè mi attento di chiederli in prestito: qui sono ritrosi e a chiederli e a concederli: donano, ma non prestano libri. Onde viaggio, e spesso col mal tempo di queste nebbie, sino in città due volte la settimana; e intanto cosa sarà di me, io non lo so. Grandi forze di cuore mi sento tuttavia, e vedo che le tante sciagure non m'hanno distrutto l' ingegno: la mia memoria mi suggerisce dei passi ch' io aveva letto più anni addietro, e de' quali io stimava d' essermi dimenticato. Credo anche di ragionare meglio, e di sapere quello che io fo; e piango le facoltà datemi dai cielo, educate con tanta cura, presto a perdersi, ed occupate frattanto in cose nè gloriose, nè utili: piango tanta costanza di cuore e di opinioni che sta per convertirsi in ignominia d' indigenza e di debiti: piango la fama della quale io non ho mai avuto grande ambizione, ma che pure è l' unica consolazione che potrebbe dopo la morte mia restare in eredità agli amici miei. — Stando nel 1814 in Milano, io aveva quasi finito il *Carme delle Grazie* in tre inni; ed erano riesciti oltre ogni mia speranza: ma non sono finiti; nè so se avrò quiete, nè vita da vederli stampati mai. — Io vado meditando di venire in Firenze, e, non foss' altro, morirvi. Non pubblicherei nulla: mi contenterei di poter leggere in campagna e scrivere in secreto. Ma mi sarebbe egli conceduto? E non correrei rischi di persecuzioni? Tutte le mie speranze stanno a ottenere d' essere protetto con un passaporto inglese; ma è difficil cosa ad aversi, almeno finchè dalle Isole non mi mandino un certi-

ficato ch' io sono cittadino del Zante, e che ho diritti di possidente e di patrizio. Bulzo ha promesso, e forse ha fatto quel che doveva; ma la stagione non è favorevole alla navigazione, nè ho lettera alcuna. Eccoti tutto. Ti scriverò anche fra otto giorni: forse men tristamente; ascrivi la mia malinconia alla stanchezza ed al bisogno di sonno. Addio. Ricordati di far consegnare (se lo hai) il *Montecuccoli* all' ambasciatore inglese.

104.

Kensington, 19 Edward square; 10 marzo 1818.

Mia cara amica,

Staccherai perbenino il mezzo foglio qui annesso, e dacchè lo avrai ben letto, lo spedirai a Venezia, poichè nè so il recapito di Rose, nè potrei spendere un mezzo scudo di più per affrancare un' altra lettera; nè si può spedirne una doppia, perchè qui le pesano non a oncie, ma a dramme.

Quand' io risposi alla seconda tua, brevissima, ho pigliato quelle tue parole di *delicatezza* e di *dimenticanza di me stesso* per rimproveri generali, e meritati da me e dal mio lungo silenzio. Però non feci scuse, nè ti parlai di Rose, benchè volessi pure. Ma il foglio era pieno; e da quanto oggi scrivo ad esso Rose tu vedrai che non aveva cagioni da pensare, per ora, al debito mio verso di lui. E quasi un anno dacchè mi disse che tu gli avevi scritto, raccomandandogli di darmi ajuto. Io per allora rifiutai. Intanto un certo ribaldo detto lo Z*** (64), maestro di lingua, che aveva stampato già due edizioni dell' Ortis, *castigate* modestamente per amor del pudore delle sue scolare, venne a raccomandarmisi perch' io non mi dolessi d'aver egli mutilato il mio libro. S' esibì di fare la terza edizione a dovere, dacch' egli aveva smerciato l' altre: mi pregò che scrivessi una prefazioncella, e, come s'usa qui, mi diede quaranta lire a conto di centoventi che m'avrebbe pagato a edizione stampata. Poich'eb-

bi scritto la prefazione, e il libro cominciò a pubblicarsi, ed ei si vide giustificato, mi disse che non poteva per allora (bench' abbia fatto danari a migliaja) pagarmi le altre ottanta lire, e che avrei dovuto aspettare ch' egli smerciasse le copie tutte. Or ei fa anche il librajo, e vende i libri ai suoi scolari; e in questa e in molte altre occasioni lo conobbi per furfante matricolato. Nè v'è uomo più ignorante e più impudente di lui; tu dunque puoi desumere il carattere del ciarlatano e dell' impostore. Egli aveva indovinato ch' io non avrei potuto dargli le quaranta lire indietro, e redimere la mia edizione; e quanto allo smercio, m'avrebbe tirato alle calende greche, perchè ha in casa una stamperia, e s' egli fosse stato proprietario dell' edizione, avrebbe moltiplicato le copie da non vederne la fine. Ne parlai a Rose, il quale mi diede le lire quaranta, e con le circostanze e l' epoca fissata al dicembre 1818, descritte nel foglio qui diretto a lui. Or egli, o che allora avesse sbagliato intorno all' epoca, o che non se ne ricordi, o che non possa aspettare, mi fulminò d'una seconda lettera, arrivatami jeri l' altro sera; la quale m' ha chiosato le espressioni della tua ch' io non aveva bene intese. (65) E nota che nella sua lettera precedente di due mesi addietro, ei non mi fa motto di pagamento imminente. Ora mi dice che ha ricorso a te come a mallevadore; — e se tu l'hai sodisfatto, tu hai aggiunto questo a mille altri beneficj fattimi; ma tu vedi ch' io non intendeva d'aggravartene. Io era certo che la ricevuta rilasciata a Rose scadeva in dicembre 1818. L' edizione dell' Ortis è in mano d' un librajo a cui allora Rose stesso la raccomandò. Se ne sono vendute tante copie da pagare la stampa a Natale scorso; ed è più che probabile che per il Natale avvenire la vendita avrebbe prodotto tanto da rimborsare Rose. Il resto l' avrei pigliato io ultimo; tanto più ch' io con quel libro non ebbi a fare più nulla quanto all' interesse, e Rose avrebbe potuto, tornando a Londra, vedere con quanta religione ho operato, lasciando che il librajo l' abbia in mano e s' intenda con lo stampatore. E benchè sia toccato a me a pagar l' incisione de' due rami, io non mi feci rimborsare, affinchè la spesa della stampa e

il sussidio di Rose andassero innanzi. Ma vedo che nella povertà mia ogni religione d'onestà torna vana alla fine de' conti, chè tutti hanno ragioni di sospettarne: vedo che mi sono ridotto a lottare con le furfanterie d'un impostore. E non credere ch' io abbia degnato di farne vendetta o doglianze; m' è bastato ricorrere ad un amico per non lasciarmi divorare le mie fatiche: ma vedo insieme che l' amico, dimenticandosi del modo con cui mi soccorreva, mi rimprovera di non aver ottenuto oggi de' patti, che pur io non era in obbligo d'ottenere che dopo 12 mesi. Vedo che tu, amica mia, avevi pure ragione di scrivermi quella lettera, e che *tu sola* puoi con diritto rimproverarmi. Non so, davvero non so come io abbia potuto fare che altri non possa avere sì fatto diritto; ma fino ad oggi, nessuno qui l' ha. Per altro le forze mancano: il tempo passa; e s' io non provvedo, la miseria può condurmi da un' ora all' altra all' infamia. — Or addio.

105.

Londra, 15 maggio 1818.

Cara, dolcissima amica mia,

Rispondo alla tua de' 30 marzo; — e indugiai; e questa volta non per maliconia, bensì per poterti dare più certezza che speranza di lieto avvenire per me; e ormai te la posso dare certissima. L' articolo mio sopra Dante e il suo secolo, di cui ti scrissi mesi fa, andò smarrito: mentr' io lo rifaceva fu ritrovato; ma io intanto l' avea rifatto meglio. Avvenne anche che il traduttore per infingardaggine o per altro, non ne mandò a stampare se non un terzo, e pessimamente tradotto; eppure quel terzo avverò e superò di molto l' aspettativa de' dotti. Fu detto e scritto che quel frammento d' articolo non era cosa *italiana,* o *francese,* nè *inglese,* ma *europea.* E invece di quindici sterline ad ogni sedici pagine, me ne mandarono 32, pregandomi e scongiu-

randomi ch' io vada innanzi con articoli sulla letteratura italiana, incominciando dal secolo XIII, e scendendo fino ai dì nostri; e si esibiscono di pagarmi a due ghinee per pagina, che fanno da dieci delle vostre monete. Così, difalcando anche le spese di copista e di traduttore, io con questo balocco e senza esporre il mio nome, posso cavarmi le spese e vivere ragionevolmente. E' sono due soli giornali celebri qui, ne' quali scrivono uomini di gran nome, fra quali lord Holland e lord Byron. Uno chiamasi l' *Edinburgh Review*, e sostiene l' *opposizione:* l' altro è il *Quarterly Review*, ed è scritto per lo più da' ministri; perchè qui chi non è eloquentissimo, e dotto, e potente scrittore, raramente sale al ministero. Dell' uno e dell' altro d' essi giornali si stampano quattro fascicoli ogni anno; ed escono per trimestri; ed hanno fra tutti e due da più di 30,000 associati, a una lira sterlina l'anno. Vedi dunque che possono pagare agli estensori d' articoli da dugento scudi per quaranta sole facciate di stampa. Or io essendomi e per prudenza, e per equità, e per onestà deliberato di non introdurmi nelle faccende, nelle opinioni e ne' partiti politici della Nazione che mi ha dato rifugio, scrivo e per l' uno e per l' altro di esso giornali; agli editori de' quali ho dichiarato, che non dipartendomi mai dalle massime mie professate da più anni e manifestissime delle cose politiche, ne parlerò all' occasione generalmente; ma non intendo di venire a' particolari, o di favorire più una parte che l' altra. E così s' è stabilito: onde potrò dare otto articoli all' anno, de' quali riceverò nette lire sterline quattrocento, poco più, poco meno; chè tanto bisogna a campare tollerabilmente.

Pur se potrò riempiere l' ordito che sto ora stendendo, io in quattro o cinque anni avrò un capitale di diecimila lire. Ed è mio progetto di pubblicare da me, alcuni classici italiani, con le loro vite, e la storia del loro secolo, in guisa che tutto il gran numero di studiosi della nostra Letteratura abbia in trentasei volumi non solo il testo, la critica e la vita de' nostri maggiori scrittori, ma anche le cause politiche da cui derivarono i mutamenti della storia della Letteratura. Mille compratori produrrebbero da 8,000 lire

nette; e librai che mi hanno esibito di addossarsi l'impresa m'accertano che se ne può sperare senza illusione un altro migliajo; — così che, se fosse per essere vero, i mille associati di più darebbero da 12 mila lire, oltre le prime 8 mila. Ma di questo non s'ha da far capitale; e a me basterà l'accertarmi de' primi mille, e dare subito mano all'opera, alla quale dovrei spendere da quattro in cinque anni, — e poscia sarei liberissimo ed agiàto.

Pur, Quirina mia dolce, a questo lavoro mi bisognerebbe un giovine, dacchè lo sciagurato e sventuratamente ingrato A*** m'ha sì pazzamente, e con suo gran danno, (e ora se ne avvede) lasciato. Mi bisognerebbe un giovine e toscano per la lingua, e che scriva di assai bel carattere per ricopiare; e che sia d'animo ingenuo, e tale da potere fidarsene. Abiterebbe meco: gli potrei dare tanto da poter campare e vestirsi, e un piccolo salario durante il lavoro; e dopo dieci anni ch'egli mi avesse servito, gli potrei assicurare una pensione in vita di un centinajo di scudi annui. Ma di questo scriverò a te più tardi, e allorchè il disegno sarà fatto, e non mancherà se non se a colorirlo. Per intanto cercati d'attorno con gli occhi tuoi sagacissimi, e vedi se sì fatto giovinotto potesse aversi: ma bada ch'egli ha da *servirmi,* e non isperarsi di convivere meco da amico. Pur troppo! A*** mi ha addottrinato, che chiunque ti vende le sue fatiche, raramente può ridonarti sincerissimi e nobili affetti. — Pel *Montecuccoli*, fa' di rimandarlo all'ambasciatore così com'era dianzi nel pacco fatto dal Landi, e ripeti che spettano quelle due copie al *Right Honorable Thomas Grenville;* e credo, anzi son certo, che questa vôlta non le ricuseranno. Ma indugia un pajo di settimane, tanto che io riparli al *Grenville,* e gli faccia scrivere *manu propria* a Lord Burghersh.

D'ora innanzi abbi cura di fare il ricapito perpetuamente così: *Hugh Foscolo Esq. 22 Woodstock-street, London.* Or, Quirina mia, addio dalle viscere del cuore, addio; ed accogli i miei ringraziamenti per il danaro contato a Rose, di cui morì da pochi mesi il padre, e non gli ha lasciato un quattrino. E il povero Rose è sì infermo! — Pre-

ga il cielo ch' io viva in salute; e fra un anno, a dir tardi, tu, Donna mia cara, sarai anche più lieta per me e per te. — Or addio davvero.

106.

Londra, 20 settembre 1818.

Mia cara amica,

Al signor Marzocchi consegno oggi uno dei libri ch' io voleva (e non ho potuto allora) mandarvi per mezzo del signor Casini; e due settimane addietro pregai il signor Biddulph, gentiluomo inglese, che vi portasse l' edizione nuova uscita in Londra dell' Ortis; — ed è appunto quella di cui so d' avervi scritto verso il principio di quest' anno. Bensì la copia che viene a voi è una delle dodici tirate in carta distinta, e che sole hanno in fronte una dedicatoria a un amico. Dal signor Marzocchi avrete in parte la conferma, e in parte la correzione a quanto vi ha riferito il Casini. E davvero il mio stato apparente è quale gli amici miei vorrebbero che fosse in sostanza; ed ho dovuto assumerlo, perchè qui l' aspetto e il sospetto di povertà basta a farti bandire da ogni commercio sociale e mercantile. E se i librai che hanno fatto meco il contratto dei *Classici italiani* avessero mai pensato che io non lavoro che per bisogno, mi avrebbero offerto pochissimo; o piuttosto non avrebbero voluto aver che fare con me. Il segreto del vantaggiosissimo contratto fatto, sta tutto nella certezza in cui i librai sono, che vivendomi io co' ricchi, ed in case di grandi, i ricchi e i grandi compreranno e faranno comperare le cose stampate col nome mio. Il signor Marzocchi vi spieghèrà in conversazione assai cose, per le quali vi convincerete come in questo paese tutto è *moda*, e tutto deve essere *apparenza*, appunto come tutto il loro danaro è *carta;* e guai a chi non seconda l' *apparenza* e la *moda!* Onde dacchè ho dovuto essere in commercio giornaliero co' librai (alcuni de' quali, e

specialmente uno col quale ho più che fare, vivono alla *Rinuccini* e alla *Corsini)*, mi è convenuto fare l' estremo del mio potere, e anche del mio non-potere, perchè essi vedano e *possano affermare* come trattano con un Autore *gentiluomo*. Ma le spese esteriori sono compensate (e per forza) dall' economia interiore; cosa che in questo paese non è sì difficile a chi s' è bene impratichito a sapere schermirsi da ladri d' ogni specie, specialmente artigiani, e bottegai. Or io, parte per saldare alcuni debiti fatti, e parte per l' avvenire, sto angosciandomi dì e notte col cuore, temendo di non potere far presto, e travagliando con la mente e la penna. Ma v' hanno pure tanti intoppi ai quali nè fatica, nè diligenza, nè coraggio bastano; e il massimo è l' intoppo del mio traduttore, il quale abita meco in campagna quasi sempre, e lavora scrupoloso per lo stile, e lentissimo, — e finisce a scrivere freddo. Però, senza ch' ei lo risappia, io, prima di mandare alle stampe, ho pur da cercare or l' uno or l' altro letterato di polso che mi faccia il piacere (e voglia farmelo!) di rivedere quegli scartafacci tradotti, e correggerne la freddezza nojosa. Pure, se avrò cinque o sei mesi di salute, spero d' arrivare a proda in guisa da non correre più pericolo d' affogare. Eccovi, mia cara amica, sommariamente ogni cosa; e il commento ve lo farà, spero, il signor Marzocchi. — Or io commenterò il libro ch' esso vi porterà. Sappiate dunque, che la maggior parte d' esso contiene illustrazioni d' alcune antichità d' Italia nominate in un Poema di Lord Byron: — poi verso la fine è un Saggio sullo stato presente della letteratura italiana, ed è composto di sei capitoli. Nell' uno parlasi del Cesarotti; nel secondo parlasi dell' Alfieri; nel terzo del Parini; nel quarto d' Ippolito Pindemonte; nel quinto di Monti, e nell'ultimo di me. Io vi regalo il libro: fatevi tradurre o leggere da chi sa d' inglese questo Saggio, in guisa che possiate, non foss' altro, intenderne la sostanza. — Or vorrei potervi spedire anche certi altri scritti; ma sono articoli spezzati, dispersi in varj giornali letterarj, inoltre tradotti in inglese: — pur quando saranno tanti da potergli stralciare e farne un giusto volumetto, li rilegherò, è farò che li abbiate. Sopra questi articoli

s' è un po' fondata qui la mia fama; e m' hanno prodotto tanto danaro da potere tirare innanzi, e aver vigore e speranza a maggiori fatiche. Addio, addio mia cara amica; addio dall' anima del vostro.

107.

East-Moulsey, 25 settembre 1818.

Mia cara amica,

Quindici giorni addietro consegnai al signor Biddulph, gentiluomo inglese che sta quasi sempre a dimora in Firenze, un' edizione dell' *Ortis* per voi. Otto giorni addietro, ho consegnato un altro libro e un' altra lettera al signor Marzocchi toscano. Ier l' altro ho impostato a Londra un foglio di tre facciate, e che vi sarà spero arrivato. — Oggi vi riscrivo per avvertirvi di quanto vi ho spedito, ed anche per farvi conoscere un signore Inglese che ho la fortuna d'incontrare presso il mio romitorio in campagna. Parla italiano, e vi farà la topografia esattissima del luogo ove abito, e scrivo, e fantastico. Fu governatore militare nell' Isola mia materna; e vi dirà anche intorno al clima, al cielo e alle donne della *chiara* e *selvosa* Zacinto. Chiamasi il colonnello Moore, che inghilesamente si pronunzia *Mur;* — e fra le tante cose ch' e' vi dirà, se glie ne chiederete, e' vi asserirà e giurerà ch' io gli ho regalato un canestrino di grappoli colti da una vite che veste per ornamento le muraglie della mia casetta, la quale vorrei fosse anche la vostra. E questo vendemmiare viti poste all' aria aperta è cosa mirabile in Inghilterra, dove s' hanno alcune uve, e talor saporite, ma fatte a forza d' invetriate e di fuoco: però le si pongono intorno alle case senza speranza di frutto, e per solo ornamento ed illusione. Se non che quest' anno la state fu sempre calda e serena, dall' alba alla notte, di splendidissimo sole per quattro mesi; benedizione rarissima in quest' isola, che i vostri Ossianeschi e Labindeschi chiamerebbero *figlia*

della nebbia. Piacerebbemi, Quirina gentile mia, che il colonnello potesse portarvi il canestrino co' grappoli sino a Firenze, e so che li avreste carissimi; e so che s'ei potesse, non gli rincrescerebbe d'usare diligenza e tollerare anche alcuna noia: ma non si può. Però accoglietelo come s'ei vi portasse dall' Inghilterra un canestrino d'uva fresca da parte dell' amico vostro affettuosissimo. Addio.

108.

8 novembre 1818.

Mia cara amica,

Al sig. Giovanni Biddulph gentiluomo inglese, innamoratissimo da più anni dell' elegante Firenze dov' ei ritorna, e dov' io pure vorrei tornarmi e morirvi, ho consegnato la graziosa ristampa dell' *Ortis* fatta qui; e tu avrai una delle dodici copie stampate in carta distinta, e che sole hanno in fronte una dedicatoria col nome mio, tanto che un dì si sappia che quell' edizione è una delle pochissime non rifiutate dall' autore. Tu riderai un pochino, e un po' più t' adirerai meco del mio non saperti regalar altro che quel libricciuolo.... E a proposito, sappimi una volta dire se l'edizione svizzera spedita da Zurigo t'è mai capitata. Qui, Donna mia cara, si fa assai conto de' libri nostri, ma non assai smercio nè poco: i lettori d'italiano sono scarsi, benchè i lodatori infiniti. Onde io, che ho pure da scrivere per campare, vado componendo dissertazioni e articoli di storia letteraria, e ch' io (ben so d'avertelo detto) compilo in *francioso*, tanto che possano essere tradotti; e si stampano in inglese in due giornali che escono per trimestre — l' uno chiamato *Quarterly Review*, l' altro *Edinburg Review*. In Inghilterra lo scrivere per giornali, e segnatamente per questi due, s' ha per più decoroso che in Italia: bensì anche qui un autore è mille volte più stimato che un giornalista; ma non troverei librajo che comperasse i miei manoscritti italiani.

Frattanto, Quirina mia, ho pattuito con una compagnia di librai di pubblicare alcuni classici italiani, incominciando da Dante. Si darà *il testo solo originale;* ma le note a piè di pagina, i discorsi storici e critici e le vite degli autori saranno *in inglese.* Vedi nuov'arte da salvare capra e cavoli! La compagnia mi darà lire 300 per volume, che fanno da 1400 incirca delle vostre monete; ma tocca a me a trovare 560 associati, il che si chiama *pubblicare per associazione.* Ed è decente, ed è d'uso; ma beato chiunque non è necessitato di giovarsi di sì fatte *decenze*, e a doverle giustificare con *l'uso!* Si comincierà al principio dell'anno nuovo; ed a mezz'anno saprò di certo se potrò assicurare alla compagnia il numero degli associati pattuiti. E dov'io creda a predizioni, e lusinghe, e promesse d'amici, io troverò più associati che non ho bisogno; ma io, sia per depressione d'animo, sia per lunga esperienza di disgrazie, sono più inclinato a lasciarmi avvilir dal timore che inanimire dalle speranze. Pure se gli associati verranno, mi potrò in quattro o cinque anni avanzare tanto da comperarmi una vignetta nel contado di Firenze, e vivere e morirti vicino.

Ora, Quirina mia, non so davvero s'io viva: ho tutte le potenze della mente e della vita sbattute, sfinite. Ho tanto lottato dì e notte, e d'ora in ora con le sciagure e le infermità per questi due anni, che oggimai quando le mi lasciano respirare, io non trovo più forze nè coraggio dentro di me. Non ho anima nata che mi consoli o che mi consigli, e mi ajuti a sopportare le fatiche; nelle quali bisogna pure ch'io spenda quattro o cinque anni indefessamente, se voglio una volta uscire dalla schiavitù vergognosa della povertà. Ma temo che le forze mi manchino. Lavoro a stento; e quel poco che fo è cosa sì melensa, ch'io lo rifò per rifare peggio. Quel dovere scrivere in lingua non mia, e l'essere debitore a' traduttori mi ammazza l'ingegno. Pur lavoro, lavoro tanto da poter saldare de' debiti che aveva dovuto far qui; e mi resta ancor poco a pagare. Tutto dipenderà poi dall'esito dell'impresa de' Classici. E parmi che l'anderebbe in favor mio a vele piene, se potessi lavo-

rare con lieto animo. E lavorerei lietissimo se non fossi *solo:* così solo, così deserto di pensieri affettuosi d'amici, e di corrispondenza d'affetti ; così solo da gemere spesso col desiderio disperato di rivedere l'Italia, e Firenze, e te, Quirina mia, più ch' altra persona sopra la terra ! La necessità di lavorare m' ha fatto pigliare abitazione ritirata in campagna ; ma questa mia quiete è quiete sepolcrale, e la mia anima si è incadaverita. Pur non potrei tornare in città, dove si spende in una settimana quanto qui in tutto un mese ; e il mio cavallo che qui mantengo, supponi a due paoli il giorno, costerebbe più di cinque in città : e poi in città non troverei amici. Tutti gl' Italiani che v' erano, sono quasi tutti partiti : fra gli altri il sig. Girolamo Marzocchi tenore di Teatro, al quale ho consegnato un libro e una letterina per te. Se mai non ti fosse capitato innanzi, chiedine conto a un altro sig. Marzocchi fratello suo, che sta e dimora in Firenze. Quirina mia, tu mi dici di voler venire sino a *Calais* perch' io venga a vederti : Quirina mia, vieni a Calais ; ma col patto ch' io venga a pigliarti, e scortarti in Inghilterra, e condurti in questo mio romitorio dove ho tutto, fuorchè una persona che m' ami ; — e però non ho nulla, se non se tristezza sempre, e spesso disperazione mortale. Ma se tu starai alcun tempo, quand' anche non fosse che per due settimane, con me, mi parrebbe di riacquistar tutto, e ringiovenirmi, e rinvigorire ; e lavorerei in un giorno, più che non ora in un mese. Vieni, e quanto più presto puoi ; e troverai preparata ogni cosa a riceverti, — ed il mio cuore che aspetta te sola per aprirtisi e versarsi tutto nel tuo. Oh, se tu fossi libera del tutto, e volessi esser compagna mia, e moglie, e madre, e sorella, ed amica, e figlia mia ! La vita, che oramai ha perduto quasi ogni sua illusione per me, tornerebbe a parermi cara. Addio per oggi. Quirina mia ; addio da tutta l' anima.

109.

Londra, 16 marzo 1819.

Mia cara Quirina,

Sino da mezzo febbrajo riscrissi alla penultima tua lettera, che allora mi ridiè l' anima, perch' io, afflitto com' era, temeva, anzi spesso credeva di averti perduto; tanto tardò allora la tua risposta, e tanto io era angosciato da mille pensieri! Consegnai l' involto a un gentiluomo che partiva il dì dopo, e avrebbe viaggiato a dirittura in Toscana ed a Roma. A me non piace fidar lettere importanti a mani d'amici di conversazione; ma come si fa egli a spendere tanto a impostarle? e chi mi dice che gli ufficiali delle poste non si dilettino a leggerle? Non ch' io scriva cose da non leggersi in piazza, politicamente: pur sono certe faccenduole domestiche, e affetti caldi, schietti, di cuore, che non vorrei fossero noti a gente ignota. Or se tu non avessi ricevuto l' involto, mi rincrescerebbe amarissimamente; perchè vi misi sei facciate e più in risposta a Pellico, e aperte, affinchè tu v' imparassi come io sono trattato dagli *amici* miei d' Italia. Avresti mai indovinato che *l'abate di Breme*, ch'era svisceratissimo mio, e ch' io non pagai che di cordialità e gentilezze, avrebbe scritto a lord Byron a Venezia, e qui a un altro signore, mille calunniosi pettegolezzi contro di me? E quando? quand' ei pur mi scriveva ch' io porgessi mano al loro *Conciliatore!* Pur fu trattato come gli stava bene: lord Byron e l' altro inglese mi fecero capitare le Filippiche dell' abate autografe, sotto gli occhi, affermandomi ch' ei le spregiavano. E a me fe più bene che danno, dacchè oggimai ho dato qui tante prove di vigore e d' altezza e candore d' animo; e meritata o no ch' io me la sia, godo di tal fama di studj e d' ingegno, ch' io fo da me una specie di *Potenza* indipendente, e che può ben essere assalita, ma non offesa. Bensì, vedili sempre tali quali, sempre

abbietti, maligni sempre, irrequieti, discordi e calunniatori i nostri cari concittadini! Eppure sanno quanto l' esilio mio giovò e gioverà, spero, sempre più in Inghilterra all' onore della Letteratura italiana, e a far credere l' Italia indegna della sua misera condizione d' oggi; — e sanno quanti pericoli, e quante fatiche, e infermità, e povertà estrema ho pur tollerato, e come assai ostacoli mi restano ancora da sormontare. Nè credo che molti sarebbero capaci di tanta dignità nelle disavventure, nè di tanta forza; e tu sai tanto di me, che non mi accuserai di jattanza. Del resto, a quei valentuomini (non dico di Silvio, nè d' alcuni pochissimi, bensì intendo di tutti gli altri), ho risposto senza nè accusarli, nè dolermene; e come a gente ch' io non considero più come miei contemporanei. Però mi rincrescerebbe se l' involto fosse restato nelle tasche dell' Inglese, che pur mi promise te lo avrebbe recato; — e andrò a' suoi parenti a sapere dov' e' si trova, e gli scriverò.

Or, Quirina mia, assai guai nuovi mi vennero addosso dalla fine di novembre in qua. Io aveva nella state scorsa intrapreso un lavoro con un uomo letterato, e nobile. — Ei s' accordò con un librajo per due mila cinquecento lire sterline; ed avrebbe pensato alla traduzione del mio testo ed ai rami: a me aveva assegnato per contratto cinquanta lire al mese, e 400 di più a lavoro finito; — s' aveva da lavorare per tutto un anno. Si cominciò a' 20 di settembre, e pagò esattissimo sino a' 20 di novembre: poi certa pazza ambizione politica, che lo rovinò, gli fece interrompere l' opera e il contratto; e a me non restava partito se non se l' unico di citarlo ai tribunali. Se non che qui non si fanno cause *civili* senza spese importabili: inoltre le gazzette parlano di dì in dì d' ogni faccenda altrui; — però, tra la povertà e il pudore, lasciai stare. Esso intanto, per essere membro del Parlamento per certo misero villaggio, ha speso da cinquanta mila lire sterline in quindici giorni, e perdè: un altro fu eletto. Qui si usa così; non corrompendo apertamente, ma per usi e spese, delle quali non potrei darti conto se non se scrivendoti un cento facciate. Altri sono eletti senza spendere, e non è vergogna; pur non trovano più chi li assista; — e

il povero diavolo è ora in Francia a godere come può della sua nuova miseria. Ed ha lasciato in miseria me pure; perch' io per questo lavoro, che mi piaceva, sospesi l' edizione del primo volume dei Classici, e cessai di scrivere per *l' Edinburgh* e la *Quarterly Review,* che dànno ogni tre mesi danaro sicuro. Di mille lire ch' io mi sperava certe in un anno, non n' ebbi che cento: così lasciai la mia casetta di campagna, di cui per altro pago tuttavia la pigione; ma non ho spese domestiche, nè necessità di calessetto e cavallo, nè imposte. Vivo in Londra alla meglio in due stanze ammobiliate in *Woodstock Street,* e che dianzi non mi servivano che per dormire quando ci veniva. Non posso ricevere anima nata, tanto sono meschine: pur pago pochissimo; e oramai il mio *carattere* fa perdonare, fin anche dagl' Inglesi, alla mia povertà. Scrivo articoli nuovamente; e due ne usciranno ne' due giornali in giugno. Allora appunto partirà di qui per Firenze una famiglia inglese amicissima mia, e tu avrai rilegati in un volumetto quanti articoli pubblicai. Qui li lodano a cielo. — Rose si conduce meco benissimo; e in un suo libro che descrive l' Italia settentrionale, e di cui in due settimane si fecero due abbondanti edizioni, tanto ha fatto furore, ei parla onorevolmente di me; ed ora mi dedica un suo poema. Vedi dunque che s' ha il torto a interpretar male le parole degli amici. E anche Silvio mi scrisse d' *avere udito* da altri che Rose a Milano sparlava di me: nol dissi a Rose perch' io nol credeva, e per sua quiete. — *Ha fatto furore!* è frase teatrale; e la ho scritta ridendo sul mio matrimonio con la figlia del N***. (66) Arrivai in Londra il dì 12 settembre 1816; ma perchè taluno disse ch' io era innamorato della sua figlia, dal dì 7 gennaio (me ne ricordo perchè era il dì dopo l' Epifania) dell' anno 1817, non ho più posto piede in quella casa. Sono dunque più di due anni ch' io non li vedo, appunto perch' ei seminarono queste loro speranze. Poi la volevano fare sposare ad un amico mio dalla fanciullezza, che se ne adirò e m'imitò. — E fu il N*** che adulando, corteggiando, ingannando A***, (67) lo indusse a trattare da tristo.... Non ne so altro, perch' io vivo in modo diverso. — Or qui nota, bada e obbedisci: non mi scrivere, finchè tu

non abbia ricevuto la seguente mia lettera, che sarà spedita fra tre dì senz' altro.

110.

Londra, 3 luglio 1819.

Mia cara amica,

Chi vi darà questa lettera non è Inglese simile a quegl' Inglesi dei quali vi siete ragionevolmente lagnata. Ei picchiano e ripicchiano impronti per avere commendatizie; e poi si contentano di recapitarle per mezzo del loro cicerone di piazza, e non si fanno più vivi; — onde chieggano d'ora innanzi a lor posta, io non ne darò più. Ma questa la rilascio spontaneamente, ed a tal uomo che m' è caro, e sarà caro a voi pure, e gli sarà carissimo di conoscervi. È il sig. Roberto Adair; e fu ambasciadore straordinario a Costantinopoli, ove trattò nel 1810 la pace. Ma perch' esso non può pacificarsi col Ministero d' oggi, ed ha sensi alteri e massime politiche liberissime, sacrificò la sua fortuna alla sua coscienza, e ricusò le pensioni solitamente assegnate agli ambasciadori quiescenti. Però non è ricco; e credo ch' ei voglia stare a dimora in Italia per economia. Ond' io gli ho consigliato di piantarsi in Firenze; — non ch' io creda che ora vi si viva più ragionevolmente che altrove, dacchè la folla degl' Inglesi avrà rincarato ogni cosa; ma potendolo io raccomandare a voi, troverà molte agevolezze di vita, e imparerà a spendere il suo danaro. Accoglietelo dunque amorevolmente, e come amico mio; e davvero la sua partenza mi affligge; — e solo mi riconsolo pensando ch' ei vi parlerà talvolta di me. Or addio da tutta l' anima, addio.

111.

Londra, sabato 3 novembre 1821.

Mia cara Quirina,

Trovo finalmente occasione di scrivervi, e per mezzo d'un amico da cui saprete assai più ch' io non potrei dirvi in dieci facciate. Chiamasi il Sig. Collyer, e suo fratello vive e dimora da lungo tempo in Firenze; — e spesso io voleva raccomandarvelo, se non che tanti sono da più d' un anno i rigori e la profanazione de' secreti negli ufficj postali da Calais a Firenze, ch' io non mi sono attentato mai di mandare una lettera, la quale, quand' anche non fosse stata soscritta da me, avrebbe, con gl' indizj del mio carattere, dato assai prove (chè i sospetti, in sì fatti casi e con sì fatta razza di leggi e di genti, son prove) contro di voi. A me la prigionia di Silvio ha dato e darà chi sa per quanto tempo amarissime cure; e così il cielo avesse voluto ch' ei fosse venuto meco invece di A***! — Or Silvio sarebbe libero, e con l' ingegno ampliato e nudrito; e l' anima sua forte sarebbe cresciuta fortissima non *a patire* come oggi, bensì a fare quello che, quand' anche fosse fuori di carcere, non potrebbe, se non se appena pensare secretamente in Italia. Ed io con Silvio avrei fatto assai più, e sudato assai meno; nè mi sarei sì miseramente afflitto della tristizia di A***, che davvero m' è riuscito un tristo: — e benchè io gli abbia perdonato fino d' allora, e mi rincresca del sapere come ei vada ramingo pel mondo, pur non so neppur oggi darmi pace con la madre natura per questo suo creare dei tristi-sciocchi, i quali non s' affannano che a nuocere agli altri, e non riescono che a rovinar sè medesimi. E la storia della sua vita qui per quattr' anni è dolorosa insieme ed *amena* per dirla alla fiorentina: noi *si direbbe* bizzarra; — e voi fate che Niccolini e Capponi vi dicano se il *noi si direbbe* sta per l' appunto in grammatica, ch' io per me non saprei oggi mai dire in che lingua io mi scriva. Tanto quanto mi pare di sapere italiano se scrivo versi, — ma in

prosa mi son divezzo; e se ho da vivere, ho da scrivere in prosa, e tradurla, o farla tradurre in inglese. Nè verseggio se non una volta all' anno e non co' miei capitali, bensì con quei d' Omero; e sono già innanzi, e avrei finito se non dovessi, pur troppo! far altro. Ma di me e di tutti i lavori miei spinosi, e senz' altro frutto se non quel poco che basta appena al *panem quotidianum*, vi parlerà quanto e come vorrete l' amico mio al quale ho dato plenipotenzia di dirvi ogni cosa, ma non ad altri che a voi; e quanto più converserete con lui, tanto più vi accorgerete che io perdendolo, perdo tutto ch' io poteva mai perdere. Egli sino ad oggi mi è stato confortatore nelle difficoltà della vita, e compagno de' miei studj, e secretario dell' anima mia, e traduttore delle mie filastrocche prosaiche; e se ottennero molti lettori, ascrivetelo a merito suo. Scrissi un libro intorno all' *Amore* — alla *Poesia* — all' *Animo* del *Petrarca*, e v' aggiunsi un paragone fra Dante e Petrarca. Della prima edizione uscirono pochissime copie, nè saprei come farvene capitar una per mezzo di Collyer; ma si sta ristampando. E quattro copie magnifiche in carta stragrande (e se avrò danari, stramagnificamente legate) verranno in Firenze fra il primo e il secondo mese dell' anno prossimo: una per la Quirina, una per la contessa d' Albany, una pel marchese Gino ed una per Niccolini. — Perchè l' amico mio Collyer vi parli del Petrarca e d' ogni cosa, vi toccherà interrogarlo. È narratore esattissimo, ma non parla mai alla distesa, se non se quando è senza misericordia incalzato dalle interrogazioni; ed allora o non apre più bocca, o dice tutto; — e con voi, torno a dire, ha licenza ed ordine di dire tutto. Or addio, Quirina mia; addio dal fondo dell' anima mia.

P. S. Delle prediche politiche ed altre sì fatte novelle appostemi in Italia, non ho scritto sillaba. Bensì taluno anche qui, dando la caccia ad alcune lire sterline, s' industriò di giovarsi del nome mio, e andò vendendo per mia una certa *Profezia* diretta a' sovrani d' Europa, — de' quali io non mi curerei, se non quando avessi 100,000 veterani.

112.

6 agosto 1823.

Mia cara amica, (68)

L' amico vostro capitandomi innanzi agli occhi improvviso, mi ha fatto ripensare più dolcemente insieme e più amaramente a Firenze. Non che io cessassi mai di ricordarmene: ad ogni modo, non avendo più speranza di ritornarvi, non ne sentiva più il desiderio, che ora mi riparla vivissimo, dacchè discorro di voi, e di Capponi, e del povero Niccolini. E da voi tre, ed altri tre o quattro in fuori, nessuno di quanti vivono in Italia mi farebbe muovere da una stanza all' altra per rivederli. — Fors' io m' inganno, ma questi Italiani che rifuggirono in Inghilterra, ed ora vanno e vengono dalla Spagna, mi sembrano fanatici senza ardire, e metafisici senza scienza, e deliranti per ottenere cose impossibili; e' son diffidenti, calunniatori, avventati contro chiunque, per carità della loro e dell' altrui quiete, si prova a persuaderli di non assordare i paesi forestieri con vanti, querele e minacce, le quali alla miseria dell' esilio aggiungeranno il ridicolo. E qui da prima mi venivano intorno perch' io scrivessi contro imperatori ed eserciti, e contro parlamenti e senati, perchè gli uni congiurano ad opprimere, e gli altri non si sbracciano a liberare l' Italia: — come se il mondo non fosse oggimai sì stordito e smemorato dal troppo leggere libri e ascoltare ciarle politiche, le quali poco sempre, e a' dì nostri meno che mai, riescono efficaci contro le artiglierie. Ora, dacchè ho sempre risposto, che uno può, anzi deve, nella sua terra scrivere e predicare, se sa, e fare, se può, quanto gli pare utile a' suoi concittadini; ma che in paese d'altri s' ha da tacere come in casa d' altri, e portarsi da ospiti discreti e pacifici; dacchè io ho dato e ripetuto questa risposta, mi hanno bandito la croce addosso qui, come quei della setta contraria face-

vano contro di me in Italia. — Pur ci guadagno, dacchè non mi vengono tanto dattorno, e mi lasciano riavere quello ch' io prima della loro venuta aveva ottenuto, „ di dimenticare e di essere dimenticato. „

Altri, tanto in Piemonte quanto in Napoli, pubblicarono non so che dicerie (perch' io non le ho mai vedute) sotto il mio nome, senza rispetto alla mia poca fama come scrittore, nè alla sicurezza degli amici miei. E perchè altre volte me ne fu scritto da Firenze, vi affermo con giuramento („ E questo fia suggel che ogni uomo sganni „), ch'io non scrissi mai nè per, nè contro la rivoluzione; — ch' io la lodo per l' intento, ma ne rido per l' evento in che riuscì, e per l' imbecillità di molti che vi s' ingerirono; — ch' io non ho cangiato mai, dacchè ho potuto pensare, uno solo de' miei principj politici, nè, spero, li cangerò mai; — però mi sono volontariamente eletto l' esilio, e le fatiche e la vecchiaja e la sepoltura in terra straniera: ma che contentandomi oggimai di serbare le mie dottrine per me, mi crederei forsennatissimo se ambissi di applicarle all' Italia, dove le mie opinioni, se fossero instillate in cervelli vulcanici, riescirebbero perniciose ad essi ed a molte famiglie, senza la minima pubblica utilità. E d' altra parte, mi vergogno a crescere il numero di quei tanti Italiani da Dante in qua, che non han saputo se non che gridare, gridare, gridare. — Di tutto questo tenetene discorso col marchese Gino, e con Niccolini, tanto che sappiano il perchè del mio silenzio. Direte anche loro, ch' io ciarlo e scrivo dì e notte sopra altre materie, non per fama, bensì quasi per fame, e continuo „ *propter vitam vivendi perdere caussas;* „ e l'uno o l' altro vi spiegherà questo latino.

La mia vita è tale, quale l'ha veduta qui il marchese; (69) affaticata, servile in fatto a' librai ed a' divoratori di libri, — benchè in apparenza io mi studi di farla parere vita di libero uomo gentile. E guai se siffatte apparenze non illudessero i librai e i lettori! perchè qui nessuno vuole aver che fare con chi è, o si professa, o par povero. Ma siffatte

apparenze mi costano travagli e sonni interrotti, e spesso spaventosissimi sogni.

> E il mal mi preme, e mi spaventa il peggio;
> E le cose presenti e le passate
> Mi dànno guerra, e le future,

perch'io comincio a sentire se non le paure, certamente le ammonizioni della vecchiaja. E quando non potrò più lavorare, che sarà di me? Ma sarà che sarà: — m'armerò di previdenza a schermirmi, e non foss' altro di pazienza a tollerare ciò ch' è inevitabile. Rincrescemi solo ch' io non posso impiegare il poco di vigore che m' avanza in cose per le quali pareva che la natura m' avesse creato. Così l' *Iliade* appena va innanzi; e benchè forse io n' abbia tradotti nove libri, avrei, per correggerli e farli degni d' Omero, bisogno di tanto tempo, ch'io forse non troverò mai. — Direte al Capponi, ch'io nel leggere il 3° libro fatto pubblicare da lui nell' *Antologia*, vi ho trovato tante cose da migliorare, che s' oggi ei lo rivedesse, parrebbe ritradotto. L'amico suo marchese Pucci ebbe da me un volumetto, e mi promise di farglielo arrivare; e voi avrete, Quirina mia cara, il libro stesso (70) dal signor N***, che ve lo porterà in nome mio e per mia memoria; — e trovate chi vi traduca il paragone fra Dante e il Petrarca.

Or addio, Quirina mia; addio di tutto il mio cuore, che vi ama, e ritorna a voi sempre; — e bench' io non vi mandi mai segno di vita, non passa quasi giorno ch'io non tenti di vivere in fantasia vicino a voi. Voi mi siete sempre stata e calda, e fidata, e generosissima amica; — e quanto più mi sento obbligato a tenervi, tanto meno m' attento a scrivervi, non forse voi corriate rischi per colpa mia. Or dall' uno, or dall' altro intendo che per semplici sospetti da nulla, parecchie persone vanno in prigione; e quando n' escono, restano esose a' governi, e date in custodia agli occhi maligni, e invisibili, e pericolosissimi delle spie: e i sospetti derivano da lettere aperte in tutti gli uffizj postali da

Calais sino a Firenze; — e l'essere in carteggio meco, quantunque io non parlassi che di libretti d'opera buffa, basterebbe, temo, a taluni per indurre i governi a inquietare gli amici miei. — Or addio, Quirina cara; con tutta l'anima e in fretta, perchè il signor N*** aspetta. Tutto vostro.

Fine delle Lettere a Quirina Magiotti.

NOTE

(1). Il *Cocomero*, ora *Niccolini*.

(2). Le signore del cav. Orozco, ministro di Spagna a Firenze e dal Foscolo conosciute a Milano.

(3). L'autografo esiste nella Biblioteca Comunale di Siena (autografi Porri, filza 84). Indicataci dal comm. Bianchini, ne ottenemmo una copia dal cav. Donati, Bibliotecario della *Comunale* senese.

(4). Intorno alla malattia che in quei giorni affligeva il Foscolo, ecco quanto quest' ultimo scriveva il 1° ottobre 1812 al suo amico Trechi: « Pochi giorni dopo il mio arrivo a Firenze, mi sentii tornare il catarro di vescica ch' ebbi nel novembre dell' anno scorso; ma tornò assai più acre e ostinato.... Appena i bagni mi giovano: le candelette le temo, e ne ho usate e ne uso nell' estrema necessità. » (*Lett. al Trechi,* pag. 13.)

(5). Allora il Foscolo abitava in via Borgognissanti, casa Prozziner, ora segnata col n. 12. (Vedi le note apposte dal comm. C. Guasti a tre Lettere del Foscolo pubblicate nella *Gioventù* di Firenze, Vol. VII, marzo-aprile 1865.)

(6). Stefanino Bulzo, giovinetto delle isole ionie a cui il Foscolo prodigò cure ed affetto di padre.

(7). Fabre, l' *elegante pittore,* l' amico della contessa d' Albany. Vedi: *Il successore d' Alfieri* nell' appendice al presente volume: *Firenze ai tempi d' Ugo Foscolo.*

(8). Un certo Campi.

(9). Autore di versi e di tragedie. (Vedi *Opere di Francesco Benedetti:* Firenze, Le Monnier, 1858). Nato nel 1785 a Cortona, si uccise nel 1821, in un albergo di Pistoia per non cadere nelle mani della Polizia da cui credevasi ricercato, a causa delle sue

relazioni colla setta dei Carbonari. In una sua poesia scritta in occasione della nascita del re di Roma aveva nobilmente cantato:

« Ti sia raccomandata
D' Italia nostra l' umile fortuna:
. . . .
Deh! proteggila tu cui diede cuna:
Tornala grande, e sue divise membra
Raccogli, e insiem rassembra. »

(10). Da Montevarchi, ove la *Gentile* aveva villa e poderi.

(11). Cioè, Silvio Pellico.

(12). Via dei Servi, ove allora abitava la *Gentile*.

(13). Andrea Calbo, giovine greco, che faceva da segretario al Foscolo.

(14). Il servitore del Foscolo a Milano.

(15). Sullo stesso argomento dello *Schal* esistono fra gli autografi foscoliani due bigliettini d' Ugo, che non abbiamo riprodotti per essere strappati e mancanti d' un pezzo.

(16). Caterina del Nobolo, giovinetta amica della *Gentile*, chiamata dal Foscolo *Grifagna* pel colore dei suoi occhi.

(17). L' anno 1813 entrò di venerdì.

(18). La contessa Eleonora Nencini.

(19). Allude al tumulto del 20 marzo 1814 in cui la plebaglia milanese arrestò ed uccise il Prina, ministro delle finanze del regno italico. Il Foscolo cercò di salvare dalla morte quel disgraziato, ma i suoi sforzi si ruppero dinanzi all'insanimento dei tumultuanti ed egli stesso corse pericolo di lasciarvi la vita. (Vedi la *Lettera Apologetica* nelle *Prose politiche* d'Ugo Foscolo; pagg. 563-65.)

(20). La d' Albany.

(21). Eleonora Nencini.

(22). Pietro era il servitore del Foscolo.

(23). Isabella Roncioni, marchesa Bartolommei.

(24). Massimina Rosellini - Fantastici, autrice di poesie e d' un poema — *Amerigo*.

(25). Le lettere della contessa d' Albany. (Vedi i nostri *Amori di Ugo Foscolo a Firenze*, Cap. III).

(26). Il Foscolo, indossando per la seconda volta nel 13 la divisa militare, temendo che le vicende della guerra lo portassero insieme all' esercito italiano nel Piemonte, pregò la contessa d' Albany che l'autorizzasse a ritirare, a Torino, dalle mani dell'abate di Caluso di lei vecchio amico, cinquanta luigi, che egli le avrebbe poi restituito. L'occasione prevista dal poeta non si presentò, e il Foscolo

non ritirò il denaro. Ma in un libercolo pubblicato in quel tempo contro Ugo, questi venne accusato d' aver preso in prestito dalla d' Albany del denaro che non restituì. Di qui, lo sdegno del poeta contro l'amica dell' Alfieri, da lui creduta ispiratrice più o meno diretta del libello. (Vedi il Proemio premesso da C. Antona-Traversi alle *Lettere inedite della d' Albany).*

(27). Parla di Silvio, che al nostro poeta fu carissimo come fratello.

(28). Per mezzo della d' Albany. (Vedi la lettera 54 del Foscolo, nel presente volume).

(29). Il Foscolo lasciò Milano il 31 marzo 1815. Gl' invidiosi della sua fama, coloro ai quali la sua indipendenza come la fierezza del suo carattere, erano come un rimprovero vivente, quotidiano, spacciarono mille calunnie sul conto del poeta attribuendo il suo volontario esilio a cause non nobili. Ugo, rispose vittoriosamente ai suoi detrattori in quelle pagine così piene di calda e generosa eloquenza che formano l' *Apologia. (Opere di Ugo Foscolo*, Firenze, Le Monnier, vol. XI); e al suo amico Tamassia, prefetto del Lario, così spiegava la sua fuga dall' ex-capitale del regno italico: « Alcuni a Milano credono che io mi sia rifuggito a Napoleone, altri al re di Napoli *(Murat)*. Non ho fede nel primo, e non ho stima dell' altro.... Ora, se tu non avessi udito le vere e intere ragioni della mia fuga.... sappi ch' *io non voleva giurar nè scrivere* per l' Austria; ed io avrei dovuto far *l' uno e l' altro.* Per me ogni governo straniero in Italia è esecrabile. » (*Epist.* vol. III, pag. 342).

(30). Trovasi a pag. 112, lettera 63, del presente volume.

(31). Allude al ritratto che il Fabre gli aveva fatto nel 1812, a Firenze.

(32). La d' Albany.

(33). Vedi nota 13.

(34). Cameriera della *Gentile.*

(35). Voleva dire Lelio Socino, riformatore senese morto in Isvizzera.

(36). Carlo Edoardo Stuart e Luisa d' Albany, come si sa, re e regina *in partibus* d' Inghilterra.

(37). Milano. È con tal nome che la designa nella sua satira letteraria l' *Ipercalisse.*

(38). Giulio, fratello d' Ugo, ufficiale di cavalleria nell' esercito italiano. Caduto Napoleone, fu ammesso a servire come tenente nell' esercito austriaco dove pervenne al grado di luogote-

nente di cavalleria. Si tolse miseramente di propria mano la vita mentre si trovava di guarnigione in Ungheria.

(39). È la dedicatoria premessa al libretto: *Vestigi del sonetto italiano;* libretto che, come lo stesso Ugo afferma nella sua lettera 89 della nostra raccolta, fu stampato in *tre sole copie.*

(40). Gl' inni, o i frammenti degl' inni sin' allora composti dal Foscolo.

(41). La d' Albany. Il Foscolo le dà della *donnaccia* perchè credeva che avesse divulgato delle calunnie sul conto di lui. (Vedi la *nota* 26).

(42). Pellico.

(43). È la lettera alla d'Albany, segnata col n.° 395 nel 2° vol. dell' *Epistolario* (Ediz. Lemonnier).

(44). La *Gentile,* udendo che Ugo non portava corpetti di maglia, avea smesso di portarne anche lei.

(45). Credeva che avessero recitato la sua tragedia *Aiace* a Bologna; ma in realtà, la recita non ebbe luogo.

(46). Questo passo conferma come il Foscolo abbia veramente voluto rappresentare Napoleone I nel personaggio di *Agamennone*, e come i suoi nemici non si sieno ingannati quando scorsero evidente l' allusione nei versi:

> « A traverso le folgori e la notte,
> « Trassero tanta gioventù a giacersi
> « Per te in esule tomba, e per te solo
> « Vive devota a morte. »

Come si sa, la stampa periodica tutta infeudata al governo e sottoposta a censura, non risparmiò i suoi strali all' indirizzo dell'*Ajace,* quando il lavoro del Foscolo fu per la prima volta rappresentato al Teatro della Scala la sera del 9 dicembre 1811 dalla compagnia Fabbrichesi, la migliore riunione d' artisti drammatici che allora contasse l' Italia. Anzi fu la stampa e gli invidiosi ed i nemici d' Ugo che aprirono gli occhi alla polizia vicereale sull' ascoso significato dell'*Ajace.* Al Monti fu allora attribuito il seguente epigramma:

> « Per porre in scena il furibondo Ajace,
> « Il fiero Atride e l' Itaco fallace
> « Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
> « Copiò sè stesso e si divise in tre. »

(47). La parola è cancellata nell'autografo. Forse Ugo avrà scritto *creditori.*

(48). Trovasi ora presso la Biblioteca della Labronica, a Livorno.

(49). Il Menzini.

(50). Allude al suo amore per una signora svizzera, la nuora del banchiere Pestalozza. Vedi i nostri *Amori d' Ugo Foscolo in Firenze*, cap. III; pag. 56. Il Chiarini vi consacrò un bellissimo studio *(Il secondo fallo d' Ugo Foscolo)* nella *Nuova Antologia* del 1885 (Vol. 50, pag. 5). Il rivale fortunato del Foscolo, in questo suo romanzo svizzero, fu un certo Guido Sorelli, fiorentino, che tra il 1815 e il 1816 insegnava lingua italiana a Zurigo e che nel 1836, a Londra, stampò un libro di *Confessioni* dedicato a Silvio Pellico e dove narra la storia dei suoi amori colla signora zurighese e della sua rivalità coll'autore dei *Sepolcri.*

(51). Stampata incompletamente dagli Editori fiorentini, che la pubblicarono rilevandola dalle minute che rinvennero tra i manoscritti foscoliani esistenti presso la *Labronica* di Livorno, e dove peraltro non si conserva, forse perchè andato perduto, il seguito.

(52). La storia dei suoi amori colla Bignami. Risale a quel tempo un tentativo di suicidio da parte di quest' ultima.

(53). Furono comprati dalla *Gentile.*

(54). La lettera non fu più in seguito mandata alla Quirina. Questa non conobbe, nei suoi particolari, la storia degli amori d' Ugo colla signora zurighese, che quando potè avere fra le sue mani le carte lasciate dal Foscolo dopo la sua morte a Londra e poscia depositate alla *Labronica* di Livorno. Quanto alle ciocche dei capelli d' Ugo, esse son possedute dagli eredi della *Gentile* insieme ad altre reliquie foscoliane.

(55). Non fu mai spedito alla Quirina.

(56). L' edizione fiorentina non fu fatta. Vedi la lettera del Niccolini nel nostro studio : *Gli amori* ec. pagg. 57-58.

(57). Vedi la nota

(58). Andrea Calbo.

(59). Svizzera.

(60). Calbo.

(61). Scrittrice ed autrice di romanzi.

(62). Come si sa, il Foscolo non rivide più nè l' Italia, nè la Grecia. Restò, fino alla sua morte, in Inghilterra.

(63). Ugo amò sua madre d' amore intensissimo. Vedi le due opere dell'Antona-Traversi: *Ugo Foscolo nella famiglia*, e *Dei natali, dei parenti e della famiglia di Ugo Foscolo.*

(64). Romualdo Zotti.

(65). Fra le carte foscoliane esistenti nella R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze si trovano le lettere che il Rose diresse alla Magiotti a proposito del debito del Foscolo. Eccone due:

« Preg.ma Signora; Io ho rilevato da Foscolo ch' ella non ha « ricevuto una mia lettera, scritta in risposta ad una sua dei « 22 marzo... In quella mia smarrita, io Le partecipava d' aver « somministrato quaranta lire sterline al nostro amico col patto « che egli, potendo, me ne rifarebbe in quest' anno (1817) e non « potendo io ricorrerei a Lei, a seconda della promessa contenuta « nella sopradetta dei 22. Stia sicura che gli avrei somministrate « le 40 lire sterline senza la di Lei mallevadoria, quando io non « fossi restato molto sbilanciato nella mia economia domestica « per aver dovuto rinunziare, a cagione della cattiva salute, ad « un impiego, che mi fruttava il doppio di quello che io posseggo « adesso.

« Ho l' onore ecc. ecc. »

« Preg.ma Signora; Per caro che avrei il carteggiare con Lei « su degli altri argomenti, mi rincresce assai di doverlo fare so- « pra quello tristissimo dei denari. Però, siccome parrebbe, a se- « conda della sua ultima, che io non mi sia bene spiegato, mi è « forza di tornarci. Eccole come è andata la faccenda con Foscolo. « Somministrandogli le note 40 lire sterline, gli dissi ch' io ri- « correrei alla signora Quirina pel ripagamento; ma egli mi « pregò di dargli tempo fino al Natale, sperando di poterle resti- « tuire avanti di codesta epoca. Passato però il Natale, e non « avendo ricevuto alcuna lettera da lui, quantunque gli abbia « scritto, e che io sia sicurissimo che la mia lettera gli sia per- « venuta, mi trovo in necessità di valermi della di lei promessa « di spedirmi essa somma somministrata a Foscolo ecc. ecc.

« Ai 4 febbraio 1818 - Venezia. »

Infine ecco il saldo delle 40 lire sterline che per William Stewart Rose fece il banchiere Collalto di Venezia:

« 24 febbraio 1818. Dal sig. Angelo Papadopoli ho ricevuto « io sottoscritto per conto e nome del sig. W. Stewart sterline lire « quaranta, che all' odierno cambio di fr. 23, 55 formano it. lire « novecento e quarantadue, e queste vengono pagate dai signori « Baldi, Orsi e Fenzi di Firenze per conto della signora Acqui- « rina *(sic)* Magiotti. »

(66). Nardini, buffo-cantante.

(67). Andrea Calbo.

(68). L'autografo non esiste fra i manoscritti foscoliani della R. Biblioteca Nazionale; ma gli editori fiorentini la trassero da una copia fatta dalla stessa Magiotti.

(69). Il marchese Gino Capponi.

(70). Era la seconda edizione dei *Saggi sul Petrarca.*

LETTERE

DELLA

DONNA GENTILE

(QUIRINA MOCENNI-MAGIOTTI)

A

UGO FOSCOLO.

1.

Firenze, 6 maggio 1813.

Amico mio,

Indarno ho aspettato che giungessero vostre lettere; nulla so di voi dall' 11 febbrajo, giorno ch' io ricevei l' ultima vostra in data del 14. Non so se più sia il desiderio di vostre nuove o il timore che dandomele mi confermiate ciò che ho sentito dire d' un certo disastro accadutovi per voler difendere Prina dal furore del popolo, sempre ubriaco e violento quando è padrone di sè. Ma qualunque siano le circostanze che vi abbiano disturbato, vi prego di dirmele; dirmi lo stato vostro passato, quello presente, e come state di salute. Voi non sapete quanto mi son grate le vostre lettere che di voi ricevo, pensate che sono tre mesi che ne sono priva, e che ciò mi fa dispiacere sommo; perciò non mi tenete più in pena.

Sarete già istrutto del nostro ritorno agli antichi sistemi: le leggi su gl' impiegati del 90 ritornano in vigore; pochi giorni sono bastati per demolire quel grande edificio, che avea costato venti anni di fatiche e di sangue. Che rovesci!!

Addio, Ugo, sono con vera amicizia

QUIRINA M. M.

2.

14 maggio, sabato.

Voi siete a Bologna ed io vi avevo scritto a Milano per saper nuove di voi che già erano quattro mesi che ne stavo desiderando. Ho ricevuto ancora un' altra vostra e non mi

N. B. — Per le note vedi in fine delle Lettere.

dite niente di ciò che vi è accaduto a Milano: perchè questo segreto cogli amici? Se venite da noi vi perdonerò il silenzio e vi ascolterò con pena e piacere. Io credo che non vi sia alcuna difficoltà a venire a Firenze; vi sono molti forestieri che non sono disturbati da alcuno e pochi dovrebbero disturbar voi, che siete conosciuto da tutta Firenze.

Se volete i conti pendenti eccoli:

Pagato al Passerini. . . .	L.	6. 13. 4
„ al Calamai. . . .	„	26. 13. 4
Per sgomberar la vostra roba .	„	3. 6. 8
Al calzolaio Stefano. . . .	„	6. -. -
	L.	42. 13. 4.

Ma non vi affannate per pagare, che queste sono bagattelle, e anche le Lire cinquecento delle quali me ne lasciaste una cambiale potevi fare tutto il vostro comodo, non avendo bisogno di quel denaro, per ora. Pagherò il Forini come mi ordinaste e in quanto al Montelatici io ve ne avevo scritto a lungo in una lettera dell' inverno passato, che chi sa quale sorte avrà avuto; vi dico però che non volle esser pagato avendogli detto che facilmente sareste venuto a Firenze nella primavera. E siccome spero che verrete non torno a fargli parola.

La mamma di Pietro, mi disse Lorenzo, ch' era stata pagata puntualmente. Or addio, l' idea di rivedervi presto mi empie l' animo di gioia perchè io vi sono e vi sarò amica eternamente. A proposito, il seccatorissimo signor Rosellini stette da me da cinque ore; mi avea veramente fatto venire la rabbia, si parlò di voi e fra le altre mi disse che facevi all' amore colla sig.ª Maddalena Corsi oltre alla Nencini (1) la quale veniva segretamente da voi. Addio, addio.

3.

Firenze, 20 maggio 14.

Amico mio,

A due lettere rispondo: non replicai a quella del 16 perchè un certo presentimento mi andava insinuando che la mia

lettera non vi avrebbe trovato a Bologna, ma non mi aspettavo di ricevere due soli versucci che hanno versato tanto amaro nell' anima quanto a forza ne può tenere. Dio signore! A che serve l' amicizia se ha la toga? A nulla, credo, seppure non serve all' altrui danno quando è guidata dall'egoismo unico retaggio dei grandi; ma i sospetti crebbero, dite voi: il vostro nome sarebbe forse sospetto e messo nella lista di proscrizione? E di che vi ponno accusare?... d'aver preso le armi? e quanti mai le hanno prese? d' aver voluto salvare un disgraziato dalle mani della plebaglia? Questo non fa che onore alla bontà del vostro cuore. Qual dèmone dunque l' ha presa contro di voi? Ma quello che deve consolarvi è che non avete bisogni per voi e che passati i primi momenti, che sono sempre i peggiori, potrete prendere quel partito che meglio possa riconfortarvi e darvi dei giorni di pace. Oh Inghilterra! Frattanto scrivetemi lúngamente di voi e delle cose vostre; ditemi qualche cosa di vostra madre, di vostro fratello. Sacrificate un' ora per me parlandomi sempre di voi: il mio cuore ve ne sarà grato come se voi faceste un olocausto a Venere.

La Contessa (2) vi ha scritto amorevolmente, e lo credo, perchè Ella, e lo giurerei, sentiva per voi del pizzicore d' amore, ma non giurerei sulla lealtà della sua amicizia. Essa è più dotta nella satira che nell' elegia, e non è capace di fare un passo per l' altrui bene quando teme di compromettersi. (3)

Pagai al Montelatici Lire 102; al Forini pagherò il suo credito quando avrò ricevuto il denaro che mi annunziate; ma per carità non mi mortificate con la troppa gratitudine a delle bagattelle che chiunque avrebbe fatto e farebbe come ho fatto e farò io e solo vi prego di approfittarvi di me in qualunque circostanza, assicurandovi ch' io sento tanta amicizia per voi adesso quanto nei tempi addietro sentiva amore; e l' amicizia mia è pura, sincera, franca, leale, vera, molta, come puro, sincero, franco, leale, vero, molto era l'amor mio...

Rosellini non è più tornato, grazie al sommo Dio; la Gigia e la Grifagna vi salutano. Vi fo un salutone della

Maria Corsi, ch'è sposa d' un perugino col quale si è impalmata, ma tuttora è in convento nelle Mantellate, aspettando il dì 8 settembre giorno destinato per la dazione dell'anello.

Salutate il nostro Pietro e accarezzate la vostra Topina. Abbiate cura di voi, della vostra salute e conservatemi la vostra amicizia. Addio.

4.

27 maggio 1814.

C. A.

Mercoledì 25 corrente il signor Francesco Borri e C. mi pagarono per voi L. 550, che fanno francesconi 82 e 1[2, della quale feci doppia quietanza. Dopo ciò vi compiego il vostro foglio con il mio saldo e il conticino di dare e avere fra noi, pregandovi a non darvi nessuna noia per rimettermi i pochi soldi che avanzo, poichè mi fareste un torto, e se vi occorre qualche cosa, non risparmiate la vostra amica

QUIRINA.

5.

Firenze 28 giugno 1814.

Caro Ugo,

Appena ho tempo di dirvi che ho ricevuto una vostra lettera questa mattina dopo molti e molti desideri d'averne. Ieri venne Stefanino (4) da me, ma come non aveva da voi ordine alcuno, non potei dirgli cosa che lo riguardasse pel suo interesse: solo gli dissi che se aveva bisogno di qualche cosa, io lo avrei servito volentieri, sicchè spero tornerà a trovarmi. Or addio, mio amico; la posta parte e mi conviene esser breve più di quello che vorrei.

6.

Firenze, 29 luglio 1814.

C. A.

Rompo il silenzio noioso dall' aspettare a lungo vostra lettera ; e non avrei mai saputo nulla di voi se Leoni cortesemente non mi avesse detto che gli avete scritto e che siete incomodato da febbre, che suppongo non esser provenuta da altro motivo che dalla stagione estremamente calda ed afosa.

Stefanino, sempre Stefanino, pieno di buone intenzioni e vuoto di costanza lo vedo quasichè spesso, perchè viene a prender denaro e sta bene. Egli risponde per sè e per altri che gli hanno dato delle commissioni, e fin' ora in questo mese gli ho dato cinquantacinque monete, promettendomi di essere meno prodigo nel mese futuro. Egli è alloggiato in casa di oneste persone ch' io conosco, lo servono e non prendono che tre monete al mese e dieci monete spende dal trattore per l' abbonamento al pranzo ; voi vedete che quando dal primo d' ogni mese ha pagate 13 monete, gli rimane in tasca uno scudo al giorno, di che vorrebbero esser muniti molti dei nostri nobili e plebei ; ma il giudizio spesso viene dopo morte. Frattanto vi prego scrivermi un poco serio sull'articolo denaro, fissarmi quanto devo dargli ond' io possa essere severamente fedele ai vostri ordini ch' io gli renderò ostensibili.

Abbiate cura della vostra salute e non vi logorate troppo lo spirito e il corpo coll' assiduità al tavolino. A proposito, Stefanino mi disse che pensavi di fare stampare i vostri Inni alle Grazie. Ditemi se è vero. La mia famigliuola vi saluta ; io non posso mandare i miei saluti alla Topina che so da Stefanino che non sta più con voi. Addio, dunque, sono con tutta l' amicizia

QUIRINA.

7.

10 agosto.

In conseguenza della vostra lettera i sigg. Borri e C. mi pagarono per vostro conto 60 monete, che tante io aveva date a Stefanino prima che voi mi avvisassi che tenessi conto delle cinque monete rimastemi. Ieri poi venne Stefano e volle tutti i 300 franchi, che gli contai in cinquantaquattro monete, dicendomi che domani parte per Roma. Aggiunsi le mie alle vostre benedizioni, perchè non ci fu verso di persuaderlo in contrario, stimolato da alcuni suoi amici giovani ed inesperti al pari di lui, uno dei quali mel condusse, ed è il Brugnatelli.

Non ho veduto ancora il raccomandatario vostro britanno (5), nè so ch' egli sia in Firenze. Io credo che gli avrete dato molti indirizzi dai quali potrà trarre più vantaggi e più piaceri. Fo vita ritiratissima e giornalmente vedo poche persone; quello che fo di straordinario è un' accademia tutte le domeniche mattine, ove si leggono produzioni, traduzioni ecc. L' Isabellina (6) è fra le donne che mi favoriscono. La Massimina (7) verrà; Alessandri, Lucchesini, Corsini, Capponi, ecc., vengono. Vedete un poco che so divertirmi ancor' io, quasi santamente e se voi foste a Firenze mi onorereste colla lettura di opere vostre e sareste al certo applaudito; non è vero Ugo? Ma tu lontano, malato nel corpo e fors' anche nel cuore, a tutt' altri pensi che a me, che pur ti ho amato....

Come si porta la febbre? La china dovrebbe schiacciarle il capo, la china unico rimedio alla terzana. Scrivimi qualche volta di te, amico mio, dimmi che sei guarito, che il riso è tornato sulle tue labbra, che la pace e l' amore regnano nel cuor tuo e che non ostante ti ricordi qualche volta della tua amica vera.

Hai veduto il *Misogallo* stampato colle prose? I fiorentini lo trovano divino e la prosa da pareggiarsi alla dicitura del Sallustio. A me pare e mi è paruta sempre sotto la

mediocrità e per la buona amicizia ch' ebbi per l' autore ne avrei soppressa la stampa volentieri. E tu quando stamperai i tuoi Inni alle Grazie? A che tardi? Addio, ti ho seccato credo.

8.

Firenze, 28 agosto.

Amico mio,

Dopo d' aver ricevuto una men dolente lettera di voi, ho pure ritirate monete 39 dai sigg. Borri e C. Ve ne ringrazio, ma perchè darvi tanta pena di farmi pagare non so; oramai dovreste sapere che avete il diritto di approfittarvi di me in ciò che vi abbisogna, senza tanti scrupoli di restituzione per sì piccole somme, che a me non scomodano di tener fuori della mia tasca. Oggi saranno pagate a Fabre 20 monete a nome vostro e per darle alla Contessa senza che sappia da dove le vengono.

Il vostro britannico (8) corrisponde pienamente al ritratto che me ne avete fatto; vi ringrazio di questa gradita conoscenza. Egli ha altrettanta stima di voi ed anche posso dire che ne parla con entusiasmo.

Sapete ove abita? In casa del gobbo Molinacci insieme col Leoni (9) ed hanno stretta amicizia fra loro; mi pare che meglio non lo potevo collocare, sì per la lingua, sì per la buona compagnia che si hanno l' uno per l' altro facendo essi vita comune. A proposito, mi ha detto che gli avete scritto una lettera e che verrà da me per farsela spiegare in ciò che non intende, e mi disse ridendo: Staremo a vedere.

Voi dunque non verreste alle mie semi-accademie: non saprei disdire all' accorto vostro allontanamento, poichè; vi prego di credermi, sono tutti pedanti poetastri senza ingegno e senza gusto quelli del nostro Arno. Volete ridere? Domenica mandavano fino alle stelle quel sonettino del Zappi:

« Due ninfe emule al volto, alla favella. . . »

Io non vi vidi mai quel sublime che alcuni di essi vi vedevano e non vidi mai nei sonetti del Zappi che epigrammi di quattordici versi. Rose rideva e fremeva, Leoni gridava con'aquila e la questione rimase lì...

Del resto io non sono nè la sacerdotessa mortificata, nè la Minerva; tengo un posto nella stanza come qualunque altro e credo che poco s'accorgano che vi è una padrona di casa.

Addio, vi scriverò fra breve; lascio alla povera Maria che fra pochi giorni sarà maritata, luogo e tempo da farvi i suoi saluti di proprio pugno. Addio dunque.

„ La povera Maria, fa i suoi complimenti al Sig. Ugo:
„ essa avrebbe desiderato di rivederlo prima del suo sposa-
„ lizio, ma la povera Maria è stata in ciò disgraziata. Ma
„ almeno desidererebbe adesso di essere qualche volta nella
„ sua mente come al certo il Sig. Ugo sarà nella mente
„ della povera Maria. „

9.

Firenze, 1 settembre 1814.

Caro Ugo

Sperando sempre di ricevere vostre lettere ho dilazionato di andare a Montevarchi fino al dì 5, cioè mercoledì e forse aspetterò invano, poichè voi non avrete nè tempo, nè voglia di scrivermi.

Il nostro Stefanino è partito questa mattina per Bologna: soltanto ieri è venuto a dirmelo perchè aveva bisogno di denaro e gli diedi 40 monete, dunque 90 erano fino all'ultima lettera che vi scrissi, ed oggi sono 130. Stefanino mi disse che avrebbe potuto ritirare direttamente il suo denaro, senza disturbare, da qui avanti, nè voi, nè mè, e ciò avrebbe fatto dirigendosi al suo corrispondente e per mezzo d'un banchiere ritirarlo. Io gli dissi di ciò scrivesse a voi, perchè quello che voi ordinavi è sacrosanto per me; ma mi pare che andrebbe accettata questa proposizione. Ma

fate voi. Frattanto vi prego che se voi voleste mandarmi un ordine pei Sigg. Borri e C. invece di mandarlo a me, mandatelo al Leoni ch' io lo pregherò che ritiri per me il denaro e gli lascerò alcune ordinazioni.

E il vostro britanno lo condurrò a Montevarchi contento del mio invito, come io sono contenta d' averlo egli accettato; non sapete cosa mi fa fare d' accordo col Leoni? All' amore con M.r Piers. Il meschinello confidò a Rose che io gli piacevo; è occorso quindi fingere corrispondenza per metterlo in ridicolo, e Rose vi ha molto garbo e ride volentieri alle spalle altrui, ed io filo fine un amore, fo la *coquette,* e burlo un minchione senza averne nè gusto, nè voglia. E tu cosa fai? Fili forse un amoretto per burlarti dell' amata? Quante belle fai spasimare! Tu sei fatale, e chi ti scrive lo sa. Addio.

10.

Firenze, 13 settembre 1814.

C. A.

Prima di partire per Montevarchi è giusto che vi renda conto di Stefanino e di me sua consigliera. Saprete da lui il suo viaggio, sua permanenza e ritorno da Roma. Ora che poteva starsi tranquillo, una lettera di Silvio Pellico che gli raccomanda un suo disgraziato fratello (10) che vive miseramente a Livorno, lo ha messo in agitazione; voleva andare a Livorno per impiegarlo presso qualche banchiere ed ha cercato qua lettere per qualcuno d' essi, ma indarno. Ora poi si è risoluto di scrivergli per invitarlo a venire a Firenze e dividere con esso la sua entrata; e così spera di trovargli alcun mezzo per impiegarsi. Io gli ho detto che se crede di trovare più facilità a Firenze che a Livorno è un inganno. Impieghi pubblici sono coperti dagli antichi impiegati toscani. Impieghi privati non ve ne sono, perchè non vi sono famiglie di grandissima opulenza; verranno ministri di potenze estere, ma manca a noi un potentissimo mezzo, il *brigare,* per farsi posto fra essi. Io vorrei poter conten-

tare Stefano, il vostro amico Silvio e suo fratello, ma me ne manca il modo, e se voi me lo indicaste, lo tenterei volentieri per riuscirvi.

Tornando a me, io anderò a Montevarchi fra dieci o dodici giorni e lascerò l'ordine a persona di somministrare a Stefano ciò che gli abbisogna per tutto il mese d'ottobre disponendo a tal' uopo di sessanta monete.

Vidi ieri sera Rose di ritorno da Vallombrosa, Camaldoli e Alvernia. Sta bene ed era molto contento di questo piccolo viaggio fatto con Leoni e M. Piers.

La mia società domenicale fu insudiciata nell' ultima domenica dal maledetto Benedetti (11) e dall' oculista Quadri; spero per la prima ed ultima volta, perchè non voglio simili poetastri insipidi ed arroganti.

Or addio, mio amico; ditemi come state, cosa scrivete, a che pensate? Noi si aspetta il Granduca, che a quest' ora sarà passato da Milano. Addio, addio.

11.

Firenze, 23 settembre 1814.

Amico mio carissimo,

Ben tornato dalla villeggiatura! Voi ne tornate quando io penso d'andarvi e vi anderò alla fine della futura settimana e ho pregato Rose di venir meco, ma la sua malattia non lo ha ancor fatto risolvere pel sì. E voi, mio amico, se non potete venire personalmente, visitatemi per lettere.

È dolcissima cosa avere in mano documenti che ci rammentino la nostra passata felicità; ma pur troppo svanì, ed io vi giuro che ripensando all' ottobre del 1812 ho pianto più volte di piacere e di dolore, perchè è ben duro scordare d'avere amato. . . . Ma passiamo ad altro.

Stefanino mi ha portato la vostra lettera ed egli fu contento d'aver seguìto i miei consigli che lo trattennero

dal buttarsi ciecamente a nuoto per ripescare e salvare dal naufragio il Pellico. Stefano ha un' anima generosissima ed un cuore eccellente, ma la incostanza lo domina senza che esso lo voglia e lo sappia. Il tempo e l' esperienza lo salveranno da questa malattia. Per i nostri conti io vi epilogherò quello che mi faceste in una vostra lettera che stava benissimo, e solo vi aggiungerò quello che ho pagato nel settembre a Stefanino.

Dare

Per residuo di conto L. 132 . . .	monete	20
Per tanto in luglio pag. a Stefano . .	„	60
Per altrettanto in agosto . . .	„	54
Date al Sig. Fabre	„	20
Date a Stefano nel settembre sino a questo giorno	„	35
	M.	189

Avere

Per ricevute dai Sigg. Borri e C. . .	monete	60
Per altra riscossione	„	35
.	Somma	99
Restate debitore di	monete	90

Ecco ciò che ho pagato ed ho riscosso per voi e non dubitate che possa mancare denaro a Stefano nel tempo che starò in campagna, perchè, come vi scrissi, lascerò sessanta monete a persona che le darà a lui ad ogni suo bisogno, e prima di partire gli ho detto che gli darò quella somma che vorrà.

Del resto, del Pellico vi avrà scritto il Leoni, il quale mi ha detto dovervi rispondere a tre lettere. Prima di partire per Montevarchi spero di ricevere un' altra vostra lettera, e se non potete scrivermi subito, scrivetemi con co-

modo, poichè lascio persona in casa che avrà cura d'andare alla posta. Addio, mio Ugo, l'amica vera vi saluta.

12.

Montevarchi, 27 settembre 1814.

Amico mio,

Due vostre lettere mi hanno confortato nella noiosa mia villeggiatura. Rispondo a tutte e due. Mi annunziate nella prima aver ordinato ai Sigg. Borri e C. di pagarmi lire 400. Non avendo avuto prima della mia partenza da Firenze niuno avviso da voi su tal proposito, non mi presentai alla Banca; ora ho scritto di già al Leoni che le ritiri per me, e se avranno difficoltà di pagargliele aspetterò al mio ritorno a Firenze che sarà il 4 novembre. Fate vi prego il vostro comodo per rimettermi il restante del denaro; mi piace aver libro aperto con voi e il chiuderlo affatto mi darebbe afflizione. Stefanino non è a Firenze e so come debbo regolarmi con lui. Non lo crediate cattivo, mio Ugo, no; egli ha un'anima generosa e maniere liberali, ma il guaio è stato la cattiva compagnia che nuoce a tutti, ma più d'ogni altro, a chi non ha esperienza. Il tempo rassodando il suo intelletto gli darà nuova volontà, e così le speranze di chi lo ama non saranno del tutto vuote e deluse.

E Rose ti ha scritto che venne a trovarmi a Montevarchi? Ma non so il perchè, ma la sua venuta fu una sventura. Sparì prima ch'io mi accorgessi esser egli mio ospite, e mi aspetto anche Giulio del Taja che fu a cercarmi e non avendomi trovato a Firenze mi fece scrivere da Siena, ove egli è presentemente, che voleva venirmi a cercare a Montevarchi. Questo mezz'uomo mi fa insuperbire; e mi dicono che anche a Siena fa il ragazzo che corre dietro alle signore, che fa prodigi di valore e di bello spirito. E tu, mio Ugo, cosa fai? Ti rammenti mai di chi ti amava con tutta lealtà? Oh, io sarei troppo contenta di esser nel numero dei tuoi amici *maschi!*

13.

Firenze, 13 novembre 1814.

Caro Ugo,

Compie oggi l' anno che partiste di qua e non foste mai meno assennato d' allora a quel che ne deduco dalle varie e tante peripezie da voi tollerate in questi dodici mesi, e in Toscana non avreste al certo sofferto tanti guai, perchè il nostro clima produce ingegni mediocri ma cuori migliori di quelli dell' Alta Italia.

Stupisco come non abbiate ricevuto una mia scritta da Montevarchi ove accusavo due vostre lettere colla compiegata. Quest' ultima vostra l' ho ricevuta ben tardi essendo andata a Montevarchi, e non trovandomi là me l' hanno mandata indietro. Il vostro Banchiere avrà avuto riscontro di aver ricevuto le lire 400 che per mezzo di Leoni feci ritirare.

Io non voglio trarre cambiali sopra di voi sulle 70 monete, vorrei aver credito di 70 mila e non vi farei mai furia, e me le pagherete quando vi piacerà. Son tre giorni che tornai a Firenze, ma Stefanino nol vidi ancora: andò a Bologna non so a che fare; gli darò le sessanta monete e la mia benedizione.

Ho veduto il Pellico; senza molto saper di lui mi pare che abbia dei germi d' ingegno, e fa il maestro di lingua con successo.

Lunedì va in scena l'*Annibale* di Leoni; io tremo per la freddezza dell' argomento e per l' incapacità degli attori. Le nuove dopo la rappresentazione ve le daranno i vostri corrispondenti letterati, se non ve le dà l' Albany con tutto il fare della maldicenza e del ridicolo (12). Ora a proposito, se voi poteste indovinare quante cose avrei da dirvi su tal particolare! Io vorrei che voi non l' aveste mai conosciuta; non date retta alle sue belle lettere *materne*. Ella è maestra nel fingere per essere più a portata di disprezzare. Povero Ugo, tu non meriti queste azioni infami, ma pur

troppo te ne fanno e non lo credi. Credi a me qualche volta che non t'ho mai tradito e che soffro molto per te.

Addio, mio amico, brucia questa lettera, ma regolati coi falsi amici. Addio, addio.

14.

Firenze, 28 novembre 1814.

È molto tempo, mio Ugo, che la vostra penna è inaridita per me; io vi ho scritto in campagna e appena tornata dandovi conto d'aver io ricevuto le lire 400 e riepilogandovi i conti che restano aperti fra di noi attesa la tutela di Stefanino, che Dio abbia nella sua degna e santa guardia a Bologna, ove mi disse d'andare per istudiar legge; come se qui non vi fossero mezzi sufficienti a tanta scienza o alla sua buona volontà di studiare. Il fatto sta ch' egli è sempre scarso di denaro come di giudizio. Ha preso qui cento scudi a cambio, tirando sopra a Zante per pagare i debiti che aveva fatto e le spese superflue e credo che a Bologna si trovi senza un soldo. Or vedete, mio amico, quanto esso ha mal corrisposto alle vostre vedute e più alla bontà del vostro cuore veramente paterno e immeritevole d' ingratitudine; ma *noi buoni* siamo pur troppo soggetti a questa sorta di sciagure, ed io avrei materia tale da scriverti su di ciò una geremiade da farti stordire; non mi avvilisco per questo e grazie alla mia poca filosofia ho l' animo superiore a ciò che il mondo domestico chiama disgrazie.

Rose dopo i suoi viaggi fino a Venezia se ne tornò in compagnia d' una amorosa veneziana e d'un figlio di essa di sedici anni. Puoi da ciò argomentare che la bella non è più giovanetta e quel ch' è peggio non è degna di Rose per nessun verso. Essi ora sono a Livorno a fare spesa per la signora, poichè il suo abbigliamento era così meschino che credè meglio, essendo a Firenze, di non produrla in alcun posto. E il Pellico? Ditemene voi qualche cosa. Io lo vedo presso me tutte le sere, ma con quella apparente mode-

stia e semplicità gesuitica, non so che ne pensare di lui. Parmi frattanto di ravvisare in lui una tal lealtà e generosità di sentimenti da fargli desiderare migliore fortuna di quella che ha presentemente e che parmi gli pesi all' anima e di ciò lo compatisco molto. Io gli ho parlato di voi lungamente e nessuno mai mi aveva mosso a parlarne, nè alcuno mi avrebbe ascoltato con tanta soddisfazione; e sai cosa gli avean detto? Che la tua amicizia mi era a carico, che mi urtavano le tue visite e ch' io ti mettevo in ridicolo! Oh infami propagatori del mal sentire!! Se io sapessi chi avesse osato a dire sì brutte cose, io stessa, gli vorrei cavare gli occhi! Ma tu, mio Ugo, non penserai sì male di me. Or addio. Fra pochi giorni Giulio Del Taja torna a Milano. Ti scriverò allora un' altra lettera non tanto prolissa quanto questa, perchè mi avvedo d' avere ecceduto.

Oh, a proposito; sai! Il povero Gino Capponi è rimasto vedovo fino da ieri. E morta sua moglie in conseguenza di parto ed avea soli ventiquattro anni. Tutta la città la compiange e Gino e la famiglia sono inconsolabili. Io non ho coraggio di rivedere Gino dopo siffatta sciagura. Povera donna, non le sono bastati nè ventiquattro anni nè 100 mila scudi suoi propri, per salvarsi dalle fauci della morte!

Addio di nuovo; scrivimi lungamente come ho fatto io e credimi invariabile nella mia amicizia per te. Addio.

15.

Firenze, 7 dicembre 14.

Amico mio,

Poco dopo d' avervi io scritta una lunga lettera, ne ricevei una di voi. Null' altro mi resta a dirvi di Stefanino, dacchè, come vi dissi, se ne partì per Bologna. Ho mandato il mio servitore dai Sigg. Borri e C. per sentire se avevano ordine alcuno da Milano a pagarmi denaro; mi hanno

fatto rispondere di no ; ciò per vostra norma, poichè mi dite d'aver dato l' ordine al sig. Porta vostro banchiere. Io non ho avuto che lire 400 che ritirò per me il Leoni quando io ero in campagna. Rose parte per Roma lunedì prossimo; dacchè io mi sono restituita a Firenze non l' ho veduto che una sola volta, e quest' è perchè ha seco una donna che non ardisce presentare; onde bisogna che se la goda tutta per sè e credo ne sia mortificato.

Ho gusto che vi siate disingannato sulle lettere *materne* e *semi-amorose.* Credetemi è un gran cattivo soggetto colei (13) in società. Ciò che mi dite di Pellico si accorda quasi a ciò che ne diceva io sul solo giudizio che ne avevo formato, parlandogli. Addio, ti scriverò per mezzo di Giulio del Taja che ho trovato più bello, più grasso e più spiritoso, cose tutte che gli mancavano intieramente.

16.

Firenze, 7 ..... 1814.

. . . .

. . . .

In questo momento Giuseppe mi porta una vostra lettera e un'imbasciata dei Sigg. Borri e C. per L. 400 che farò ritirare nella giornata. Ora per saldare affatto i conti restano sessantasei monete. Ma per carità, non vi affannate per saldarmi. I libri aperti tengono aperta la confidenza.

Intorno poi al resto della vostra lettera vi risponderò con più comodo. Addio, sfido tutti i maligni a far sì che io senta minor conforto dell' amicizia tua.

17.

Firenze, 5 del 1815.

Caro Ugo,

Ho ricevuto la tua del 30 p. p. (14) dopo molti desiderî ed ansietà. Ma era soltanto per saper di tua salute ; ma i

ciarlieri, i malevoli, gl' invidiosi che regnano pur sempre, ti facevano ammalato, carcerato, fuggito!!... E venne poi il tuo Pietro (15) e lo vidi e lo interrogai, e mi disse molte cose sulle quali gl' imposi di aver prudenza e tenerle per sè; non erano affari politici, ma strettezze famigliari, che non fanno alcun torto, ma consolano gl' invidiosi. Egli non mi ha dato retta e ciarla senza misericordia Or, mio caro amico, puoi credere quanto mi accori la tua situazione. Se tu fossi qua, potrei in qualche maniera sollevarti da molte cure e pensieri e uggie, e pur troppo nella lontananza in cui siamo non posso farti la più piccola cosa d' utilità tua. Del resto se tu mi parli ancora una volta del tuo credito, io non ti reputerò mai vero amico; non ho altro dolore che d'aver ritirato ciò che mi hai rimesso; pensa se sarebbe possibile ch' io volessi ritirare pochi soldi, che non voglio assolutamente fino a che non te li chieggo. Ti giuro, amico mio, che non ho mai invidiato i ricchi, ma ora li invidio con tutta l' anima.

18.

Caro Ugo,

Tu conosci presso a poco le mie finanze, il mio cuore, il mio sincero attaccamento per te, incapace di tradire l' amicizia, tu potresti parlarmi a cuore aperto e se io potessi farti o darti cosa a te giovevole, io sarei beata; e mal mi conosci se quel che ti scrivo le credi parole vuote del desiderio di servirti; credo e spero che non mi farai questo torto.

Or addio; ho un certo presentimento che ti rivedrò a Firenze dentro l' anno e lo tengo per sicuro; il mio cuore me lo promette. Giulio Taja ti consegnò una mia lettera? E di Stefano dimmi tutte le cose che sai.

19.

Firenze, 20 del 1815.

Mio Ugo,

Io non aveva bisogno della lettera del sig. Naranzi per testimone della vostra delicatezza a riguardo di Stefanino, nè di tutta la sua lettera per garanzia della opinione che ho di te. Sono certa che niuno a Firenze ti ha amato e stimato come me e dirittamente, e senza fini secondari e direi anche senza amor proprio, se senza di esso si potesse altamente amare e stimare: e se fui accorata per le chiacchiere del tuo sciocco servitore, lo fui in conseguenza della schietta amicizia che a te mi lega, e volendo in alcun modo esserti utile, ti pregai nell'ultima mia di voler esser meco sincero ed approfittare, qualunque volta ne avessi avuto bisogno, della mia borsa, che, a qualunque tuo cenno, avrei passato nelle mani dei banchieri Borri e C. ed essi al banchiere Porta le somme necessarie. Io ti rinnovo l'offerta e sii certo soprattutto che approfittando della mia esibizione, non lo saprai che tu ed io, e che non metto alcun prezzo al mio procedere verso di te, perchè non ha nulla in sè di raro; accettalo tu nel senso il più semplice e dammi una volta un contrassegno d'amicizia che credo meritare.

Credi pure che Stefanino non arriverà mai ad essere un buon legale e molto meno un bravo avvocato: chi s'annoia presto di tutto non può mai doventare qualche cosa; egli non saprà mai fare allora che spendere tutto il suo denaro e mandare in rovina tutto il suo patrimonio, tanto più che ha un buon cuore con una cattiva testa.

Mutiamo argomento; tu non mi hai mai fatto parola di ciò che hai scritto o che scrivi? Cosa fanno le *Grazie?* Mi pare il vederle sedute con bella voluttà or nelle tue braccia, or nel tuo cuore, or nella tua testa, e tu in profonda estasi te ne stai a contemplarle, intanto che la penna langue nell'ozio; non è vero? E che sarebbe se Ugo ricordandosi

qualche volta della Quirina le mandasse uno squarcio d'Inno? In verità che sarei beata di questo tuo regalino dolce al mio cuore e alla mia memoria. Posso io sperarlo?

Qua nella misera Atene non si sente nè un buon verso, nè si ha una buona produzione. L' *Ifigenia* di Leoni rappresentata al *Cocomero* fece fiasco; martedì al Teatro Nuovo si rappresenterà il *Druso* del Benedetti, che farà fiascone. Oh! che roba (16)! Addio, mio Ugo, addio, pensa a me qualche volta. Il Pellico m' impone salutarti. Addio, addio.

20.

(senza data)

Indolente! e perchè non rispondi alla mia lettera di tanta importanza per me? Tutti i giorni corro da me stessa alla posta, e mai nulla di te, e le lettere che ricevo d' altre parti le straccerei prima di leggerle, tanto mi nauseano. L' inverno che si è fatto sentire più del solito quest' anno, temo sia micidiale alla tua salute; d' altronde, tu potendo aver bisogno di denaro e se non te lo porge l' amicizia, chi più volentieri te lo darà? E in natura, è proprio d'un cuore sensibile l'amare, e disamare e il riamare. Nulla è costante quaggiù a ciò che si rapporta alla nostra natura terrestre. Il solo sublime sentimento dell' amicizia può essere stabile ed utile. Amico dell' anima mia! L' idea di serbare presso di te il titolo d' amica mi compensa molte volte della mancanza della tua persona che mi sarebbe necessaria. Brucio di desiderio di rivederti in Toscana. Io ti amava e non ho più amato....

Nell' ultima mia lettera ti chiedeva almeno uno squarcio delle tue *Grazie*. Farai da sordo al mio desiderio e alle preghiere che te ne ho fatto e che ti ripeto? Per carità, consolami.

21.

(senza data)

Mio Ugo, siamo già ai 25 febbraio e tu non hai preso in mano la penna per darmi tue nuove, dall' 11 gennaio: eppure io credeva che avresti risposto all' ultima mia che ti

scrissi dopo la tua. Che vuol dir ciò? E indolenza o hai cacciato dalla tua memoria la tua povera amica? Mi dorrebbe davvero un oblio dalla parte tua; in natura è proprio d'un cuore sensibile l'amare, il disamare e il riamare: nulla è costante quaggiù di ciò che si rapporta alla nostra natura terrestre; il solo sublime sentimento della amicizia può essere stabile: non me lo torre, amico mio; l'idea di serbare presso di te il titolo d'amica mi fa beata e mi compensa molte volte della mancanza di tua presenza. Se hai bisogno di denaro o d'altra cosa, scrivimi, dammi tue nuove fisiche e morali. Nell'ultima lettera che ti scrissi, mi feci ardita a chiederti almeno uno squarcio delle tue *Grazie*. Sarai tu sordo alla preghiera che te ne feci e che ti ripeto? Consolami, mio Ugo, per carità; addio, io ti abbraccio e ti do un bacio di calda amicizia. (*)

22.

(senza data)

Ugo mio, dimmi che sei a Milano, che stai bene, che sei tranquillo e sarò tranquilla anch'io. Molte cose turbano la mia mente, ond'è che ho necessità di una tua semplice riga.

Dio ti assista.

23. (17)

S. Leolino, 12 novembre 1815.

Oh dolcissimo amico mio! Dopo tanto chiamarti e sospirarti alla fine ti sei ricordato di scrivermie afflittissima di supporti meco cangiato, io non osava scriverti più e soffocavo nel fondo del mio cuore il mio affanno; ma tu pietosamente vieni a sollevarmi ed io sono risorta da morte a vita appena che ho veduto i tuoi caratteri.

Te ne ringrazio con tutta l'anima e ringrazio San Quirino che ti ispirò, e la mia lettera che pellegrinando arri-

(*). La *Gentile*, nella credenza che fosse andata smarrita la lettera precedente, ne riportò il contenuto nella presente.

vò sino a te in quel giorno. È vero che ti scrissi brevemente e con mano tremante. Io mi ammalai ai primi d'aprile e gravemente; nel giugno ero ancora convalescente quando ti diedi le mie nuove a corsa e poi dovei andare ai bagni di Lucca per rimettermi in salute: ma invece di guarire dopo tante bagnature, tornata a Firenze ai primi di agosto, ricaddi gravemente malata ed allora sì che vidi la morte cogli artigli distesi sopra di me e se ti dicessi tutto quello che ho sofferto, tu potresti dubitare della verità. Ora respiro l'aria della campagna per tentare di guarire perfettamente; ma chi sa! Dopo pochi giorni ch'ero arrivata in campagna, un espresso di Firenze mi porta la notizia che i ladri, per mezzo di controchiavi, erano entrati nella mia casa e che aveano tutto aperto e rovistato. Bisognò correre a Firenze e trovai tutto sforzato e la mia roba tutta scomposta, ma fortunatamente non mi è mancato neppure uno spillo. Or chi indovina l'idea di questa gente? Ma a che trattenerti colle cose mie? È vero che chiamandomi madre, figlia, sorella, amica tua ho diritto di raccontarti le mie pene e dirti che al pari di te sono infelice. Or ti prego informarmi delle cose tue tutte e non tacermi la minima cosa, e ricordati che volevi pur dirmi molte cose che mi appartenevano e che non mi hai mai detto in scritto. Ie ti sono attaccatissima e lo sarò fin che avrò vita ed hai torto se nei tuoi bisogni non approfitti della sincerità mia, e bench'io abbia molto sofferto anche nelle finanze, posso offrirti quello che ho con tutto il cuore e te l'offro, amico mio, nella speranza che tu voglia approfittarne. Frattanto scrivimi settimanalmente. Io tornerò a Firenze dopo il 20 e con dispiacere. Adesso abito nella Montagna; il bosco, la solitudine e qualche libro mi bastano, non potendo incontrarti mai. Oh, addio Lorenzo mio, mio caro Lorenzo! Troverai questa lettera senza connessione. Scusami, ho mille cose a dirti e non ne so dire nemmeno una. Addio.

L'Amica tua
Q. M. M.

24.

(Senza data e probabilmente del marzo 1816).

La tua del 12 mi giunse il 19; ma come l'emozione che mi produsse fu sì forte ho dovuto calmare il mio spirito a poco a poco per rispondere pacatamente ai tuoi divisamenti e alle tue proposizioni. Già prima dirotti francamente che l'andare a Londra parmi il miglior progetto, sì per non tornare nell'Alta Italia ove hai avuto prove d'ingratitudine le più vere, sì anche pella stampa completa delle cose tue che potrà confortarti delle fatiche che ti costarono; ma il partire per Londra senza un accomodamento coi creditori non lo lodo; parmi dunque che dando a persona equa di Milano una procura onde ti rappresentasse e accomodasse gli interessi precedenti fra i creditori, sarebbe un tratto giusto e generoso che dovresti pur fare. Essi non hanno alcun diritto d'umiliarti, poichè non è possibile che tu abbia vilmente creato questi debiti, che pur vorrei sapere a quanto ascendono e chi sono i tuoi creditori. Tu non sei proscritto nè i tuoi beni sono confiscati per parte governativa come a Zante; bensì l'invidia, i tristi, e i falsi amici ti mossero quella guerra che non sosterrebbero se tu tornassi fra loro. Prosegui nel tuo sdegno generoso e ricusa l'altrui favore: ma che nuoccia allo sdegno un accomodamento che non possono negare e che non sarebbe mai favore, ma equità? E perchè regalare a chi si ride della nostra debbenaggine? Non sai che chi pecora si fa, trova il lupo che la mangia? Pensaci, amico mio, e se puoi ricuperare qualche cosa del tuo non la lasciare in mano a chi non riconosce il sacrificio che faresti per la tua quiete; inoltre ti gioverebbe avere quel denaro per eseguire più facilmente i tuoi progetti avendo qualche soldo in tasca ed essendo a Londra. Il tuo soggiorno nelle Isole non potrebbe prolungarsi che per poco tempo; gli affanni di tua madre ti occuperebbero la minima parte e la costituzione politica

di quei paesi non te li farebbero mai scegliere per patria. E vero però che l'aver messo in mano di persona straniera i beni che ti restano per l'assegno all'amorosa madre tua, non ti arrecherà vantaggio pecuniario, anzi ci rimetterai un tanto; ma tu non hai mezzo migliore; e supposto che tua madre non manchi di che vivere, lascia correre per ora e pensa d'andare in Inghilterra subito che la stagione lo permetterà. La tua esibizione d'essermi marito è troppo generosa e non devo accettarla; tu perderesti il solo lavoro che ti resta, la libertà e l'indipendenza assoluta; io non potrei darti quello cui la natura mi fu avara e che l'età si prende d'altra parte. Vorrei piuttosto morire che esser causa del tuo malcontento; tu puoi trovare una compagna che sia degna di te, nobile, giovane, ricca ed amabile e farti felice. Io, non avendo nessuna di queste doti ti sarei a carico come moglie; inoltre, ancorchè fosse facilissima cosa sciogliermi dal legame in cui non ci restò che la mano, io non avrei cuore di abbandonare mio marito alla poca discrezione dei suoi parenti, dopo d'aver promesso a suo padre ormai carico d'ottantatrè anni d'assistere il figlio. Ma siccome sono e sarò sempre libera della mia vita e posso contare sulla pubblica stima, quindi è che la mia casa sarà la tua. Saremo compagni indivisibili sino a che la morte ci separerà o sino a che tu vorrai e le circostanze lo permettino; supposto che prendendo moglie tu possa cambiare idee, ti prometto non essere mai per distoglierti dal farlo, perchè nè l'interesse, nè l'amor proprio entrano per nulla nei miei pensieri. Al tuo ritorno dall'Inghilterra, se sarò viva, staremo sotto il medesimo tetto, faremo causa, casa e cassa comune, non sarà ammesso nè *mio* nè *tuo*, ma tutto mio, tutto tuo sarà ciò che possederemo (19). Frattanto informami sempre dei tuoi andamenti, chè avevi promesso nella tua del 14 febbrajo mandarmi la cambialina per scudi 60 e non l'ho veduta; non so a cosa attribuirlo. Io l'aspetto e se il tempo me lo permetterà, che da qualche giorno è stranissimo, andrò dal banchiere per sentire se volesse prendere il denaro senza aspettare la cambiale. Intanto prepara la ricevuta che ti prometto stracciare e

bruciare. Io non voglio nessun foglio presso di me che indichi credito teco, e tu mi restituirai il poco che ti ho dato personalmente e con le tue mani e non altrimenti (20).

L'altro progetto di venirti a trovare è un pericolo che l'età di mio suocero e di mio padre ne è un motivo, e se avessi una volta il coraggio di varcare le Alpi, addio Toscana fino a che tu non ci tornassi meco, perchè io non ti lascerei mai più. Quanto costi a me il non accettare il tuo invito tante volte desiderato, è impossibile spiegare. Non posso pensare al tuo dileguarti da me senza sentire dei brividi gelati che mi scuotono tutta. Sono contenta che Londra ti offrirà larghissime ricompense al tuo merito e che ti porgerà mille occasioni d'esser contento della tua esistenza; e ti rinascerà in seno la speranza e l'amore, forse non religioso, non candidissimo, ma pur tale da farti scordare l'Italia tutta. E meglio dunque ch'io non accetti le tue proteste d'amore fino al tuo ritorno, se potrai farmele. (21) Conservami ad ogni modo la tua salda amicizia e ricordati di me in qualunque luogo tu vada (22); io non pretendo altro da te. Abbi riguardo alla tua salute, acciò la febbre non comparisca e mi faccia stare senza tue lettere, unica consolazione che mi resta, e chi sa per quanto tempo! Faresti bene a non prendere emetici e il limone è indicatissimo per la bile. La mosca sarà gradita; ci ho veramente gusto, la è una bagattella, ma è un saggio dei lavori toscani in pietre dure sconosciuti forse costà. Aspetto i libri come gli ebrei aspettavano la manna ed i versi delle *Grazie* come si aspetta il Messia. Dopo la satira non ho più veduto l'autore dell'*Annibale*, nè lo cerco. Godo che tu abbia di lui di che lodarti e che gli supponga delle virtù sociali, e vorrei che tu rimanessi in questa credenza lungamente. Addio.

Q.

25.

Firenze, 27 marzo 1816.

Malignità umana! Appena che la C.... (23) ebbe ricevuto la tua lettera ove le richiedevi il quadro, ha mandato subi-

to a prenderlo dal copiatore senza informarsi nè punto nè poco s' era fatto, o no. Per somma fortuna mia il ritratto era finito, finitissimo, e non mancava che l' ultima vernice; io dunque mi rido di loro non con altrettanta malignità, bensì amaramente per la loro meschina vendetta.

Sono tutta in festa perchè prima che finisca la settimana il ritratto verrà nelle mie mani per non partirne mai più. Non l' ho puranco veduto, ho sagrificato la curiosità all' impazienza del mistero; e per quanto il F... (24) abbia indagato nulla di certo ha saputo. Or dunque dovrò contentarmi d'un immagine, e più misera d' Eloisa, i sogni e i dolori miei saranno confortati dal solo sentimento della vista e della memoria.

Mi scrive il tuo Silvio (25) e mi dice che tu parti per Londra alla fine d' aprile; la nuova certo non l' ho gradita e benchè sapessi che questo era il tuo progetto, pure nel leggere quella lettera mi ha fatto quell' effetto che produce una nuova afflittiva ed impensata. Dunque parti!! Fammi la grazia di mandarmi una vetta dei tuoi capelli; quelli che mi lasciasti sono finiti e il cerchietto che tengo sempre è per la seconda volta quasi vuoto di capelli. Io non ti mando i miei, ricordandomi del poco conto che facesti dei primi. E non dovevo darteli!...

Sabato andai dal banchiere per vedere se avesse preso da me settanta francesconi per farteli pagare costì; ma non li volle; dunque mandami per qualche mezzo la cambiale e se la vuoi doppia per non stare a impazzare, fallo pure, io farò di tutto per avere pronti franc. 120; e così li avresti prima della partenza.

P. S. Io l' ho avuto, io l'ho avuto; ti guardo, ti vedo e mi pare di veder quello, che una volta rincontrandolo fra il Ponte Vecchio e Mercato Nuovo, mi fece battere il cuore con tanta veemenza! E allora non ti conoscevo e allora parlò il cuore prima della testa, ed ora perchè quelli stessi palpiti mi fanno balzare la penna, che appena posso reggere fra le dita? Il desiderio, la speranza, il timore, il dolore, tutto mi affanna e il tuo aspetto sdegnoso mi annunzia una lontananza prolungata e forse... Ma t' ho qui davanti a me e la

somiglianza non può essere più perfetta: e, lo crederai, non mi arrischio appressarvi le labbra; vi è più anima che corpo in quel ritratto, e mi parrebbe di profanarlo.

Non avrai fatica ad accorgerti che io sono animata e disanimata dai diversi sentimenti che mi occupano tutti ad una volta e voglia il cielo che tu non rida della mia semplicità. In qualunque ipotesi poi, ti prego a credermi sempre eguale a me stessa e coerente ai miei principii che non smentirò mai, o vicina o lontana.

E tuo parente l'Arcivescovo di Corfù novellamente innalzato? Portando il tuo nome me lo fa credere. In ogni caso se egli è dei tuoi amici potrebbe giovarti nella sua residenza alle Isole e me ne congratulerei teco. Qui si diventa satirici ogni giorno più. Alla C.... ne è toccata una assai sporca. Madama Stäel è il soggetto di molte chiacchiere per la sua troppa presunzione. Riderai anche tu quando ti dirò che ha ritrovato il Petrarca nel Rosini e il Galileo nel Pacchiani! Puoi credere gli altri *dotti* cosa ne dicono! E però vergogna che l'urbanità letteraria sia proscritta da Firenze e si lacerino a vicenda come birboni.

Addio, mio caro amico, prendo il quadro, ti guardo, sospiro e chiudo la lettera.

26.

Firenze, 29 Aprile 1816.

Ricevo la tua del 17 dopo averla desiderata lungamente, poichè non ebbi altra lettera dopo quella scrittami il 30 marzo, e ove mi promettevi di mandarmi la storia degli accidenti che ti angosciarono per tre settimane ed avvisarmi il modo di riscuotere il libretto dei sonetti che dovea essere fin d'allora a Milano, ma nè l'involtino, nè altre lettere mi sono capitate. Io non mancai di replicare e non mancherò mai, ancorchè fossi malata. Ti farei scrivere dalla vergine segretaria Luisa perchè so quanto costi il non avere lettere di chi è lontano e non felice, e a quel che sento, mi pare che ti manchino quattro lettere

delle mie, perchè almeno una volta la settimana non manco e molte volte scrivo il martedì e il sabato. E ti parlavo del tuo ritratto che tengo religiosamente custodito e venerato, e t'ho parlato d'Andrea che verrebbe di volo ad aiutarti nelle tue fatiche e viaggi, benchè abbia alloggio, tavola e dieci scudi al mese in casa Fenzi — e ti mandai la cambialetta saldata e ti chiedevo una ciocca dei tuoi capelli, e ti pregavo a dirmi se prima della partenza per Londra avevi bisogno di qualche cosa, anche straordinaria, per tuo uso o disuso, se denari, se roba. Io ti sono madre, figlia, sorella e moglie per elezione, e tutti i legami che separatamente operano su questi individui debbono operare in me sola, ed io sola debbo essere da te preferita nei tuoi bisogni di qualunque specie. Forse la vendita dei tuoi libri ti avrà costato un sacrificio e se qualche libro di quelli ti sarebbe utile o grato anche costà o dove andrai e dacchè non vuoi prevalerti della cambialetta perchè ti credi ricco, accetta almeno qualche altra cosa che ti sia cara, e dimmi se ameresti d'averne, e quale. Non ti scordare di dirmi il giorno che ti metterai in viaggio. Cosa fa il tuo scrivano? Speravo d'avere la tue *Grazie* presso di me; ma per ora non sta meco che la disgrazia. Addio, addio dalle viscere.

27.

Firenze, 17 maggio 1816.

Mio caro amico,

Il signor Andrea che dovea esser partito il 15, è qui ancora. La Legazione inglese gli ha trattenuto il passaporto per dover prima distrigare altri affari, almeno così dicono. Sia lode a Dio che partirà domattina 18 corrente, domenica, tutto contento ed io più di lui che venga ad esserti aiuto, compagno e servo fedele. Egli ti porterà una mia lettera; avrei desiderato mandarti qualche cosa che ti fosse utile, ma tu sei così ritenuto e vergognoso, che non mi sono arrischiata a farti il più piccolo regaluccio per non farti ar-

rossire fanciullescamente. La perdita di Andrea mi è dolorosa; di te non parlavo che con lui e qualche volta ne provavo sollievo. Ora il soffrire sarà più acuto, perchè più intenso, non avendo con chi farne parola. L'unica consolazione che mi resta è che se non potrai scrivermi, egli lo farà per te e non mancherò mai di lettere, seppure la fatalità non si compiace di smarrire le lettere che più premono come non ho avuto ancora la tante volte annunziata, chiesta e desiderata tua lunga lettera, nè il libro che l'abate di Breme dice non avere avuto mai, come anch'egli manca di tue lettere da molto tempo. Chi sa, forse il corriere mi consolerà oggi; non è ancora arrivato, e finchè arrivi ho sempre un po' di speranza nel cuore.

E di salute come stai? Qui abbiamo dei freddi e delle nevi sulle vicine montagne; io non ho smesso di scaldarmi il letto e qualche sera accendo il caminetto. Questa stagione mobile fa grandi stragi nei corpi anche più robusti. Dio conservi la mia salute e la tua per nostro comun vantaggio! Abbi cura di te. Dimmi se tuo fratello è arrivato, ho certa fiducia ch'egli migliorerà le cose di casa tua e che la vedova e gli orfanelli saranno consolati dalla sua presenza e attività, e tu sarai più tranquillo lasciando dietro te tutto accomodato.

In questo momento viene Andrea e mi dice di non poter partire che il martedì del corrente ed ha fissato un posto di vettura per quel giorno. Abbi pazienza, amico mio, e finchè la scoperta delle ali nei corpi umani non si trovi, bisogna fare a modo dei vetturini, dei passaporti e del diavolo che mette la sua coda in tutti i luoghi per fare inciampare. Addio.

(Di pugno di Andrea Calbo segue il seguente proscritto:)

Com'io senta la speranza d'abbracciarti pensalo da te stesso; avrei voluto, nel tempo stesso che la signora Q... mi portò la lietissima nuova, volare, ma convenienze con quei miei padroni ebrei, poi le altre di chi mi deve dare le car-

te ed i passaporti, mi hanno trattenuto. Martedì però, Dio volendo, mi metterò in viaggio con un baulino pieno più di libri che d'altro, ed in cinque giorni spero di veder Pellico. Addio. — Prima di partire voleva io fare colla signora Q.... una visita a Bellosguardo; il tempo burrascoso ce lo ha sempre impedito e non potrò forse portarti nulla che ti ravvivi la memoria di quel luogo che vide nascere *Ricciarda* e le *Grazie.*

28.

Firenze, 23 luglio 1816.

L' ultima tua lettera fu quella del 6 e come in quella approssimavi l' epoca della tua partenza per la grande Isola, così il mio spirito fa ombra al tuo corpo e ti aiuta nei preparativi. Con doloroso contento io vorrei, se fosse possibile, essere ingannata tutto il tempo del viaggio e ricevere lettere sempre da Zurigo senza interruzione, sicura che non me ne provenisse una in data di Londra con liete novelle di te e dell' apostolo tuo: perchè, e credilo davvero, tutto il tempo che starai in viaggio, io non posso aver bene mai; la tua salute, il tuo riposo, la tua tranquillità si trascineranno seco la mia quiete e forse la mia salute, finchè non sappia che tu sia contento di te e del nuovo mondo che abiterai, e se è vero che la speranza fa men lunghi i viaggi, spera molto, mio amico, ma spera pur anche che il giorno verrà che ci riuniremo e che potremo essere felici. Io non sono animata che da questa sola idea; che questa possa consolare anche te qualche volta e ti faccia sorridere pensando alla Toscana che ti aspetta!...

Lindau non mi ha fatto pervenire lo squarcio sul velo delle Grazie, nè a Milano il pacchetto, nè Silvio si è fatto più vivo; enimmi del destino! Io sono persuasa, non curano nè cercano pietà o conforto straniero; pure io aveva preso una affezione per quel giovane amico tuo e sventurato a solo oggetto di mischiare le nostre sensazioni a tuo riguardo;

ma dopo avergli scritto, riscritto e pregato d' una qualunque risposta senza il minimo frutto, non credo più mia convenienza lo scrivergli, e raccorrò tutte le mie forze e le metterò intorno al mio cuore, e sola sola vegeterò in questa valle di lacrime, consacrando a te la mia vita e il mio fiato: e l' ultimo soffio di vita sarà tuo sicuramente e tu ricevilo, te ne prego, con santo Amore!

Addio, mio santo tutelare, ricordati ed ama l'amica tua che t' implora dal cielo benedizioni e coraggio.

Io sto bene e ti abbraccio coll' ardore dei serafini. Addio, scrivimi quanto puoi e poi lascia ch' io sogni e che io deliri.

Dimmi se debba sempre chiamarti Lorenzo.

29.

Firenze, 29 luglio 1816.

Mio dolcissimo Amico,

Dopo sette mesi di paziente impazienza, mi sono giunti e il bel libretto dei sonetti e il Didimo (26) nitidamente ed elegantemente stampati, non senza il merito della pena particolarmente del primo, raro rarissimo nell' edizione, unico sul complesso dell' idea affatto nuova, mancante e necessario alla gloria della letteratura italiana; ma nel tempo che sono grata al tuo affettuoso pensiero che nel poco numero caro alle Grazie tu abbia prescelto me, e saria cosa da invanirsene, pure mi duole che tu privi di sì bell' operetta gli amici del tuo cuore e del tuo ingegno, e anzi son curiosa d' indagare se l' abate di Breme abbia avuto il pizzicore di farne una ristampa; poichè per qualche cosa egli deve averlo tenuto tanto fra le sue mani; e se a lui non fosse venuto in testa, dimmi un po' schiettamente se permetteresti che io facessi fare. Sicura del pubblico gradimento, io ne farei in tal caso un' esatta copia per non dare il libro in mano a chicchessia. Frattanto ricevi i miei ringraziamenti e

dei libri e della letterina affettuosa che di proprio pugno vi hai posto ove non il complimento ma il cuor tuo ha parlato. La mia gratitudine non è vana, ma profondamente sensibile è il mio cuore, solo orgoglioso d' avere un solo amico in questo mondo degno di tutti i sentimenti che gli ha consacrati. Il sig. abate di Breme nel mandarmi i suoi libretti, vi ha aggiunto un suo opuscolo : *Intorno all' ingiustizia di alcuni giudizi italiani ;* molto bene scritto, e nel quale confuta i calunniatori della dottrina letteraria della baronessa di Stäel sul conto dei nostri sommi scrittori ; e l' ho gradito tanto più che quasi me lo meritavo, perchè mi sono sempre arrabbiata con questi miserabili giornalisti dipinti benissimo da Alfieri in un suo epigramma e che non sapendo fare niuna cosa del proprio, criticano, guastando quelle degli altri.

Or un' altra cosa mi resta a dirti. Io faccio da madre e da infermiera a Stefanino molto malato e che ci vorrà un mezzo miracolo a farlo risorgere. I cattivi compagni, gli stravizi del passato Carnevale a Livorno, la tavola, il giuoco e' le donne lo hanno rovinato forse per sempre, perchè non si è curato in tempo e il male avendo preso piede è difficile sradicarlo dalla massa del sangue. Sono pochi giorni che è qui ed ha avuta la bontà di ricordarsi che io l' avrei potuto, voluto e saputo assistere e confortare, e gli sono stata grata della preferenza che mi hà dato nel mandarmi a chiamare ; e vado volentieri e vi andrò e lo custodirò come figlio, e ne ha bisogno perchè non è che una larva.

Sono sempre senza tue lettere, ma le verranno una volta. Vorrei sapere il giorno che partirai ; è bene di saperlo, ma segui pure il tuo destino che qualunque spazio la sorte frapponga fra noi, io non cangerò mai di sentimenti.

Saluta Andrea e lo prega non stancarsi a scrivere e rammentarsi le commissioni che gli diedi in iscritto. Stefanino vuole scrivergli non arrischiandosi scrivere a Ugo, perchè dice avergli scritto quattro lettere per la via di Venezia e non aver mai avuto risposta.

Qui piove e fa freddo ; io ho tale dolor di testa che

non ho animo neppure a rileggere questa lettera. Il dolore non è che motivato dalla stranezza del tempo. Addio dunque; anime pie, ricordatevi di chi non ha altro in mente che il vostro bene a preferenza del proprio! Ugo, ti abbraccio strettamente al mio cuore e ti auguro copiose benedizioni.

Addio, addio.

30.

3 agosto 1816

Amico caro,

Eppure vi è nel mio spirito qualche cosa d'antiveggente che a seguitarne gli impulsi rade volte mi fa sbagliare. Scrissi a Rose, e certamente la mia lettera non ti avrebbe portato alcuno spregio; non era lettera di raccomandazione nè poteva esserlo: l'essere tu povero di denaro, non mi avrebbe mai fatto scrivere a chicchessia. Eppure la lettera è sempre sopra la mia scrivania, nè ebbi volontà di mandarla per non far cosa che a te non fosse accetta. Niccolini ti rende l'abbraccio che fu castissimo, non gli ho letto l'articolo della tua del 24, alla quale rispondo, volendo evitare spiegazioni; mi ha spiegato il Didimo avendo in sè la chiave: ha trovato bellissimi gli ultimi capitoli e le tue Babilonie meravigliosamente descritte, ma teme che farà gran chiasso nella Babilonia minima, ove i babilonesi tutti disgraziati, proscritti e senza pane si lagneranno di te.

Ho veduto il ritrattino di Teresa; ma non mi è paruto nè bello nè passionato e delle iscrizioni ed epigrafi ti dirò che quella che hai avuto la bontà di fare per me (27) appena mi fu spiegata che non ho più veduto lume, perchè non ardisco far vedere cosa che non merita; ma il libro prezioso dei *sonetti* e per la rarità e per l'affettuoso pensiero tuo è tanto caro al mio cuore quanto so è a chi lo modellò. Stefanino va scapitando ogni giorno di forze e poca

speranza vi è di salvarlo, se un miracolo della età non lo soccorre. Non so se abbia scritto ai suoi parenti, ma ancorchè abbia loro scritto egli non sa in quale stato è, nè lo conosce; ha un amico qui greco, per nome Schiras, e mi pare giovane di molto savio giudizio, e di cuore eccellente e siccome vedo che vi è molta intelligenza fra loro, così non lo interrogo su' suoi interessi. Se tu hai da dirmi qualche cosa, nel caso in cui morisse o vivesse, che ciò non può essere, dimmelo subito che ne terrò parola con Schiras.

Addio, e il velo e l' Ortis, e la gatta e i pesci e tutta la genia senza parola, venga e sarà gradita; il buon apostolo conosce una bellissima gatta, un piccione che fa all' amore con una cagnetta, dei pesci, degli uccelli, coi quali per consolarmi nella mia *uggia*, perchè tutta questa buona gente la trovo migliore degli uomini; e se Ugo avesse tenuto costante affezione alla sua *Topina*, avrebbero potuto piangere e ridere dinanzi a quella bestiola ed esserne inteso macchinalmente sì, ma con amorosa e santa compassione.

Addio, che la mia gratitudine, il mio amore lungo e la mia amicizia eterna ti sieno ombra al tuo vivere e la benedizione di Dio ti sia di mantello. Addio. E Silvio?

31.

Firenze, 31 agosto 1816.

Amico mio,

Rispondo alla tua del 17 da Basilea. Come ti avvisai Stefanino morì il 19 assistito dai suoi concittadini e da me con tutta la tenerezza fraterna e materna. Non so come tu abbia rilevato dalle mie antecedenti ch' egli stava in miseria; o io o tu abbiamo preso equivoco. Io ho detto che era male alloggiato perchè combinò per sua sciagura con una padrona di locanda così stravagante, che gli negava il necessario e lo faceva arrabbiare, e che io, per amor tuo e mio

ad un tempo, suppliva in tutto; però Stefanino aveva denari e assicurazioni del banchiere Bicchierai; ma il denaro non serve a farci meno infelici quando il destino e la morte c'inseguono. Il signor Naranzi appena tornato da Livorno venne a trovarmi; puoi tu solo imaginarti se ne fui contenta, poichè io poteva, io sola, in questa circostanza giustificare pienamente la tua tutela a riguardo di Stefanino, non perchè il signor Naranzi dimostrasse il minimo dubbio su di quella, anzi lo trovai entusiasta del tuo attaccamento a Stefanino e dolentissimo ch' egli non rimanesse teco più lungamente; ma colsi l' opportunità di parlargli di te come io sentivo nell'animo ed il tuo amore ed alle tue sofferenze e del dispendio ch' egli ti creava e della ingratitudine sua. Naranzi, spero, ti scriverà e dirà d' aver trovata un' amica che ti venera altamente e che può gloriarsi e dire con verità che ha saputo amarti al disopra di tanti e tanti che si chiamano amici tuoi.

Or, mio amico, che ti vedo già placato con Didimo Laico, ti dirò che Silvio, al quale ho scritto, spero mi riscatterà il pacco de' libri, e che l' avrò forse più presto che se l' Abate fosse a Milano. Parlerò e combinerò con Niccolini per la stampa de' Sonetti e ti avviserò prima di farla.

Aspetto di ritorno da Roma il Cicognara. Questa sarà la prima lettera che ti invio a Londra. Dammi l'indirizzo della tua abitazione onde sia più facile a te il ricever lettere. Addio, diluvia e fa freddo ed ho un dolore di testa fortissimo. Dio ti tenga nella sua santa e degna guardia e ti guardi con amore.

32.

Firenze, 7 sett. 1816.

Caro Amico,

Ti scrivo stuonata dei fiochi campanacci e rificolone e questa è la seconda lettera che invierò a Londra e Dio voglia che tu vi arrivi presto e bene. Questo viaggio è conti-

nua cagione di vera e profonda afflizione al mio cuore che tiene saldissima radice d' affetto a te mio dolcissimo amico, e tua sola mercè sono in me rimasti sentimenti affettuosi, teneri ed alti; ma la tua lontananza spesso mi respinge nel nulla e devo ricorrere al mio poco ingegno, per sollevare l' intelletto e l' anima al di sopra della volgare esistenza. Non dovrei, mio amico, parlarti così, poichè così non si consola, ma lascia ch' io mi sfoghi per alleggerirmi un poco del peso che mi opprime.

Hai avuto lettera di Naranzi? Quando gli scrivi, digli qualche cosa d' obbligante per me che venne a trovarmi con tanta gentilezza; ripetimi per intiero l' articolo che riguarderà la sua venuta a Firenze, chè egli deve avertene scritto certamente qualche cosa. Non è vanità femminile, ma un'altiera superbia che mi fa desiderare di sapere cosa ti scrive. Fino a questo momento non so nulla dei libri di Milano, ma potrei sapere prima di pranzo da qualche lettera della posta che viene tardissimo. Io non stò più in pena perchè le verranno a ogni modo. Ne scrissi a Pellico, che spero si darà qualche pensiero per noi. In quanto alla ristampa del libro dei Sonetti ne ho tenuto proposito con Niccolini ed egli, voltando il foglio (28), te ne scriverà da sè. Addio, dunque, e ti abbraccio di cuore.

33.

Firenze, 4 ottobre 1816.

Amico Carissimo,

La tua del 7 detto da Ostenda mi ha resa la vita, perchè mi ha portato novelle del tuo viaggio felice fin là e il tuo buon umore ha dissipato il mio cattivo, che troppo lungamente mi ha tormentato nella incertezza penosissima in cui stavo delle cose tue; ma Iddio ha certamente ascoltato con pietoso orecchio le preghiere caldissime della tua buona mamma e della tua buona amica e ne sia lodato e ringra-

ziato. Amen. Spero che avrai trovato a Londra due mie lettere colà dirette per più sicurezza, ed ora sono stata due intiere settimane senza scrivere parola perchè io non poteva scrivere lietamente. Ma il tuo giungere sano a Londra mi ha riconfortato nella mia triste situazione, e ti do la nuova che non so per quali mani, ma mi è stato portato fino a casa un pacchetto contenente la chiave del buon Chierico e i gattini, il bue o buon ometto imberrettato, scrivendo fra il sorcio e il gatto, e di tutte queste cose ho bisogno di una spiegazione: perchè io tutto credo simbolico e mi è più facile intendere la chiave in lingua latina che immaginarmi cosa significa quella famigliuola gattesca che è tanto bellina da innamorare; e le altre cose? Jacopo poi non so dove vada ramingando, e le Grazie che dovevano mandarmi un lembo del loro velo, e la famosa lettera che dovea rischiarare le mie tenebre e i tuoi capelli che da tanto tempo richiesi, chi sa ove stanno e se giungeranno fino a me, e quando; e queste cose le desidero come la luce.

Lunedì 7 stante vado a Montevarchi, e ci sarei a quest' ora se Silvio non mi avesse scritto di venire a Firenze col conte Porro alla fine di settembre; ma siamo già al 4 ottobre ed io non posso trattenermi di più perchè ho bisogno di respirare un' aria più elastica e di essere sola e lontana dalla capitale dove, dacchè tu partisti, non ho mai trovato una vera consolazione permanente, nè la mia anima ha trovato a chi accostarsi. Ora mio Ugo, mio fratello, mio figlio, avrai tu tanta bontà e confidenza da dirmi come te la passi nelle tue finanze? Io ti scongiuro mio amico, dimmi il vero e non temere di rattristarmi se posso rimediare a quello che ti manca. A chi dirai i tuoi bisogni se non li dirai a me? chi più di me ardirà darmi il diritto di soddisfarli?

Dammi il tuo indirizzo più esteso. La facilità d' avere occasioni sicure nei signori inglesi che tornano a Londra mi lusinga molto e potrei approfittarne, ma senza sapere dove abiti non lo farò mai.

Saluto di cuore Andrea e al di lui cuore raccomando

il suo maestro e lo prego a scrivermi *molto*. Io non posso darvi alcuna notizia; Firenze la conoscete e i fiorentini sono sempre li stessi.

Addio Ugo, ti abbraccio coll' ardore dei serafini.

34.

Firenze, 7 ottobre 1816.

Caro il mio Ugo,

Ti scrivo appunto aspettando la carrozza per andare a Montevarchi, chè fortunatamente ho ricevuto in tempo la tua di Londra del 19 settembre. Se la impostavi un giorno più tardi non mi sarebbe pervenuta. Al signor Raffaello Finzi ho consegnato 30 zecchini dicendogli che sono di proprietà d'Andrea, perciò pregavalo d' avere qualche riguardo per lui. Egli mi ha promesso di passarli a certi signori inglesi, acciò essi li facciano pagare a lui a Londra per mezzo di banchieri. Ora miei cari figli, accettate il tenue regaluccio e ricordatevi per un momento del cielo sereno della Toscana.

Le accoglienze che ti hanno fatto, Ugo, ti sono dovute come uomo d'alto intelletto e di vita illibata. Londra vendicherà i torti d'Italia e la fortuna, se ti arride, non la lasciare scappare, ma falle dolce violenza tanto che si addomestichi teco; ed abbi giudizio: se avrai cento, spendine novanta; che i dieci ti rimangano pei casi avversi che non mancano mai. Tu puoi diventare un uomo ricco e indipendente dal bisogno di faticare per gli altri e conservarti per gli anni tuoi. Sono contenta di essermi sbagliata sul conto dell'amico tuo (29); ora non lo accuserò d'altro peccato che d'essere stato troppo debole approvando ciò che altro diceva. Ma queste sono e furono bagattelle in confronto delle vere dimostrazioni che ti dà.

Niccolini ti saluta e ti abbraccia di cuore e già due versi di sua mano li avrai ricevuti a quest' ora.

Scrivimi spesso ed io ti scriverò dalla campagna con più agio e mi par mill'anni d'esservi per godere l'aria serena e tranquilla e trovare un nuovo mondo, non abitato dai pedanti, dai letterati, maledici ec., ec. E non ti ho mai detto che tutte le sere ho una folla di persone di tutte le età che è perfetta repubblica di cuori, che non ci è pedanterie, non donne, non pretensioni. Mi annoio, mi diverto, sono eguale per tutti, e se manca qualcuno non lo rimprovero mai. Tu solo sei nel mio cuore e nella mia mente, nè altri mai potrà entrarci.

Addio mio figlio dilettissimo; ama le madri tue d'eguale amore ch'esse portano a te; certo è che se ti avessi portato nel mio seno e nutrito col mio latte, non potrei amarti di più. Io parto; addio.

35.

Firenze, 23 novembre 1816.

Caro Amico,

Appena tornata dalla campagna ho ricevuto la mestissima tua del 20 p. p. Troppo mesta al mio cuore, che vorrebbe la tua felicità nella tua indipendenza dalle miserie umane, e mi ero rallegrata alle ciarle di qualche fiorentino che mi disse che tu avevi accettato una cattedra d'eloquenza italiana a Oxford che ti metteva in un grado molto onorato e comodo: Dio faccia che questo possa avvenire se non è avvenuto; certo è, che se ti offrono lezioni pubbliche prendile senza esitare, e non ti affliggere di troppo sulla futura esistenza. Non sei uomo mediocre, nè devi temere la mediocrità della vita, nè in perpetuo l'ingiustizia degli uomini. Abbi pazienza anche per qualche mese e vedrai che le mie preghiere e quelle della madre tua saranno esaudite. Ma signor Ugo, la sappia che io sono in collera con lei. Se consegnai al banchiere Finzi 30 zecchini fu a solo oggetto di rimediare in parte a una bricconeria fatta

ad Andrea. La persona da esso indicatami, che deve avere di lui certo denaro, mi ha trovato mille scuse onde non darmelo e mille promesse di pagarlo fra qualche mese ec. Or dunque persuasa che avrebbero fatto comodo a voi e a lui, pensai di rimediarci in parte mandandovi dei miei, che spero a quest' ora avrete ricevuti perchè m' ha detto Finzi, che prese una cambiale dalla banca Orsi e che ne prenderà una seconda (30). Un accenno di ricevuta sarà opportunissimo; ma non ti è permesso mai e poi mai di *non volere* quello *ch' io voglio* darti, e se il povero Andrea, che ti raccomando con tutto il cuore, è stato defraudato del suo denaro, e mi ha messo a compassione, vorresti tu, da lontano come sei, impedire al mio cuore un sentimento purissimo d'amicizia verso tutti e due? Ugo, a che servirebbe l'amicizia se si nascondesse al bisogno? Ho sempre avuto che dire sulla tua contegnosa delicatezza perchè eccessiva, e invece di gradirla mi offende. Tua madre, tuo fratello, ed io ci mostreremmo a te quello che siamo anche nelle viscere della terra, se tu trovassi il mezzo d'esistere; ma ricordati che la tua esistenza c'è necessaria.

Questa mattina ho avuto una visita di Niccolini, l' ho baciato a occhi chiusi; è certo che non ho peccato, nè lui peccò. Ti saluta cordialmente.

Qui abbiamo quest' anno una carestia decisa mancando pane, vino, olio. Il vino si paga dieci scudi e l' olio ventisei due barili, ossia 16 fiaschi. Tutto ha un prezzo eccessivo. I frati e le monache sono tornati ai loro conventi, ma credo che la fame li rimetterà tutti fuori, perchè non gli hanno assegnato che nove crazie al giorno. A Pisa, la mancanza del pane ha dato luogo a dei tumulti, presente il sovrano; è però vero che si contano più di 5000 forestieri a Firenze e tutti spendono molto e il denaro gira.

Addio, mio Ugo; Dio tenga la sua mano possente sopra di te, e che nessun periglio ti spaventi ma nessun ostacolo scoraggisca; che la tua amicizia per me sia sempre la stessa. Questi sono i voti di chi ti ama e ti onora e ti amerà e onorerà nel tempo e nell' eternità. *Amen.*

36.

Firenze, 21 dicembre 1816.

Mio caro amico, io ti accuso di negligenza alla promessa di scrivermi una volta al mese, che è già passato ai quattordici giorni, avendo ricevuto l'ultima tua il 7 novembre e forse tu avrai scritto o non avrai scritto per qualche disgradevole combinazione. Qui tutti ad una voce ti dicono ad Oxford insegnando lettere greche e italiane, io mi arrabbio sulla incertezza e non so quel che vorrei, ma certo vorrei il tuo meglio. Niccolini è venuto a domandarmi se io aveva ricevuto da te il tuo addio all' Italia scritto dalla Svizzera; ho risposto che non aveva nulla ricevuto dopo la chiave didimea, ma che teneva promessa da te che tosto o tardi mi avresti mandato le tue produzioni. E a questo proposito ti avverto che l'*Ortis* non l'ebbi mai e che essendo libro proibito per tutta l'Italia, lo avranno, bisogna dirlo, defraudato a me con punta carità evangelica; e non me ne mandare un altro, a meno che per via di persona particolare.

Non vidi mai il sig. Horner, e il sig. Finch si trova a Venezia per passare in Grecia, quindi a miglior stagione portarsi a Firenze ove è conosciuto da molti; non da me però che mi sono quasi divisa dal mondo che trovo insipido e nauseante. Ho conosciuto bensì il signor Book che mi portò una tua letterina commendatizia. Egli è occupatissimo nel materiale il giorno e nella storia fiorentina la sera. Mi ha portato il suo estratto e diversi squarci fatti dell' *Ortis*. Gli ho fatto vedere Montecuccoli e il tuo ritratto che trovò più somigliante dell' originale. Parlo sempre di te con lui e non sento allora nè freddo, nè sonno, nè guai della vita, che pur troppo sento tutto il resto del dì ed alla notte e che sentirò finchè non mi sarà dato di rivederti. E almeno Dio facesse splendere più sereno il sole nell'anno futuro!

I più caldi voti, le preghiere più ardenti che Iddio riceva dai mortali sono credo, le mie, che tendono a strappare dalle mani della provvidenza quasi un miracolo per te; la mia audacia mi spinge a pretenderlo e non ha più umiltà da chiederlo. — Abbi flemma anche un poco, non rovinare l'incominciato edifizio a forza d'impazienza e di furia; il quarto d'ora di fortuna viene per tutti; verrà anche per te; afferralo e non aprire le mani onde ti scapti. Tu scorgerai dalla maniera di scrivere che ti vedo e ti sento; e vedo e sento il tuo malcontento, il tuo abbattimento e fors'anche le tue immature risoluzioni, onde menare una vita che ti dia pane onorato. Quanto sia penoso l'avere un amico lontano è facile immaginarlo, ma lontano e infelice, lontano e privo di tutti i comodi della vita umana e senza forza di rilevarli, questa è troppo pena, nè cape nel mio intendimento. Con quale ardore poi io desideri la tua lettera che deve essere vicina a capitare nelle mie mani, è cosa affatto strana: io sono nello stato fanciullesco allorquando aspetto un abito da festa. Silvio che ti ama e che io amo per te senza conoscerlo, ti dice mille cose amichevoli; io gli do le tue nuove quando le ho ed egli si consola o si rattrista con me. Saluta Andrea e sii dolce con esso che ti è fratello nelle necessità e nelle pene. Io avrei pronto un piccolo presente per il nuovo anno, ma l'avventurarlo al caso è triste cosa. Se avrò occasione sicura, l'avrai, altrimenti lo serberò fin che Dio vorrà. Tu conosci il mio cuore, egli è sempre lo stesso, ma sempre più afflitto essendo lontano dal tuo.

Scrivimi, puntualmente una volta al mese o fammi scrivere da Andrea, che col suo carattere minuto dice più cose in un sol foglio. Addio, addio, son tutta tua.

37.

Firenze, 21 febbraio, 1817.

Cinque mesi senza scrivere in Italia sono troppi, miei cari amici, e voi che non calcolate lo strazio che fate

al nostro cuore col vostro silenzio, siete più crudeli della stessa crudeltà. E impossibile che senza fortissime ragioni vi siate dichiarati separati affatto da noi senza dar segno di vita. Se non puoi o non vuoi scriver tu, mio caro Ugo, scrivete almeno due soli versi voi, mio buon Andrea; e se non volete scrivere a me, scrivete a Milano, a Giulio tuo fratello, e voi Andrea scrivete a Finzi o alla vostra amorosa che manda a cercar da me nuove di voi. A proposito di Finzi; egli non ha mai avuto riscontro alcuno delle due cambiali prima e seconda pe' 30 zecchini e voi tacete sempre e ci lasciate nella incertezza se l' abbiate o no ricevuti. Le lettere di Londra non sono mai mancate, ma Ugo non scrive e chi sa il perchè; e questo perchè grava talmente il mio cuore, che mille e mille dolorosi sospetti, dolori, afflizioni, mi contrastano la tranquillità e la salute. E la tua buona e santa madre puoi lasciarla senza scriverle mai? E tuo fratello e la tua amica sorella, figlia, madre, hai cuore che basti per tenerli tutti privi di qualunque sieno nuove? Una sola lettera che qualcuno di noi riceva basterà a consolarci almeno sulla certezza della tua vita, e una lettera sola sarà di tutti; ce la siamo promessa, ed io che sono entrata come un membro nella tua famiglia, e ne fo parte perchè ti amo per lo meno quanto loro, in compenso, essi mi hanno promesso farmi sapere qualunque cosa di te quando ne sappino, ed altrettanto farò loro. Frattanto mi hai fatto principiare il nuovo anno senza un buon augurio ed io che ti aveva preparato un *cadò* non ho avuto cuore a mandartelo per tema che ti pesasse la spesa che avresti dovuto fare a riceverlo, e tu che mi sei debitore dei tuoi capelli promessimi, d' una lunghissima lettera scrittami, mandata e ripresa dalla posta, sei tanto crudo da stare cinque mesi e chi sa quanti altri starai, senza una mezza lettera? Oh Ugo, io temo che la mis..... ti astringa a tacerti e che tu sii scoraggiato da avverse circostanze e che la fortuna, tua acerba nemica ti perseguiti ovunque; non sei nato per avvilirti; padrone assoluto delle tue azioni, sfiderai le avversità con coraggio e metterai in pratica le dottrine dei savi.

Ma qualunque sieno le circostanze tue, scrivi per pietà di noi, per pietà di te stesso, non tacerti a chi vorrebbe dare il proprio sangue per te, a chi starebbe senza nutrirsi per non veder te sofferente, a chi andrebbe nudo per dare a te la propria veste. Sii cortese ; ho necessità di tue nuove, lo esige l' amicizia, la più tenera, l' amore il più delicato, il sentimento il più vivo. Ti abbraccio e ti bacio con angelica castità e sono la tua amica.

38.

Firenze, 4 maggio 1817.

Dopo sei mesi d' angosciosa aspettativa ricevei oggi sono otto giorni una tua segnata 25 marzo. Non so dirti se sto meglio o peggio di quel che io stava prima di riceverla; il piacere e il dolore sono stati ugualmente e vivamente sentiti dal mio povero cuore svincolato anche dal rimorso d' averti io stessa, nel mandarti Andrea, occasionato disgusti che non avresti avuto senza di lui. E a proposito d' Andrea debbo dirti soltanto per tua norma e schiarimento che dopo avergli dato 30 scudi pel suo viaggio sino a Zurigo, lo pregai che qualunque volta egli ti vedesse astretto da necessità di denaro, me ne scrivesse parzialmente e senza dirtelo. Fu dunque nel settembre che fingendo avere seco un credito presso la Giuditta Morrocchesi, mi pregò di tua saputa ritirare per lui e consegnare a Finzi quel denaro e con altra consecutiva e segreta lettera, anzi con un fogliolino che ti accludo (32) mi avverti del resto. Io dunque consegnai 30 zecchini a Finzi il 4 ottobre, nè ho mai saputo chi li abbia ricevuti e io pensava che Andrea li abbia tenuti come suoi e non ti abbia mai detto neppure d' averli ricevuti, ciò che non era al certo la mia volontà. Dimmi su di ciò una parola.

Or, mio caro amico, che debbo dirti per consolare l'afflitto animo tuo? Lo scongiurarti a ritornare in Toscana per

non consumarti l'ultima reliquia di salute e di denaro, sarebbe quel che il mio cuore e le mie forze troppo corte vedute vorrebbero; la metà del mio pane, parmi, non saprebbe di sale, e potrei prevenire i tuoi bisogni senza il pudore ti facesse velo agli occhi tuoi. Credimi Ugo, io non so a qual passo mi trascinerebbe la mancanza della tua vita; ma sappi che ho desiderato qualche volta di ucciderti colle mie mani che vederti soffrire in mille guise e sentire straziarti barbaramente dalle avversità d' una vita peggiore della morte. La tua lettera mi ha confermata pur troppo in quest' idea per la pietà della tua sventura e il mio pianto unico conforto ch' io mi abbia, potrebbe accertarti della verità del mio troppo lungo dolore. Dio almeno conservi a te la forza nell' animarti e ricondurti in salute. La malattia è spesso la compagna della povertà — ma non disperare — torna, se puoi, e quando puoi qua in Toscana. Io sola, se in Italia non vi fossero anime pietose, ti sarò madre, sorella e amica; ma hai pure una madre, un fratello, un Silvio che ti amano e che ti soccorrerebbero. Noi siamo frattanto attaccati da una febbre petecchiale che uccide i troppo deboli e i troppo sanguigni, e fa orrenda strage di giovani e di vecchi. Prega Dio onde non assalga anche me. La carestia è al colmo e il malumore è generale. Addio, addio, mio caro, sventurato amico. Saluta Rose al quale scrissi fino dal 22 marzo. Se viene in Toscana, io lo rivedrò con piacere. Niccolini ti saluta. Le nostre gazzette fiorentine ti aveano annunziato a Oxford come semplice maestro di lingua italiana.

39.

Firenze, il giorno di Pasqua.

Caro, carissimo Ugo,

Le tue del 20 febbraio e 3 marzo mi giunsero quasi allo stesso tempo, e sia lodato Iddio che ti fece ricordare di me con lo scrivermi; niuna pena eguaglia quella del-

l' incertezza nell' assenza delle persone a me care. Ho incassato un pacco ben condizionato dei due Montecuccoli all'ambasciata Inglese con l' indicazione che tu mi accenni; i due primi tomi erano legati, i due secondi sciolti; vi sono il ritratto e le fortificazioni in calce; dammi avviso se ti giungeranno. Dall' accluso pezzo di lettera vedrai che Rose è stato saldato del suo credito teco; scrivigli e digli che ti sei inteso meco; ciò basta per tua giustificazione: ma scrivigli, non te ne scordare. Tu frattanto accetta il piccolo attestato di amicizia, fratellanza, maternità e racchiudilo nel tuo cuore generoso; io sarò quietanzata di tutto in questa guisa. Ma le tue lettere mi affliggono, il tuo misero stato, le tue fatiche quasi infruttuose, m' inquietano; ma scusami, ho quasi riso sdegnosamente del tuo dubitare di persecuzioni venendo in Toscana. Un passaporto qualunque basta a farti essere tranquillo, il viaggio te lo pagherò io. Vieni e non dubitare, sono già sette mesi che tutti dicevano vicino il tuo arrivo e nessuno mormorava; il Governo non perseguita il forestiere e non è opinionista; la nobiltà è pettegola, ma il tutt' insieme è buono, e tu non avresti nulla affatto da temere: vieni vieni, e non tardare; la stagione è buona, fatti imprestare una somma necessaria al viaggio, che io pagherò. Non sono io madre tua? Quando sarai qua vivrai economicamente, leggerai, scriverai, sarai libero e signore di te, e non piangerai nè le facoltà accordateti dal Cielo, nè le tue opinioni, nè la tua fama che non può mancarti. Vieni a trovare quella pace che non hai; vieni a trovarla in grembo della più calda, più salda, più santa amicizia. Se vorrai vivere alla campagna, io ne ho una ritiratissima da offrirti ove starai e dove non ti mancherà nulla. E scrivi a me per sfogarti, per sollevarti. Io ricevo le tue lettere con devota ed umile allegrezza, perchè so che racchiudono guai, ma il tuo tacerti è pena orrenda. Addio; non stare sette mesi a farti vivo. Addio, addio.

40.

Firenze, ... Domenica.

Caro Amico (33)

Ieri ebbi la tua del 10, unita alla letterina per Rose, che spedii martedì. Sono rimasta sorpresa dello sbaglio del Rose sull' epoca del pagamento del suo credito; sbagliò certo di memoria. Ad ogni modo però vivi tranquillo, perchè egli fu saldato come avrai riscontrato da altra mia scrittati il giorno di Pasqua, ove ti inclusi un pezzo di lettera dello stesso Rose. I miei rimproveri, mio caro, credimi, non erano diretti che al tuo silenzio, che non ti perdonerò mai. Dio mi guardi dal rimproverarti altra cosa; io giurerò sempre sulla tua lealtà, sulla tua scrupolosa delicatezza, sulla bontà del cuor tuo, quindi mi riuscirebbe impossibile sospettare di te, e la mia devozione verso la tua persona è sacra, santa, e inviolabile. Se credi averne poche prove mettimi pure alla tortura che sarò martire per la tua causa. Or goditi per me ciò che ti deve il libraio sull' edizione dell' *Ortis;* io sarò beata se potrò farti passare un giorno meno triste degli altri. Nella mia sopracitata lettera avrai trovato un bigliettino scritto in mia casa dal colonnello Finch, che il caso mi fece incontrare entro la bottega del libraio Landi ove egli stava leggendo gazzette; contro mio uso lo salutai, perchè la sua *testa profetica* m' ispirò devozione; quindi me ne andai senza saper chi fosse: ma la mattina dopo venne a trovarmi annunziandosi amico tuo, e lo trovai veramente tale da farmi invidia, e gli feci dono d'uno dei tuoi busti, perchè lui solo ho creduto degno di possederlo; ma come egli partiva per Roma, il busto resterà presso di me fino al suo ritorno. Molto molto parlò di te, delle cose tue, delle tue relazioni, della tua vita, dei tuoi meriti, e dice che Londra è il tuo cielo, perchè sotto di quello, si può pensare e scriver libero, cosa che non è permessa in Italia. E purchè tu trovi

pace, salute e vita, statti pure lungi da chi ti ama. Ricordati di me come io ti ho sempre fitto in cuore. Addio.

41.

maggio 27.

Caro Ugo,

Speravo tua risposta alla lettera scrittati per Pasqua, e qualche ordine relativo al Montecuccoli; tu taci, nè so il perchè. Ho cambiato di casa, non più in Via dei Servi, ma in Via Borgo Pinti, n. 6644. Ho un giardino, un quartiere a mezzogiorno, un pozzo d'acqua fresca e sono beata colle mie tortorelle, i colombi, gli uccellini ecc. Tu solo manchi al mio benessere e chi sa quando ti rivedrò. Non avere scrupoli a scrivermi; so che puoi consolarmi con delle belle speranze, ma il tacere è un volermi umiliare senza consolare te stesso. Domani vado alla mia campagna, ove starò un mese a fare la romita e ad annoiarmi col mio.... marito, che per simpatia ha reso stupida ancor me. Addio, poco scrivo, perchè temo di esserti importuna, ciò che mi spiacerebbe assai. Ti abbraccio strettamente e castamente per mezzo di questo foglio, e tu donami ciò che puoi, e poi lascia che io sogni e deliri.

42.

S. Leolino, 18 giugno 1818.

Caro Amico,

Stavo appunto leggendo la lettera del Boccaccio a m. Piero de' Rossi sopra l'Esilio e pensavo tristamente a te, non avendo io nè termini nè mezzi per consolarti nel volontario che, non esilio ma permûtazione, chiamerò, come Boccaccio chiama quelli che, o costretti o volontari d'una terra

in un' altra facciano, quando ricevei la tua del 15 maggio che permutommi la tristezza in gioia, sentendoti per la prima volta contento, e certo di lieto avvenire; e che questo lo devi all' ingegno tuo che vai assottigliando ognor più e quindi con la penna il rendi vigorosissimo. Io me ne consolo teco dalle viscere mie e ti esorto a convalidare il progetto che hai di scrivere storie letterarie italiane, progetto veramente degno della tua penna e che ti procurerà agi e quiete e libertà nella ricchezza; e devi farlo perchè la repubblica delle lettere manca d' un lavoro siffatto, e li studiosi non meno che i letterati te ne dovranno esser grati, fino alla fine dei secoli. E se amore di patria non mi facesse troppo ardita o presuntuosa, ti pregherei di due linee per onorare la memoria di Falcocchiero dei Falcocchieri, consiliere senese del secolo XII. Prima di lui si trovano poesie italiane e sul quale ti potrei mandare schiarimenti qualora tu il volessi. Ed anche la mia famiglia conta un uomo celebre nella persona di Raffaello Magiotti Sanleolini amico e sommo scolaro del Galileo, al quale debbono la scoperta dei tubi capillari ed altre ancora; ma il suo nome e i suoi manoscritti che potevansi tenere per sacri furono sepolti sotto il fuoco distruggitore per ordine papale, essendo egli morto in Roma l' anno della Peste, per il che non valsero le preghiere della Medicea potenza a salvarne pur uno. Or vedi oggi ancora io ti conto storie remote ed occulte ai più, ma degne forse di essere conosciute quanto altre mai. Perdona il mio amor proprio. Trovo difficile, anzi impossibile trovarti un giovane abile ed animo ingenuo. L' interesse è la molla principale che fa agire tutto il mondo e tanto più gl' inesperti ed avendo ancor nel cuore il rammarico d' averti mandato Calbo, che mi giurò non abbandonarti mai e dar il suo sangue per te, e fu spergiuro e sleale e ingratissimo a me ed a te, quindi mi cruccia il pensiero che tu ne voglia anche un altro: ma me ne dirai a suo tempo. Pel Montecuccoli lo rimanderò al mio ritorno a Firenze che sarà ai primi di luglio tanto che tu faccia scrivere Grenville *manu propria* a Burghesh. Or per finirla, come canta Boccaccio, ti dirò che non a Certaldo ma a San Leolino mi trovo, e il non vedere

le ambizioni e le spiacevolezze e i falli dei nostri cittadini mi è di tanta consolazione nell' animo che se io potessi far senza udirne cosa alcuna, credo che il mio riposo crescerebbe assai. In iscambio dei solleciti avvolgimenti e continui dei cittadini, veggio campi, colli, arbori di verdi fronde e di fiori vari rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, dove nei cittadini sono tutti atti fittizi: odo cantare rosignoli e gli altri uccelli ec. ec., e non occorre che altro trascriva perchè il Boccaccio te lo dirà per me. Or addio mio Ugo; prega Dio che vegli sulla tua salute e ti riconforti per tutta la vita per i molti guai che hai sofferti fin qui; non dimenticarti di me qualunque sieno le tue affezioni presenti, e pensa che nessuna donna può amarti mai con tanta lealtà e fierezza quanto la tua

Quirina.

43.

Firenze, 1 settembre 1818.

Caro, dolcissimo Amico,

L' orefice Casini di ritorno da Londra mi ha date le tue nuove che ho ascoltate con tutta l' ebbrezza del cuore, perchè buone; solo mi è dispiaciuto che non mi abbia portato alcuna lettera tua, che tanto desidero; tanto più che Casini mi ha detto avergli tu promesso portargli alcuni libri in un luogo indicato e che mancasti alla parola: io spero che rimedierai a questa mancanza con approfittarti d' altro fiorentino che costà si trovi. Ho vera ardentissima sete di leggere alcuna cosa che di te sia degna; trovo che i molti sedicenti dotti sono altrettanti ragni che tessono tele per inviluppare quegl' insetti che sono meno avveduti di loro; e i pettegolezzi e i vituperi che si scrivono ci occupano la maggior parte del tempo che dovrebbero impiegare nello studio. E mi rallegro teco che puoi fare vita agiata e avere cavalli e casa in campagna ec., ec.

La fortuna che ti fu proterva pare che ti arrida feste-

vole ; tanto meglio. Ma *bada*, mio caro ; *abbi giudizio*, non spendere tutto : l' avvenire è troppo incerto e quando i capelli ti doventeranno bianchi, i bisogni di una vita comoda cresceranno a passi di gigante. Tutto questo mi pare che te lo direbbe la tua povera madre se vivesse e te lo dice per mio mezzo dal sepolcro anche morta. Abbi giudizio, non spendere tutto il tuo.

Jeri mattina tutta la famiglia Rosellini fece colazione nel mio giardino ove ho bellissimi e molti fichi. Eugenio mi domandò tue nuove alla qual domanda fui ben contenta poter rispondere ciò che sapeva di fresco. Ma la Massimina disse : „ Con tutte le belle e comode cose, il piacere di mangiare dei fichi non l' avrà di certo. „ Tutta la famiglia ti saluta.

Ma dimmi un po' e dovremo restare davvero così separati senza mai rivederci ? Non potresti nell' anno venturo venire fino a Calais ove io verrei a solo solissimo oggetto di rivederti ? Tant' è Ugo, ei mi pare che tu debba partecipare con gioia a questo mio progetto, perchè tu sei certo certissimo d'una sincerità affettuosa del mio cuore che mi spingerebbe a fare questo viaggio unicamente per amor tuo. Questo pensiero se sarà accolto colla tua bontà ordinaria, mi farà lieta e ne ho bisogno mio amico ; io non ho altra consolazione al presente che la certezza del tuo vivere felice, e ne ringrazio Dio.

Addio Ugo, addio, caro carissimo amico mio, mio figlio e fratello. Io ti amo sotto tutti questi rapporti e ti amo cordialissimamente e amorosamente. Addio.

44.

Firenze, 1 ottobre 1818.

Mio carissimo amico,

Pananti che vi consegnerà questa lettera è incaricato di abbracciarvi per me con tutta la schiettezza dell' anima sua. Egli vi darà le mie nuove che sono buone e vi dirà

che il desiderio di rivedervi aumenta in me a misura della difficoltà di effettuarlo; pure, come vi dissi in altra mia, noi potremmo fare mezzo viaggio per ciascuno e stare insieme qualche giorno e ciò nell' anno venturo; ma chi può fondare speranze sull' avvenire?

Unita a questa troverete, mio caro amico, due fogli informativi sopra due diversi oggetti, i quali ambirebbero d' essere onorati della vostra fiducia. Se mai voi aveste necessità d'un toscano e che l' informativa d' uno dei due vi piacesse sceglietе, manifestatemelo, ed io ve lo manderò fino a 22 Woodstack-Street, col cuore tremante ripensando alla somma ingratitudine di Andrea e con l' animo lieto nella speranza che le mie cure vi debbano essere di qualche utilità. Ma perchè non nacqui uomo? In verità, non so quali capricci dell' ordine generativo producono un sesso quando sarebbe d' uopo averne un altro. Davvero che mi adirerei colla mia specie femminina che mi tiene fra l' ago e il fuso quando potrei avere utilità, distrazione e piacere di maschia tempra e starmene teco e vivere la vita ed esserti utile quanto può esserlo amico sincerissimo.

Scrivetemi più presto che potete; io ve ne prego, non trovo scuse giustificative al vostro silenzio, mai. Voi sapete per prova che una lettera è l' unico balsamo che porti consolazione nelle lunghe assenze. Addio, son la vostra aff.ma amica.

QUIRINA M. M.

45.

Firenze, 28 dicembre 1818.

Amico mio,

Approfitto della gentilezza del sig. marchese Gino Capponi per inviarti questa lettera e per dirti che ho ricevuto finalmente l'*Ortis* ora sono due giorni; non so chi lo abbia portato in mia casa, ma ne sia pur laudato il portatore. Ho trovato l' *Ortis* molto abbellito nella parte politica; ma

non la trovo più scritto in toscana; vi sono certi modi di dire che sentono un pochino pochino l'intricato, e dirò, che non mi finisce di piacere; ma sbaglierò e ciò che a me pare difetto sarà forse il suo meglio. Ti scrissi altra lettera perchè tu l'abbia dalle mani di Pananti che ti abbraccerà perchè io lo abbracciai per te. Tu sei tanto avaro di scrivermi, che poco mi azzardo mandarti le mie lettere per la posta, temendo pur troppo esserti importuna. Silvio mi ha scritto aver ricevuto una tua letterina tutta cuore del 10 agosto ed è tutto contento; ma tu e lui sarete per del tempo sconsolati per la morte del giovine Odoardo Biche, giovinetto amato da voi due con tanto cuore. Egli morì sparandoglisi in mano il fucile da caccia che gli trapassò il cuore, per cui morì subitamente. Immaginati la desolazione dei suoi parenti.

Ho conosciuto quei due tuoi ammiratori Everett e Lymon che mi hanno parlato molto di te. Finch è sempre qui, ma non lo vedo mai mai, nè so il perchè; eppure io lo pregai di favorirmi di qualche visita.

Dagli annessi fogli nella lettera che riceverai dal Pananti troverai che ho pensato a te rapporto al trovarti un giovine che ti aiuti nei tuoi lavori, ma temo pur troppo sulla riuscita; scrivimene pur qualche cosa, o vieni a prendertelo da te un giovine a modo tuo: cosa ti costerebbe venire per un mese in Toscana? Io ti pagherei il viaggio e ti darei il mio pane che non saprà di sale. Vieni, mio caro amico, vieni a rivedere il bel cielo di Toscana, vieni a rivedere l'amica tua, *unica*, *vera*, che ti serba il primitivo sentimento, senza averlo alterato mai. Addio addio.

P. S. Gino aspetta qui la lettera.

46.

Firenze, 9 novembre 1818.

Caro amico mio,

Sai tu che non ho ricevuto mai più tue lettere dopo quella in data di Londra 15 maggio?! E impossibile che

ciò provenga da indifferenza; troppo conosco i tuoi sentimenti avuti a mio riguardo, nè vorrei farti il torto di crederti dimentico dei miei verso di te; anche il tuo silenzio mi forza a crederti malato, pensiero tristissimo ogni qualvolta mi si affaccia alla mente, nella impossibilità di assisterti. Toglimi dai guai scrivendomi. Tu mel promettesti più e più volte. Pananti che in questo mese vedrai, ti darà le mie nuove portandoti una mia lettera e un mio abbraccio, il quale vorrei ti portasse *schietto* e *sincero* come lo ricevette da me. Ma la natura non comparte gli stessi doni a tutti gli uomini della terra; quindi spesse volte adulterano le virtù altrui perchè loro non le posseggono: intendi?

Ebbi, non so come, il tuo *Ortis*, nè so chi lo portasse fino alla mia porta; te ne ringrazio e l'ho trovato molto più esteso nelle idee politiche e liberali, abbellito di modi nuovi ed interessanti notizie; è però vero che noi essendo quasi rientrati nel caos, le idee liberali bisogna riconcentrarle in noi stessi o comunicarle a ben pochi, perchè ben pochi le gustano o fingono di gustarle; ma il tuo libro farà sempre grande effetto nelle anime giovanili e se il dì delle vendette non è lontano, se ne potrebbero vedere gli effetti.

Ricevo una lettera di Silvio ove mi dice d'aver ricevuto una tua lettera segnata del 10 agosto. Or io sono gelosa di questa preferenza. Amico mio, addio dalle viscere del cuore, che desidera saper nuove di te e delle cose tue. La mia fedele Gigia mi prega farti i suoi saluti; gradiscili perchè sono limpidi. Ha preso marito ed è gravida d'otto mesi; sta però sempre meco avendo sposato il cameriere di mio marito ed è contenta come una pasqua. Addio, ti abbraccio e ti auguro la benedizione di Dio. Il tuo Montecuccoli, nè il ministro nè la legazione inglese se lo hanno voluto prendere, dicendo non avere avuto nessuno avviso. Ti serva di regola. Addio di nuovo.

47.

18 gennaio 1819.

Ugo mio,

E a una lettera ricevuta per mezzo della posta degli 8 novembre e da me ricevuta, anzi mandata dal signor colonnello Moore, e ad altra mandatami dal signor Marzocchi rispondo.

Prima d' ogni altra cosa ti dico che nella certezza di vedere questi signori ai quali dasti la lettera, ho aspettato quasi un mese a risponderti; ma il primo si è contentato a mandarmi un biglietto di visita per un servitore di piazza, il secondo mi mandò la lettera e il libro per mezzo d' un suo figlio, facendomi sapere ch' era incomodato di salute, ond' io dopo tanto aspettare credo ch' essi non penseranno più a me come io non penso più a loro sebbene mi duole assaissimo di non aver parlato con essi che erano freschi d' averti veduto; e se poi vi fosse il costume d' andare in traccia degli uomini io sarei andata in traccia di ambidue, ma non mi sono arrischiata e la pena la porto tutta io.

Il libro (34) che mi mandasti per Marzocchi mi è carissimo; lo faccio a poco a poco tradurre, per averlo anche in Italiano. L' articolo che ti concerne fu il primo a tradursi e puoi supporti quanto il sig. Hobhouse ha acquistato sulla mia riconoscenza per averti resa quella giustizia che ti era dovuta da' tuoi contemporanei. Quindi lo trovo accuratissimo indagatore di notizie e tutto raffinato nelle illustrazioni dell' antichità d' Italia e la letteratura italiana acquista maggior peso in quella giusta bilancia. Quando mi potrai mandare gli articoli tuoi, non ti scordare di farlo. I giornali dell' alta Italia parlano di te senza mistero. Sulle tue produzioni letterarie fanno degli *articoli di articoli* e segnatamente di quello sopra Dante. Ciò che mi vien dato è caro sommamente al cuore ed alla mia mente. Non rido, e tanto meno mi adiro dei tuoi regaletti di libri, anzi sono vanaglo-

riosa della preferenza che tu mi hai accordato fra le donne d' Italia, lusingandomi d' esser forse la sola che abbia ricevuto tanti attestati d' amicizia dopo la tua partenza. Te ne sono gratissima e l' occasione ne verrà, spero, ond' io te la possa mostrare di fatto. L' edizione svizzera dell' *Ortis* non la ebbi mai, nè mai ebbi quelle lettere di tanta importanza che tu mi annunziasti mandarmi; ed ora dopo gli otto novembre non ti sei più ricordato di scrivermi e forse ne hai motivo, non avendo io mai più scritto a te: non mica per dimenticanza ma per le ragioni già addotte. Vedi molto il Pananti? Cosa fa a Londra? Quanta invidia gli porto per esserti vicino! Tu non hai anima nata che ti consoli, che ti consigli, che ti aiuti; o perchè io non sono uomo! Io volerei presso di te per levarti dal sepolcro e farti rivivere vita domestica, affettuosa, corrispondente d' affetti; ma oltre ad esser donna sono inceppata dalla tutela che ho di mio marito, per la quale non potrei intraprendere un lungo viaggio nè stare teco quanto vorrei pel tempo che desidererei di starci per tutto il corso della vita. Mi scordava dirti che il Montecuccoli è sempre presso di me, perchè il ministro inglese non l' ha voluto ricevere in nessun modo. Or io ti consiglio serbarlo a miglior tempo quando verrai in Toscana e farlo magnificamente legare e presentarlo al nostro Granduca amatore di buoni libri, di belle edizioni e di superbe legature e lo metterà con piacere nella sua privata biblioteca scelta di 40,000 volumi. Credi tu che non ti faresti un merito? Ti assicureresti un pacifico soggiorno nei suoi Stati e metteresti Montecuccoli accanto al Machiavelli (35). Addio Ugo, addio, ti abbraccia e ti bacia in fronte Quirina tua.

48.

Firenze, 2 marzo 1819.

Caro Ugo,

Siamo al due marzo, nè ancora ho ricevute lettere in quest' anno; il tuo silenzio mi ha afflitto e mi affligge, per-

chè so di non meritarlo e perchè so che stai bene, che godi la vita non amara, quindi il ricordarti dell' amica tua sarebbe cosa che dovresti fare e che non fai con sommo dolore dell' anima mia. Un inglese di tua conoscenza ha sparsa voce che sposerai una giovine di 16 anni, figlia di Naldini cantore buffo, e della quale sei estremamente innamorato; io ho sostenuto ieri sera che non sarebbe stato vero pensando al tuo carattere, alla tua nascita, all' età della giovine donna colla fortuna che dissero avere questa, sulla quale pareva che tu fondassi il motivo del tuo matrimonio; cosa impossibile per il tuo animo signorile. Spiegami tu la verità della cosa; io sono tua sorella, tua madre, amica sincerissima, devo e voglio sapere le epoche principali della tua vita, quindi mi consolerò o rattristerò, secondo mi sembrerà più opportuno. Addio, mio amico. Il destino va a frapporre una gran barriera fra te e me; ma qualunque sia, mi troverai sempre gli stessi stessissimi sentimenti a riguardo tuo; ti desidero tutto quel bene che meriti, ma quel bene leale, vero, legittimo, non illusorio. Tu sai di quale e quanto amore io ti amo, amor sacro, verginale, perpetuo.

Questo te lo manterrò finchè avrò vita. Addio.

49.

Firenze, 22 marzo 1819.

Mio Ugo,

Non ch'io voglia esserti importuna con le mie lettere, ma santo Iddio! essere priva affatto delle tue è cosa assolutamente vandalica! Dal 3 luglio in poi che mi scrivesti per mezzo di un Aidar credo non abbia più preso la penna in mano per me. Io ero in campagna allora, e per quante ricerche io facessi d'Aidar al mio ritorno, non mi fu possibile rinvenirlo: forse andò a Napoli e chi sa dove adesso sia. Io mi sarei consolata parlando di te e delle cose tue, ma fui disgraziata; ora poi tu metti il colmo alla mia afflizione col tuo perpetuo, ingrato silenzio. So indirettamente che stai bene, che godi fama e fortuna, e sallo Dio se ne

ho piacere; ma pure quante volte mi sento *gelata* di quella *fortuna* che forse ha la possanza di farti scordare d'un'amica che avrebbe voluto mostrarti la tua affezione in mille guise. Mi lagnai teco in altra lettera scrittati nel dicembre, ma fosti sordo come lo sarai adesso se hai cambiato di carattere e di cuore; ma debbo credere a questa mostruosità? Davvero che non posso.

Addio dalle viscere del cuore, perchè da quelle tu non partisti mai e mi sarebbe impossibile cacciartene. Addio.

QUIRINA tua.

P. S. Sto in via del Giglio, palazzo Baldoni, n.° 4416, 2.° p.°

50.

Firenze, 23 maggio 1819.

Caro Ugo,

È impossibile ubbidirti: la tua lettera del 16 marzo che ricevei il 1 aprile termina così: „ Bada e ubbidisci: non mi scrivere finchè tu non abbia ricevuto la seguente mia lettera che sarà spedita fra tre dì senza altro. „ Or io dopo avere pazientato 53 giorni e non vedendo altre lettere, credo non disubbidire scrivendoti, e sappi che non ebbi mai la lunga lettera o involto che dici avermi mandato per mezzo di un gentiluomo viaggiatore, nè so dove nè come pescarlo: soltanto questa mattina ho ricevuto un tuo biglietto aperto scritto dal 2 marzo e che avrei dovuto avere dal cav. William. Hoste al quale avrei fatto bella accoglienza; ma il signore non si è fatto vedere. Ho ricevuto il tuo foglio per mano incognita e per parte del colonnello Hally Buston il quale mi ha fatto dire che aspetta la copia del Montecuccoli; io domani glie la manderò bene incassata colla direzione al signor Ruggero Wilbraham, e col mio piccolo sigillo che tu conosci, pregandolo che se non potesse incaricarsi di portarlo o spedirlo me lo rimandi. Per tua norma io sto alloggiata in via del Giglio n.° 4616. Breme ha gran torto di aver

manifestato ai due inglesi le sue opinioni sopra la tua condotta, ch' egli deve male interpretare ingannandosi; e i due inglesi con tutto il loro ingegno non saranno mai onesti. E bassa slealtà, amor di discordia violare il segreto epistolare, umiliando nello stesso tempo due amici nel mentre che essi inglesi resteranno nella loro persuasione. Queste sono infamie tanto più atroci che producono piaghe insanabili, e inevitabili guai ne deriveranno forse col tempo.

Mi lusingo, mio caro amico, che qualche nuovo campo sarà aperto alla tua fortuna: il tuo ingegno riconosciuto ed ammirato dai buoni letterati, ti darà mezzi di rendere utili gli studi tuoi; e se le avversità ti perseguitassero, ricordati che hai un' amica, una sorella, una madre in me, e che non dimenticherò mai questi diritti perchè tu possa prevalerti di tutti i doveri che sotto tali titoli mi sono addossati con tanto cuore quanto tu, amico mio, ne puoi desiderare.

Credo avrai costà i coniugi Cicognara; salutali e dài loro l'accluso foglietttino; e al loro ritorno in Italia, mandami cose tue quante più puoi; anche il nostro marchese Capponi deve essere a Londra; scrivimi per di lui mezzo. Questi tuoi inglesi ai quali consegni lettere per me, o non le portano, o le mandano per servitori di piazza; le famiglie che dici venire a Firenze, a giugno forse mi troverebbero in campagna se venissero direttamente; ma arrivando qua alla metà d' agosto, io sarò a Firenze (Via del Giglio, n. 4414, ricordatene).

In questo momento vengo a sapere che il cav. Hoste è già partito, cosicchè questa mattina 25 maggio è stata consegnata una cassetta bene ravviluppata in incerato con l' indirizzo già annunziato, al sig. Colonnello Hally Burton. Addio Ugo, fa che io abbia la lettera che mi annunziasti aver consegnato a un viaggiatore.

51.

San Leolino, 11 agosto 1819.

Qual motivo hai tu preso onde tenermi in tanto silenzio? Cosa ti ho fatto da obliarmi crudelmente? La gra-

titudine fu sempre una delle tue virtù. Se io non feci nulla da mantenermi tua, solo Dio, che vede la mente e il cuore dell'uomo, sa quali sono i miei sentimenti, la mia affezione, e il mio prodigioso desiderio d' esserti utile in qualche maniera. Ma il cuore mi si serra pensando a te; ho tali tremori, certi presentimenti che mi affannano. Temo che la fortuna ti esalti un po' troppo, che tu ti affidi a quella, senza ricordarti che quel che veste il mattino spoglia la sera — che la tua mente profonda ed inquieta si crei fantasmi e che la tua immaginazione sia causa spesso di molte agitazioni al tuo cuore. Temo che il tuo cuore sia impegnato e voglia il cielo che sia bene affidato, ma senza danno degli amici, perchè ciò sarebbe contro il *diritto delle genti.* E tu saresti un perfido se non ti ricordassi qualche volta di noi. Vari dispiaceri fra i quali il più forte la perdita d'un fratello, mi determinarono di venire alla mia campagna ove starò almeno fino alla metà di novembre che saranno allora quattro mesi e mezzo di perfetta solitudine, meno la bionda Caterinella già fatta da marito e che ti saluta cordialissimamente. Essa è escita dal monastero e sta a tenermi *fredda* compagnia.

Mio Ugo, finisco la lettera temendo di esserti importuna; se potessi immaginare che tu ridessi della mia buona fede.... guai a me!

52.

Firenze, 20 dicembre 1820.

Caro Ugo,

Conto già quattordici mesi che nè la posta nè persone a te amiche mi furono propizie di tue lettere; eppure io te ne scrissi in diversi tempi, e perchè ti sia meno noiosa questa, che ha per oggetto gli auguri più sinceri pel nuovo anno,

te la invio per mezzo di amiche mani, quali sono quelle di Gino Capponi. Possa questa giungerti grata come grate mi giunsero le tue, e poichè tu taci, convien dire che tu sei fortunato oltremodo, o che non ti fu mai caro il sollevare gli afflitti. Io lo sono da che non ebbi mai tue lettere, ma ti conservo la più dolce, la più cara memoria ch'io possa avere per uomo sulla terra, e Dio ti feliciti ora e sempre.

E sono sempre tua

Quirina M. M.

53.

Firenze, 9 maggio 1821.

Caro carissimo amico,

Temerò io d'esserti molesta con questa lettera ricordandomi sempre dell'amicizia tua? Ti scrissi e riscrissi negli anni 19 e 20 e l'ultima lettera la consegnai a Gino Capponi onde ti venisse sicura; ma sia la fatalità, che si compiace a smarrire le mie lettere o la tua indolenza a mio riguardo, il fatto genuino è che la tua ultima lettera da me ricevuta segna la data del 3 luglio 1819, e mai più fui confortata dei tuoi carissimi caratteri. Resto però sorpresa del rigore del mio destino, ma non per questo scemerà la forza della mia amicizia che sento vivissima a tuo riguardo. Raramente dunque ebbi tue nuove per vie straniere qui e dalla parte di Milano più mai, dacchè fu incarcerato il povero Silvio Pellico or già sono quasi sei mesi e senza speranza di luce per lui. Lo spirito di partito, le opinioni e spesse volte il timor pànico ha fatto nascere confusioni e stravaganze. Il conte Porro, Mecenate di Silvio, sparì da Milano senza saper dove sia andato e senza aver colpe al gran libro della Polizia governativa. Questa meteora ha dato motivi di sospetto e il sospetto chi sa dove condurrà. Molti al-

tri arresti nell'Alta Italia — non molti qui; ma i letterati sono presi di mira più d'ogni altro; Renzi è sempre in arresto. Benedetti ha finito i suoi giorni con una pistolettata nel cervello; le Università sono quasi tutte serrate in Italia; i collegi si reggono appena, i lumi e le scienze sono sospetti, non vi sono che le arti meccaniche, che abbiano vita e pane in Italia. Sento adesso il bene che risulta per gli indipendenti. Noi siamo il ludibrio delle nazioni; le cose di Napoli hanno dato l'ultima rovina alle speranze italiane; se la penna valesse la spada, certo che saremmo rivendicati perchè non si può negare che i giornali napolitani e italiani tutti non dessero piacere e speranze ad un tempo nel leggerli, e tu che hai scritto alla nazione napoletana non ti vergogni d'averli quasi creduti prodi? Or via non più; il signor Horne che ti consegnerà questa lettera, ti parlerà con franchezza dell' Italia tutta e di noi che siamo fra le feste nuziali. Il Granduca il dì 6 sposò una principessa di Sassonia sorella della moglie del nostro arciduca; vi sono attualmente delle feste popolari e cortigiane ed io, grazie alla indifferenza per le cose rumorose, non ne vedrò neppure una. Lo scriverti e la speranza di potere avere una tua lettera per la quale ti scongiuro ad essere gentile meco, forma la letizia vera del mio cuore anticipata e sincerissima; ma tu chi sa, se la più piccola ricordanza conservi per chi ti è tanto amica? Spesso mi sono afflitta su questo pensiero, ma a che pro? — tu ad altro pensi e la tua amica non ti costa un pensiero solo; eppure chi più ti amò di lei? Chi ti diede prove più sincere della sua affezione? La fortuna fa spesso volte degli ingrati, e tu sei davvero un ingrato, se mi hai bandito dalla tua mente. Tu qui in casa mia sei rammentato a ogni tratto; la mia cameriera Gigia, che è già fatta mamma d'un bel ragazzo di due anni e che sta sempre al mio servizio avendo sposato il servitore di mio marito, ti rammenta spessissimo e mi prega di salutarti; accetta con bontà questo segno di stima dalla parte sua, felice me se questa lettera mi procura i tuoi caratteri.

Vidi Calbo nell'inverno poche volte e molto fredda-

mente e senza entrare in materia sul tuo riguardo; fu quindi mandato via di Firenze per opinioni politiche come han fatto a tanti altri forestieri di qualche ingegno e ciò l' ho saputo dopo un mese, perchè da me di rado veniva non trovando pascolo nel mio contegno serio, sostenuto, che non mi avea mai fatto escire di bocca nessuna domanda che potesse credersi da lui una sanzione al suo male oprare verso di te, che fu veramente indegno e non meritato. Se ti risolvi a scrivermi e che tu abbia o non abbia persona cui consegnare la lettera, fa che sia messa alla posta a Firenze dalla quale io possa ritirarla. Vado in campagna dentro il mese presente, ove starò fino a mezzo autunno; sono sicura di ricevere le lettere della posta ma non quelle che avesse in tasca un particolare che non saprebbe ove trovarmi. Consolami nel mio romitorio, te ne prego — e se la gratitudine umana può dimostrarsi per benefizi segnalati, io vorrei dimostrartene per quel rifrigerio che mi darai dopo un silenzio di ventidue mesi.

Addio, ti abbraccio dalle viscere del cuore. Vogliami bene per distrazione. Tutto è ingegnoso quando si ha un sentimento che ci spinge a qualche cosa che ci interessa. Addio, addio.

(sul tergo del foglio)

La persona che vi consegnerà questa lettera, signor Foscolo, sarà il signor Horne gentiluomo inglese. La reciproca conoscenza farà piacere ad ambi; io sono stata soddisfattissima d' avere conosciuto il signor Horne, tanto mi lusingo che sarà di voi.

Q. Mag.

54.

San Leolino 24 novembre 1821.

Caro Amico,

La lettura della tua versione del libro terzo dell' *Iliade* uscita in uno dei nostri Giornali, mi ha risvegliato il desi-

derio di riscriverti dopo averti scritto molte volte inutilmente e senza speranza adesso di miglior sorte; prendi dunque la mia lettera come un omaggio dovutoti per il piacere che mi ha fatto la lettura di versi che mi sono riusciti nuovi, perchè ho trovato nuovo stile e nuova maniera di esporre, talchè è forza desiderare che tutta l'opera esca sì fatta dalle tue mani che non traduzione, ma originale comparisca a chi la legga; non so quanto plauso abbia riscosso in Firenze e nell'alta Italia; io ho letto questa versione nella solitudine della mia campagna, ove sono già da sei mesi senza la più meschina corrispondenza colla Capitale; perciò nulla ne sentii dire, e se non era per l'associazione al giornale, io non avrei mai saputo che il terzo canto fosse stampato, e a Firenze. Ringrazio dunque la Provvidenza che fu meno avara di te, a farmelo leggere e tener caro come cosa tua e lascia ch'io ti ripeta che la tua dimenticanza mi fa ancora parte della vita, non per la vanità ch'io potrei avere nella tua memoria, ma per la calda e sincera amicizia che ti ho sempre conservato e che porterò meco al giorno della morte, ed ora trovo qualche lieve consolazione nel lamentarmi di te con te, persuasa che tu approverai e scuserai le mie lagnanze.

Seppi per mezzo della Lucietta Cicognara che la *Storia di Parga* ti ha portato molta fortuna pecuniaria e che un signore inglese ti ha regalato una casa di campagna con delle terre annesse; ne godo davvero pel tuo bene pel quale ho fatto sempre voto sincero e quando mi credevi degna di confidarmi i tuoi guai, speravo sempre che un giorno mi avresti scritto le tue fortune; ma un crudo silenzio tutto ricopre. Saprai la sorte disgraziatissima del povero Silvio attualmente in arresto a Venezia, da dove mi scrisse e dove io gli risposi. Il 7 gennaio, tornerò a Firenze e fa ch'io trovi due versi di tua mano, acciò il nuovo anno mi sia più amico di quello che va a perdersi. Mando questa letterina al marchese Capponi acciò te la includa in qualcuna sua.

Dio ti benedica e posi la sua mano sopra di te.

55.

Firenze, 24 novembre 1824.

Voglia il Cielo, mio caro amico, che non abbiate ricevuto un' altra lettera senza data, ma col mio nome e che vi scrissi (36). Sebbene io conservi per voi lo stesso animo schietto e amichevole, pure, troppo credula alle invidiose lingue che per la vostra parzialità nel ricordarvi di me coi vostri doni letterari, seppero più e più volte lacerarmi nella parte la più delicata, qual' è il decoro, e per sommo dolore farmi comparire voi stesso autore di sifatta iniquità. Confesso il vero, troppo credula, lo ripeto, vi scrissi poche righe *scortesi*. Non le abbiate per accette, perchè io le revoco, abbiate però la bontà di non iscrivermi *per ora*, e nel caso che mi scriviate, non mi mandate *mai* lettere per persone particolari, ma servitevi della Posta per il qual mezzo resta fra noi soli il piacere di scambievole amicizia che vi manterrò eterna, essendomi gratissima la memoria delle dolcissime ore passate in vostra compagnia.

Addio; a' miglior tempo vi dirò tante cose che ora non posso per molte ragioni. State sano, conservate la vostra salute come il vostro ingegno, per il bene vostro e per l'utilità degli altri. Vi rinnovo le mie proteste di gratitudine, di amicizia e di desiderio d' esservi utile in qualche cosa. Addio. Sono la vostra (37).

Q. M. M.

FINE DELLE LETTERE A UGO FOSCOLO.

NOTE

(1). Per gli amori del Foscolo colla contessa Nencini, vedi il nostro studio: *Gli Amori ecc.*

(2). D' Albany.

(3). Difatti la contessa non fece alcun passo pel ritorno d'Ugo a Firenze.

(4). Stefano Bulbo.

(5). William Stewart Rose.

(6). Isabella Roncioni, antica fiamma del Foscolo.

(7). Massimina Fantastici-Rosellini, poetessa.

(8). Il Rose.

(9). Michele Leoni, autore di tragedie e traduttore del teatro di Shakespeare. Fu amico del Foscolo ed adoratore della Roncioni.

(10). Luigi Pellico.

(11). Veramente il Benedetti non era un poeta spregevole; ma povero, poverissimo, non era un esempio di proprietà e di nettezza negli abiti, e destava un sentimento di disgusto nelle case da lui frequentate.

(12). Difatti la d'Albany scriveva al Foscolo: « Il *(Leoni)* a « donnè un *Anibal* qui n'a pas reussi et il a été critiqué. Il me « parait che il sujet n'est pas tragique.... Ce M. devrait se con- « tenter de traduire. Il m'a paru très-persuadé de son merite, et « parle enphatiquement son langage lombard. Par vous *seul* cette « maligne reflession. » *(Lettere inedite della d'Albany*, pagine 138-39).

(13). La d' Albany.

(14). Non esiste fra gli autografi.

(15). Pietro Pinzauti, servitore del Foscolo.

(16). La d'Albany giudicava meno severamente la tragedia del Benedetti. (Vedi *Lettere inedite alla d'Albany* ecc.)

(17). Questa ed alcune delle lettere seguenti sono dirette: *Al sig. Lorenzo Alderani*, pseudonimo assunto dal Foscolo, durante il suo soggiorno nei Cantoni svizzeri. Come i lettori non ignorano, Lorenzo Alderani è il nome dell'amico di Jacopo Ortis, che si finge editore delle lettere. La lettera 23 è la stessa che gli Editori fiorentini credevano smarrita. (Vedi *Epist.* Vol. II, pagina 115, in nota.)

(18). Pubblicata nell'*Epistolario* (in nota) Vol. II. pag. 180, ma quasi interamente rifatta e con omissioni, correzioni e giunte, e non sempre per mettere d'accordo la prosa della Magiotti colla grammatica. Per esempio, dove la Magiotti scrisse: *La tua esibizione d'essermi marito è troppo generosa*, gli Editori fiorentini misero: *L'offrirmi te stesso in compenso della mia costante amicizia è un atto troppo generoso* ecc. Proprio della prosa della *Donna Gentile* c'è appena il sentore!

(19). Qui gli editori fiorentini aggiunsero: *Me beata se posso ottenere d'arrivare al godimento di tanto bene; ma i presentimenti non sono punto lieti.* E spacciavano siffatta roba, per roba della *Donna Gentile!*

(20). Gli Editori fiorentini cucinarono così: *Intanto prepara la ricevuta; ch'io ti prometto stracciare e bruciare tutti i minuzzoli, perchè non ne resti ombra. Al tuo ritorno mi pagherai personalmente in proprie mani e non altrimenti.* E stamparono che seguivano gli autografi!

(21). I soliti Editori stamparono: *È meglio dunque che non accetti ancora le tue proteste d'amore, benchè lusinghino il mio amor proprio: io non ti cerco amore, nè te lo dimanderò fino a che la tua fortuna forse non mi dia luogo a sperare che lo meriti.* Altro che correggere la prosa parecchio sgrammaticata della Magiotti! Quel *nè te lo domanderò,* cioè l'amore, è proprio una trovata degli Editori!

(22). Da questo punto in poi, è inedita.

(23). La contessa d'Albany. (Vedi i nostri *Amori ecc.)*

(24). Il Fabre.

(25). Pellico.

(26). È l'opuscolo del Foscolo: *Didimi Clerici prophetae minimi Hypercalypseo liber singularis,* stampato a Zurigo colla falsa data di Pisa e in soli XII esemplari, col nome dell'autore. In fronte all'esemplare (il sesto) inviato alla *Donna Gentile,* il Foscolo scrisse di suo pugno:

Alla Donna Gentile — Quirina Mocenni-Magiotti — Ugo Foscolo — Candidamente e affettuosamente — donava — Hottingen, Municipio Svizzero — MDCCCXVI. —

Nell' esemplare della Chiave dell' Ipercalisse destinato alla Magiotti si legge stampato:

En Hypercalypseo. Clavi. Cujus. XII. Tantum. Prodeunt. Exemplaria. suo. Unumquodque. Et. numero. et. nomine. ac. Propria. Ex. antiquorum. Libris. Epigraphe. Designatum. Accipe.

Quirina. O. Tu. nostris. amica. musis. Exemplar. VI. tibi. Enim. Hugo. Candide. Mittit. De. solitudine. Exili. sui.

Carmine, formosae, pretio ducuntur, avarae:
Carmina tum sancte nulla puella colit.

(Vedi *Prose Politiche* d' Ugo Foscolo - Firenze, F. Le-Monnier, 1850).

(27). Intende dell' epigrafe latina apposta all' *Ipercalisse.*

(28). La letterina del Niccolini è stata riprodotta negli *Amori d' Ugo ecc.*

(29). Il Rose.

(30). Era una pietosa menzogna. I 30 zecchini erano della *Donna Gentile.*

(31). La *Donna Gentile*, che volle venire in aiuto, e in modo delicato, del Foscolo, insiste nella sua santa bugia.

(32). Il bigliettino, di pugno del Calbo, contiene: « Giuditta « Morrocchesi siete voi stessa, cara signora Quirina. Adempio « così la vostra commissione. Non abbiamo denaro e chiedendone « uno si avvilisce ed avvilendosi guasta le proprie faccende — e « le faccende nostre promettono 3 o 4 anni di fatica e il rima- « nente della vita in riposo. »

(33). È la seconda delle due lettere della *Gentile*, che gli Editori fiorentini stamparono nell' *Epistolario* del Foscolo, rifacendola, al loro solito, da cima a fondo. (Vedi *Epistolario*, Vol. II, pag. 334, in nota).

(34). *Illustrazioni storiche al IV Canto del* Childe Herold, *con un saggio di letteratura italiana di G. C. Hobhouse, Londra 1818.* Vi si parla con onore del Foscolo, come d' altri contemporanei. (Il Monti, il Cesarotti, il Pindemonti ecc.)

(35). Allude probabilmente all' edizione delle opere del Machiavelli, che di recente (1818) s' era fatta a Firenze.

(36). Non esiste fra gli autografi della R. Bibliot. Nazionale di Firenze.

(37) È l'ultima delle lettere della *Gentile* ad Ugo ed esistenti nella R. Biblioteca Nazionale; però, in data del 17 settembre 1827, cioè tre giorni dopo la morte del poeta, esiste una minuta che noi abbiamo dato nel Cap. III degli *Amori d'Ugo ecc.*

FIRENZE

A' TEMPI DI UGO FOSCOLO.

Se collo studio *Gli amori d'Ugo Foscolo a Firenze* abbiamo cercato di presentare ai nostri lettori *l'uomo* nella sua vita intima, in quello che segue abbiamo voluto riprodurre *l'ambiente*. Lo studio dell' *uomo* non può dirsi che imperfetto ove non si completi con quello dell' *ambiente*, del quale l'uomo non è che il prodotto. Forse a qualcuno la parte che abbiamo assegnata a Vittorio Alfieri nel nostro studio parrà soverchia; ma non così a coloro che conoscono le condizioni di Firenze alla fine del secolo XVIII e del principio di quello presente. L'Alfieri costituiva allora la nota più caratteristica della città dei fiori; e quando egli non fu più, se il salotto della contessa d'Albany per più di vent' anni continuò ed essere il punto di riunione dei dotti e dei letterati stranieri ed italiani, fu perchè nel palazzo di Lungarno, a Santa Trinita, più che lo spirito della vecchia vedova di Carlo Edoardo Stuart vi aleggiava il ricordo glorioso del Sofocle italiano.

EMILIO DEL CERRO.

I.

Sommario: *Il cicisbeismo. — Il romanzo in tre. — Vittorio Alfieri-cicisbeo. — Amori alfieriani. — Un marito ubbriacone. — Una fuga romanzesca. — Il cavalier Bianchi e la madre della* Donna Gentile. — *Un marito-modello.*

Quando pensiamo che le nonne delle nostre nonne, non escluse le vecchie, avevano tutte un cavaliere che le seguiva dappertutto, come l'ombra segue il corpo — un cavaliere che era come chi dicesse un complemento del marito e costituiva insieme ai fedecommessi, all'enciclopedia, alla coda, ai nèi, all'abito a spada e al minuetto, la nota caratteristica del secolo decimottavo — un sorriso di compassione sfiora le nostre labbra e ci congratuliamo con noi stessi d'essere venuti al mondo in un'età in cui il cicisbeo, questa ridicola galanteria nata e fiorita all'ombra d'un secolo, che pur era il secolo degli *spiriti forti,* non contamina più la società.

Solamente noi ci dimentichiamo che il cicisbeo non è che una forma (e, come tutte le forme, caduca) dell'eterno romanzo in tre, quello cioè, del marito, della moglie e dell'amante. Il cicisbeo non esiste più, ma esiste l'amico di casa, l'amico del marito, l'amico della moglie. La stessa varietà del nome indica l'esistenza della cosa.

Non esiste più la modalità, ma esiste la sostanza; esiste *lui*, quel *lui* senza il quale la vita coniugale trascorrerebbe placida, tranquilla, come un idillio; quel *lui* che dà vita ed interesse ai nove decimi della letteratura di tutti i paesi. Imperocchè, s'ha un bel credere al rinnovamento delle idee, alla trasformazione della società; ciò che si rinnova, ciò che si muta non è che la forma, il fondo resta sempre lo stesso. I vagheggini, che Orazio nelle sue satire mette in burla, i vagheggini che andavano al fôro, sotto i portici della basilica del divo Giulio a far la corte alle belle ma-

trone, non differivano che nella forma dai galanti prelati, che nel secolo di Leone X corteggiavano la bella Imperia, o la dotta Tullia d' Aragona, o dai zerbinotti, che ai tempi del Parini, in marsina e calzoncini di raso, mormoravano madrigali o sonettini alle marchese e alle duchesse in guardinfante: nonostante la differenza della lingua, dei tempi e della civiltà, essi non facevano che coniugare lo stesso verbo, il verbo *amare;* e questo presso tutti i paesi, come presso tutte le civiltà, si coniuga nello stesso modo.

Laonde nessuno si meravigli se il cicisbeismo, malgrado il suo lato ridicolo, potè regnare per anni ed anni nei costumi italiani e, se malgrado le sferzate dei poeti, come il Parini, e dei commediografi, come il Goldoni, potè contare fra le sue file uomini come Vittorio Alfieri, cioè, uno dei caratteri più fortemente temprati ch' abbia avuto il nostro paese. Però, ciò che nel caso dell' Alfieri è materia d' osservazione è questo: quando noi ci facciamo a ricercare le cause che fecero scomparire dalla società italiana il cicisbeismo insieme all' apostolato letterario e civile del Parini, noi troviamo quello dell' Alfieri. E non a torto; chè, a far vergognare i nomi dei nostri nonni di quella loro galanteria frivola ed insulsa, senza muscoli e senza sangue, contribuì potentemente l' Alfieri ispirando a' suoi concittadini un odio intenso per tutto ciò che sapeva d' effeminato e di cascante. Ma, se l'Alfieri-scrittore fu la negazione del cicisbeismo, l'Alfieri-uomo ne fu la più pura incarnazione. Egli fu cicisbeo impenitente per tutta la sua vita, un cicisbeo comune, volgare, simile in questo a quei marchesi e a quei conti incipriati, figurine leziose, eterni insidiatori di talami, ch' egli disprezzava dal fondo dell' anima sua come cancrenosa fioritura di un' Italia corrotta ed imbelle. L' autore del *Panegirico a Traiano* e del *Principe* e delle *Lettere*, il creatore di un teatro, dove la grazia è pensatamente e spietatamente sacrificata alla forza, nella vita intima non fu che un cavalier-servente, la vittima delle donne galanti, il beniamino delle belle marchese e delle contesse dal volto impiastricciato di belletto e sapientemente sparso di nèi.

Da questo lato la figura del grande tragèdo italiano

non è stata ancora studiata. L'Alfieri stesso, nella sua *Vita*, non parla de' suoi amori che in maniera assai riservata. Tormentato da un desiderio quasi feroce di gloria, egli metteva ogni studio per presentarsi ai posteri nel paludamento dei semidei, degli eroi. Tutto ciò che gli ricordava le debolezze dell' uomo l' irritava, onde nel racconto delle sue avventure l'amore non fa capolino che per incidenza e per fargli sentire il peso del suo disprezzo. Non l' assorbe, non gli strappa parole di lode e d' ammirazione che una sola volta, quando descrive il suo amore per la contessa d'Albany, un amore, peraltro, che non lo distraeva dalla sua idea fissa, dal suo desiderio predominante, che era anche il tormento della sua esistenza, quello, cioè, di vivere nella memoria dei posteri. *Poichè*, com' egli scrive, *invece di ritrovare nella d'Albany, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni ed un rimpicciolimento di pensieri, egli vi ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell' opera* (1).

Già il sentimento dell' arte non si svegliò in lui che durante uno di quei servizi che l' amore della dama imponevano al cicisbeo. Ricco, giovane, adoratore di donne e di cavalli, dotato di un' istruzione superficiale, troppo superficiale, per quanto istruzione possa chiamarsi quella ricavata dalle letture di romanzi e di libri di viaggi, egli corteggiava, o come allora si diceva, era il cavalier servente d' una signora torinese, di nascita distinta, di sette o otto anni più attempata di lui, non molto bella, ma dotta nell' arte d' amare. Cominciò quell' amore piuttosto come un capriccio, anche perchè l'Alfieri non istimava quella dama; *poi* — sono sue parole — *credendo come un mentecatto al di lei immenso amore per me a poco a poco l' amai davvero e mi c' ingolfai insino agli occhi*. Rinunziò a tutto, ai divertimenti, agli amici, perfino agli adorati cavalli. Il suo servizio di cicisbeo era divenuto quasi facchinesco; incominciava alle otto del mattino e terminava alle dodici della sera. La dama porgeva la sua capellatura alle sapienti mani d' un

(1). *Vita*. Epoca IV, Cap. V.

parrucchiere? L'Alfieri doveva dare il suo avviso sul collocamento d'un ricciolo. La dama doveva scegliere un abito? L'Alfieri doveva dare il suo dotto e motivato responso sui colori e sul tessuto. Al passeggio, alla chiesa, alle visite, al teatro, in campagna, si capisce, era sempre lui che doveva accompagnare la dama.

Com' era nel vero il Goldoni quando chiamava i cavalieri serventi: *i martiri della galanteria!*

Ma, per ritornare all' Alfieri, nel gennaio del 1774, essendosi la sua dama ammalata (serbiamo un prudente silenzio sulla natura del male) e richiedendo lo stato della signora *ch'ella stesse in totale riposo e silenzio,* fedelmente il nostro futuro grand' uomo *le stava ai piedi del letto seduto per servirla . . . In una di queste poco divertenti sedute,* egli, *mosso dal tedio, dato di piglio a cinque o sei fogli di carta, cominciò, così a caso e senza piano nessuno, a schiccherare una scena, non si sa, se di tragedia o commedia, se d'un solo atto, o di cinque o di dieci* (1).

Era il primo passo che l' Alfieri faceva nell' arte, e lo faceva (vedano i signori lettori la singolarità del caso!) fra uno sbadiglio e l' altro della sua vita galante.

Del suo romanzo colla d'Albany (un romanzo che si spense colla sua vita, benchè negli ultimi anni il romanzo si fosse trasformato in una semplice abitudine) egli nella *Vita* non parla che in termini generali, non pronunziando nemmeno una sola volta il nome della dama; ma è certo che se vi avesse consacrato tre o quattro capitoli, avrebbe fatto cosa piena d' interesse. Le sue relazioni colla moglie dell' ultimo degli Stuart non furono del genere di quelle che allora avevano i cavalieri serventi colle loro dame; relazioni di società e d' alcova; trovarsi a tutte le ore accanto alla signora, sia che questa si acconciasse i capelli alla pettiniera, sia che andasse al passeggio, alla chiesa, al teatro. L'Alfieri, costituendosi cavalier servente della bella Luisa Stolberg-Gedern, si dichiarò nello stesso tempo paladino d'una dama oppressa. Come si vede, in questo *ser-*

(1). *Vita.* Epoca III, Cap. XIV.

ventismo alfieriano, c' entrava un zinzino di vecchia cavalleria.

E veramente gli amori dell' autore del *Saul* colla d'Albany sono come un' eco di romanzo cavalleresco. La contessa, come si sa, aveva sposato, giovanissima, Carlo Edoardo Stuart, detto il *Pretendente*, re *in partibus* d'Inghilterra, Francia ed Irlanda. Ma l' eroe di Culloden cogli anni era divenuto ubbriacone, zotico e geloso. Picchiava la moglie come l' ultimo de' suoi staffieri, e non permetteva che i giovani galanti le facessero la corte. Innamoratasi dell' Alfieri, la bella contessa pensò di sbarazzarsi della sorveglianza del marito, ed insieme all' amico ne ordì il disegno. L'Alfieri, assuefatto già a far disegni di tragedie, le fu collaboratore utilissimo. Sotto pretesto di andare a vedere certi lavori donneschi, ella, in compagnia di un' amica e senza che il geloso e brutale marito nulla sospettasse, lasciò il suo palazzo ed andò a ricoverarsi nel convento delle Orsoline sotto la protezione del Granduca di Toscana; indi, col consenso del cardinale di York, suo cognato, e col permesso di Pio VI, che s' era intenerito (non s' era per nulla nel secolo del cicisbeismo) al racconto delle sofferenze della giovine e bella principessa, cambiò il suo soggiorno di Firenze in quello di Roma. Lasciò il convento di sera, nel più profondo mistero, in diligenza, guidando i cavalli lo stesso Alfieri vestito da postiglione.

Al marito nulla trapelò di quella fuga romanzesca che potè eseguirsi senza ostacoli; ma il poeta, che non voleva compromettere la sua dama, ad un certo punto della strada, si licenziò dalla fuggitiva, e non andò a Roma che più tardi per non vedere la contessa e parlarle che poche volte attraverso la grata del parlatorio d'un convento. Nè a Roma smise dall' adoperarsi a favore della principessa e, come egli stesso scrive, l' *amore gli fece praticare infinite pieghevolezze e destrezze, che egli non avrebbe posto in opera nemmeno per ottenere l'impero dell' universo* . . . Si piegò allora *a far visite, al corteggiare poi anche il di lei cognato* (il

cardinale) *dal quale soltanto dipendeva la di lei futura totale liberazione* (1).

Ritornato, dopo un breve soggiorno a Napoli, nella città eterna, diede *proseguimento e compimento al già intrapreso corso di pieghevolezze ed astuzie cortigianesche per pure abitare la stessa città e vedervi l'adorata donna.* Onde, dopo tante smanie, pratiche e sforzi *per farsi libero*, si trovò trasformato *ad un tratto in uomo visitante*, *riverenziente e piaggiante.*

Bisogna proprio dirlo a sua lode; l' Alfieri era un cicisbeo coscienzioso e non poteva dire di non essersi saputo meritare la gratitudine e la riconoscenza della sua dama!

Nè può dirsi che l' Alfieri, vittima d' amore, sia stato, suo malgrado, un cavalier servente.

Il cicisbeismo non aveva per lui nulla di ridicolo o di ripugnante. L' ammetteva come moneta corrente, come una onesta ed indispensabile abitudine, come un particolare ordinario della vita delle classi elevate del secolo XVIII. Non si meravigliava che ci fossero marchesi e conti, dame incipriate e gentiluomini in parrucca e spada; ciò gli pareva perfettamente naturale, come gli pareva naturale che ci fossero dei ganimedi condannati dalla mattina alla sera a servire la loro dama. Ciò che al Goldoni, plebeo, pareva ridicolo ed argomento di commedia, a lui, gentiluomo, vivente in mezzo ad una società aristocratica, non pareva che meritasse nemmeno uno di quegli epigrammi che egli, su tante brutture di quei tempi, scagliava con olimpico disdegno.

Su questo punto è interessante a consultarsi il suo carteggio col cavaliere Mario Bianchi (2).

Questi, gentiluomo senese e poeta, era il cavaliere servente di Teresa Mocenni, la madre della *Donna Gentile* amata da Ugo Foscolo. Il suo *serventismo*, come quello di tanti altri, era un amore devoto, diremmo quasi fanatico e

(1). *Vita.* Epoca IV, Cap. VIII.

(2). *Lettere inedite* di V. Alfieri, pubblicate per cura di I. Bernardi e C. Milanesi; Firenze, Le-Monnier, 1864.

rasentava, se non lo era addirittura, il sagrificio. Allora gli amori brevi, superficiali, che cambiavano nume a ogni cambiare di stagione, erano amori impossibili. L' amore, come ai tempi della vecchia cavalleria, era una catena che non si spezzava che colla morte. Il cavaliere servente non era licenziato per un capriccio della dama; era un amico col quale quest' ultima navigava placidamente il fiume del tenero per tutta la sua vita. Non diremo che di quando in quando la superficie del fiume non fosse turbata dal vento e che il burchiello che portava la coppia felice non provasse qualche scossa; ma erano tempeste, erano scosse passeggiere, di corta durata; erano ombre che servivano a far maggiormente spiccare la soavità petrarchesca di quell'egloga deliziosa.

Il romanzo del Bianchi e della Mocenni era anch' esso, come quello dell' Alfieri, un romanzo in tre. Conosciamo già due dei tre personaggi del romanzo; il terzo, il marito, era un ricco mercante di Siena, Ansano Mocenni, che come tutti i mariti di quel tempo non trovava nulla da ridire sulla istituzione che portava una vera *diminutio* al patrimonio dei suoi diritti maritali. Era, anzi, il modello dei mariti; buono, compiacente, incapace d' innalzare i suoi sospetti sino alla fedeltà della moglie e alla virtù dell' amico. Purchè facesse placidamente la sua digestione e dormisse tranquillo i suoi sonni, poco gl' importava il resto. Un vero marito fantoccio, un marito dai muscoli foderati di burro. L' Alfieri, che lo sapeva, scriveva da Pisa al Bianchi: „ *Il Ponte* (un divertimento popolare) *come ella sa, si giuocherà il 5: io ho casa capacissima, e senza complimenti le offro di venire da me, a Lei e alla Signora* (la Teresa): *se si potrà, faccia a meno del marito* (il signor Ansano); *se no, anch'egli; e c' è luogo di porgli un letto da sè.* „

Quest' ultimo inciso scolpisce tutta un' epoca. La dama e il suo cavaliere nel quartiere d' onore; il marito, nel caso che infligga all' amico il supplizio della sua venuta, in una camerina, in uno sgabuzzino, magari in soffitta!

Come vedesi, il nostro eccellente signor Ansano non sarebbe stato il ben venuto presso il conte Alfieri, che in caso di

assoluta necessità; e il conte riscrivendo al Bianchi si esprimeva così: „ *Ho ricevuto la sua, colla minaccia di venir qui per affari lei solo. Non ce la voglio, e non venga, perchè le farà gran male alla salute . . . Tenga forte, e non si muova fino al Ponte e venga allora colla signora e senza Ansano, e quei pochi giorni le faranno veramente bene alla salute.* „

Pare però che il signor Ansano non fosse del parere dell' illustre e celebre suo amico, il signor conte Vittorio: ed è naturale; un marito, anche con i muscoli foderati di burro, alle apparenze ci tiene. Ed egli, il buon signore, pare che non si fosse rassegnato di buon grado a restare a Siena, mentre la moglie si sarebbe godute, a Pisa, le feste del Ponte, se il nostro poeta ebbe a scrivere al Bianchi: — „ *Mi spiace che non si possano decidere su questo Ponte, ma capisco benissimo* (gran bontà sua!) *le ragioni e gli ostacoli: però voglio piuttosto avere il terzo* (quel buon signor Ansano!) *d' aggiunta, che non averli loro; e se nient' altro può guastare il venir loro, lo invitino pure per parte mia anche lui.* „

Ma il signor Ansano, a un certo punto, si accorse che i suoi scrupoli di marito erano parecchio esagerati; pure, purchè paresse che a qualche cosa siffatti scrupoli valevano, venne ad una transazione: invece della sua persona, mandò a Pisa insieme alla moglie e all' amico il figliuolo, un bambinello, tanto per serbare le apparenze. Probabilmente a quest' ultima risoluzione, il signor Ansano, sarà stato spinto dalla minaccia del conte, il quale, stante la scarsità di letti, gli aveva fatto intendere che se fosse venuto, si sarebbe dovuto rassegnare a dormire . . . forse in compagnia della moglie? Nemmeno per sogno; ma del Bianchi (1)!

Eppure questa perla di marito, che mandava a Pisa la moglie in compagnia del cicisbeo, è chiamato dall' Alfieri *duro* e *cocciuto;* e il curioso è che il poeta gli appioppa questi due per nulla grati epiteti, perchè il signor Ansano, da buon marito, non voleva rinunziare a certi suoi diritti....

(1). *Lettere inedite*, pag. 154.

— „ *Mi duole molto* — scriveva l' Alfieri al Bianchi — *della gravidanza della Teresina. Sarà per lei un gran male fisico e morale; bisogna ch' ella ottenesse di non più farne: ma ha a fare con un uomo* duro *e* cocciuto. „

E quando il Bianchi morì, l'Alfieri indirizzò lettere di condoglianza alla Teresa, come se le fosse morto il marito e dove scrivea: — „ *Ella, signora Teresa, mi fa veramente pietà più assai che l' estinto, i cui patimenti sono finiti.* „ Oh, sì, che il cicisbeismo era una vera istituzione se i suoi partigiani nulla aveano da tenere nascosto!

II.

Sommario: *Gli autori drammatici e la scena. — Vittorio Alfieri-attore. — Gli artisti d'allora. — Artisti dell' Aristocrazia. — Il teatrino del palazzo Gianfigliazzi. — Alfieri-Saul.*

I più grandi scrittori drammatici dell' êvo moderno, come lo Shakespeare, il Corneille, il Racine, il Molière, il Voltaire, il Beaumarchais, il Goldoni, lo Schiller, Victor Hugo (non parlo dei viventi), quando vollero interrogare il giudizio del pubblico sui loro lavori, non ricorsero che all' esperimento della scena. Quello della stampa non ebbe, per parecchi di loro, che un' importanza secondaria: ad esso preferirono sempre quello della ribalta. Qualcuno di loro ignorò persino che la stampa potesse contribuire ad aumentare od a confermare il successo della scena, e l' autore di *Amleto* morì senza che avesse fatto un solo passo per pubblicare i suoi gloriosi capolavori. S' aggiunga che per tutti costoro, il teatro, sia che fosse una miserabile baracca come quella ove si recitava *Otello*, sia che fosse una sala tutta dorature, velluti e specchi come quella dove si recitava il *Cid*, o *Atalia*, o *Zaira*, era il loro mondo, il loro tutto. Lo Shakespeare vi passò quasi tutta la sua vita; il Molière vi morì; il Goldoni vi visse gli anni migliori, scrivendovi le sue più belle commedie; tutti vi provarono le ansie delle prime rappresentazioni, le gioie del trionfo, non di

rado le amarezze dell' insuccesso, le punture delle critiche non sempre giuste e coscienziose. Il commediante era per essi il loro editore; la parola viva e colorita dell' artista, il mezzo col quale i loro concetti erano comunicati al pubblico.

Vittorio Alfieri fa solo eccezione a tutta codesta gloriosa schiera di giganti della scena che cercava ed otteneva il successo, e col successo l' immortalità, sulle tavole di un palcoscenico. Egli si rivelò autore drammatico tutto a un tratto, colle quattro tragedie stampate dal Pazzini a Siena, nel 1783, non potendosi ritenere come un vero esperimento scenico la recita della *Cleopatra* data a Torino nel 1775, e che lo stesso Alfieri chiamò: *l' ultima prova della sua asinità* (1).

Neppure in seguito, quando i nostri letterati lo proclamarono il creatore del teatro tragico italiano, egli tentò il cimento della ribalta. Continuò a pubblicare colle stampe le sue tragedie, fuggendo studiosamente e con una ostentazione, che nè sapeva nè voleva nascondere, il giudizio delle platee.

La ripugnanza che ispirò sempre al grande astigiano la ribalta, nasceva in lui insieme a un sentimento di fierezza che gl' impediva di chiedere un brevetto d' immortalità a un tribunale ove i giudici acquistano il diritto d'emettere la loro sentenza mercè la compra di un biglietto d' entrata, nasceva in lui, ripetiamo, dalla niuna stima che egli avea dei comici del suo tempo.

Anche quando la sua fama di tragèdo non poteva essere più scossa da un insuccesso di scena, egli sdegnò sempre d' assistere alle rappresentazioni che le compagnie drammatiche davano delle sue opere. Il 15 dicembre 1792, a Mario Bianchi di Siena, scriveva:

„ Hanno recitato (al Cocomero) l' *Agamennone* per due sere consecutive; io non ci volli assistere, troppo certo che la pena supererebbe di gran lunga il piacere. Il pubblico di qui, più indulgente di me, gli ha trovati buoni; sapevano quasi la parte, e il rammentatore continuo, non parlava nien-

(1). *Vita*, Epoca III, Cap. XV.

te più forte degli attori; e questi intendevano quasi la buona metà di quel che dicevano: sicchè l' arte vola a gran passi verso la sua perfezione, e si può credere che, al più tardi, nel 1892 gli italiani avranno un teatro (1). „

Nè severo può chiamarsi il giudizio dell' Alfieri. Artista drammatico era allora (almeno in Italia) sinonimo d'istrione. Il melodramma spadroneggiava sulle nostre scene grazie ai versi dello Zeno, del Rolli e di Pietro Metastasio, alla musica del Pergolesi, del Piccini, del Sacchini e del Paisiello, e alle gole vellutate della *Romanina,* della *Bastardella,* del Giziello, del Pacchierotti e di quel Farinelli di cui fu detto: *Non vi è che un Dio e un Farinelli!*

La tragedia vivacchiava di slavate traduzioni dal francese. È vero che il Goldoni creava la commedia; ma quanta povertà di recitazione! Bisogna leggere le *Memorie* del celebre avvocato veneziano per averne un' idea.

La famosa compagnia Medebac — la compagnia con la quale il Goldoni tentò e compì, in parte, la riforma del teatro comico italiano — era una accozzaglia d' artisti d' infimo ordine, quasi tutti reclutati fra i funamboli e i saltatori di piazza. Gli artisti che facevano la parte del *Pantalone,* del *Brighella* e del *Dottore,* qualche volta, erano discreti, qualche volta anche grandi — come il Sacchi — ma non sapevano recitare che colla maschera; e quando si provarono a recitare a viso scoperto e in lingua italiana, riuscirono impacciati, monotoni, noiosi. In qualche regione d' Italia si stava peggio, per esempio, a Roma, dove alle donne era proibita la scena: ivi le parti della *servetta,* dell' *amorosa* e della *prima donna* erano sostenute da uomini.

Tutti conoscono l' avventura capitata al Goldoni nella città eterna.

Scritturato a scrivere pel teatro Capranica, arriva a Roma, visita il ricco patrizio che per ammazzare il tempo faceva l' impresario, e dal quale riceve parole cortesi e promesse larghe; poi, col manoscritto della nuova commedia sotto il braccio, va a teatro. I comici ricevono festosamente

(1). *Lettere inedite;* pag. 220. — Firenze, Le Monnier, 1864.

l' illustre commediografo: inchini, riverenze, strette di mano, abbracci. Indi l' autore tira fuori la commedia e legge: *Personaggi;* e chiede:

— Dov' è *Rosaura?* Dov' è *Corallina?*

E in luogo dell' *amorosa* si presenta don Ciccio, una vecchia mummia d' artista, con un accento napolitano molto pronunciato, col viso incartapecorito, raso di fresco, mentre per far la parte della *servetta* si fa avanti un pezzo di giovanotto sbarbato, piuttosto belloccio, che il giorno faceva il carbonaio. Figurarsi lo stupore del povero Goldoni! Venezia col suo Medebac, a petto delle altre parti d' Italia, era il vero paradiso dell' arte drammatica (1).

Ma l' esperimento della scena è stato sempre la pietra di paragone del merito d' un lavoro drammatico, perchè l'Alfieri, nonostante la sua ripugnanza pei pubblici e la sua avversione per gl' istrioni, non tentasse di provarlo. Solamente, perchè i suoi versi non fossero declamati con accento veneziano (i migliori comici d' allora erano veneziani) e fossero recitati dall' artista, e non dal rammentatore, si fece attore, e si sarebbe anche fatto capocomico, ed avrebbe corsa la Toscana, non diremo in busca di quattrini, ma di applausi, se non avesse avuto sulle spalle qualche anno di più, e se i repubblicani di Francia non gli avessero dimezzate le entrate (2). Già, a Roma, innanzi che pubblicasse le sue prime quattro tragedie, aveva timidamente tentata la scena colla *Antigone,* in un teatrino drammatico, esistente nel palazzo dell' ambasciatore di Spagna.

La compagnia era stata raccolta nel fior fiore della società aristocratica romana, e alla quale s' aggiunse lo stesso Alfieri, che prese per sè la parte di *Creonte;* la duchessa di Zagarolo, una figura di donna bella e dignitosa, fu *Antigone;* il duca di Ceri, *Emone;* la duchessa di Ceri, *Argia.* — Il successo fu enorme, e tanto più apprezzato dal

(1). Il Voltaire scriveva: « L' opéra étouffe chez eux (gl'italiani) Mélpomène et il y a tant de *castrati* qu' il n' y a plus de place pour les Ésopus et pour les Roscius. »

(2). *Lett. Ined.,* — pag. 221.

poeta perchè gli veniva da un pubblico di principi e di principesse: successo che non guari dopo era confermato, in un udienza particolare, da Pio VI in persona, che non gli fu avaro di lodi (1).

Ma, poscia, gli studî, l'amore della d'Albany, i viaggi e il lungo soggiorno di Parigi, lo distrassero dalla recitazione. Ne fu preso, e in modo che dava un po' nella manìa, nella sua età matura, dopo il suo ritorno dalla Francia, nella primavera del 1793, a Firenze, dove, insieme alla sua amica, era venuto a stabilirsi. Recitò dapprima nel *Saul,* in una sala senza palco, dinanzi a pochi invitati e con esito felice (2). — Codesto suo primo incontro gli ribadì nell'animo l'amore per le scene; e nell'autunno di quello stesso anno, andato a stare nel palazzo Gianfigliazzi, sul Lungarno di mezzogiorno, a Santa Trinita, si costituì da sè capocomico e primo attore tragico di una compagnia di filodrammatici.

A lui, per altro, le doti di primo attore, non facevano difetto, mentre la sua persona si prestàva assai bene alla rappresentazione di parti nobili e tragiche. E di quel tempo il bel ritratto che di lui fece il Fabre, e che ora si trova negli Uffizî di Firenze. L'abate Michele Colombo, che conobbe il poeta, ne lasciò la seguente descrizione:

„ Aveva un paio d'occhi vivaci, un portamento nobile, un'alta statura; a dir breve, era un bell'uomo: egli esprimeva i concetti suoi laconicamente, ma con garbo ed energia; e come scriveva, così parlava. „

Il ristretto ma scelto uditorio che assisteva alle rappresentazioni, diceva ch'egli *recitava bene,* come lo stesso poeta compiacentemente notava nel suo *Giornale* (3), mentre nella *Vita* scriveva:

„ Tutti dicevano, e pareva anche a me, di andar facendo dei progressi non piccoli in quell'arte difficilissima

(1). *Vita* — Ep. IV. Cap. X.

(2). *Ibidem* — Cap. XXIII.

(3). *Vita, Giornale e Lettere* — Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 363.

del recitare; e se avessi avuto più gioventù, e nessun altro pensiero, mi pareva di sentire in me crescere, ogni volta ch' io recitava, la capacità, e l' ardire, e la riflessione, e la gradazione dei suoni, e la importantissima varietà continua dei presto ed adagio, piano e forte, pacato e risentito, che alternate sempre, a seconda delle parole, vengono a colpire la parola e scolpire, direi, il personaggio ed incidere in bronzo le cose ch' ei dice. „

Parole che rivelano come l' Alfieri sentisse, da artista potente e creatore, l' arte della recitazione, e come stimasse scopo principale di questa l' immedesimazione della persona dell' attore col personaggio della tragedia. Il segreto, insomma, dei grandi artisti di tutti i tempi.

Le recite nel palazzo Gianfigliazzi, o, come sino da allora si chiamava, nella *casa d' Alfieri* (1), cominciarono con quella del *Saul,* che insieme alla *Merope* l' autore credeva che fossero le due sue tragedie più spontanee, mentre aggiungeva che nessuna sua tragedia gli era costata meno fatica e meno tempo di queste due (2).

La parte di *Saul* egli ritenne per sè; *Micol* fu Eugenia Bellini, donna intelligente, côlta, e la cui casa era il ritrovo dei dotti e dei letterati fiorentini di quel tempo; *David* fu Giovanni Carmignani, allora un giovinetto di poco più di vent' anni, ammiratore d' Alfieri ed autore d' una tragedia, *Polissena,* stampata pei tipi del Baldinucci nel 1789; in seguito, critico arguto e sottile dei lavori tragici dell' astigiano, avvocato famoso e creatore d' una scuola di diritto penale. La parte d' *Abner* fu sostenuta da un certo Perini; quella del sacerdote da un Tanfani; infine, quella di *Gionata* dal dottor Lorenzo Collini, uno dei futuri principi del fôro toscano.

Il teatro era d' una semplicità da collegio; una stanza quadrilunga; due porte laterali in fondo ed opposte l' una all' altra direttamente da fingere due entrate sul palcoscenico. Due finestre con tende poste fra le due porte, servi-

(1). È sul Lungarno Corsini, ed è segnata col n. 2.
(2). *Vita* — Ep. IV, Cap. IX.

vano da fondo del palco, fingendo il padiglione di *Saul*. Nel lato opposto, la platea aveva una porta che ribatteva una delle finestre e dava adito agli spettatori indipendentemente dagli attori. La platea, poi, si componeva così: tre file di seggiole ad otto per fila: in tutto ventiquattro persone. Il rimanente della sala era il palco, ove una striscia di mattonato, messa allo scoperto, divideva il tappeto della scena da quello della sala.

„ In questo angustissimo campo — scriveva l'Alfieri al suo amico Bianchi (1) — privi d' ogni illusione d' abiti e di prospettiva, gli spettatori ci han pure assai compatito e anche lodati. Ma io non volendo credere alle lodi che la cortesia spesso fa dare, credo pure moltissimo alla tenacissima intensità dell' uditorio, che ci pareva incatenato ad udirci. Questo è uno dei segni buoni, e non si può nascondere, e chi non è fortemente intento per due ore e più, fa almeno scricchiolare la sedia, che parla per lui... „

Lo stesso Alfieri, in una lettera al Bianchi, volle fare l'*articolo di cronaca* sulle recite della sala del palazzo Gianfigliazzi.

Il Bellini aveva naturalezza, calore e grazia; all'incontro, cantava un po' ed aveva una smorzatura parecchio forte delle parole finali. — Il Collini era intelligente ed esatto, e diceva a senso e bene; ma era poco adatto per le cose tenere, dove piegava un pochino nel comico. — Il Carmignani aveva tutto: figura, nobiltà di gesto ed atteggiamento, timbro di voce vario e bellissimo, intelligenza e sentimento. Nèi: fretta qualche volta nel porgere, e, a quando a quando, qualche lagrima nella voce. — Il Perini, dal lato della comica, era il più abile di tutti: non cantava, recitava a senso; ma nel porgere era un tantino volgare. — Il Tanfani era di ghiaccio, nè nulla valeva a mettergli nell' animo un po' di fuoco. — Di sè stesso, infine, l'Alfieri scriveva:

„ *Saul* dice a senso e con un certo calore, ma pecca molto nelle gambe, nel corpo e nelle braccia, non avendo quasi niente la pratica teatrale. „

(1). *Lett. Ined.*, — pag. 229.

Troppo modesto, l' Alfieri; imperocchè le memorie del tempo dicono come egli recitasse assai bene e sapesse cattivarsi in modo straordinario l'attenzione degli spettatori. Certo, un po' d' adulazione negli applausi, che gli risuonavano intorno, c' era: non bisogna dimenticare che nel 1793 Vittorio Alfieri, per unanime consenso dei letterati italiani, era ritenuto un Sofocle redivivo, e che la padrona di casa, anzi, la *diva* del luogo, era una regina; regina *in partibus,* per quanto si voglia, ma sempre regina.

Luisa d' Albany, l' amica del poeta, aveva la sua piccola corte di poeti e di gentiluomini, di grandi dame e di belle signore (1). Tutta codesta gente non poteva essere che del parere della padrona di casa sul valore drammatico dell' Alfieri.

Comunque, l' astigiano che aveva saputo, nella tragedia, crearsi uno stile tutto suo, nella recitazione non volle imitare questo o quell' altro artista allora in voga; volle essere sempre sè stesso, sempre originale, sempre Alfieri. E codesto suo stile comico non dovea poi essere tanto cattivo, se i filodrammatici del tempo lo imitarono, lo misero in voga, e qualcuno lo strapazzò sino a farne ridere lo stesso Alfieri. Difatti questi, in una sua lettera (2), narra che un

(1). La contessa d' Albany non si limitava soltanto ad ammirare i lavori del suo amico; qualcuno, anzi, sottopose al proprio esame critico. Nel codice di n. 27 degli autografi alfieriani esistenti nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, dopo il terzo atto della *Maria Stuarda*, trovasi un breve giudizio della contessa su quest' ultimo lavoro.

Eccone pochi periodi:

« Secondo la storia, Maria è colpevole della morte del marito; fa la pace solo per trarlo nel precipizio. Il marito la crede facilmente, perchè non era diffidente, e per questo è stato preso nei suoi lacci. Nella tragedia la regina è affatto innocente, e se non avessi letto la storia, mi sarei persuasa a credere Botuello il solo colpevole.

« La prima scena di Maria col marito è piena di tenerezza; la seconda è piena d' ira dalla parte del marito, ma con nobiltà, e lei conserva il suo carattere dolce per farlo ritornare ».

(2). *Lett. Ined.*, — pag. 237.

certo Berlinghieri, recitando qua e là come un maniaco, si faceva allegramente canzonare, associandolo ai suoi trionfi problematici, sotto pretesto ch' egli imitava il suo modo di recitare (1).

L' Alfieri si andò baloccando (la parola è sua) col recitare tutto il 93, il 94 e il 95. Dopo il *Saul* recitò *Bruto Primo,* poi *Filippo,* sostenendo, tanto nell' uno quanto nell' altro lavoro, la parte del protagonista.

Non si recitava che il sabato, e non s' invitava che il fior fiore della società fiorentina e i membri più cospicui della colonia forestiera, con tessera scritta tutta di pugno dello stesso Alfieri.

Fu in una di cotali rappresentazioni che una zia di Massimo d' Azeglio (2) venne a conoscere l' intrigo amoroso che la contessa d'Albany avea ordito col pittore Fabre.

La contessa di Prié si trovava nella prima fila delle sedie accanto a una signora Santini; alla sinistra, fra un gruppo d' uomini, era il Fabre appoggiato allo stipite della porta. Le pareva che non le staccasse d' addosso gli occhi, due occhi di triglia che la mettevano in imbarazzo. Le pareva anche che portasse alla bocca il rovescio della mano.... Si volta, e vide vicino a lei la contessa d' Albany, regina *in partibus* d' Inghilterra, Francia ed Irlanda, che anch' essa guardava il pittore francese, mentre questi le faceva gli occhi teneri e baciava un anello che aveva a un dito.

Naturalmente, *Saul*-Alfieri ignorava tutto!

III.

Sommario: *Il successore d' Alfieri. — Il Fabre. — Amori senili d' una principessa. — I funerali dell' Alfieri. — Una lettera inedita del Foscolo.*

Quando nell' ottobre 1803 Vittorio Alfieri morì, il grand' uomo non portò seco nel sepolcro il cuore della contessa.

(1) *Lett. Ined.* — pag. 237.
(2). *I Miei Ricordi* — Vol. I. pag. 81.

Luisa di Stolberg, quel suo muscolo l'aveva già dato da un pezzo a nolo al Fabre, che continuò a tenerlo per sè, sino alla morte della nobile signora, avvenuta nel gennaio del 1824.

Ciò non tolse che la contessa, quando morì l'Alfieri, non si disperasse. Se non amava più in lui l'*uomo,* il gentiluomo d'una volta, amava il *poeta,* — il poeta che aveva fatto di lei una seconda Laura, — il poeta che le aveva dedicato *Maria Stuarda* e che le aveva consacrato nella *Vita scritta da esso stesso*, ed allora inedita, delle pagine d'una passione nobile, ardente, d'un culto quasi fanatico. Peraltro quei due esseri, che avevano scritto a quattro mani il loro romanzo d'amore che aveva avuto un'eco in tutta l'Europa, negli ultimi anni della loro unione vivevano maritalmente. La prosa della realtà era succeduta alla poesia del sentimento; e lo stesso d'Azeglio ci narra che il *conte Alfieri, ogni sera, alle nove usciva, ed andava a trovare una signora di nome francese....*

Naturalmente alla contessa quell'abbandono doveva rincrescere. Per certe donne nulla di più triste e sconfortante che la vedovanza del cuore; e la d'Albany diede un successore all'Alfieri nel Fabre. Ella derogava maledettamente al suo grado, imperocchè, da un principe, da un *pretendente,* da un discendente di Maria Stuarda, qual'era suo marito Carlo Edoardo, era già discesa ad un semplice gentiluomo piemontese; e da questo ad un artista. Ma la povera signora, in verità, questa volta, quello scalino non l'aveva disceso che a malincuore. La contessa quando conobbe il Fabre non era più la bella principessa che a Roma, al palazzo Muti, era chiamata la *Regina de' cuori;* essa contava quasi cinquant'anni; e a cinquanta anni non sempre si può avere il diritto della scelta.

Il Fabre, all'incontro, contava quindici anni di meno. Non era bello, nè aveva maniere distinte. Anche più tardi, quando Carlo X lo creò barone, dai modi punto aristocratici tradiva la sua origine volgare; e il buon René Taillandier, che potè studiarne le fattezze nel ritratto che di lui si conserva nel museo di Montpellier, si meravigliava come

quell' uomo avesse potuto incatenare al suo carro per circa venticinque anni il cuore di una principessa.... Si vede che pel Taillandier i cinquant' anni della d' Albany non contavano proprio nulla.

Il Fabre capitò a Firenze nel 1799. Vi arrivò povero in canna da Roma, dove i repubblicani lo avevano cacciato dal palazzo Salviati, allora sede dell' Accademia di Francia, come codino e partigiano del *tiranno*. Aveva ingegno, e tre o quattro anni prima aveva ottenuto il *prix de Rome*. La sua qualità di *emigrato* gli spalancò a due battenti la porta della casa dell' Alfieri. Al poeta che in quel tempo dava l'ultima mano al *Misogallo*, non parve vero di poter dire corna della *canaglia avvocatesca* che imperava in Francia con un francese; ed egli che sarebbe stato irreperibile pel Fabre artista, accolse a braccia aperte il Fabre emigrato. Questo giovane francese che diceva male dei suoi compatriotti, che non accettava i *Diritti dell' Uomo*, che parlava con rispetto dei re e delle regine, che credeva che i gentiluomini fossero fatti d' altra pasta di quella della plebe, andò a sangue a quel macellatore di tiranni sulla scena. Egli l' ammise fra i suoi intimi. L' *amata donna*, la nuova Laura, fu presa allora dall' amore per la pittura, e volle avere lezioni di disegno da quel giovane: e il dramma intimo si svolse colle sue piccole peripezie alla luce del sole, giacchè la casa dell'Alfieri non aveva pareti. Ognuno vi poteva gettare un' occhiata, senza che corresse il pericolo d' essere processato per reato d' indiscrezione.

Il Fabre divenne un mobile indispensabile della casa d' Alfieri; egli ne era il pittore, l' amico, l' amministratore. Egli s' occupava della gloria del poeta e del cuore della signora, dei libri del primo e della toeletta della seconda. Era il Fabre che introduceva gli stranieri di distinzione presso il poeta, e addolciva colle sue buone maniere le angolosità di certi ricevimenti dell' astigiano. E quando l' uomo, che i dotti e i letterati di quel tempo chiamavano il Sofocle d' Italia morì, egli s' incaricò dell' apoteosi. Al visconte di Chateaubriand, che potè vedere Vittorio Alfieri sul letto di morte e capire il dramma intimo, egli, con tatto fece intendere

che una persona assai rispettabile, e in quel momento immersa nel dolore, gli sarebbe stata assai grata, se ritornando in Francia avesse taciuto su certi particolari che presentava allora la casa d' Alfieri.

Quanto ai funerali del grand' uomo ne prese egli stesso la direzione.

Grazie alla cortesia del chiarissimo comm. Cesare Guasti, sopraintendente dell' Archivio di Stato di Firenze, noi abbiamo potuto avere fra le mani alcuni documenti riguardanti le spese fatte per le onoranze funebri del poeta. Formano essi un fascicoletto, e fanno parte d' un filza di carte riflettenti la gestione di casa d'Albany. C'è il conto del legnaiolo per la cassa, quello per la *vestitura di S. E. il signor conte Vittorio Alfieri,* quello della cereria Strozzi e in cui il nome di battesimo del Sofocle italiano è lasciato in bianco quasi a provare come le trombe della fama spesse volte non spargano dappertutto il nome dei grandi ; infine, c' è la ricevuta del parroco di Santa Trinita per cento messe celebrate in suffragio di colui che in vita non avea creduto nè a preti nè a frati.

Però quest'uomo, che amava una donna più vecchia di lui, e si contentava di un cuore che, come diceva il Sismondi, avea conosciuto tutte le passioni, era un pittore distinto, un erudito di vaglia, specie in materia d' arte, e non mancava di avere la sua piccola corte, che d' ordinario era quella della sua nobile amica, la contessa d' Albany.

Ugo Foscolo, non isdegnava di chiedere consigli al Fabre sulla sua *Ricciarda*. Ecco un brano di lettera (1) che egli, dopo aver terminato di scrivere la tragedia dirigeva alla contessa e al pittore :

„ Prego la signora Contessa di dirmi se l' amore riscalda questa tragedia con tanta progressione di sentimenti dilicati ed ardenti da sciogliere passionatamente e naturalmente l'azione. Chiedo a lei questo giudizio, perchè più che

(1). Trovasi in minuta nel vol. III degli *Scritti d' Ugo Foscolo*, esistenti nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

dagli uomini si può ascoltarlo dalle donne, che al cuore atto a sentire altamente aggiungono una mente osservatrice.

„ Dal signor Fabre desidero ch'egli esamini se le fisionomie dell'anima dei quattro attori principali sieno sì precisamente scolpite e sì armonicamente congiunte insieme, da poter dare ad un pittore l'idea di quattro personaggi diversi.

„ Quanto alla condotta apparente richiesta dalle regole dell' *arte*, ne sono sicuro; ma della sostanziale, che emana dalla natura, me ne accerterò alla recita più per ravvedermi nelle altre da farsi, che per correggere questa; da che le correzioni sono tutte rappezzature. Lo stile è più che italiano, perchè dovendo far parlare italiani del XII secolo, mi sono scrupolosamente astenuto da ogni maniera latina o greca, che pur sogliono dare vigore ed eleganza alla nostra poesia. „

Il Fabre, come si è visto, non nutriva nessuna gelosia retrospettiva verso il conte Alfieri, della cui gloria fu sempre strenuo propugnatore. Come è noto, fu il pittore di Montpellier, che insieme all'abate Tassi e coi denari della contessa curò l' edizione delle opere postume dell' Alfieri; e quando la contessa d'Albany morì, il Fabre non seppe onorare in modo migliore la memoria della sua nobile e tenera amica, che facendo incidere sul sepolcro da lui stesso disegnato la prima parte di quella iscrizione in latino, che l' Astigiano avea preparato per sè e la sua donna. Così, in Santa Croce, nel medesimo marmo, trovansi riuniti i nomi dei tre personaggi del romanzo, di cui Massimo d' Azeglio nei suoi *Ricordi* ci lasciò una briosa fotografia.

IV.

Sommario: *Giornali. — La Gazzetta Toscana. — Il Giornale del Dipartimento dell' Arno. — Il Lampredi. — L' Enciclopedico. — Il Niccolini, il Pananti, il d' Elci, il Benedetti, la Fantastici-Rosellini. — Signore e cicisbei.*

Ai tempi d' Ugo Foscolo la stampa periodica era assai lungi dall' esercitare sulla società quell' influenza che oggi

nessuno le nega. Il giornale più che una tribuna era un semplice notiziario. Il *quarto potere*, come da un pezzo è chiamato il giornalismo, non era ancora nato, e i pacifici e buoni fiorentini del 1799, benchè la rivoluzione rumoreggiasse alle loro porte, e qua e là in Toscana gli amanti delle nuove idee s' agitassero, pure, se volevano apprendere le notizie del giorno, erano costretti a rivolgersi alla loro vecchia, tranquilla, innocua e vuota *Gazzetta Toscana* che fondata sin dal 1766 si pubblicava una volta la settimana, in un foglio in-4o di quattro pagine, in due colonne.

In quasi più d' un secolo, il giornalismo politico, o, meglio novellistico, come allora si chiamava, non avea fatto nessun progresso. La *Gazzetta Toscana* del 1799 non era più ricca di notizie, più varia, più interessante del *Grande Giornale* che il Dandi pubblicava a Forlì nel 1701.

Poche notizie di corte, poche notizie politiche, una o due notificazioni del Buon Governo, qualche raro editto del Principe, qualche necrologio, uno o due avvisi librari: ecco su per giù le notizie che conteneva ogni numero della *Gazzetta*. Non *articolo di fondo*; non rassegne letterarie, artistiche, scientifiche; non cronaca cittadina. L' innocente sciarada nemmeno fa capolino dalle microscopiche colonne della *Gazzetta;* insomma, un giornale ch' era il vero specchio della società d' allora, e dove si poteva fare a meno della gazzetta, perchè la bottega del caffè e quella dello speziale soddisfacevano ai bisogni della pubblica curiosità, mentre il salotto d' una bella signora serviva a mettere in giro i segreti dell' alcova e i fasti del cicisbeismo.

Nè, quando nel marzo del 1799 i francesi invasero Firenze e gli alberi della libertà furono piantati avanti Palazzo Vecchio e al Campanile di Giotto, la stampa mutò carattere. La stessa *Gazzetta* che avea il giorno innanzi pubblicato gli editti del Granduca, come se niente fosse avvenuto, come se la rivoluzione coi suoi *Diritti dell' Uomo*, colle sue soppressioni di conventi e di frati, di titoli e di gerarchie non fosse che la naturale e legittima continuazione del pacifico ed autoritario governo del principe lorene-

se, pubblicò le proclamazioni dei generali invasori e della municipalità giacobina. Solo, alle descrizioni di *Te Deum*, di messe, di monacazioni, di processioni di frati d'ogni colore, furono sostituite le descrizioni delle feste patriottiche, delle serate di gala date in onore dell'ufficialità francese e cisalpina, dei fuochi e delle luminarie che si bruciavano ed accendevano in onore della libertà. Nel n.° del 13 aprile, la *Gazzetta* dà conto della festa celebrata in piazza della Indipendenza in onore del nuovo ordine di cose. Naturalmente, non mancarono gli evviva e le solite danze fatte intorno all'albero della libertà, come non mancarono i soliti discorsi coi soliti ricordi di Roma repubblicana. Il Ferroni, che fu valente matematico e che nei governi succedutisi a quello che i partigiani delle nuove idee applaudivano in quei giorni dovea godere la protezione di granduchesse e di prefetti imperiali e regi, fece un discorso parecchio rettorico, ma riboccante di sentimento repubblicano. „ Sia questo giorno — egli esclamava — il segnale dell'incominciamento di un'epoca nuova onde venga scolpito a caratteri d'oro nei pubblici monumenti: *Anno Primo del Popolo Sovrano d'Etruria*. Rimbombino i bronzi e le trombette guerriere fra i replicati evviva all'annunzio che fa impallidire i despoti! „

La *Gazzetta Toscana*, morta nel 1811 per quindi risuscitare sotto la restaurazione lorenese, fu sostituita dal *Giornale del Dipartimento dell'Arno*. Lingua, costumi, leggi, istituzioni, giornali, tutto foggiavasi sul figurino di Parigi. Lo stesso Foscolo che avea lanciato i suoi fulmini, sotto forma d'endecasillabi, contro coloro che nei primi tempi della libertà cisalpina avevano posto al bando delle scuole la lingua latina, non isfuggì all'universale contagio; e i suoi bigliettini del 1812 e del 1813 alla *Donna Gentile* portano tutti l'indirizzo in francese. Qual meraviglia, dunque, se Firenze era divenuta il capo-luogo del *dipartimento* dell'Arno? Se il Gonfaloniere s'era trasformato in *maire* e lo storico Palazzo Vecchio era divenuto la sede della *mairie* di Firenze?

Il *Giornale del Dipartimento dell'Arno* se, quanto a no-

tizie, era più ricco della *Gazzetta*, quanto a rubriche presentava la stessa povertà. Si pubblicava tre volte la settimana, in 4o grande a due colonne e non era che un notiziario compilato sulla scorta dei giornali di Parigi, soprattutto del famoso *Moniteur*. Sotto la rubrica di *Notizie Interne*, le novelle di Parigi aveano il posto d' onore, seguìte spesso dalla rubrichetta: *Granducato di Toscana*, ove si leggevano gli editti di S. A. I. e R. madama la granduchessa Elisa. Nel n.° del 1 ottobre 1802, con un' ordinanza della sorella di colui che i poeti del tempo chiamavano il *Giove terreno*, è bandito il concorso al premio di cinquecento napoleoni da assegnarsi alla migliore opera manoscritta o stampata e pubblicata entro il 1812; e quasi a provare come in quei giorni le arti della pace si avvicendessero a quelle della guerra, lo stesso giornale, alla distanza di cinque giorni, pubblicava l' annunzio telegrafico della entrata della *grande armata* a Mosca avvenuta il 14 settembre. Il dispaccio, partito da Parigi il 30 settembre, era pervenuto a Firenze il 6 ottobre. Siffatto modo di comunicazione era trovato prodigioso dai politicanti d' allora.

Con tali giornali, i giornalisti non potevano avere che una importanza assai limitata. Il redattore di un giornale del 1812 non era in fondo che un raccattatore di notizie e valeva quanto la forbice che gli era necessaria per compiere coscienziosamente il suo mestiere. Ma se il giornalista politico era nulla, il giornalista letterario era una potenza. In quel tempo si credeva ancora alla efficacia del turibolo sbattuto da un uomo d' ingegno sotto il naso d' un potente, anche quando il potente si chiamasse Napoleone il Grande ed avesse emulato nell' arte della guerra Alessandro e Cesare e in quella del riordinamento degli Stati Augusto e Carlo Magno. Di qui gli onori, gli uffici, le pensioni, le gratificazioni cadute come pioggia d' oro, nell' êra napoleonica, sul capo di poeti e di dotti d' ogni levatura, sul Monti e sul Gianni, sul Lamberti e sul Lampredi. Quest' ultimo, che nella sua qualità di giornalista stipendiato mordeva rabbiosamente Ugo Foscolo, che in mezzo all' universale indebolimento della spina dorsale si teneva ritto

all' impiedi, e nominato professore di eloquenza italiana a Pavia non volle, nella sua famosa orazione inaugurale, far motto di Napoleone, il Lampredi, diciamo, fiorentino, già frate, già redattore del giacobino *Monitore di Roma*, foglio dell' effimera repubblica romana del 1799, era venuto ad abitare, nel 1812, a Firenze, dove insieme ad altri avea cominciato ad attendere alla pubblicazione di alcuni testi di lingua. Battagliero, virulento, maligno, senza coscienza, o meglio, cambiando coscienza come cambiava coccarda, spargeva la bava dei suoi articoli velenosi sulla vita e sulle opere di coloro che non adoravano coloro che lo stipendiavano. E fra gli onesti e gl' indipendenti doveva godere fama assai triste, se G. B. Niccolini scrivendo ad Ugo il 12 agosto 1812 usciva a proposito del nostro giornalista nelle seguenti acri parole: „ Qua troverai uno dei tuoi vili persecutori, che per nostra disgrazia vuole allignare in questa terra, che si vergognava di averlo prodotto ed era lieta di averlo perduto (1). „ Il Foscolo, però, a codesto suo persecutore, vero botolo ringhioso, non aveva risparmiato nè pedate, nè sassate, e fra i suoi autografi esistenti presso la R. Biblioteca Nazionale di Firenze si trova, ma incompleto, un violentissimo articolo contro il Lampredi avente per titolo: *Al re della lega dei ciarlatani letterari* e dove sul suo avversario il poeta zacintio scaglia i fulmini della sua prosa non smascolinata prodigandogli a ogni tratto il titolo di *ex frate*, *ex abate*, ed anche di *ex sacerdote*, *se pure non dite ancor messa*. Come si sa, il Foscolo, più tardi, cucinò quel disgraziato in una salsa assai più piccante votandolo quasi all' immortalità nell' *Ipercalisse*, sotto il personaggio di *Hieromomus*, cioè, frate-buffone.

Un giornale letterario che si pubblicava a Firenze nel 1812 e 1813, era il *Giornale Enciclopedico*. Si pubblicava a puntate mensili, di 32 pagine ciascuna.

Il Lampredi vi scriveva; ma, pare che in quel tempo avesse smesso dal punzecchiare il Foscolo, o non dispones-

(1). Cantu, *Monti o l' età che fu sua*. Milano, 1879; capitolo VII.

se in modo assoluto dell' indirizzo dell' effemeride, se nel n.° 54 dell' *Enciclopedico* potè leggersi un articolo laudatorio della versione del *Viaggio sentimentale di Lorenzo Sterne*, che allora Ugo aveva pubblicato.

Ai tempi del Foscolo, Firenze, in fatto di lettere, non presentava che dei rappresentanti d' una mediocrità appena aurea. Milano, coi suoi splendori e le sue grandezze di capitale del nuovo regno, attirava gl' ingegni, che vi accorrevano alla caccia di uffici, di protezioni, d' onori. Il Niccolini, benchè promettesse di levare alta fama di sè, più che per le opere sino allora pubblicate, era conosciuto per gli elogi che di lui avea fatto il Foscolo, il quale gli aveva dedicato l'edizione dei propri versi fatta a Milano nel 1803 e la traduzione della *Chioma di Berenice*. Il Pananti era allora a Londra ove viveva insegnando l'italiano e scrivendo libretti d'opera. Ingegno felice, caustico, nell'iscrizione che dettò il Niccolini per la sua tomba nel chiostro di Santa Croce, fu chiamato il re dell' epigramma; e fu davvero il re dell' epigramma dove egli profuse un sale schiettamente attico. Abbandonò Londra per ritornare a Firenze quando il Foscolo nella sua fresca e verde solitudine di Bellosguardo scriveva le *Grazie* ed imbastiva i suoi drammi d'amore. Mentre faceva rotta per Livorno, fu preso dai pirati barbareschi, e il povero Pananti che non ebbe la fortuna di disarmare i suoi predatori coll' armonia dei suoi versi come il Tasso avea avuta la fortuna di intenerire il cuore dei briganti della campagna romana col racconto dei casi pietosi d' Erminia e di Clorinda, fu scortato ad Algeri ove sarebbe stato chi sa quanto in catene, se l'animo buono e gentile del console inglese non avesse avuto compassione di quel poeta di teatro trasformato, non ricordiamo più bene, se in cuoco o in barbiere d' un pascià a tre code. Ma le peripezie di mare non distolsero in seguito il Pananti d' intraprendere un secondo viaggio a Londra, ove mercè una lettera della *Donna Gentile* potè stringere amicizia coll' autore dei *Sepolcri*.

Un altro poeta satirico, che più tardi dovea commemorare G. B. Niccolini di cui fu maestro, Angelo d' Elci, se ne viveva allora lontano da Firenze. Il d' Elci, che nella sua

gioventù fu amico ed ammiratore appassionato dell'Alfieri, rotti, non si sa perchè, i suoi legami col grande Astigiano (la contessa d'Albany scriveva che il d'Elci, autore di tragedie, era invidioso della fama del suo illustre amico), ne divenne l'avversario, che l'iracondo Vittorio marchiò in fronte d'uno dei suoi taglienti epigrammi — marchio, che come scrisse lo stesso Niccolini, accompagnò il d'Elci sino alla tomba.

Il d'Elci non pubblicò che assai tardi i suoi epigrammi, i quali, forse perchè non aveano più l'acre ed appetitoso sapore dell'opportunità, quando videro la luce parvero l'eco d'uomini, di passioni e di costumi sepolti da un pezzo. Ma quando quegli epigrammi, fra i primi anni del secolo, giravano manoscritti nei circoli fiorentini, parvero cosa finissima e piena di sale oraziano. Il Foscolo lo conobbe a Milano e ne tracciò, come sapeva far lui, il ritratto in una sua lettera alla contessa d'Albany, la quale cordialmente odiava il d'Elci per aver questi, insieme ai frati di Santa Croce, fatto delle pratiche per impedire che all'autore della *Tirannide* s'innalzasse un monumento in un tempio cristiano.

Di Francesco Benedetti abbiamo detto qualche parola nelle note alle lettere della *Gentile.* Il Foscolo, che lo conobbe durante il suo soggiorno a Firenze, non lo tenne in pregio; però egli non ebbe ingegno volgare. In un tempo in cui i poeti tragici, non escluso lo stesso Foscolo, s'inchinavano dinanzi alla fiera figura dell'Astigiano e ne seguivano fedelmente le orme, egli, il Benedetti, osò allontanarsene preludendo colle sue tragedie al dramma in versi moderno. Nel *Druso* che fu recitato al *Cocomero* nel 1813 e che come confessava la stessa contessa d'Albany, conteneva qualche bellezza, c'è una scena, la prima del primo atto, che ha versi che poeti di nome più conosciuto di quello del Benedetti sottoscriverebbero volentieri per propri.

Quando s'uccise, a Pistoja, aveva terminato di scrivere da otto giorni il *Cola di Rienzo*, primo esempio in Italia di dramma storico.

Una gentile — ed allora giovanissima — poetessa conobbe il Foscolo in casa di Quirina Magiotti, la Massimina Fantastici-Rosellini. Nel 1813 era già conosciuta per alcune odi, specie per quella sulla morte di Labindo tessuta sul solito canovaccio fornito dalla vecchia e sfibrata Arcadia, che malgrado la rivoluzione fioriva allegramente nelle scuole. Fu assai più tardi, e quando i numi che aveano ispirato il poeta favorito della sua giovinezza erano stati cacciati dal tempio, che scrisse e pubblicò il suo poema *Amerigo.*

Il teatro, nei tempi che descriviamo, non era che la continuazione di quello che avea formato la gloria dell'Italia della seconda metà del secolo XVIII. La tragedia era alfieriana (il Benedetti che avea cercato di allontanarsene era riputato un ribelle); la commedia era goldoniana e il melodramma, si capisce, subiva sempre l'influenza metastasiana. I contemporanei del Foscolo, malgrado che andassero a letto dopo la lettura d'un bollettino che annunziava la caduta d'un impero o quella d'un regno, e si svegliassero al rumor del cannone che annunziava le vittorie di Marengo, di Austerlitz, di Wagram e della Moskowa, non aveano perduto l'abitudine di deliziarsi la sera nella voce d'un *virtuoso.* A Firenze, nell'inverno del 1812-13, destava fanatismo il Velluti, una delle stelle artistiche di primo grado del mondo musicale d'allora. Signori e signore ne celebravano la virtù canora e il grave *Giornale del Dipartimento dell'Arno*, nel suo n.° del 26 novembre, stampava: „ Se abbiamo per lungo tempo osservato un discreto silenzio sulle rappresentazioni eseguite in questo teatro (la *Pergola)* ciò deve attribuirsi alla mediocrità delle opere e dei cantanti; ma il dramma intitolato: *Trajano in Dacia*, messo in musica dal celebre maestro Niccolini ecc. „ E continuava: „ Ma il soggetto che ha più attirato l'attenzione del pubblico è stato il musico sig. G. B. Velluti perchè non avea ancora calcato le nostre scene ed eraci solo noto per fama di valentissimo cantante. Nè può dirsi in verun modo di lui: *minuit praesentia famam,* giacchè ecc. ecc. „ E facendo la cronaca della serata del Velluti, esclama: „ Perchè mai la signora Manfredini (la prima donna) non volle in quella sera

sostenere la parte di sposa nell' aria nuova di Velluti? Fu invidia, fu leggerezza, fu vertigine di convenienze teatrali? „ Come si vede, in quei tempi lì, i signori giornalisti se infilavano i guanti paglierini per parlare d'un cantore evirato, non si curavano d'essere non diremo cavalieri, ma nemmeno urbani colle signore.

Lo erano, e sino al ridicolo, gli uomini d' allora, e soprattutto i signori. Erano i tempi in cui il cicisbeismo, come abbiamo altrove notato, se era morto come istituzione, era pur tuttavia pieno di vita come abitudine. Le signore del 1812-13 come quelle dei tempi del Parini, non potevano vivere senza un cavalier servente quando addirittura non ne tenevano due o tre. La bellissima contessa Nencini che si faceva corteggiare ad un tempo dal Foscolo, che la cantava nelle *Grazie*, e da un maggiore francese, pare che occupasse allora il posto di regina nel mondo di quegli amori frolli e in partecipazione. La contessa d' Albany, che non poteva invidiarle lo spirito (che la Nencini forse non possedeva che in dosi omeopatiche) le invidiava certamente la bellezza, che come già dicemmo era una bellezza altiera, scultoria. „ La signora — scriveva Ugo al barone Trechi — è altera, parla poco, interroga spesso ed asciutto; si contenta di mezze risposte, ed interrogata si sbriga con punti ammirativi, con dei *non so* freddi freddi, e con una schiera di monosillabi ch' ella ha ingaggiati al suo soldo per rovinare gli assalitori: ma talvolta risponde anche con un sorriso — e dalla Beatrice infuori — sorride più soavemente di quante donne io conosca e getta un' occhiata che illude e persuade a rassegnarsi e a sperare. „ Nella stessa lettera al Trechi, il Foscolo schizzava il ritratto del suo rivale, il maggiore francese: „ Vero Lovelace da sobborgo, esce dal palchetto e piantasi come il Dio Termine nella platea; torce il collo, e tira gli occhi fissandoli insieme col suo canocchiale sino al terz' ordine, nè batte palpebra sino a che la signora non s' alza a partire; allora egli guizza come un' anguilla fuori della porta e la guarda pateticamente a salire in carrozza. „

Per altro, il Foscolo, benchè colle donne fosse stato

fortunatissimo, pure avea da contenderle a rivali, che d'ordinario portavano una bella divisa di ufficiale francese. Anche un ufficialino della *grande nation* fu la cagione della sua rottura colla bella contessa Marzia Martinengo, di Brescia, come può rilevarsi dalla seguente lettera franco-italiana del Bartholdi in data del 29 ottobre 1808, diretta al Foscolo e che noi crediamo inedita:

„ En quittant M.me Camille (Martinengo) j'ai présenté „ mes respects à M.me Marzia dans sa loge; vous n'avez „ pas mauvais gout, capitaine, et c'est bien dommage de „ rompre avec une aussi jolie femme, au sujet d'un bras „ donné à un officier français. On ne se brouille pas pour „ des choses bien plus consequentes; *ma bisogna rispetta-* „ *re la originalità dell' autore dell' Ortis*. M.me Marzia m'as „ demandé si je vous connossais, comme pour savoir si j'etais „ instruit de la grande passion qu'elle vous a inspiré. „ (Dal vol. VII, lett. D. delle carte foscoliane esistenti presso la R. Bibl. Centr. Nazionale di Firenze).

Ma per ritornare all' elemento femminile della società fiorentina dei primi anni del secolo corrente, tutti i drammi più o meno galanti d' allora non s' annodavano e non si svolgevano che nel salotto della d' Albany, dove la padrona di casa non potendo più destar passioni, chiudeva in pubblico un occhio su quelle delle belle signore che l' avvicinavano, salvo a dirne, a quattr' occhi, tutto il male possibile. E il Foscolo a cui non era sfuggita la malignità della contessa, scrivendo al Cicognara il 15 giugno 1813 (il passo non si legge nel testo dell' edizione del Lemonnier) diceva: „ L' Albany sta bene, e le voglio sempre bene; ma se lasciasse che gli altri facessero all' amore senza dare esempio alle minori patrizie di pettegolezzo, l' Albany starebbe molto meglio nel mio cuore. „ E il Foscolo non crediamo che avesse torto!

FINE.

INDICE